

IH 662



300186540R

www.libtool.com.cn

IH 662

U.S. (T-1 de).

1977

1977

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD
www.libox.ac.uk

Pages stained

This book should be returned on or before the
date last marked below.

17. JUN. 1961	13. MAY 1967	30. JAN. 1996
18. JUN. 1962	21. MAY 1968	29. JAN. 1996
-4. JUN. 1963	2. MAY 1969	
17. JUN. 1963	2. MAY 1970	
25. JUN. 1964	11. MAY 1974	
2. MAY 1964	16. OCT. 1974	
17. OCT. 1964	✓ 1. JUN. 1975 <i>FES</i>	
-5. NOV. 1964	✓ 6. NOV. 1975 <i>T.M.A</i>	
-1. MAY 1965	✓ 6. NOV. 1975 <i>C.C.</i>	
19. MAY 1965	✓ 1. JUN. 1976 <i>EN</i>	
16. OCT. 1965	21. FEB. 1977	
30. APR. 1966	16. OCT. 1991	
29. APR. 1967	28. NOV. 1991	

*If this book is found please return it to the above
address—postage will be refunded.*

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

Page 77

Oct. 1907.

www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

P O E S I E
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI

www.librodi.com.cn
In questa edizione nei luoghi mancanti e scorretti
compiute, e alla vera lezione ridotte.

*S' aggiungono le STANZE in lode della NEN-
CIA, i BEONI, le RIME SPIRITUALI, e
altre Poesie inedite con alcune ME-
MORIE attinenti alla sua Vita,
TESTIMONIANZE ec.*



B E R G A M O,) 1763.

Appresso PLETRO LANCELLOTTI.

Con Permissione.

N IV 3

1978.2.5.0.9
1978.2.5.0.9
WILKINSON QUARTER

1960-1961

1. *Leucosia* (L.) *leucostoma* (L.) *leucostoma* (L.) *leucostoma* (L.)

642 *Journal of Health Politics, Policy and Law*

1. *Leucosia* (Leucosia) *leucosia* (L.) (Fig. 1)

19. *Leucosia* *leucostoma* (Fabricius) *leucostoma* (Fabricius) *leucostoma* (Fabricius)

1. *Leucosia* (Leucosia) *leucosia* (L.) (Fig. 1)

ANSWER

1960-1961. (See also *Journal of the Royal Microscopical Society*, 1961, 80, 101-102.)

1. *Leucosia* (Leucosia) *leucosia* (Linnaeus) (Fig. 1)

1 2 3 4 5 6 7 8 9

卷之三

Journal of Oral Rehabilitation 2000 27: 1111–1116

THE CLOTHES-SELLER'S ESTATE.

Digitized by srujanika@gmail.com

L EDITORE

www.librof.com.cn

Ecco finalmente dopo quattr' anni d' aspettazione tornato la nuova duce il *Gonzopiero di Lorenzo de' Medici*, d' aggiunse; nuove lezioni, e illustrazioni corredate. La causa della tardanza fu, che quando mi proposi di ristampare questo illustre Poeta; desiderai d' avere una Vita scritta da qualche Letterato Fiorentino, e per mezzo del Sig. Abate Seraffi feci pregare il Sig. Ab. Braoci, l' editore dei *Canti Carnascialeschi* di prendersi questo carico, e cortesemente accettò l' impegno. Ma avendo poi questo insigne Letterato cessato di vivere, pregai il medesimo Sig. Abate Seraffi a sottrarsi alla fatica, e anch' egli condiscese all' inchiesta. Ma qualunque sia la causa, nel corso di quattr' anni dopo replicate promesse e scuse non ho ricevuto che le Testimonianze, il Catalogo delle Opere, e un pezzo di Vita, che comincia dalla morte dell' Autore. Per la qual cosa appoiso io dalla tardanza e dalle continue ricerche, e stimolato dal desiderio di dare compimento all' edizione d' un Autore tanto benemerito delle Lettere, ho preso io in mano la penna, per darvi, come che fosse, il suo finimento, ed accozzare, come meglio avessi potuto, alcune Memorie, che avessero qualche forma di Vita del Magnifico Autore. Ma scorsogliando troppo e di tempo e di libri, non ho voluto addossarmi di far ricerche di nuovi libri; nè di spogliare tutti quelli, che aveva; nè di adornare le mie Memorie di ricerca e profonda Critica. Di più non ho creduto nè buono, nè facile di supplire unicamente al difetto del Seraffi, componendo quella parte sola non mandata da lui, e collegandola

dola alle morte del suo scritto, incominciante come diffi, dalla morte dell' Autore. Il fine da me propostomi nelle mie Memorie è di far conoscere mezzanamente il valore di questo grand' Uomo in guerra, e in ~~pace~~ ^{lutto} arti più nobili e necessarie da lui promosse; la felicità e sicurezza procurata nella sua Repubblica; e le sue private virtù lecerarie e morali; al qual fine non mi era necessario né di fina Critica, né di libri rari, né dello spoglio intiero dei libri usuali, che aveva tra le mani.

Di più per la maggiore semplicità e uniformità non ho voluto prendere da vari Autori la materia, ma tutte le ho lavorate sopra la Vita scrittane dal Valori, e pubblicata in Firenze in Latino dal benemerito Sig. Mei. Di questa tuttavia non ho creduto bene fatto di seguirne passo passo il racconto, ma perchè mancava, almeno a me così pareva, l'ordine, ho procurato di separare le materie, e il più che abbia potuto ridurle sotto certe classi per maggiore chiarezza, e minor cedio del Leggitore. Di questa a bella posta ho lasciato varie circostanze, che non alteravano la verità dei fatti, e usando della libertà, che l'impegno da me preso, e il fine propostomi mi concedeva, ho lasciato molti fatti ancora. Forse in qualche luogo avrò rappresentato il fatto stesso con varie immagini diverse dall' originale, secondo che la mia fantasia me le suggeriva; forse ancora in qualche passo volgarizzando non avrò ferito il segno: non voglio accettare il Leggitore d'essere esente da tali difetti, che avendo maggior tempo avrei forse schivato. Non pertanto benchè abbia eletto di prendere tutto il tessuto delle Memorie dalla Vita del Valori, senza anche per maggiore brevità allegarne le pagine, non ho lasciato d'illuminare alcuni passi con varie annotazioni prese dal confronto d'altri Autori, e poste a piè di ciascuna pagina, citando e Autore e luogo,

gò. Sono tuttavia stato molto dibattuto, e la giunta è molto minore della derbata. Per ultimo mi dichiaro, che se alcuno leggerà in altri Scrittori le cose diversamente rappresentate da quello, che, dietro al Valori io pure ho scritto, io non intendo, d'entrare mallevolamente dell'uno, né degli altri. Io ho scritto queste Memorie d'un Ercolano sulla scorta del suo principale Storico Fiorentino: questa sia la pruova per fine maggiore.

Io non ho avuto difficoltà di allegare l'autorità del P. Negri, e del Varrillas: in alcuni luoghi, dove mi è parso non inverisimile il loro racconto, o, almeno indicandone il sospetto. Il P. Negri, uno scrittore certamente poco scrupoloso. Di fatti nel solo Lorenzo nos vi sono molti sbagli oculari. Del Varrillas, e del suo spirito romanzesco nulla io dirò, riporgandomi intieramente a quanto n'ha scritto il Niccolone nella sua Vite. B. V. delle sue Memorie. Per chiarirsi poi, che negli Aneddoti, ossia Storie segrete di Casa Medici e domini. Il medesimo spirito, che nelle altre Storie Oltremontane del medesimo Autore, ha fatto leggere i bizzarri titoli dei monumenti, da' quali afferisce d'averne tratto i materiali da comporre la sua Opera: *rismisit amicis suis* si v. in O. 12b.

Venendo all'edizione, per rendere la più compiuta, e più perfetta, che dall'hen si fosse potuto, ho procurato di far bollardare l'edizione prima di Aldo con un testo a penna esistente nella libreria del Sig. Agostolo Zeno scritto di mano da un Segretario di Lorenzo quattro anni dopo la sua morte. Al qual effetto mi sono raccomandato alla gentilezza osé abilissima del Sig. Sebastiano Muletti, Uomo dotissimo, e in fatto di Belle Letture verissimo, il quale con somma diligenza ha riletto tutte le Lezioni e mancanze e varianti del Manoscritto. Anche il Sig. Agostolo Serafini ha trasmesso alcune Lezioni Varianti delle Scanze,

26, che sono le poesie più materminate. Perché poi
 torti quelli, che non sono la vecchia edizione di
 Aldo, sapessero in che consistano le mutazioni intro-
 dotti nel Testo, ho fatto un Indice di tutte le Le-
 zioni introdotte, e un atto di tutte quelle, che pro-
 babilmente si potevano ancora introdurre. Vi sareb-
 be stato un altro indice delle Lezioni dubbie, e quel-
 le pure sarebbero forse state aggiadite; ma io appo-
 iato dalla lunga fatica l'ho tralasciato. Venendo alle
 giunte indicate, i Beoni, e le Stanze in lode della
 Nehoid, sono state tolte da corretti Codici e Spatti-
 pè. Le Rime spirituali sono copia dell'edizione
 del "Cronaca" fatta in Firenze in 4. l'anno 1680. Undici
 Canzoni, cioè da IX, X, XIII, XIV, XV, XVI,
 XVII, XVIII, XIX, XX, XXI sono prese dal Mm.
 Zeno. Nel Capitolo *La Luce* nell'edizione d'Aldo
 mancano diecisei Terzine, nella nostra a suo luogo
 inserite dopo il verso: *mirava nel tranquillo specchio*.
L'irregolarità delle rime dà a conoscere mani-
 festamente il difetto delle Terzine. Di più nella Can-
 zone *Partah leggieri e pionti* l'ordine delle stanze nell'
 Aldina è tutto errato. Del M. Zeno la prima stan-
 za è di soli tiaque versi, le altre tutte sono di do-
 diei. Qui pure la rima è una proua bastante della
 inefficacia della correzione. Il Sestetto in fine: *Veggio*
Giardino è tratto da un M. di S. E. il Sig. Danie-
 le Paravicini P. V. Aggiungo, che la stampa d'alcuni
 pezzi ha prodotto l'inserimento delle due Canzoni IX
 e X nella serie Aldina, e la trasposizione delle altre
 due XI e XII. Finiamo pregando il Leggitore di ri-
 tenere con grazia quanto da noi si è adope-
 rato in questa edizione, che niente per verità potrà
 negare, che sia migliore di quella di Aldo, e di con-
 sistimento di quanto è stato o fatto, o mal fatto, gli
 auguriamo da Dio ogni felicità.

MEMORIE ATTENENTI
ALLA VITA DI
LORENZO DE' MEDICI.

Nacque Lorenzo della nobilissima Casa Medici [1] il secondo dell'anno 1440. Fu suo Padre Pietro figliuolo di Cosimo [2] il Vecchio, Padre della Patria, Lucrezia de' Tornaboni, famiglia antichissima, la Madre, Donna per ingegno, lettere [3], e pietà celeberrissima. Questi n'ebbero tosto una cura speziale, e lo diedero per tempo a instruire a Gentile d' Urbino, Uomo dotto e costumato, e fatto pescia, a sollecitazione dell'Allievo, Vescovo d'Arezzo. Lorenzo era sempre a fianchi dell'Aio, di giorno alle Chiese, di notte alle Confraternite, tenero di cuore, e liberale di mano verso de' poveri, niente fanciullo per l'età, niente delicato per la

(1) Della nobiltà di Casa Medici vedi il *Valori del primitivo, il Medio e Dizionario*, e il *Verri* libro degli antenati.

(2) Nel *Magazzino Toscane* Maggio 1734. vi è una moderna Vita di questo s. poh dire, Fondatore della grandezza de' Medici.

(3) Non si sa, capire, come il Cionacci ignorasse oltre le Laude da lui imprese le altre opere poetiche di questa valonosa Quappa; per le quali si dir del Crescimbensi, infatti indietro la più parte de' poeti del suo tempo. Le poesie da lei composte, oltre le Laude da noi stampate, e varie Canzoni, una delle quali rapporta per saggio il Crescimbensi, sono

La Vita di S. Gio: in 8. rima.

La Storia di Giuditta in 8. rima.

La Storia d' Ester in 8. rima divisa in dieci Capitoli.

La Storia di Susanna in 8. rima.

La Vita di Tobia in 8. rima, divisa in otto Capitoli.

La Vita della B. Vergine riferita dal' Pucci nel suo *Mongante C. ult. R. 132. e 133.*

Vedi il suddetto Crescimbensi T. 31 pagg. 277., il *Quondam* in più luoghi, il P. Negri a suo luogo ecc.

nascita: tutti presagi a Lorenzo favorevoli, e di copiose benedizioni del Cielo sopra di lui: e di sua futura grandezza nella maturità degli anni. Sotto la disciplina d'un tal Uomo fece maravigliosi progressi nelle Belle Lettere, e divenne eccellente nelle due Lingue Latine, e Toscana non meno ~~win~~ ^{www.LibroDigitale.it} profa dettando, che cantando in versi. Quanto in questi dovesse un giorno essere eccellente, diede a conoscere ancor giovanetto, componendo un' Operetta tessuta di vatici mai scritte di poesia, belle, eleganti, spiritose, che nulla più; e tali, che vedutele Cristoforo Landino, ebbe a dire che perfezionar noto cogli apri avrebbe sopraffatto ogn' altro nella scuola poetica. Il soggetto di questo componimento fu Lucrezia Donata, Donna di rara avvenenza, nè di minore onestà. Né solo in sua lode Lorenzo compose quest' Operetta, ma bandì eziandio in Firenze una solennissima giostra, alla quale nulla mancò, se non una maggiore tomba a celebrarla; che non fu quella di Luca Pulci, di suono inferiore d' assai, a que ha detto Poliziano, che la giostra di Giuliano, suo fratello nelle sue elegantissime Stanze decantò. In questa giostra il nostro Lorenzo, benché il ventesimo anno non forpassasse, ebbe la maggior lode di coraggio e di fortezza, e ad una voce, e con universale applauso del popolo fu gridato Vincitore.

Facciamo presto passaggio alle cose pubbliche, alle quali ancor giovanetto fu Lorenzo chiamato. Morì Cosimo il Vecchio, il Padre della Patria, benché Piero unico suo figliuolo, e Padre di Lorenzo e di Giuliano, restasse erede delle sue dovizie e grandezze, e sopra le sue spalle venisse a cadere tutto il peso degli affari politici; tuttavia perchè dalla grotta molestate non poteva sortir di casa, se non di rado e in lettica, doveva valerfi dell' opera di Lorenzo, per le mani del quale dovevano, passare tutti gli affari di qualche importanza, e in tutti con felicità riusciva. E per farè ravvisare più chiaramente l'abilità di Lorenzo, notat conviene, che colla morte di Cosimo parve mancare la benivolenza pure della Città verso i Cali Medici; perchè poco appresso fu ordita una gran congiura contra di Piero, della quale fu capo Luca Pitti (1). L'av-

(1) Luca Pitti, uomo di gran talento e d' astuzia, crebbe a poco meno altezza di quella di Cosimo il Vecchio, e prehendendo per impresa una bombarda, che sparava mandava una pallia, insegnò
de

veduteschi e il consiglio di Lorenzo salvatone prima da
vita il Padre da un imboscata resagli dai congiurati, e
provvidamente da lui spirata, peroché facendo prendere la scoriafia alla lettica del Padre, ed egli a cavallo
venendo per la ~~notte~~, ¹⁵ dove le bravi erano appostati,
dando loro a credere, che dopo lui veniva il Padre, ed a
momenti sarebbe pur giunto, tenne tanto a bada la loro
credula aspettazione, che l'uno e l'altro per diverse stra-
de salvi alla Città si condussero. Dipoi, perch' non finì
qui la faccenda, e la congiura avea gettato più volte le ra-
dici, che da principio non si era sospettata, e vi erano
impegnati alcuni della primaria nobiltà collegati col Pitti,
e favoriti dal popolo antante al solito di notte, di man-
niera che il male patrèva senza rimedio; Lorenzo niente
d'animo abbattuto collegòsi con Antodio Bucci, e con al-
cuni altri del suo partito, e dello ragionai, colla preghier-
te, e colle promesse indusse il capo ¹⁶ magior consiglio, e
e dietro il suo esempio anche gli altri, e i feduali di po-
chi pochi col bando sperperati dalla Città. Sedata questa
tempesta attese Lorenzo colle sue dolci maniere, colla ma-
suicrudine, e colla prudenza, e addottrine gli animi, e di-
giombrare i sospetti, e a prosciugarsi la comune bieca volenza

Quindi morto il Padre, in cui d' anni ventimila, per consenso universale ebbe il primo posto nella Città: neb quel grado con tal moderatione e savietza lo sostenne, che tutti i suoi decreti le cuiuslibet suoi fatti verbo superiori alla sfera dell' età. E primieramente volle accieneri neb suo governo ai consigli dei più vecchii e sienfasi, e massimamente di Tommaso Soderini, di Giovanni Camilliani, e d' Antonio Pucci, uomo pesarissimo. Ogni giorno, quan- do a questo, e quando a quello ricevendoci, ricercava del suo avviso negli affari di Stato, piacentola brida rileva- re il sentimento di tutti sopra qualunque affare, e bendeb o dall' eminenza del suo sapere, o dalle circostanze dei fati, ti consigliato ultramente non sempre dello stesso persona si fidasse, ne' alte medesime volle s' avvisasse di dovere mai sempre scotire gli urcani dei suoi maneggi. Tenne anche questa regola di operare, ch' era di non consigliarsi da mol-

de' Medici, voleva far credere d' avere subbattuta la loro grandezza: e di fatti diede molti dispiaceri anche a Colonna negli ultimi suoi anni. Maggese, suddetto a ca. 111. In questa congiura s'interessarono anche dei Principi. V. il Matoroli. *Anna* n. 13. dell'anno 1466.

molte in corpo, ma di ricercare nascondutamente per mezzo di Segretari, o ad uno, gli uomini di consiglio del loro partito. Così raccolti, gli altri, i paperi più presto prendeva a partito, e più s'afficurava nelle sue deliberazioni. Aveva egli sempre in bocca quel dettato: che chi si vale del consiglio altrui, ha doppio cervello, avendo e il suo, e quello dei suoi Consiglieri. Di più, quando la cosa sia dubbiosa, e soggetta a dispute, coll' aggiungere, o togliere a poco a poco, si può giungere a scoprire la verità. Aveva anche questa avvedutezza, che se scorgeva qualche persona aceocia ai suoi interessi, o a quelli della Repubblica, tentando dei benefici, si confessi di guadagnarla procacciava. Se poi ne ravrivisava d'animo o di fortuna abbattuti, gli realzava, porgendo a tutti la mano benefica, e affermando, che se non stessi, molti almeno sarebbero stati ricordarvi grati. Che, così egli faceva i doveri d'uomo buono e faggio.

Passando quindi dalle cosiddette dentro a quelle di fuori prendiamo il filo da Galeazzo Duca di Milano, il quale ben due volte venne a Firenze: la prima (1) occasione d' andare in Romagna contra Bartolomeo da Bergamo, vissente l' un' altra, lui morto, insieme colla Duchessa sua moglie. Nella prima, riconosciuta di leggieri la prudenza e grandezza d'animo di Lorenzo, deliberò seco lui di mantenersi nell' amicizia, che Francesco suo Padre avea con Cesimo il Vecchio contratta, al cui consiglio e soccorso il Duca di Milano egli doveva. Morto poi Piero suo Padre, e ricordevole il Duca di Lorenzo, la cui savietza, grandezza d'animo, grazia, e moderazione, alcuni anni avanti personalmente ammirato avea, deliberò di sbarcati per la seconda volta a Firenze, per incoraggiare colla sua presenza Lorenzo nel suo fresco governo, e per disfarsi con esso lui degli affari comuni di guerra e di pace. Fino tuttavia d' esservi venuto per scioglimento di uota. Fu dunque Galeazzo insieme con Bona sua moglie albergato da Lorenzo nel suo proprio palazzo, e trattatovi con reale magnificenza (1). Ma benchè vi ricevesse

(1) Nella Muratoris del Chio il fatto, con cui Galeazzo, entrò in Firenze, con i Nobili, Cattigiani, Staffieri e Guardie di suo servizio, seguito, tutti superbamente vestiti, aveva da 2. mila cavalli, 200. muli da carica, cinquecento currisi di cam, e grandissimo numero di

dei grandi onori e passatempi, poiché però questi ferivano l'animo suo. Quello, che più lo rapiva, era la virtù e l'altezza d'animo di Lorenzo; l'Populenza e il valore della Città; e l'abbondanza di gente e d'arme, che vi scopriva; e mulinando nell'animo suo si persuadeva, che collegando tra loro le forze non solo potevano far fronte a chi li provocasse, ma anche attaccare con successo il nemico. E forse che il Duca, tra'l quale e Ferdinando Re di Napoli eran nati dei digiusti e dei raticori, già meditava di romperla apertamente con esso lui, e pensava a nuovi appoggi per sostenersi. E di fatti non andò molto che mandò giù la visiera, e persuase i Fiorentini, lasciato il Re, a far seco con altri Potentati d'Italia amicizia e alleanza; la qual cosa diede il semine e l'principio a molti mali, che ne seguirono. Intendo della famosa congiura de' Pazzi ordita contra la Vita dei due fratelli Medici, Lorenzo e Giuliano, e scopiaata colla ferita del primo, e morte del secondo. Ma qui vi io prego il cortese Lettore di benigno compatimento, se preso dall'orrore di un fatto così atroce, o si riguardino le persone interelate in questo assassinio; o il luogo, il tempo, e altre circostanze dell'esecuzione detestabile; o finalmente le orribili conseguenze della barbara azione, trapassero sotto silenzio questo punto d'Istoria, che tuttavia volendo potrà leggere accuratamente descritto presso molti Storici (1) di que' tempi. Solo mi giova di riportare la protezione manifesta del Cielo verso Lorenzo col preservarlo dalla morte; e il favore del popolo col prendere sul fatto una vendetta atroce dei complici; e la religione di Lorenzo nel guardare per rispetto della S. Sede il Cardinale Riario, che non correffe la sorte de' congiurati; e la sua clemenza verso molte persone, o sospette, o attenenti de' complici, salvandole dal furore del popolo, dando loro ricovero in proprio palazzo, trattandole di poi alla dimestica, onorando-

di falconi e spavieri, e spese nel viaggio 200. mila ducati d'oro. Ma non fu minore la suntuosità e magnificenza di Lorenzo, che aveva albergato. Le cose più preziose della terra erano nel suo Palazzo portatevi dai suoi Baccaneggi, in tutte le parti del mondo dispersi a negoziare. Murat. all'anno 1471.

(1) Vedi il Valori nella Vita, il Segretario Stor. Fiorentina lib. 7., il Varillas lib. 2. Murat. Ann. t. 13. all'anno 1578., e appresso di lui altri Autori citati, e tra questi meritata specie il Ponziano, che ne scrisse la Storia in un'opera, la quale l'Ab. Seraffi aveva diligente tenuta più di dare alla luce.

xii

le della sua confidenza, e per fino accusando con loto il proprio suo sangue.

Quietati i romori domestici, dovette Lorenzo pensare a riparare a lui e lo Stato dalla guerra, che gli sopravviveva e dalla Chiesa, e dal Re Ferdinando, le cui cagioni brevemente espongo. Morto Paolo II, Pontefice gli succedette Francesco dalla Rovere nato nel contado di Savona col nome di Sisto IV. A nome della sua Repubblica venne a baciargli secondo il costume i piedi Lorenzo, e n'ebbe da lui, esimi, onori. Ma per diversi accidenti riferiti dal Valori perdette in breve la grazia del Pontefice Lorenzo. Anche il Re Ferdinando era son lui adirato per avergli nella sua amicizia preferito Galeazzo Duca di Milano, e d'averne contraria di le medesimo con esso lui congiunte le forze. Per la qual cosa il Papa e Ferdinando congiurarono a danni de' Fiorentini, e della persona di Lorenzo; e con osta formidabile, Capitano Alfonso figliuolo del Re Ferdinando, entrarono furiosamente nei confini di Firenze. Chiamati pertanto in aiuto gli Alleati, e preparato il dinaro bisognevole, andò Lorenzo incontro al nemico, e l'impero n'avrebbe anche ribattuto, e riportatane compiuta vittoria, se la lega fosse stata più fermata, e alcuni degli Alleati non avessero avuto spire differenti. Quindi lasciate addietro molte circostanze, che non poco affievolirono le forze della lega, passò a esporre l'eroico partito preso da Lorenzo per la salvezza della patria con pericolo grave della propria vita. Vedendo però per la lunghezza della guerra vota la cassa pubblica, la Città spopulata, le rendite abbassate, la negoziazione in secco, i sudditi oppressi, il contado disolato, e la Maestà della Repubblica come incanutata, rivolgendo nell'animo molti pensieri, e considerando dall'una parte nel nemico le forze fresche e robuste, dall'altra negli Alleati poca fede, e tutto freddezza, udita con devotissima la Messa, come era sempre solito di fare, deliberò di fare l'ultima prova, e per liberare la patria di affidare la vita alla discrezione del nemico, e al giuoco della fortuna (1). Per la qual cosa comunicato il suo pensiero ai Signori Dieci soprastanti alla guerra, e affrettate le cose sue, di nascosto esce di Firenze, e prende la strada di Pisa. Per viaggio

poi

(1) Si può vedere la descrizione di questo fatto appresso il Muratori agli anni 1479., e 1480. e anche appresso il Varillas più circostanziata, che altrove, ma risente affai delle sue solite novelle.

poi manda dispacci al Pubblico per far passare il suo divi-
famento, pregando di volere stare d'animo buono e im-
perturbabile, e avvenendo a lui cosa sinistra, di garantire
la libertà e la patria. Chi' egli voleva vedere, se la
guerra appicciata col sangue del fratello si potesse ammorte-
fare col suo. Furono lette in Senato le lettere, e ricevute
con diversità di sentimenti, in questo solo concordi, che
niuno potè ritenere le lagrime. Tutti sentivano la lon-
tananza di un Uomo così profe, che per la salute della
patria non perdonava, né a disagi, né a pericoli. Chi' n'
elaltava sino alle stelle la grandezza d'animo, chi l'in-
comparabile prudenza, e chi l'audace, e tutto nuovo par-
tito da lui preso in quegli estremi. Finalmente piacque
al Senato, ch' egli andasse al Re col carattere d'Amba-
sciatore, e coll'autorità che fosse maggiore della Città.
Venuto a Pisa, e preparato un legno, per non incappare
nelle mani del Pontefice, passò per mare a Napoli. Si
disse, che nel sortire di nave s'affollò per mirarlo tanto
popolo, che dal molo sino a Castel nuovo tutto n'era ri-
pieno. Concorsero da tutte le parti del Reino persone feri-
za numero per vedere un Uomo tanto per fama celebre.
La fortuna favorì i suoi primi passi, facendolo approdare
salvo, dopo felicitando il suo arrivo coll'incontro di mol-
titudine d'uomini cotanta. Anch' egli col volto allegro
e risente, e colla modestia aggradiyole etasi favorevol-
mente insinuato negli animi di tutti.

Si dà la nuova al Re, che Lorenzo Medici era sbar-
cato, e mostrava un cuore franco e intrepido, e pieno di
confidenza. Gli manda egli incontro per onorarlo, e per
condurlo a corte il figliuolo Federigo, e il Nipote Ferdi-
nando. A questi Lorenzo biun timore, ma una certa spe-
ranza di sua salute, e di buona riuscita nei suoi affari in
volto mostrava. Venuti a parlamento, Lorenzo prese a
mostrare al Re cogli esempi e colle ragioni, che più del-
la guerra dovea amare la pace, e fatto garante dell'Ita-
lia la rovina di niuno, ma la salvezza di tutti dovea vo-
lere. Essere da Re il farsi di nemici alleati fedeli. Fu
tanta la forza del suo dire, che 'l Re e 'l Conte (1) di
Metalonica stupefatto per la prudenza e facondia di Lo-

[1] Chi fosse questo Conte di Metalonica, a quale la Contea, for-
se perchè distante da luoghi, non si troverebbe altrove la traccia.
Il Valoni in latino ha: *comes Metalonicensis*.

renzò ebbero a dire, che la presenza di lui superato avea la fama precorsa. Il Re tuttavia non seppe risolversi: il mal affetto del Pontefice (1) e di altri verso di Lorenzo, l'indole poco pieghevole del Re, e molti altri rispetti erano alla salute di lui poco favorevoli. Non per tanto il Re, come uomo intendente e scaltro, sapeva ben riflettere, che se coi benefici sapea guadagnarsi un uomo per ogni parte rispettabile, faceva un'opera, che farebbe ricorda-
ta in gran vantaggio della sua persona e de' suoi Succes-
sori, come di fatti avvenne.

Intanto tirando in lungo la faccenda dava luogo a romori tra i Fiorentini, il che da principio desiderava il Visconti Duca allora di Milano, e segreto nemico di Lorenz, il quale di mano in mano andava somministrando di soppiatto esca a sedizioni. Ma la benevolenza e fedel-
tà comune resse a ogni pruova. La Plebe, e anche i Pa-
tri sentivano un gran dolore per la sua sfortuna; e il Confaloniere Eduardo Salviati salvato per grazia nel tempo della congiura protestava di volere piuttosto morire, che tradire la fede data a Lorenz, e alla Repubblica. Loren-
zo, intanto a Napoli con ogni generazione di virtù, e spezialmente colla liberalità e munificenza si era acquista-
to il cuore di tutti. Ho udito (dice il Valori) da per-
sona fededegne, e state con lui alloggiate, che avea stra-
bocchevolmente speso e profuso non solo in conviti e ma-
gnificenze, ma anche in dotare pulizelle, che dalla Puglia
e dalla Calabria a lui rigorrevano. Aggiungevano, ch'
egli due facce mostrava, di giorno l'una allegra e giovia-
le, l'altra di notte dolente e compassionevole, piangendo
la sorte sua e della patria.

Finalmente il Re vinto dalle esimie virtù di Loren-
zo, dalla costanza e lealtà de' Fiorentini, dalle persuasio-
ni de' suoi Consiglieri, e massimamente del già detto Con-
te di Metalonica, il più avanti in confidenza e autorità
presso del Re, guadagnati tutti da Lorenz, verso del
quale, anche il Visconti con più saggio avvedimento or-

[1] Il Vassall rapporta varj discorsi fatti a Napoli dal Nunzio
Pontificio, e varie pratiche tenute dalla Corte di Roma per di-
stornare Ferdinando dal favorire le istanze di Lorez, cose tut-
te, che interesserebbero la curiosità del Leggitore, se non vi fosse
prudente sospizione, che fossero delle solite bizzarre immagina-
zioni dell' Autore. Il P. Troyles poi il compilatore della Storia
generale di Napoli appena ha parlato di questo tanto decantato av-
venimento nel Tomo ultimo a c. 138.

mai favorevolmente pioggeva, e liberò di rimandarlo in patria, obbligatoselo così benevoli a larga mano sopra lui versati; e di volerlo plorarlo l'amicizia e la fede di quel grand' Uomo, che quella del Papa, e del malevoli di Lorenzo e del Fiorentini. Preparati adunque i legni, e accompagnato Lorenzo, tolle maggiori espressioni, e segni d'onore congedollo il Re. Così accomunato, e apprezzato prima a Livorno, -dipoi a Pisa, fu ricevuto con tali dimostrazioni di giubilo e affetto, e con tali applausi e acclamazioni de' Popoli, che pareva i laghi stessi saltassero di gioia. Come poi fosse accolto in Firenze, difficilmente quanto basta si potrebbe raccontare. S'assollava verso lui per vederlo tutta la Città, Nobili e Plebei, Uomini e Donne, Vecchi e Giovani. Tripudiavano di giubilo per vederlo famo e salvo loro restituito. Tutti ambivano di salutarlo, e la Nobiltà anche di dargli un cato ampio. A tutti senza differenza porgeva la mano, e tutti con somma amorevolezza e cortesia riceveva.

Ma non perdette lungo tempo in vani complimenti, perché subito l'animo rivolte a riordinare, e raffigurare la Repubblica. Scelse prima il Senato, e lo compose di LXX persone, cui consigli delle quali si doveva governare tutta la Repubblica in guerra e la pace. Dipoi pensò all'umanità di conservare il credito pubblico, di restituire le prestanze, di ristorare la Città infiechita e fumata dai disagi, e dalle spese di guerra: e lunga, tante cose ben ardue e malevoli. Impedocché ad si potevano rendere gli impegnati fece nuove imposte, né questo potevano avere luogo senza rumori, e doganizze comuni, per essere allora in pace o via si aggiungeva, anche i suoi privati. Ministri sparì per tutto il Mondo aveano fatti gran debiti sorpassanti, e soluzio di denaro mila florini (1). Tuttavia in tante angustie misi non perde l'animo Lorenzo, e fu la destra eusilfetive la sua industria, che senza huove gabelle al maggior numero de' creditori soddisfese parte del suo, e parte della cassa pubblica. Tal era in que' tempi l'opulenza della Repubblica, che poteva in guerra a lungo tempo sostenersi, e tornata la pace in breve rimettersi. Perchè poi ai debiti suoi privati altrimenti per allora non

[1] Il Fiorino moneta d'oro, in latino *nummus aureus*, appresso i Fiorentini il credidino, che Ruspoli e Gigliato, pesa un ottavo d' oncia d'oro fine.

non si era potuto soddisfare, che dei diritti della Camera; n'ebbe un sommo dolore, nè mai rifiuviò di querelarsi coi suoi Agenti, che l'avessero gettato, in necessità, o di mancare di credito, non gran vergogna, e danno della Nazione, o di pagargli del pubblico, il che non gli era mai addivenuto. Da quel tempo prese in abborrimento la mercatura, come quella che non solo sta a posta alle vicende della fortuna, ma anche, alla discrezione di chi n'ha il carico, e il complimento. Per la qual cosa rivolse l'animo all'agricoltura, i proventi della quale sono più sicuri, e giusti, e convenevoli, quando s'è Grandi. Con questa intenzione, fece lavorare terreni incolti, disseccare paludi, e fabbricare in più luoghi palazzi, dehziissimi. Dopo il suo ritorno in patria, più volte salvò l'Italia. Lasciando da parte per brevità altri racconti, poniamo a Cesario, che farà conoscere l'amico grato e avveduto di Lorenzo. Sisto IV. malassettò contra del Re; Ferdinando, per esser stato da lui posposto al Fiorentino, e in oltre, inquieto di natura, e anzi che no avido di gloria, aveva, in animo di rovinare la sua potenza, e a quel fine contava di suscitar gli altri regni, sedizioni, molte al gusto della nazione. Adunque i Grandi del regno erano sollecitazione di Sisto, e sì per la instabilità della loro natura congiurarono (1) contra del Re; la ribellione era per scoppiata, quando Sisto, merendando (deterruppe la pratica). Al successore innocenza i congiurati fecero tutto padello, sull'affidurano, che, purchè voglia dar la mano, in balia della Chiesa, sarebbe tornato un Regno, e che di ragione le apparteneva. Il Pontefice cortesemente gli accolse, e diede loro buone speranze. Dipoi allestì una poderosa armata, ne fu Generale Roberto Sanseverino, amico de' congiurati; imperiosamente era della stessa famiglia dei Principi di Salerno, e di Bisignano, e capi della congiura, e molto potenti nel regno. Che se Roberto fosse stato avvertito di unirsi per tempo, le sue alle loro truppe già armate e pronte, era finita per il Re; Ferdinando, avendo massimamente contraria la fazione degli Orsini, s'era disposta ai vederi del Papa.

[1.] Questa guerra si può vedere nel Muratori agli anni 1485. e segg. e nella Storia generale di Napoli tomo ult. a c. 141. ecc. ma l'autore si spiega con due righe del nostro Lorenzo e' Antobaldo Peribero, e fruoco, se Francesco Coppola è più benestato del Re, sarebbero i principali Motori della guerra, e i primi a portarne le pesi.

Per la qual cosa vedendo Lorenzo a intorbidarsi di nuovo la quiete d'Italia, la quale finalhora a tutto suo potere aveva procurato di conservare, deliberò di provvedere agl'interessi di Ferdinando, e d'impiegare a suo favore tutto il suo zelo, autorità, e potere. Ritornato per tanto dai bagni, chiamato Senato, discuopre a' Padri il suo pensiero di soccorrere il Re. Il che inteso, il maggior numero da principio condannò la sua proposta, e ciò perchè godendo d'una profonda pace pensasse di tirarsi addosso una guerra sanguinosissima contra il Papa, le cui armi e censure, quanto si dovessero temere, aveva egli a suo costo imparato egli. Con quali ajuti voleva soccorrere Ferdinando lacerato dalle discordie intestine, e assediato di fuori dalle truppe nemiche? Che però si guardasse bene di non rivolgere dalle spalle del Re la guerra a danni di lui e della patria. Così pubblicamente bisbigliavano, e nel medesimo tempo ai consigli aggiungevano le preghiere, e supplicavano, e scongiuravano Lorenzo di avere riguardo e alla sua persona, e allo Stato. All'incontro Lorenzo rincorava i più deboli di spirto, e con saldissime ragioni loro rimostrava la necessità della guerra con tale eloquenza e tuono, che non gli fu difficile il tirarli tutti l'un dopo l'altro al suo partito. Vide il Valori il suo discorso ricevuto dalla sua stessa bocca, e afferma, che non si poteva concepire parlata più grave, più nervosa, e più eloquente. Nullostante l'impresa pativa non poche difficoltà, e pareva sopra le forze di qualuaque gran Re. Imperocchè non solo i Grandi i più potenti del Regno aveano prese le armi contra del loro Signore, ma l'Antonello pure Segretario di Stato, e Giovanni Coppola tesoriero e ministro della guerra in segreto favorivano la congiura. Per soprappiù Alfonso figliuolo del Re, il quale soccorso dai Colonnensi era venuto con un'armata verso Roma per impedire il congiungimento delle truppe Papali a quelle de' congiurati, era stato così abbattuto, rotto, e disfatto dal Sanseverino, che con tre, al più quattro persone di seguito al Castello Poliziano di giurisdizione Fiorentina si era rifuggito. In tali angustie di cose non s'invill Lorenzo, ma mosso prima dall'amore della quiete, e salvezza dell'Italia, di poi dalla compassione di un Re poc' anzi felicissimo, allora ridotto a uno stato talmente miserabile;

mandò

(1) mandò a lui il dinaro necessario per la guerra: Dipoi fece, che a nome della Repubblica fossero a lui mandati Commissari di guerra, per invigorire l'animo abbattuto di Ferdinando, e ravvivare in lui la speranza; promettendogli truppe ausiliarie, e assicurandolo, che Lorenzo pensava al riparo delle ~~nuove~~^{nuove} afflizioni della rovina del suo Stato. Anzi per dare qualche respiro a Ferdinando, il quale si teneva chiuso in Castel Nuovo, fece a lui pervenire per mezzo affatto nuovo una lettera scritta di pugno di suo figliuolo, colla quale gli significava, ch' egli era in sicuro, e Lorenzo avrebbe trovato compenso a tanti mali. Il mezzo poi di fargli capitare la lettera fu questo. Si chiuse quella in lame di stagno sottilissime, di poi furono quelle involte in pasta di pane. Cotta quindi la pasta, e fattone pane, fu consegnata a uno, il quale doveva fintamente acciattare, e aveva mescolato il pane del segreto ad altri rimasugli. Così la lettera per lungo tratto di paese, e per mezzo a luoghi dalla vigilanza del nemico attentamente guardati passando, giunse sicura in mano di Ferdinando. Il Valori afferma d' avere udito dalla bocca del portatore, come più volte era incappato nelle guardie nemiche, e tastato da loro da capo a piede, e credituola povero, e soccorso di limosina era stato licenziato.

In questo mezzo Lorenzo persuade agli Orsini a lui per affinità congiunti, e per benefizj a lui obbligati a distaccarsi dal Papa, e a darsi al partito di Ferdinando, minacciandogli, che se così non facevano, sarebbero sotto la medesima rovina rimasti oppressi, e dando a loro a conoscere, che se la potenza del Papa era rinforzata coll' aggiunta del Regno di Napoli, sarebbe divenuta spaventosa e insopportabile. Posti questi mezzi, come peritissimo del mestiere della guerra egli era, adoperò un tale stratagema per ingannare il Pontefice. A forza di premj e di promesse indusse un suo famigliare a portare al Papa delle lettere come intercettate, nelle quali si conteneva, che v' era sospetto non leggiere, che il Generale Sanseverino tene-

(1) Molto più si sarà mosso Lorenzo per sentimenti di gratitudine, ricordevole, come egli pure in non diffissime condizione era non molto tempo avanti ricorso supplichevole ai suoi piedi, implorando clemenza e pietà per lui, e per la sua Patria: e perciò avrà bramato quel nobil cuore dà ricambiare le grazie e la mercè da Ferdinando ricevuta

teneva, come si dice, il piede in due staffe, nè tanto desiderava la vittoria, come di tirare in lungo la guerra. E a caso in quel medesimo tempo Innocenzo per dar maggior animo a Roberto di far la guerra, gli avea promesso di far Cardinale suo figliuolo Federigo. Il che desiderando il Padre d'ottenere prima di metter piede nel paese nemico, tirava in lungo la faccenda, e con ciò dava peso al sospetto indicato nelle lettere. Adunque il Pontefice più amico di tiposo, che d'arme e di brighe, e come nuovo nel Papato; e dubbio della fede di Roberto; vedendosi ancora alle spalle gli Orsini collegati coi Colonna; cominciò a temere dell' esito della guerz, e a dar ricetto a pensieri più faggi. E Lorenzo non perdeva occasione, nè mortimento di suggerirgli di volere più la pace, che la guerra: che a un Vicatio di Cristo solo conveniva di attendere a cose d'anima, e di vegliare sollecito sopra i bisogni delle Chiese: e che deponendo l'armi avrebbe recuperato il suo riposo, e fatto acquisto di gloria più convenevole. Dai quali avvili, e molto più dal suo pericolo commosso, mentre avendo contrarie le due fazioni degli Orsini e dei Colonna non era sicuro in Roma, rivolse l'animo a trattati di pace. Così per opera del solo Lorenzo fu sopita la guerra tra'l Papa e Ferdinando, e il bel sereno della pace all' Italia ritornò.

Nè perchè in questa guerra fosse stato Lorenzo dalla parte di Ferdinando, e avesse fatto scappare dalle mani del Papa l'occasione d'accrescere lo Stato e la gloria di Conquistatore, ne perdette la grazia; ma vedendo egli, come Lorenzo non aveva per regola del suo operare la passione e l'odio verso di persona, ma solamente il ben comune dell' Italia, e la pubblica tranquillità, tanto se gli affezionò, che non solo se lo volle stringere col nodo di patentado; facendo dare a suo Nipote Francesco in moglie una figliuola di Lorenzo; ma abbandonò e se stesso e quanto avea alla di lui fede e prudenza, e di buona voglia, e con lieto viso concedeva, quanto gli conosceva poter esser d'aggradimento. Anzi per tacere d'altri favori, innalzò il suo figliuolo Giovanni d'anni quattordici alla dignità Cardinalizia, onore senza esempio in persone private. Ferdinando tenne Lorenzo sempre in sommo pregio, e ad ogni occasione, che se gli presentava, ne parlava con tutti con espressioni onorevolissime, nè s'arrossiva di confessare,

che doveva alla sua prudenza, autorità, e intrepidezza la conservazione della Corona. È al figliuolo Giovanni innanzi del Cardinalato fece avere il Monasterio di Monte Cassino, Capo dell' Ordine, e dove riposa il Corpo del Patriarca S. Benedetto. In oltre fece Priore di Capua Giulio suo ^{www.libripol.com.cn} nipote di fratello, e teneramente da lui amato, dignità e per onore, e per rendite ragguardevole. Ludovico Visconti, verisimilmente a sua imitazione, diede al figliuolo Giovanni non molto dopo il Monasterio di Morimondo, dove una volta S. Bernardo passò del tempo coi compagni in orazioni e penitenze. Ma anche Sisto Papa, stato sempre il suo più mortale nemico, non poteva non amarlo e desiderarlo; ed ebbe a dire, che per avere conosciuta la sua prudenza e valore avea più volte bramata la sua amicizia, ma sempre avea avuta contraria la sorte. E di fatti, come già si è detto più sopra, appena fatto Papa, gli avea dati segni di straordinaria benivolenza; e non si sa, come tanto foco di discordie si fosse potuto tra loro accendere.

Dalle opere della guerra, benchè pienamente non descritte, e in buona parte passate sotto silenzio, rivolgiamoci ora a quelle della pace, alle quali l'animo suo era maggiormente portato. Da' racconti passati ognuno agevolmente potrà di fatto scorgere, che non ha preso le armi, se non per necessità, o per utilità pubblica; ch' egli ha fatto la guerra sempre per amore dalla pace; e che nel maggior bollore della guerra, e nei più brillanti successi dell'armi non respirava, non amava, non consigliava se non pensieri di pace. Venendo dunque alle opere della (1) pace, dobbiamo osservare, come egli fece fiorire tut-

[1] Non si può a meno di non riportare qui due insigni elogi fatti a Lorenzo dal Guicciardini nel libro primo della sua Storia a c. 3. ed di V. fol., La (quale felicità) conservavano molte cagioni; ma tra le altre di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici, Cittadino non tanto eminente sopra il grado privato nella Città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica potente più per l'opportunità del sito, per gli' ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio; e avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prastar fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzo Ottavo Pontefice Romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità, e conoscendo, che alla Repubblica Fiorentina, e a' se proprio sarebbe

tutte le arti , o necessarie alla vita , o utili e decorose . Perciò , benchè riputasse la mercatura indegna della sua grandezza , nondimeno la rassisava come il più forte nervo , e il principal sostegno della Repubblica . Quindi si studiava di nutrirla con ottimi regolamenti , e provvide leggi , sopra tutte le due della seta , e della lana , colle quali non solo buona parte degli abitanti della Città , ma anche di quelli del contado si sostentano . Laonde riputando l' alimento di queste azi partite del suo dovere ricerçava di spesso la buona , o mala situazione dei negozi , come andassero le ragioni del monte , quali gli utili , e quali le speranze degli altri trafici . Oltre alle arti necessarie ebbe la cura anche delle arti appartenenti al comodo e al decoro della Città , e dei Cittadini . Era a suo tempo in sommo pregio l' architettura , e si videro fabbriche magnificissime , con disegni mirabili , e d'ordinario invenzione di Lorenzo . Tal fu il Palazzo Strozzi , che per l' ampiezza straordinaria del sito , per il compartimento vaghissimo degli appartamenti , per la bellezza e magnificenza della fabbrica non pareva già alloggio di Cavaliere privato , ma di gran Re . Così anche il Re Ferdinando (1) volendo fabbricare un Palagio reale , dimandò e

** 3

ri-

,, molto pericoloso , se alcuno de' maggiori Potentati ampliasse più la sua potenza ; procurava con ogni studio , che le cose d' Italia in modo bilanciate si mantenesino , che più in una , che in un' altra parte non pendessino , il che senza la conservazione della pace , e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente , benchè minimo , succedere non poteva . „ E a pag. 5. della stessa edizione : „ Sopravvenne la morte di Lorenzo Medici ; morte acerba a lui per l' età [perchè morì non finiti ancora quaranta , quattro anni] acerba alla patria , la quale per la reputazione e prudenza sua , e per l' ingegno astissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti , floriva maravigliosamente di ricchezze , e di tutti quelli beni e ornamenti , da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata ; ma fu morte incomodissima ancora al resto d' Italia : così per le altre operazioni , le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano , come perchè era mezzo a moderare , e quasi un freno ne' disperati e ne' sospetti , i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforzà , Principi d' ambizione e di potenza quasi pari , spesse volte nascevano .

[1] Forse questo disegno di Palazzo da Lorenzo a Ferdinando mandato fu quello , che fece Giuliano da S. Gallo eccellentissimo Architetto , da Lorenzo appunto a Ferdinando inviato , il quale avendo incontrato il pieno agrado del Re , n' aveva da lui ricevuto in premio cavalli e vesti preziose con una tazza d' argento ,

ricevette da Lorenzo un nobile disegno. Era solito in fatto d' architettura di biasimare coloro, i quali senza alcun disegno andavano di giorno in giorno fabbricando e rifabbricando. E però a Francesco Medici, il quale faceva altrettanto, e si deleva di avere speso di più in una fabbrica, che da principio non aveva creduto; ti meravigli di ciò, disse Lorenzo, mentre gli altri fabbricano sul disegno, e tu disegni sulla fabbrica? Furono pur fatte molte e proprie strade, che conducevano fino negli ultimi angoli della Città, tra le quali una spaziosa e magnificissima dal suo nome chiamata Laurea; e in mezzo della Città una sontuosa piazza, nella quale si spesero da cento mille ruspi. Sopra tutto poi nell' architettura amava di vedervi le vestigia e il gusto della veneranda antichità. Amava anche la Musica, nella quale era egli eccezionalissimo, e n'onorava e favoriva i Professori. Nel qual proposito viene celebrato un suo detto in difesa di Antonio Lupo, il più valente Organista de' suoi tempi, del quale alcuni in sua presenza sparavano: se sapeste, disse egli, che pregio si meritò l'essere eccellente in qualche professione, parlereste o meno, o con maggior onestà di lui (1).

Ma

to, e alcune centinaia di questi. Ma riuscendo Giuliano il regalo, e dando per ragione, che serviva a un pedrone, che nè d'oro, nè d'argento abbisognava, e che più qualche anticaglia grata avrebbe, n'ebbe in vece una testa d'Adriano, un Cupido, che dormiva, e un'altra statua di femmina, le quali preziosissime antichezze mandò subito Giuliano al nostro Lorenzo a Firenze; P. Negri (1) Nulla dice il Vatari dell'amore di Lorenzo verso la pittura, e la scoltura. Il Varillas parla d' un' Accademia, che si teneva presso di Lorenzo, dove concorrevano i dilettanti nelle tre professioni di architettura, pittura, e scoltura, e dove sui modelli più celebri dell' antichità adunativi per loro trattenimento s' andavano perfezionando ciascuno nella sua professione. Quello, che di certo se ne può dire, egli è, che a tempi di Lorenzo, e sotto ai suoi occhi, e animato dai suoi incitamenti e dalle sue lodi si formò quel miracolo delle medesime tre professioni Michel Angelo Buonarroti arrivato già al culmo della perfezione prima della morte di Lorenzo. Dal P. Negri poi abbiamo il seguente racconto. Andando Lorenzo a Roma a felicitare Sisto IV. per la sua ascesione al Pontificato diversi dalla strada di Roma per portarsi a Spoleto a chiedere a quella Città il corpo di E. Filippo Lippi famosissimo Pittore Fiorentino, e da dove aveva collocare in S. Maria del Fiore Cattedrale di Firenze. Ma c' è rincrescendo alla Città, come quella, che pativa carestia di tali ornamenti, dove Firenze n' aveva a dovizie. Si compiacque Lorenzo di lasciarlo, ma volendolo onorare, come poteva, gli fece fare una sepoltura di marmo, e 'l impiegò cento ducati d'oro

Ma le sue maggiori delizie, e i maggiori favori furono per le Lettere e i Letterati. Eresse in Pisa una Università, a professare nella quale per tutta la sua età invitò i più rinomati uomini in qualunque facoltà con provisori onorevolissime, e per la sua cura divenne, lui vivente, celebratissima. Avea condotto con straordinario stipendio a professarvi la Ragion civile Bartolomeo Sozini Sannese, il quale in quella professione non la cedeva a persona. Questi per invidia, come si crede, della nazione, tentò poco appresso di sfuggire contra la promessa. Ma ritratto dalla fuga, e posto prigione, senza malleveria di stare all'accordio non fu scarcerato. Querelandosi lui un giorno, che così un suo pari fosse trattato, molto più vergognosa cosa è, rispose Lorenzo, il mancare di fede, che l'essere punito per avervi mancato. Procuro ancora, che in Firenze la gioventù fosse provveduta d'ottimi Maestri per essere istruita nelle belle Arti. Tra questi fur Marsiglio Ficino, Demetrio Calcondile, Cristoforo Landini, tutti esimii nella loro disciplina. Mantenne in casa Angelo Poliziano, uomo letteratissimo, cui diede a istruire il suo figliuolo. E Pico Principe della Mirandola, quel miracolo della natura e del mondo, non elessi per amore di Lorenzo Firenze per quietissima stanza de' suoi studj, e non volle e vivervi e morirvi? Per trattenerne poi Mariano da Genazzano, uomo per costumi, per dottrina, e per eloquenza raccomandevole, fece costruire presso della Città per lui, e per li suoi Religiosi un magnifico e spazioso Monasterio per instruirvi e infiammarvi il popolo coi suoi discorsi nei doveri della Religione. Colla spesse volte venendo Lorenzo col carissimo suo Pico, come a un' Accademia di Filosofia Cristiana, discorrevà dei Misterj di Teologia con ammirazione di Mariano, che dir soleva, di non aver veduto alcuno in alta potenza.

224

za

oro. Il Poliziano poi vi fece la seguente inscrizione, impressa pure nella nostra edizione del *Carmine V. Illustrium Poetarum a. c. 341:*

Conditus hic ego sum, picturæ fama, Philippus,
Nulli ignota meæ gratia mira manus.
Artifices potuisti dignis animare colores,
Sperataque animos fallere voce diu.
Ipsæ meis stupuit Natura expressa figuris,
Meque suæ facta est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medicis Laurentius hic me
Condidit, ante humi i pulvere testus eram.

za collocato, pieno di tanta pietà e religione.

Si dilettava egli della Filosofia Platonica, nella quale ebbe per guida e compagno il già detto Marsiglio Ficino, dato da Cosimo suo avolo a Piero suo Padre; nel quale studio tanto avanti era andato, che penetrava, testimonio lo stesso Ficino, i sensi più intimi e astrusi di Platone. E soleva dire lo stesso Ficino, che Lorenzo era d'avviso, che niuno senza la scorta di lui poteva esser un buon Cittadino, e che è più, intelligente della Dottrina Cristiana. L'amore verso di quel Filosofo gli fece lungamente desiderare la sua effigie; ed essendogli stata finalmente presentata da Girolamo Roscio da Pistoia, da lui trovata sotto le rovine dell'Accademia, ne saltò d'allegrezza, come Marsiglio raccontò ai Valori, e l'ebbe sempre in somma venerazione. Al qual proposito convien sapere, che chi far voleva cosa grata a un tant' uomo, non doveva che recargli delle medaglie per materia e per arte preziose, sculture, e cose simili, che sapore avessero d'antichità. L'Autore della Vita gli mandò da Napoli l'effigie di S. Faustina e di Scipione l'Africano, lavorate con esquisitissima finezza, e alcune altre anticalaglie del medesimo gusto, e furono ricevute con indicibile allegrezza. Raccolte che avea Lorenzo da ogni parte queste preziosità, le teneva presso di lui con diligenza e onore, e non le mostrava a chi si fosse, ma solamente a scelte persone, nei banchetti più solenni, e per occasione di prendersi qualche onesto rientramento. Federico Duca d'Urbino uomo prode in arme, e nella cognizione delle belle arti di finissimo giudizio, avendo mirate lungamente queste rarità, e contemplato la materia e il lavoro, e osservatane la quantità appena credibile, dice si avere così per meraviglia esclamato: quanto può il buon gusto, e il buon volere! Veggio una suppellettile reale, ma tale che niun Re, nè coll' arme, nè coll' autorità, nè col dinaro avrebbe potuto acquistare.

Ma ciò farebbe ancor mo poco, se questo suo gusto non l'avesse esteso anche ai libri. Per radunare da tutto il mondo libri non la perdono nè a pese, nè a sollecitudini. E questi presso di lui non meritava stima, nè per miniature, nè per sceltezza di carta, nè per delicatezza di penna, e simili ornamenti; ma per l'antichità, rarità, pregio dell'opera, e loro correzione. Mandò varie e va-

lenti

lenti persone per tutta l'Europa, e massimamente per la Grecia, e per l'Asia, tra le quali il più abile è Giovanni Lascari, (1) persona per nascita, lettere, e costumi cospicua. Questi scorsa la Grecia, e buona parte dell'Asia ne reca gran numero, o unici, o rarissimi.

Ma dove lasciamo la sua insigne pietà? Alcune cose ne abbiamo detto descrivendo la sua gioventù, molto più ne diremo appresso parlando della sua morte. Qualche saggio n'abbiamo veduto parlando di Mariano da Genazzano: la fe conoscer pure nel governo di monte Cassino, e del Priorato di Capua, e del Monasterio di Morimondo, dove per zelo della religiosa disciplina mandò Sacerdoti e Monaci di gran virtù e osservanza regolare. Nelle conferenze, che si tenevano da lui con Mariano, era solito parlare con gran venerazione di Dio, e delle cose attinenti al suo culto. Quanto alla nostra vita, seguitando le massime Cristiane, e la dottrina Platonica, diceva, che la vera vita consiste nella speranza, che la vita, che qui meniamo, è un'ombra sola, e un'immagine dell'altra vita beata, della quale si dilettava di filosofare, come pure dell'immortalità dell'anima, dalla quale quella, dipende. Se

alcu-

[1] Tutte le preziosità di sopra narrate, e i libri ancora andarono a ruba nella seconda cacciata di Firenze di Casa Medici l'anno 1494, quando Carlo VIII, Re di Francia venne in Italia ed ebbe in mano Firenze. Gran parte dei libri furono trasportati in Francia al dire del Varillas, e tratti da Caterina de' Medici dalle mani dei Soldati, parte per forza, e parte per astuzia, e collocati nella Biblioteca del Re, dove oggi ancora si conservano in grande stima per la loro curiosità e valore. Nota il medesimo Autore, che la maggior parte furono comprati sui luoghi a così caro prezzo, che di quelli alcuni sono valuti fino a cento scudi d'oro. Non è però, che di questi libri non sia rimasta la maggior parte in Firenze, la quale costituisce la tanto celebre anche ai giorni nostri Biblioteca Laurenziana, così dal nostro Lorenzo suo principal fondatore denominata. Anche la Biblioteca Vaticana fatta sul gusto di quella di Lorenzo a grandi spese dalla gloriosa memoria di Niccold V. dopo la presa di Costantinopoli, corse gran rischio d'essere dispersa sotto il Papato di Calisto II. suo successore, il quale benchè gran Dottore in Ragion Canonica, pure pensò di venderla, e l'avrebbe fatto, se l'opposizione gagliarda fattavi da Francesco Filelfo non avesse almeno tanto guadagnato di tempo, che venne a morte il Papa. Il successore poi, che fu il dottissimo Enea Silvio col nome di Pio II. non solo volle conservata la Biblioteca, che a ragione si può chiamare una guerritissima Armeria della Fede Cattolica, e uno dei maggiori ornamenti di Roma, ma volle anche premiare il zelo del Filelfo con una pensione di ducento scudi. V. Nicer. tom. 6. a.c. 81. nella Vita di Francesco Filelfo.

alcuno n'avea diverso sentimento, diceva, ch'era morto, e però non era meraviglia, che dubitasse dell' immortalità dell'anima, e dell'altra vita. Era egli grande limosiniere, nell'esercizio della qual virtù si valeva molto dell'opera della piissima sua Madre, facendo passare per sua mano il dinaro da dotare pulizelle povere a marito, e a religione, e per somministrare il bisognevole a molti Monasterii di Firenze, che professavano povertà rigorosa. Ed è qui da rammentarsi, quanto in Napoli pure adoperarsse in sì pio sovvenimento. Quindi non è da maravigliarsi, se la Repubblica sotto la condotta di un uomo così religioso salisse alla maggior augo della felicità, e dell'onore; e se egli godesse speziali favori del Cielo, preservandolo spezialmente dalla morte in più congiure, due delle quali l'aveano appostato in Chiese dedicate alla B. Vergine, e facendo porre di mala morte tutti quelli, che n'erano complici; se si eccettuino quelli, a' quali volle egli perdonare o per rispetto alla S. Sede, o per sua affezione alla persona, o per grandezza dell'animo suo generoso (1).

Provveduto così da Lorenzo alle arti meccaniche, e liberali, all'ornamento della Città, al sostegno de' cittadini, e dei foresti, alla dignità alla sicurezza, e alla quiete della Repubblica, e molto più alla Religion, alla pietà, e al culto di Dio, non è da maravigliarsi, che si fosse presso di tutti tanta benevolenza, acquistata, che andando, come faceva ogni giorno per la Città, si affollavano dietro lui per vederlo tutte le genti, incatenate dai suoi benefici, e rapite dall'amabilissima maestà della sua persona. E questa benevolenza del pubblico verso di lui andava egli outrendo, e aumentando sempre più col dare delle feste magnifiche al popolo, alle quali egli pure

in.

[1] Per far conoscere la religione di Lorenzo può servire di forte prova anche la meravigliosa lettera, che scrisse a suo figliuolo Giovanni, quando fu creato Cardinale, nella quale gli dà eccellenti ricordi intorno ai suoi doveri in quella eminente dignità. Tutta spira pietà, gratitudine, umiltà, moderazione, prudenza: è stampata la prima in ordine nella Raccolta di Lettere Volgari di diversi nobilissimi Uomini fatta da Aldo Manuzio l'anno 1551. e in più altre. Il Veritas, e dopo lui il P. Negri prese da questa lettera occasione di credere, che Lorenzo avesse composto un libro degli Offizi, che in fatti non è se non la stessa lettera.

Interveniva sempre, componendovi sopra elegantissime (1) poesie, e coronandole con lautissimi banchetti coll' invito dei principali della Città, e delle persone per virtù e per dottrina raggardevoli; e ciò specialmente negli avvenimenti listi della Repubblica, e in quelli della sua nobilissima Casa.

Questa benevolenza e stima non si restrinse già dentro le mura di Firenze, né dentro i confini dello Stato, ma si estese per l'Italia tutta, per l'Europa, e anche per l'Asia. Dell'Italia ne abbiamo vedute le prove, e ne vedremo eziandio in occasione della morte. In Francia fu carissimo al Re Ludovico, il qual gli fece esibire per mezzo del Duca d'Argenson suo prediletto per sua difesa contro Sisto e Ferdinando non sol soccorso d'arme, ma anche le forze di tutto il Regno, e per così dire la Corona istessa. Maria Corvino, quel decoro e splendore dei Re Cristiani, fece grandissima stima di Lorenzo; lo consulì spesse volte negli affari di maggiore importanza; e si valse di continuo della sua opera per mezzo d'un fratello del Valori all' uno e all' altro confidentissimo. Il gran Sultano pure d'Oriente in segno di stima, e per concigliarsi la sua amicizia gli mandò delle fiere non conosciute nei nostri paesi, e il gran Signore de' Turchi, senza aver riguardo alla dignità di sua Altezza, condiscese a rilasciare il Bandini, uno dei Capi nella congiura de' Pazzi, il quale per sicurezza negli Stati del gran Signore si era fuggito.

In mezzo a tante gloriose occupazioni cominciò Lorenzo a rifentirsi, e a cedere a tante cure e vigilie, le quali l'oppimevano. E benchè dall' infirmità, che allora lo colse, fosse altre volte risanato, prevalendo al male l'età

[1] Le poesie da lui composte in occasione di feste sono certamente i Canti Carnascialeschi, e le Canzoni a ballo a tutto il mondo notissime, le quali benchè sieno quanto pure nella favella, al trentanto licenziose nel costume, non si può però quindi dedurre, ch'egli fosse tale nel cuore, quale nella lingua parlava, molto meno ch'egli fosse sospetto di fede. Il fine unico di Lorenzo in queste feste, e in questi componimenti era puramente politico per tenere divertito il popolo, allegro, e affezionato al governo. Se poi aspergava le sue carte d'oltri diletti, che di quelli della virtù, merita qualche compatimento, o per l'uso del secolo, o per i matteggi del carnevale e gallorii delle feste, dei banchetti, e dei balli, o anche per la debolezza della nostra natura e del nostro intendimento.

l'età ancora fresca, mentre non passava il quarantesimo quarto di sua vita, tuttavia per essere di natura lieve, dovette anche sui fiore dell'età soccombere al male, del quale sino da principio predisse farebbe morto. Imperocchè a Filippo Valori, che a nome della Città accompagnava a Roma il ~~Cardinal~~ Giovanni, e ad Andrea Cambio, che di maggiordomo l'assisteva, nel giorno della loro partenza da Firenze, vi raccomando, disse, l'età del figliuolo, e la dignità della Città, perchè più non mi vedrete. E prorompendo l'uno e l'altro in lagrime, aggiunse: quello spirito, che non è mai mancato alla difesa del mio corpo, vuole che da qui innanzi, senza calere d'altra cosa, pensi unicamente alla morte. Poco dopo si portò a Carreggi, dove si trattenne un mese coi suoi famigliari sostanzialmente quieto. Volle appresso di lui in tutto quel tempo delle persone Religiose per dottrina e per pietà insigni, colle quali ogni giorno conferiva i dubbi di sua coscienza. Vi volle anche li Principali della Città, a' quali di continuo raccomandava la Repubblica, e i figliuoli, Piero massimamente il maggiore, il quale non si staccava mai dal Padre, ascoltando tutte le sue parole, e nella mente imprimentole come oracoli. A lui poi raccomandava il fratello Giuliano, perchè gli fosse in luogo di Padre. Del nipote Giulio pareva non prendersi cura, persuaso, che avrebbe atteso alla milizia sotto gli auspizj del Cardinale.

Aggravandosi poi il male, mandò per Bianca sua sorella, Donna per certo d'animo virile, e dal fratello sommamente accarezzata, e ricordò da lei, se era giunto il tempo di potersi comunicare. A cui ella coll'innata sua prudenza e grandezza d'animo: hai vissuto fin qui, o fratello con petto generoso, e cuore intrepido; ora devi morire anche con animo devoto. E aggiunse: sappi, che di tua guarigione non vi è scintilla di speranza. Al qual annuncio riprendendo, con modestia però, l'avvilitamento altrui, e rivolto con tutta l'anima a Dio, fece delle preghiere ferventi, e sparse un fiume di lagrime per salvezza dell'anima sua. Il giorno dietro accostandosi il Sacerdote col Venerabile Sagramento, e presentendolo Lorenzo, non permetterò, disse, che così venga a me il mio Signore, e mio Dio: e così debole e cascante come ora gli andò incontro sino alla porta della camera, e lo rice-

ricevette con tal divozione e fervore, e con tanti sanguozzi e segni di vera e perfetta contrizione, che niuno degli astanti potè ritenere le lagrime. Pochi giorni appresso con tanta placidezza e riposo spirò, che parve non morte, ma sonno; e che di lui si potesse a ragione affermare, che riposò nel Signore. (1) ~~co(n)cn~~

La sua morte fu preceduta da molti segni e prodigi. Per più notti, trovandosi lui nelle agonie, fu veduto sopra la villa di Carreggi un fuoco, che in lungo si stendeva. Marsiglio Ficino riferisce, che trattenendosi egli con alcuni altri nel giardino della medesima villa aveva veduto delle umbre di sformata grandezza combattenti fra loro; e che pur aveva udito voci di suono assai orrendo. In Fiorenza i leoni, che pubblicamente si mantenevano nella bestia, con esempio non più veduto, nè udito vennero a zuffa tra loro, e alcuni ne restarono straziati e morti. Nel Tempio di S. Riparata cadde un fulmine, e dal più alto della volta rovesciò marmi tanto vasti, che l'fatto ebbe del prodigo. Delle palle ancora, che fanno corona alla cupola del Tempio, quella cadde, che risguardava il Palazzo Medici, nè più si vide. E qui di nuovo si noti, che le palle sono l'insegna di quel Casato. (2) Ma di questo argomento scrisse e il Poliziano, e il Ficino, e parecchi altri. Questi aggiugne le opinioni de' Platonici, perchè nella morte degli Eroi avvengano prodigi cotali. Portandosi il cadavere di Lorenzo da Carreggi alla Città s'affollavan mescolatamente ogni sorte di gente, uomini e donne, vecchi e giovani, nobili e plebei, e colle lagrime agli occhi, e pieni di dolore e di venerazione assistevano al funerale accompagnato da torcie, e per dovere delle ceremonie sagre, e per rischiarare le tenebre notturne, e ad una voce tutti lo chiamavano il padre de' veri,

[1] Intorno alle circostanze della morte di Lorenzo, e delle virtù da lui esercitata in quegli ultimi istanti si veggia l'insigne lettera del Poliziano scritta a Jacopo Antiquario, e si trova la seconda in ordine nel libro 4. delle sue Lettere.

[2] Mi pare abbia quivi sbagliato e il P. Negri, e il Crescenbini, dove dicono, che il fulmine atterò la bandiera di Casa Medici innalzata nella Chiesa Maggiore. Non fu la bandiera di Casa Medici atterrata dal fulmine, ma una di molte palle adorate, che facevano corona alla cupola di quel Tempio: l'essere le palle insegna di Casa Medici ha dato luogo a credere, che fosse la bandiera, la quale non è verisimile, che potesse in quel Tempio innalzarsi, mentre Casa Medici era ancor ~~mo~~ privata, benchè godesse il primo posto nella Repubblica.

Veri, il rifugio degli afflitti, il difensore degli oppressi, e l'autore e conservatore della pubblica tranquillità.

Il funerale fu senza pompa, così da lui prescritto all'esempio dell'avolo. Tuttavia il concorso del popolo in quel giorno non poteva essere maggiore. Vennero molti da tutta Italia, come a compiagnere la comune disgrazia. Mandò il Papa i suoi Nunzi, mandò Ambasciatori il Re Ferdinando, il quale al sentire la morte di Lorenzo se ne dolse amaramente, e rivolto ai circostanti: assai, disse, è vissuto per lui, ma poco per il bene dell'Italia. Piaccia a Dio, che morto lui non presuma di tentare quello, che lui vivo non avrebbe ardito. Aveva avuto per moglie Chiarice Orsini, e da lei sette figliuoli oltre li morti in fasce, tre maschi, e quattro femmine. L'una delle figliuole aveva accasato con Giovanni Medici, la qual morendo dinanzi le nozze accagionò forse molte disavventure dopo la morte di Lorenzo succedute. La prima la prediletta fu data in moglie a Iacopo Salviati, l'ultima a Piero Ridolfi, giovani, questi nobilissimo, quegli virtuosissimo. La restante fu sposata al Nipote di Papa Innocenzo. Dei maschi cresciuti in età fu solito a dire, che l'uno nell'ingegno, nella bontà l'altro, il terzo nella benivolenza sarebbero stati continent. Per la qual cosa a Dio aveva consecrato, a suo giudizio, il più costumato, ed era al tempo del Valori Cardinale solamente. La prima cura del Padre fu di far ammaestrare i figliuoli negli studj delle belle Arti, protestando, che nulla più aveva a cuore, se non che i figliuoli divenissero illustri non tanto per le virtù dei loro Antenati, quanto per le loro proprie.

Fu egli di statura più che mezzana, di spalle larghe, di corporatura soda, e carnosa, e di tessitura di tutte le membra agile e forte. Così la natura nel dargli le forze gli fu madre, nel resto anzi madriga. Intipetocchè fu egli di colore olivastro, di faccia spiacente, benchè decorosa, di naso schiacciato, di voce assai roca, e pressochè senza vista. Ma questi difetti furono largamente compensati colle belle doti dell'animo, le quali da lui coltivate collo studio e coll'esercizio continuo furono al più alto grado di perfezione recate. Fu egli di sì metavigliosa perspicacia, che venuti a lui due personaggi di gran nome, l'uno l'altro accusando di ladroneccio, di leggieri

gieri attinse il ladro. Era pari la sua antivedenza, di modo che o nulla, o poco inciampava. Aveva egli di fama e di gloria bramosia, e nei filosofici trattenimenti col suo Ficino tratto tratto metteva in campo con gran piacere la vita e i costumi dell' avolo Cosimo; ricercando curioso, per quali arti fosse ~~s'aveva altrettanto onore~~ poggiato; e se alcun altro di poi nel governo della Repubblica avrebbe potuto sperare la fortuna, e pareggiar la gloria di Cosimo. Per acquisto di nome non perdonava a fatiche, a sudori, a veglie; ora negli studj letterari; ora negli affari pubblici; ora nelle private faccende occupato; e ciò con tale e forza d'animo e di mente, che 'l divino suo ingegno sempre, come fidoco, avvampava. Nè da lusso, nè da soffno si lasciò mai prendere; ma sempre nella sua mente andava filosofando, e a tempo dava alla luce i portati del suo fecondo ingegno.

Fu egli anche faceto; e pieno d'arguzie e sali graziosi. Pruova maggiore ne sono i Beoni, operetta in questo gusto esquisita, e nella presente edizione ristampata. Carlo del suo Gasato era creduto di avere le mani sporche. Affermando lui, che le acque della sua villa erano più chiare delle altre; se così fosse, rispose Lorenzo, avresti anche le mani più nette. Bartolomeo Soszini Sanese, di cui più sopra si è fatta menzione, motteggiando sulla poca vista di Lorenzo, disse in un convito, che la sottigliezza dell' aria di Fiorenza era agli occhi nociva, soggiunse Lorenzo, che la distillazione in Firenze dava negli occhi, ma a Siena nel capo e nel cervello. A un suo familiare, il quale avea parlato di lui con qualche mala grazia, scusandosi sull' incostanza della sua natura, anzi tutto il contrario, oppose Lorenzo, perchè nel dir male d'altrui ti veggio sempre costante. (1)

Si vedeva in Lorenzo una cosa meravigliosa, ad era l'alleanza dell' ingegno e del giudizio; per la quale ed era perspicace e pronto nel discernere il vero, e maturo e lento nel deliberare.

CA.

[1] Lorenzo de' Medici essendo a Pisa, veduto uno Scolare guercio, disse: costui sarà il più valer uomo di studio. Domandato della cagione rispose: perchè si leggerà amendue le facce del libro a un tratto. V. *Denys e Fatti piacevoli del Guicciardini in Venezia appresso Dom. e Gio. Batista Guerra fratelli.* MDLXII: a. c. 143.

I L F I N E.

CATALOGO

delle sue Opere.

1 *Poesie Volgari* novamente stampate di Lorenzo de' Medici, che fu Padre di Papa Leone X. col commento del medesimo sopra alcuni dei suoi Sonetti. Queste Poesie sono ristampate in questa Edizione, e ne sono il principale soggetto, con alcune aggiunte di Canzoni, come si può vedere nella Prefazione. Molte Poesie inedite del nostro Lorenzo teniamo appresso di noi tratte dal MM. Zeno, le quali restano sappresso, perchè sono asprese di troppo corruttele di quel secolo licenzioso.

2 *Rime Sante del Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio ecc.* Sono in questa edizione stampate intiere nella seconda Parte.

3 *Canzoni a ballo composto dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e da M. Angelo Poliziano* 1553, in quarto senza luogo e nome dello Stampatore; e in Firenze appresso Bartolommeo Settimelli anno 1562, e 1568. in quarto, molto gentili, naturali, e leggiadre sono tutte queste Canzonette. Benchè nelle Stamp. da noi vedute non si trovi notato quale sia di Lorenzo, e quale del Poliziano, tuttavia da un Codice della Ghibiana segnata num. 2333. si veda, che trattene XVII. del Poliziano, tutte le altre sono del Magnifico. Così scrive l'Abb. Serassi. Ma noi affermiamo di tenere appresso di noi l'Indice dei Capitoli di tutte le Canzoni a ballo, come esistono in un Testo a penna, che si conserva nella Libreria Riccardiana di Firenze, nel qual testo al Poliziano ne sono attribuite otto, ventiquattro a Bernardo Giambullari, un Canto dei Romiti a Bernardino della Bercia, le altre tutte al nostro Lorenzo. Siccome nel numero, così nemmeno nella sostanza s'accordano del tutto le Canzoni di un Mm. con quelle dell'altro.

4 *Il Simposio*, altrimenti i *Benvi*. Satira galante e piacevole, ha luogo in questa Edizione.

5 *La Compagnia del Mansellaccio*. Benchè questa Operetta impressa dal Lafea sia stata da alcuni attribuita al Magnifico, tuttavia dai Letterati più dotti viene disdetta, come indegna di comparire col suo nome. Vedi Ap. Zeno Biblio. t. 2. a c. 77.

6 *Stango alla Contadina* in lode della Nencia da Niccoliano. Più volte sono state stampate, e hanno luogo in questa edizione: sono nel loro genere incomparabili.

7 *Triomfi e Canti Carnascialeschi*, già pubblicati dal Lafea, e modernamente riprodotti corretti e accresciuti dal dottissimo Ab. Bracci l'anno 1751. alla cui edizione si rimette chi di più volesse saperne.

8 *Due Lettere Volgari*, delle quali qui sopra abbiamo parlato, dell'una a c. 13. stampata a c. 3. del s. Libro delle *Lettere a Principi*, dell'altra a c. 26. nell' *Ann. quattro Latine al Ficino*, e si trovano tra le sue stampate l'anno 1495 in Venezia, e un'altra pure Latina tra le Lettere del Poliziano lib. X.

9 Due Opuscoli inediti, come scrive il Gaddi, l'uno col titolo di *Ricordi*, l'altro con quello di *Narrazione breve del corso di sua Vita*. Questi sono tutte le Opere del Magnifico.

Reca meraviglia quello, che scrive il Varillas delle Opere del nostro Lorenzo, ciò che tutte sieno perite, e che non si sarebbe mai saputo, eh' egli avesse composto, se i suoi Amici in lettere stampate, e inedite non ne avessero fatta menzione. E pure i suoi giorni erano tutte stampate, e fino a noi si sono conservate, e finchè vi sarà gusto nelle Letters e nella Poesia, si conserveranno in avvenire.

Testi-



TESTIMONIANZE

DI
VARJ. ILLUSTRI SCRITTORI

Intorno alla Persona, & alle Poesie

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI.



MARSILIO FICINO *Epistola sua lib. i. fol. VIII; Venetis 1495.* in una scritta a Niccolò Michelozzo parlando di
LORENZO de' MEDICI.

Nisi quis Laurentii sunt, mea quaque essent, non possem tot, tanta, tam seilia bona adolescenti non invidere. Die, amice, rogo; quis eloquitur elegantius? quis probat acutius? quis mulcet dulcius? Quis concentat vehementius? Cessistis iampridem Lauro Poetæ: cessistis Orationes modo: iam iam Philosophi cedamus. Proh Jupiter! ociosi veterani ab occupatissima tyrone isto tam cito, tam facile, tantoperè superantur. Si invideant alii alienis, & livore rumpantur edaci; ego meis misericorde gaudeo atque fruor. Meus enim est Laurentius ob incredibilem humanitatem suam: ego quoque Laurentii sum ob singularem animi sui dotes: magno me emit pretio, hoc est se ipso.

In Resso in una Lettera a LOREMZO fol. XXX.

Cum ego ac tu nuper in agro Charegio multa de felicitate ultro citroque disputavissimus, tandem in sententiam eandem duce ratione convenerimus; ubi tu novas quasdam rationes, quod felicitas in voluntatis potius quam intellectus actus consistat,
*** sub-

subtiliter invenisti. Placuit autem tibi, ut tu disputationem illum carminibus, ego soluta oratione conscribeteam. Tu jam eleganti Poemate tuum, officium implevisti; ego, igitur hunc adspirante Deo munus meum exequar quam brevissime.

Lo stesso in una a Paolantonio Soderini fol. CLXXI.

www.libtool.com.cn

Cum nocte superiori Laurentium Medicem audivissemus Apollinis instar in tranquillo Mammola, quasi Musarum chorus divina mysteria de amore canentem; ego & alter quidam ex eodem coetu familiaris ad multam noctem disseruimus, utrum amores mammola & amatores admittat, nec ne.

Lo stesso ivi fol. CLXXII.

Laurens denique noster Apollinis oraculo doctus nullum perit habuit superiorum &c. Quamobrem & a Pallade sapientiam, & a Jusone potentiam, & a Venere gratias, poesique, & musicam reportavit.

Lo stesso in una a Piero Divizio fol. CLXXVI.

Bacchus amat Colles. In collibus Ambra, Agnusque valleis Laurentis ille Phœbus Dionysio nectarare passum ebrios debacchat. Tum vero afflatus ex alto cœlestia super hominem carmina effundit ore rotunde; profunda quorum sensa nullis unquam penetrare fas est nisi ingenii simili quodam furore correptis. Rapit vero secum noster ille patrobus nonnullos interdum attentius atque felicius audientes; in eos videlicet præ ceteris ubertate furoris exuberans. Qua vero ratione peritus ipse numine alios ferme similiter concitare valcat, docet Plato noster in libro, qui inscribitur Ion.

GIOVANNI PICO MIRANDOLANO in una lettera

a LORENZO de' MEDICI tra le sue familiari

presso in Venezia da Niccolò Zoppino

nel 1529. in 8. pag. 5.

Legi, Laurenti Médice, Rhythmos tuos, quos tibi vernaculae Musæ per ætatem teneram fuggeserunt: agnovi Musarum & Gratiarum legitimam feturam, ætatis teneræ opus agnovi. Quis enim in tuis Rhythmis & numeroſa versuum iunctura saltantes ad numerum Gratias non praesenserit? quis in canoro dicendi genera & modulato canentes Musas non audiat? quis in lepore non affectato, hilari argutia, mellitis salibus, aptis ille-

illecebris; tñrò candore in prudenti dispositione, in gravissimis sensibus ex penetratibus philosophiaz eritis adolescentem hominem sñn agnoscar? Scio profecto me non esse in hoc albo, nec eum qui huc ascendam, idest, ad judicium rerum. Sed vellem dici posse extra suspicionem adulatioñis quod de illis sentib; dicerem profecto non esse veterem scriptorem, quem in hoc genere dicendi longo intervallo non antecesseris. Quod ne putes dictum ob gratiam, afferam tibi hujusce sensus rationes meas. Sunt apud vos duo præcipue celebrati posse Flórentiæ lingue, Franciscus Petrarcha, & Dantes Aligherius: de quibus illud in universitatem fini præfatus esse ex studiis, qui res in Frâncisco, verba in Dante desiderent; in te qui mentem habeat & abrès neutrum desideraturum, in quo non sit videre, an res oratione, an verba sententiis magis illustrantur. Sed expendatius velut in librili particulatim uniuscujusque merita. Frânciscus quidem si reviviscat, quod attinet ad sensus, quis enim dubitet ulro herbari tibi daturum? adeo tu & acutus semper, gravis & subtilis, ille vero de medio plerumque arripiens, sententias colorat verbis, & quæ sunt gregaria egregia facit genere dicendi: in quo videamus quid tibi ille, quid tu illi præstes. In quibusdam dulcior apparuerit, sed mihi illius dulcedo [ut ita dixerim] dulciter accida & suaviter austera. Ille fatus & æquabiliter deliniens, tu maiestate, & quadam vivaci luce orationis animos perstringens. In illo ambitiosa & nimia, in te neglecta potius quam affectata diligentia. Ille tener & mollis, tu masculus & torosus. Ille volubilis & canorus, tu pressus, plenus, firmus, & modulatus. Ille forte lepidior, tu certe amplior & erectior. Ille fucatiōr, sed tu nervosior. In illo est, quod amputes, in te nihil redundans & nihil cursum. Sed forte audaculus, qui tollendum aliquid de illo dixerim. At ita est certe, ita multis videtur, quorum judicio confido: nam meo nihil; cum sepe sit videte peccantem illum, quod Asiatici peccabant, idest infarcientem verba quasi ritus expleat, adhibentemque, voces plenas & concinnas, & non ut exornent, sed ut sustineant [quasi tibicines] carmen ne claudicet. In te omnia verba non minus in re necessaria, quam in ornato grata, ita ut qui ex te demat, mutiler; qui ex illo, tondeat & repurget. Quod si demus [quod nunquam dabo] lepidiora esse quæ ille scripsit, & comptiora tuis, facile id fuit præstare hominem, cui non esset cum ipsis sensibus labor & pugna. At tuæ illæ acres, subtile; & [ut uno dixerim verbo] Laurentianæ Sententiaz, vix dici potest, ut calamistros respuant, & istos fucos non libenter admittant. Quas ille tractandas si imbuisset, quem mollem legimus; nitidum & jucundum, le-

geremus equidem spinosum, squalidum & ingratum; cum sit
 videre illum, quoties aliquid tale ingreditur, actum impli-
 citum vel nodosum, tam stylo cadere, quam sensu surgit.
 Cum vero illam suam verborum ostentat supellectilem, sua
 anguenta, cincinno & flores admoneret ~~se~~ si adesset Castris
 tius, quod admissuit in Graccho, ne falleremur rotundato so-
 no, & verbum cursu, sed inspicremus. quidnam subesset,
 quae sedes, quod firmamentum, quis fundus verbis: quod si
 facias illic, videas Epicuri quandoque vacuum, ita aut nullum
 subesse sensum, aut frigidum & levem. Qua parte [quamvis
 est maxima] etiam illi si non præstes, non video omnino,
 cur præstet ille tibi dicendi gratia: cum & verba apud te esse
 non possint illustriora, & collagatio illorum ita sit apta, ut
 nec cohædere melius, nec fluere rotundius, nec cadere nu-
 morosus ullo modo possint. Sed iam Dantem tecum pensicu-
 lemus, de quo fortasse plures controversiam sint facturi. Sunt
 enim multi, qui in scriptorum collatione non tam expendant
 merita, quam annos numerent, jubentque alios, ut priscos legant
 cum reverentia, coetaneos ipsi legere non possunt sine invidia.
 Primas, certe, quod ad stylum spectat, denegaturum tibi ne-
 minem puto, ita est Dantes nonquam horridus, asper &
 strigosus, ut multum rudis & impolitus: hoc ejus etiam au-
 tarii fatentur; sed in ætatem & seculum illud, id quod sit
 ita, culpari rejiciunt; omnino tu oratione cultior, & non ille
 grandior. At sensibus [inquiet] grandior & sublimior.
 Quæso, quid mirum in philosophica re, illum philosophari.
 ipsa natura ad hoc cogente, atque uitro suppeditante sententias?
 Si de Deo, de anima, de Beatis agitur, afferit quæ Thomas,
 quæ Augustinus de his scripsierunt; & fuit ille in his tractan-
 dis meditandisque tam frequens quam assiduus, tu in obedi-
 endis maximis negotiis publicis & privatis. Non fuit tam præ-
 clarum in Dante hoc fecisse, quam non fecisse turpe fuerat:
 at fuit dubio procul summi ingenii opus, quod ipse præstas,
 philosophica facere, quæ sunt amatoria, & quæ sunt sua se-
 veritate austera, superinducta venere facere amabilia. Ita
 in tuis versibus amantium lusibus, Philosophorum seria sunt
 admixta, ut & illa h[oc] dignitatem, & h[oc] illinc hilarita-
 tem gratiæque lucifecerint; ut ambo h[oc] copula & retinnetint
 quod erat proprium, & mutuose sibi ita participaverint, ut
 habeant utraque singulatum quæ prius erant simul ambo sunt.
 Sed non est hoc tam admirandum, quam illud, quod me ma-
 xime movit: ita h[oc] a te infecta, ut non infecta, sed de
 materia ipsius [de qua agis] eruta gremio, & ex illa ipsa
 [ut ita dixerim] te irrigante solum, efflorescere videantur,
 ut apparet nativa, non adventitia, necessaria, non com-
 por-

portata; genuina, non omnino insititia, hoc est quod admirari satis non possum, quo mihi videris Dantem exuperasse. Nam et si ille subvolat, materia alis attollitur; tu repugnante illa & deo sum trahente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris, ut a materia non discedas, sed illam. tecum simul attollas, tantum de ipsa tu; quantum de Dante ipsa fuit benemerita. Jam videre licet quid te inter Franciscum, que & Dantem interfit, de quibus hoc addiderem, Franciscum quandoque non responderem pollicitis, habentem quod affecter in prima specie, sed ultius non satisfaciat: Dantem habere quod in occurso quandoque offendat; sed juvet magis intima pervadentem. Tua non minus habent in recessu quod detineat, quam habeant in prima fronte quod capiat. Adde quod illi suas poesies in secessibus, in umbra, in summa studiorum tranquillitate: tu tuas inter tumultus, curiae strepitus, fori clamores, maximas curas, turbulentissimas tempestates, occupatissimus cecinisti. Illis erant Musæ ordinarium negotium, & principale: tibi ludus, & a curis quædam relaxatio. Illis summa defatigatio, tibi defatigato otium. Denique eo animum remittere pertigisti, quo illi omnes animi nervos contendentes fortasse non pertigerunt. Sed quid dicam de mea paraphrasi? meam erit cur non appellem vel hujus, quæ mea est, appellatio jure? deum cur non meam, quam est veneror ut tuam, amo tamen ut meam? admiror profecto illam, & te in illa; ex qua conjicio quantum ego aberam a vera laude tuorum versuum, in quibus quæ erant maxima, quæque maxime illustra, quibus sum nocturnis oculis, non introspereram, vidi deinde per te revelata, quid id solus & poteras & debebas; debebas autem tibi & nobis, nè multa & te gloria, & nos voluptate fraudares. Lego (deum testor) maxime Laurenti eam, non tam ad delectationem, quam ad doctrinam. Quot enim ibi ex Aristotele, auditu scilicet physico, ex libris de Aima, de Moribus, de Cælo, ex Problematis? Quot ex Platonis Protagora, ex republica, ex legibus, ex symposio? quæ omnia quæcumque alias apud illos legi, lego tamen apud te ut nova, ut meliora; & in nescio quam a te faciem transformata, ut tua videantur esse, & non illorum; & legens discere mihi aliquid videar, quod maximo est indicio, hæc te sapere non tam ex commentario, quam ex te ipso. Solent enim plurimi majori in literis oportere quam opera, cum quid scripturi sunt, philosophos habere velut pragmaticos, eis dogmata quædam suggestentes, quæ ingerant suis libellis, ut videantur philosophi. Sed facile hos deprehendas, nam video illa nec recte disposita, nec coherentia, & ab ipsis non explicata, sed implicata. Aique homines alioquin eloquentes, in illis dicendis apparent infan-

infantissimi. At te quis non videat es non tenere preceario, sed ut in quæ jus habeas & potestatem pro arbitrio versare, agere, tractare? Hæc tu (proph felix ingenium) in æstu Reip., in actuosa vita es asecutus, quæ nos philosophorum non discipuli, sed inquilini, in umbratili vita & cellularia, sequimur potius quam consequimur. Sed quid dicam de paraphraseos tuæ suavissimo stylo? is mihi videtur penitus, qui Cæsar is in Romana lingua. Est enim oratio non manu facta, non bracteata, non torta; sed suo ingenio erecta, candida, & quadrata, nec temere excurrens, sed pedem servans; nec luxurians, nec jejunia, nec lasciviens, nec iugrata, dulciter gravis, graviter amabilis, verba electa & non caprata; illustria, non fucata; necessaria, non quæsita; non explicantia rem, sed ipsis oculis subhicientia. Prætereo quam tuæ personæ semper meppineris, quam sint ubique tuæ illius prudentia, inspersa passim semina atque vestigia. Hæc ego & cum multis, & alius quisquam longe postiora. Sed duo præcipua præter hæc vidi, quæ videant forte non multi quam oculatiores. Primum est illud, ut illa suas divitias dissipulet, ut invidiam fugiat, flores in sinu habeat, non ostenter, non exurgat in plantas, sed subsidat in genua, ut minor appareat. Alterum quid sit non video, neque enim rati solers, sed video esse nescio quid (ut dicam signatissime) Laurentianum. Quod si quis videat Laurentij dotes, ingenium, præstantiam, Laurentium totum videat graphicè effigiatum. Sed hæc nimis fortasse multa, quæ dixi etiam invicem, ipsa me transversum (ut dicunt) trahente in verba animi sententia. Illud non præterib[us], hortari te quanto possum ope- re maximo, ut aliquod quandoque a moderanda republica otiolum suffuratus, absolvendæ paraphrasi impariariis, tibi quidem & lingue patriz ad honorem, civibus tuis & nobis omnibus futuræ ad usum & voluptatem. Florentiæ idibus Julii MCCCCCLXXXIV.

CRISTOFORO LANDINI nel Trattato de Vera Nobilitate
ad Magnum, vereque nobilem. **LAURENTIUM ME-**
DICEM P. F. Manoscrito della Libreria Corsini.

Tanto Patri, tantoque Avo tuo tu, Laurenti, datuæ es successor adolescentulus quidem ac p[re]ne[m]p[er]t; sapientia autem & consilio, ut deinde tot rebus tantisque a te gestis, cum tam magnæ Republicæ molem solus sublinueris, experti sumus, nulla in re inferior; in literis autem, & in literarum studiis multo ardenter.

Il medesimo nella Prefazione al Comento sopra Virgilio in
divisa a Piero de' Medici figliuolo di LORENZO.

Laborum tamen meorum, quum parentis tui Laurentii, viri
plurimis literis, ac varia doctrina excellentis, & ingenio acer-
bito prediti, iudicio eos approbatos sensi, me nunquam pe-
nitetur.

GALEOTTO MARZIO DA NARNI nella Prefazione al suo
Libro de Doctrina Promiscua ad Magnificum Laurentium
Medicem. Florentia apud Laur. Torrentinum 1548. in 8.

Cum vero (Roges) animos regios, summas divitias, libera-
litatem maximam omnium honorum praesidium, doctrinam
colupen in te esse cognoscunt, inter summos te principes ha-
bent: adeo ut nativam illam tuam sapientiam moribus & do-
ctrina exultam, plurimarum rerum usu exercitatem, magnifi-
centia pollentem, cunctis hominibus admirandam proponant;
ita ut homo inventus sit, qui nec rex, nec princeps, nec ni-
si civis magistrisibus obedient, & reges & principes maximos
potentia exequet, adeo ut in exemplum in dies nomen Fa-
miliae veniat, quoniam ab ea & studiis literarum, & religio,
& templis divinis, & ornamenta urbium, & bellorum paci-
sque commoda & aucta & culta semper fuere. E poco dopo.
Quis enim non recte adhucisse Laurentio nomen hoc putabit,
nisi is, qui Lauream & Ducum & Vatum ornamenta nega-
bit? immemor Statii, qui ait: cui gemiaz florent vacumque,
ducumque, certatim laurus, olim dolet altera vinci. Militia
enim & doctrina hoc fautore semper sunt usque. Nam bellica,
& studiorum literarumque cura Laurentio Duce & Vate exul-
tant.

ANGELO POLITIANO *Miscellaneorum Centuria cap. XC.*

Si qui sunt illis compares macti prudentia, ingenio, doctri-
naque viri, ad quorum iudicium jure sit elaborandum, qualis
puta, si liceat, is ipse est, qui macti instrumenta studiorum
tam multa, otiumque altissimum suppeditat, auctor atavisque
potens MEDICES LAURENTIUS, Florent. Reip. colupen,
cujus cum iudicium illud circumspectissimum, & naturalem
quandam mentis altitudinem maximae quoque in actu rerum
vel civitatis experiuntur vel principes, tum eundem in literis,
& humanitatis ac sagientias studiis, ei denique non admiran-
tur, qui non penitus, aut ipsi, qui non intosus inspexerunt.

NICCOLO' VALORI nella Vita di LORENZO de' MEDICI
scritta latinamente ; e pubblicata in Firenze dal Chiaviss.
Sig. Mebus l'anno 1749. a carte. 7.

Legere memini opusculum ejus amatorium cum eodem Gentile lepidum admodum & expositum ; multiplex ; varium ; copiosum ; elegans ; ut nihil supra. Christophorus certe Landinus per ea tempora Poeta & Orator insignis viso carmine ; in hoc , inquit , scribendi genere ceteros hic sine controyerfa superabit ; id quod etiam suis scriptis testatum reliquit ? Nec mirum , quum ingenium aliqui maximum vis ingens amoris accenderit . Amabat enim Lucretiam Donatam feminam rarae pulchritudinis , & honestatis ; præterea nobilissimam , quæ a generoso equite Cursio illo Donato in armis peritissimo originem diceret . In puellæ igitur laudem adolescens carmina compo-
sbit , & hymnos pulcherrimos lingua vernacula .

Lo stesso pag. 13.

Ex Caregio suo in Urbem rediens , satyram in bibaces argumento e re nato inchoavit sibi & absolvit , opus in suo genere consummatissimum , salibus plurimis , & lepore conditum .

IL SEGRETARIO FIORENTINO nel libro 8. detta storia
parlando di LORENZO de' MEDICI .

Della Architettura , della Musica , e della Poesia maravigliosamente si dilettava , e molte composizioni Poetiche non solo composte , ma commentate ancora da lui appartenendo .

PIETRO BEMBO nel libro I. delle Prose al Card. Giulio
de' Medici pag. 3. Firenze per Lorenzo Torrentino
1549. in 4.

Tra le grandi cure , che con la vostra incomparabile prudenza e bontà le bisogne di S. Chiesa trattando ; vi pigliate continuo , la lezione delle Toscane prose tramettete , e gli occhi date a' Fiorentini Poeti alcuna fiata ; e potete ciò avere dal buon Lorenzo , che vostro Zio fu , per succession preso ; di cui molti vaghi ed ingegnosi componimenti in molte maniere di Rime , ed alcuni in prosa si leggono .

IL

XLI

IL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE nel libro
primo del *Corregiano* pag. 63. In *Vinegia appresso*
Gabriel Giolito 1559. in 8.

Non so adunque come sia bene in loca d' arricchir questa lingua, a darle spirto, grandezza e lume, farla povera, esile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie, che ognuno sia sforzato d' imitar solamente il Petrarca, e' l' Boccaccio; e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, Francesco Diacceto, ed alcuni altri, che pur son Toscani, e forse di non minor doctrina, e giudizio, che si fusse il Petrarca, e' l' Boccaccio.

PAOLO GIOVIO Elogia Clavorum Virorum Eccl.
Basilea 1571. in 8. pag. 79.

LAURENTIUS MEDICES. Salve Heros optime maxime, ingeniorum liberalis educator, artiumque omnium & elegantiarum pater, ac unicus veræ virtutis estimator: Salve itetum immortale præconium merite, cum te vigilanter excubante, nos Erruria modo tua, sed omnis quoque Italia opulenta pace floruerit: scilicet ut mox orbata te custode & vindice, intestina fatalique insania, & externa immanitate vastata concideret. Sed falso itidem, qui luculenter & fovisti Musas, & feliciter exercuisti. Præclarus utique Vatum hospes, & emulus, ideoque cælesti munere nobini tuo debita vixenti laurea dignissime; nisi hac fortuna tua putetur inferior, quando Cœmum avum eruditæ saceruli decus gloria superasse summe artium videri poterit, nisi Leonem X. ad ornandam virtutem cœlo datum, felici prole genuisses.

JANI VITALIS.

Nil mortale unquam vita tibi contigit omni,
O Patriæ pater, & decus immortale tuorum,
Laurenti, nisi cum te mors immitis ademit.
Illa quidem non te vitali lumine cassum
Extinxit; verum quicquid, sanctique, bonique
Orbis haber, tecum simul abstulit: aurea quando
Sæcula fœdavit seabra rubigine ferri.
Non tamèn ulla unquam viderunt tempora digna
Te magis, & titulis & majestate decoro;
Cui magnus Coismus avus; & cui filius altum
Maximus ille Leo princeps Romanus; honorum
Atque æternarum lantum erexere theatrum.

M Y R.

MYRTEI.

Occidit ut fato Medices Laurentius , ora
 Convertens in follicitas Florentia Musas
 Dixit : abite , aliud nunc vobis querite tectum .
 Cui Musæ : nos hospitium sana perdimus usquam
 Querendum ; sed tu Medice Florentia rapto ,
 Atmissum invenies usquam ; quin desidis ipsa
 Este illud detus , & Latii Florentia lumen .
 Nos erimus Musæ , tum si quid nostra parente
 A Jove dat pietas sperare , videbimus ullo
 Tempore post Heros deorum in sede suprema
 Immortalem alti nutu Joyis astra regentem .

BENEDETTO VARCHI nell' Ercolano . Firenze per
 Gianni 1570, in 4. a lire. 22.

A questo s'aggiugne , che Giovanni Pico Conte della Mirandola , uomo di singolarissimo ingegno e dottrina , in una lettera latina , la quale egli scrisse al Magn. LORENZO de' MEDICI il vecchio , che comincia : *Legi Laurenti Medices Rythmos suos* , non solo lo pareggia , ma lo propone indubbiamente così a Dante , come al Petrarca ; perchò al Petrarca (dic' egli) mancano le cose , cioè i concetti , e a Dante le parole , cioè l' eloquenza : dove in Lorenzo non si derivano né l' une , né l' altre , cioè né le parole , né le cose . Poi in rendendo le cagioni di questo suo giudizio e sentenza , racconta molte cose , le quali non sono approvate nel Petrarca , e molte le quali sono riprovate in Dante ; delle quali niuna (dice) ritrovarsi in Lorenzo . E in somma conchiude , che nelle Rime di Lorenzo s'ono tutte le virtù , che si trovano in quelle di Dante e del Petrarca , ma non già nessuno de' vizi . Le quali cose egli mai affermate così precisamente non avrebbe , se i giudizi di quel secolo fussero stati sani , e gli orecchi non corrotti . E poco dopo : Nè sarebbe mancato materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo , senza biasimarne non veramente il Petrarca e Dante ; perchò nel vero egli con M. Angelo Poliziano , e Girolamo Savivieni furono i primi , i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi , e discostarsi dal volgo , e se non a imitare , a volere o parere di voler imitare il Petrarca e Dante ; lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea , la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel Morgante maggiore di Luigi Pulci , e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo fratello .

La

Quanto alle Lettere, se delle Greche intendiamo, e delle Latine insieme, ognuno sa che i Medici incominciando dal primo^o lor ceppo furon quelli, che i Maestri & libri di tutta l' Europa e di tutta l' Asia cercando ed investigando, e scuole fondando, ed ingegni solleyando, fecero quelle (si può dire) al lor tempo risuscitare, e queste fiorire. Se delle Toscan^e; veramente il Mag. e gran Lorenzo il vecchio fu il primo dopo tanti anni a conoscere e gustare non spud la dolcezza e la piacevolezza della Fiorentina lingua; ma eziandio la gravità e la maestà di essa, come molti vaghi ed ingegnosi componimenti di lui in molte maniere di Rime, ed alcuni in prosa ampiissima testimonianza ne rendono.

MICHELE BRUTO.

Has tantas animi & naturæ dotes magnopere domesticæ disciplina auxit, cum mater lefissima femina præter ceteras virtutes, quas domo paterna attulerat, excultum animum posteriorum literarum studiis habet; atque incensum per se puerum cupiditate gloria excitaret. Nam curam illius instituendi jam pridem pater Gentili Urbinati tradiderat, literato homini, & eruditu. Quem postea Laurentius præclare de se meritum, sua auctoritate & gratia renunciandum Aretinorum Pontificem curavit. Ita literis his elegantioribus perpolitus, quum grati facile semper ingenio & judicio præcurreret, Joannem Argyropylum eloquentia & philosophia studiis clarum hominem jam a Cosmo Avo spe liberalioris stipendii Bizantio evocatum apud se domi habuit; a quo quidem Peripateticorum præcepta hauit, quibus corroborari infirmus animus adversus zetatis vitia pugnantis cum rectis studiis posset. Confirmata inde ztate a Marsilio Ficino, cui se plane totum tradidit, Platonis doctrinam, quam maxime semper probare visus est, cupidissime percepit..., atque cum hoc ingegno esset, non false modo & venuste dictis, sed satyra etiam oblectatum fessunt: quam non cupide solum legit ab aliis scriptis, sed etiam ipse scriptis egregie, & facilitate quadam mirifica.

GIAMMATTEO TOSCANO nella Lettera dedicatoria alla Reina di Francia Caterina de' Medici della sua Raccolta inisologa; Erminali Illustrium Poetarum Italorum.

Lucca 1576. in 16.

Per lo contrario quanto male fassero que' Signori, che gli Poeti ebbero in dispregio da se scacciandoli, que' Principi lo dime-

dictostrano, che il loro nome hanno lasciato e sepolto nell' eterno oblio; o di una oscurissima pece d'infamia macchiato. Di questi tali non furono già, Spreuiss. Madama, gl' illustrissimi Progenitori di V. M.; del che fanno fede quel non mai abbastanza lodato LORENZO de' MEDICI Padre delle buone lettere, e il di lui figliuolo Papa Leone X., gli quali contanto oculi maniera di virtuosi, e massime gli Poeti accarezzarono: e quello che ci fa maggior meraviglia, l'uno e l'altro d'essi si Poeta in eccellente grado.

POGGIO FIORENTINO *Oratio in Funere LAURENTII MEDICIS Inter Poggii Opera Basileae apud Henr. Ricum Perrum fol. pag. 284.*

Veruntamen & fuperiorum virtutum in Laurentio splendor emicuit, & his maxime claruit. Nam multarum rerum doctrinam tantam in eo perspeximus, quantum nec hi percipiunt, qui studiis literarum se toto penitus tradiderunt.

PAOLO GIOVIO *Vita Leonis X. lib. I. p. 15.*
parlando di LORENZO.

Optimarum autem literarum professoribus, exquisitarumque artium magistris, cum earum esset intelligentissimus, adeo perhumane ac liberaliter favit; ut ceteri principes felici eoque seculo, quo vera virtus pro opibus censebatur, ab uno se Laurentio Medice superari indignarentur. e pag. 16. At Laurentius publicis, domesticisque rebus felici industria, ac optima ratione constitutis, ad ocium Philosophiae, optimarumque literarum confugit, & cum eruditissimis vitis [quos supra memoravi] modo in Urbe, modo in Caregia villa, & in Cajano procul a civilibus negotiis exercebatur. Adeoque his studiis flagrantibus cura incumbebat erat solitus, ut modo se ipsum veluti in certem, modo inquam temporum conditionem incusaret, quod tam sero ad philosophandum accessisset.

NICCOLO' ANGELO CAFERRO *Syntagma Veteris*
Rome 1667. fol. pag. 2.

An. Chr. 1448. Laurentius Medices, magni Cosmi ex Petro filio, & Lucretia Tornabuona nepos, Leonis X. pater, hac die in lucem editus est; dum vixit literarum, eruditorumque virorum Patronus, Reip. Florentinae Princeps, existimata Regibus pene par, Italiam arbiter, rerum gestarum gloria clarissimus. Obiit Florentia 8. Apr. 1492.

M I.

MICHEL POCCHIANTI nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini stampato in Firenze per Filippa Giunti nel 1589. in 4. a caro 108.

Laurentius Médices Petri filius, Cosmi nepos, Leonis Decimi pater doctorum hominum parentes & Mæcenas, ingeniosus sublimum peracutus estimator, eloquentia gravis, centor, poetæ artis felix emulator, rerum antiquarum diligentissimus indagator, libertatis publicæ acerrimus Tutor, & Patriæ dehincque pientissimus Pater, quin potius totius Italæ custos & vindex, qui suæ consilio, opera, libris, ac proprijs sumptibus Academiam doctissimorum virorum ceteros Europe egregios homines doctrina longe præstantium construxit, auxit, & conservavit, in propriamque domum summa cum hilaritate; ac magnificis etiam honoribus excepit. Quem Ficinus *Musarum Summum sacerdotum* vocat, cujus ductu felici Homerus in Italiam venit; & complures alii authores Graci gravissimi dulce hospitium & apertum repetierunt: & ipse inter doctissimos viros reponendus est. Quamvis enim publicis curis perpetuo angeretur, nunquam tamen diem sine linea praetermisit, quin aut legendo, aut scribendo, aut disputando, aut aliquid a ceteris audiendo memoria mandaret, literisque conserceret, & id quidem verbis non captatis sed electis, non suctatis sed illustribus, non queritatis, sed necessariis, non rem explicantibus, sed ipsam rem oculis subiectientibus; ut optime testatur Mirandu'a ille toto tetratuum orbe cantatissimus, in cuius stili laudem suis in Epistolis hæc habet: *quis enim in rhythmis & numerosa versuum junctura saltantes ad numerum gratias non persenserit? Quis in canore dicendi genere & modulato canentes Musas non audias? Quis in lepore non affectato, bilari, argutia, mellitis salibus, mire candore gravissimos sensus ex generibus Philosophie erusos non percepit?* Is igitur tantus vir in primis elegantissimas epistolas eouscripsit ad Politianum, Ficinum, Mirandulam, ceterosque viros gravissimos, quæ hinc inde excusæ habentur.

Rursum complures sonetos, capitula, rhythmos, & cetera id generis, inter quæ potissimum extat opusculum attitulatum, *Selva di Amore*, cujus initium est. *Dopo tanti sospiri e tanti ongi.* Insuper libellum, cui titulum fecit Poësi vulgaris, & incipit: *Tanto crudel fu la prima ferita.* Præterea super aliquos suos sonetos commentaria lucidissima, & initium est: *Allegro sono stato dubbio ecc.* Obiit Florentiæ & in ædibus S. Laurentii reconditus est. Sed quam carus civitati fuerit, mærore publici & amplissimi funeris indicatum est. Universus namque

po-

populus accurrens lacrymas funderé visus est ; & magistratus omnes cadaver concordantes tanto patre orbati flete non erubuerunt. Latomius autem hæc cecinit.

De te dicam, sed enim si dixero, quantum est

Vel de diis genitum, vel genuisse Deos.

Vixibus Aesonis mandatum hoc munieris esto,

Carpe nam laudes est violare suas.

Ugolinus Verintis pariter & ipse hæc cecinit.

Quin & magnanimus Medices Laurentius Horos

Veribus alternis versi de more Petrarche

Ponderes sub tanto verum sic lusit amores,

Incerta ut teneris vixi prudensia caritatis,

Carminaque ad seros fuit petuentera nepotes,

Si non pteresum lima est, si vita superstes.

GIO: MARIO CRESCIMBENI nel lib. II. num. X.
dell' Iстория della volgar Poesia.

La Toscana Poesia tanto ebbe, e intalzossi sotto il Petrarca, che non potendo più crescere, cohe tutte le terrene cose farino, che felicemente s'incamminano, comincid da quel Pora a scemare, ed in poco tempo talmente abbassossi, che per poco non ritornò alla primiera barbarie; la quale nel principio del secolo del 400. risorta non so per qual fatto, non pur le Toscane, ma le Latine cose, e le scienze tutte ebbe nuovamente a confondere ed afferrare. Ma per la Toscana Poesia ben giunse tosto chi la sostenne, e dal total precipizio deliberolla. Fu questi LORENZO de' MEDICI Cavalier Fiorentino, figliuolo di Piero di Cosimo Padre della Patria, e di Lucrezia Tortiabuoni, dama ornata d'ogni valore. Trasse egli da sì nobili Genitori un' indole, nella quale nulla mancò per formare l' idea perfetta del Cavaliere; e alla virtù, che tanto gli fu favorevole, cotrispose a segno la fortuna; che si potè dar vanto d' essere il più felice Signore dell' età sua, avendo dato al mondo il gran Pontefice Leone X. sotto il cui imperio ottenner veramente quell' età d' oro le buone lettere, che fintamente goderono lo genti, che nacquer col mondo; e sebbene non fu senza qualche disastro il corso della sua vita, e particolarmente nel settantesimo settimo anno del Secolo suddetto, che barbaramente perde il Fratello, e per poco non fece perdita di se stesso; nondimeno tanto preponderò la sua buona fortuna nella vita del Figliuolo, che ogni sventura in paragone perde di molto, e si rende inconsiderabile. Or da lui

lui ricevè la nostra Poesia quel sostegno , del quale tanto era bisognosa ; intperciochè nel maggior fervore della ritornata barbarie mantenne egli ancor giovanetto la candidezza dello stile , la purità della lingua , la facilità delle rime , l'ornamento Poetico , e la pienezza de' sentimenti . Rivocò dal disuso le grazie e le dolcezze del Petrarca ; e delle castissime Veneri di lui produsse bellissime immagini nel suo Canzoniere , dal quale non solamente il modo di poetare , amando , s'appa ; ma di filosofar poetando , come ne vien dimostrato da' dottissimi Cothentarij , che egli medesimo ferisse sopra patecchie sue compositioni . Quanto adunque debbe la Toscana al Petrare , che la sua Poesia (diciam così) generò ; tanto debbe al Medici , che nel suo maggior uopo coraggiosamente prese consiglio di sostenerla , cothecchè per non lungo tempo : mentre la morte nel quarantaquattresimo anno dell' età sua lo tolse e alla Poesia , e alla Patria ambedue si altamente da lui beneficate ; il dì 8. del Mese di Aprile l' anno della nostra salute 1492. , avendo lo stesso Cielo dato segno di tanta rui- na con un fulmine , che tre giorni prima , diroccara la cupola della Chiesa Maggiore , qui vi entro colse e atterò la Bandiera coll' Arme della Casa da' Medici , ch' era in alberata ; e oltreaccid nel medesimo mortento della notte , che egli uscì di vita , una stella , che risplendeva tra le altre sopra il Palagio di lui fuor del consueto bella e lucente , fu veduta tramontare , ed estinguersi ; e per più notti molte fiaccole arser per l' aria sopra il Tempio , ove le ceneri di lui si serbavano .

FRANCESCO SÀVERIO QUADRI nel Vol. I. della
Storia e Ragione d' ogni Poesia pag. 70.

La prima adunanza Letteraria , che in Firenze nacque poco dopo la Romana dal Bessarione fondata , come scrive il Bargagli , fu essa nel vero quella , che Lorenzo de' Medici quel gran Padre e promotor delle Lettere si fece già nel Secolo XV. a tenet in sua Casa . E per sapere di qual pezza d' uomini fosse essa composta , non ha mestieri che di commemorare Marsilio Ficino , Pico della Mirandola , e Angelo Poliziano , che tutti e tre erano di questa ragunata .

Lo Stesso nel Vol. II. pag. 207.

Ma la volgar Poesia , che depo la morte del Petrare vacua era scemando , ed abbassandosi fin quasi a ritornare alla prima barbarie , trovò per Divin beneficio chi verso il 1470. diede opera per restituirla all' antica bellezza . Questi fu Lo-

renzo

renzo de' Medici Cavalier Fiorentino figliuolo di Piero di Cosimo Padre della Patria, e di Lucrezia Tornabuoni, dama ornata d' ogni valore: Non si finirebbe giatnmai di lodare quest'uomo; che per lo continuo favore, e suffidio prestato ai Letterati, merito d' esser chiamato il Padre delle Lettere.

GIROLAMO RUSCELLI a corr. 89. delle *Imprese illustri*.
In Ven. appresso Francesco de' Franceschi 1584. in 4.

Un' altra ruota si fuol ancor attribuire alla Fortuna con uomini attorno, che vengono a star chi in cima, chi in fondo, chi in mezzo; e chi nel salir in alto, e chi nel discendere; che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma degli andamenti del viver mondano. Sopra la qual ruota ritrovandovi un Sonetto fatto da Lorenzo de' Medici, ho voluto metterlo in questo luogo, per essere veramente molto bello, e piacevole, col solito stile piatio è dolce, che si vede in tutte l' altre composizioni di quel grand'uomo, secondochè quell' era, o quei tempi comportavano.

Sonetto di LORENZO de' MEDICI.

Amico mita ben questa figura
Et in arcato mentis reponatur;
Ut magnus inde fructus extrahatur,
Considerando ben la sua batuta.
Amico, questa è ruota di ventura,
Qua in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diversis varietur,
E qual abbasca, e qual pone in altura.
Mira che l' uno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruina;
E'l terzo è in fondo d' ogoi ben privato.
Quartus adscendet jam: Nec quisquam sine
Ragion di quel, che oprando ha meritato,
Secundum legis ordinem divinæ.

Che per certo, oltre alla vaghezza, e alla piacevolezza del pensiero, ed all' artificio del Sonetto, si vede che coachiude piamente, e conforme a quello che le sacre lettere ci propongono sempre, cioè che la felicità e l' infelicità delle nostre fortune si dian da Dio delle nostre operazioni, fosternate sempre nella sua divina giustizia, e nella sua grazia.

POESIE VOLGARI DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO PRIMO.

Tanto crudel fu la prima feruta,
Si fero, e sì veemente il primo strale;
Se non che speme il cuor nodrisce ed ate;
Sariami morte già dolce paruta.

E la tenera età già non rifiuta
Seguire Amore; ma più ognor ne vale:
Volentier segue il suo giocondo male,
Poi ch'ha tal sorte per suo fato avuta.
Ma tu, Amor, poi che sotto tua insegn'a
Mi vuoi sì presto, in tal modo farai,
Che col mio male ad altri non insegn'a.
Misericordia del tuo servo avrai;
E 'n quella altera Donna fa che vegna
Tal foco, onde conosca gli altri guai.



A

SO.

SONETTO II.

Era nel tempo bel, quando Titano
 Dell' annual fatica il terzo avea
 Già fatto, e con suoi raggi un po' pungea
 D' un tal calor, cb' ancor non è villano;
 Vedeasi verde ciascun monte e piano,
 E ogni prato pe' fiori rilucca;
 E ogni arboscel sue frondi ancor tenea,
 Pilomena piangea, e doleasi in vano;
 Quando io, che pria temuto non avvia,
 Se Ercole tornato fosse in vita;
 Fui preso d' un leggiadro e bello sguardo;
 Facile e dolce all' entrar fu la via;
 Or non ha questo laberinto uscita,
 E sono in laco, dove sempre io ardo.

SONETTO III.

Gia sette volte ha Titan circuito.
 Nostro emispero, e nostra grave mole:
 Per me in terra non è mai stato Sole,
 Per me luce, a splendor fuor non è uscito:
 Onde cb' ogni mio gaudio è convertito
 In pianto oscuro; e quel, che più mi duole,
 Veder Amor, che ne' principii suole
 Parer placato, ognor più incrudelito.
 Tristo principio è questo al nostro amore;
 E già mi pento della prima impresa;
 Ma or, quando aiutar non me ne posso;
Cb' io sento arder la face a mezzo il core:
 E oramai troppo è questa esca accesa.
 Dunque ben guardi ogn' uom, pria che sia mosso.



SO.

SONETTO IV.

3

F Elici ville, campi, e voi silvestri
Boschi, e fruttiferi arbori, e inculti,
Erbose, arbusti, e voi dumis aspri e folti;
E voi ridenti prati, al mio amor destri;
Piaggie, collis, alti monti, ombrosi, e alpestri,
E fiumi, ov' i bei fonti són raccolti;
Voi animal domestici, e voi sciolti,
Satiri, Ninfe, Fauni, e Dii terrestri;
Omai finite d' onorar Diana,
Perch' altra Dea ne' vostri regni è giunta,
Ch' ancora ella ha suo arco, e sua faretra:
Piglia le fere, ove non regna Pana:
E quella, ch' una volta è da lei panta,
Come Medusa, la converte in pietra.

SONETTO V.

O Cebi, poi chè privati in sempiterno
Siete a veder quel Sol, che alluminava
Vostro oscuro cammino, e confortava
La vita vostra, or piangete in eterno.
La lieta primavera in crudo verno
Or s'è rivolta, e'l tempo ch' io aspettava
Effer felice più, e desiava,
M'è più molesto: or quel, ch' è Amor, discerno:
E se dolce mi parve il primo strale,
E se soave la prima percosso,
E se in prima milizia ebbi assai bene;
Ogni allegrezza or s'è rivolta in male,
E per piacevol via in cieca fossa
Caduto sono, ove arder mi conviene.



A 2

SO-

SONETTO VI.

FELICE terra, ove cosei dimora,
 La qual nelle sue mani il mio cuor tiene;
 Onde ~~av suo arbitrio~~ ^{con} sento male e bene;
 È m'oro mille volte, e nasco l'ora.
Or affanni mi dà, or mi ristora:
 Or letizia, or tristizia all'alma viene;
 E così il mio dubbio cuor man tiene
 In gaudii, in pianti, or convien viva, or myora;
Ben sopra l' altre terre se' felice,
 Poi che duo Soli il dà vedi levare,
 Ma l'un sì chiar, ch' invidia n'ha il pianeta.
Io veduto ho sei lune ritornare
 Senza veder la luce, che m'acqueta;
 Ma seguird il mio Sol, come Fenice.

SONETTO VII.

NON poter gli occhi miei già sofferire
 E raggi del suo viso sì lucente;
 Non puote la mia vista esser paziente
 A quel vedea d' duo begli occhi uscire;
Ma par contra ragione, s' io ne ammiri;
 Perch' è cosa divina, e sì eccellente,
 Che non patisce, che l' umana gente
 Possa la gran bellezza sua fruire.
Cossei cosa celeste, non terrena
 Data è agli uomini, superno e sol dono;
 Ed è venuta ad abitare in terra:
Ogni alma, che lei vede, si afferena;
 Ed io per certo infelice pur sono,
 Che agli altri pace dà, sol a me guerra.



SO.

SONETTO VIII.

5

LA debil, piccioletta, è fral mia barca
Oppressata è dalla marittima onda,
In modo, che tant'acqua già v'abonda,
Che périrà, taut' è di pensier carca.
Poi che in van tanta tempo s'rammarca;
E par Nettuno a' suoi preghi s'asconde
Trà scogli, e dove l'acqua è più profonda:
Or pensi ogn'uom, con che sicurtà varca.
I veggio i venti ognar ver me più fieri;
Ma Fortuna, e Amor, che stà al temone,
Mi dicon, non giovar l'aver paura;
Che meglio è in ogni avversitate spera.
E par chè questo ancor voglia ragione;
Che colui vince al fine, che la dura.

SONETTO IX.

POI che a fortuna a' miei prieghi nemica
Non piacque, che potea felice farmi;
Nè parve dell'umana schiera trarmi,
Perchè beato alcun non vuol si dica,
Coley, natura in cui tanta fatica
Durd; per chiaramente dimostrarmi
Quella, la qual mortal al veder parmi,
Nelle cose terrene non si intrica;
Qual più propria ha potuto il magistero
Trar della viva e natural sua forma,
Tal ora è qui: sol manca, ch'ella anele.
Ma se colui, ch'espresse il volto vero,
Mostrasse la virtù, che'n lei s'informa,
Che Fidia, Policleto, o Prassitele?



A 3

SO-

SONETTO X.

Nel picciol tempia , di te sola ornato ,
 Donna gentile , e più cb' altra eccellente ;
 O de' moderni , o dell' antica gente ,
 Pel tuo partir poi d' ogni ben privato ;
 Sendo da mia fortuna trasportato
 Per confortar l' afflitta alma dolente ,
 Mi apparve agli occhi un raggio sì lucente ,
 Cb' oscuro dipoi parmi quel , che guato .
La cagion , non potendo mirar fisso ,
 Pensai lo splendor esser d' adamante ,
 O d' altra pietra più lucente e bella ,
Per ornar posta , ornata lei da quella ;
 Ma poi mutai pensiero , e il radiante
 Raggio conobbi , cb' era il tuo bel viso .

SONETTO XI.

Temendo la sorella del Tonante ,
 Cb' in nuovo amor non s' infiammasse Giove ;
 E Citerea , cbé non amasse altrove
 Il fero Marte , antica e cara amante ;
La casta Dea delle silvestre piante
 Invidia alle bellezze oneste e nuove ,
 Pallade , cbé nel mondo si ritrovesse
 Donna mortal più casta e più prestante ;
Ferono indebolir le sante membra ,
 Ch' en di celeste onor , non di mal degne ;
 Ab invidia , in fin nel ciel tien tua radice ;
Tu biondo Apollo , s' ancor ti rimembra
 Del tuo primiero amore , e non si spegne
 Pietate in te ; fammi , che puoi , felice .



SO.

SONETTO XII.

7

Spezzo ritorno al desiato luoco,
 Onde mai non si parte l' affitt' alma ,
 Che ne solea già dar riposo ed alma ,
 Pria esca , or nutrimento del mio fuoco :
E questo fu cagion , ch' a poco a poco
 Misì le spalle all' amoroſa Salma ,
 Per acquistar la desiata palma ,
 La qual cbiedendo già ſon fatto roco .
Per la reſteſſion de' ſanti rai
 Già il vidi ornato , e di ſplendor fulgente ;
 Tal che in eſſo mancava mortal viſta .
Se allor piacer mi dette , or mi dà guai ,
 Trovandol d' ogni ben privo e carente :
 Così ſpeſſo ſi perde , ove ſ' acquiſta .

SONETTO XIII.

Avrà , occhi , mai fine il voſtro pianto ?
 Rifagnerà di lagrime mai l' fiume ?
 Non ſo : ma , per quanto or ſe ne preſume ;
 Temo di no : volto ha fortuna il manto ..
 Solea già per dolcezza in feſta e' n canfo
 Viv'er lieto : però che l' ſanto lume
 Del mio bel Sole , e quel celeſte nume
 Propizio m' era ; onde era lieto tanto .
Or poi che volta m' è la ſanta luce ,
 Che mi moſtrava la via nell' ambage ,
 Veggio reſtarmi in tenebre confuso .
E ſe via tale a morte ne conduce ,
 Maraviglia non è ; che la mia ſtrage
 Veder non poſſo , percbè il ver m' è chiuſo .



A 4

S O.

SONETTO XIV.

L'Arbor, ch'a Febo già coronato pincquo,
 Più liete e più felice, ch'altre pianto,
 E per se stesso, e per suo caro amante,
 Ombroso www.libtool.com.cn un tempo in terra giaoque :
 E poi non so, per cui difetto naque,
 Che Febo tolse le sue luci sante
 Dalla felice pianta, e'l bel sembiante,
 Ond'è cagion d'affai lagrimoso aoguo.
Cangiar color le liete e verdi fronde :
 E'l lauro, ch'era prima ombroso e florido,
 Si mutò al mutar de' Feboi raggi.
Le pene sempre son pronte e seconde :
 Lieve cosa è mutar il lieto in orrido,
 Qnde convien, ch'ogni speranza caggi.

SONETTO XV.

Io seguo con desio quel più mi spiaice ;
 E per più vita spesso il mio fin bramo ;
 E per uscir di morte, morte chiamo ;
 Cerco quiete, ove non fu mai pade.
 Vo dietro a quel, ch'io fuggo, e che mi sfaccio ;
 E'l mio nemico assai più di me amo ;
 E d'uno amaro cibo non mi sfamo ;
 Libertà voglio, e servitio mi piace.
 Tra'l fuoco ghiaccio, e nel piacer dispetto ;
 Tra morte vita, e nella pade guerra
 Cerco, e fuggire, ond'io stesso mi lego.
 Così in torbido mar mio legno reggo ;
 Nè sa tra l'onde star, nè gare a terra ;
 E cacciato ha timer troppo sospetto .



SO-

9

SONETTO XVI.

Pien d' amari sospiri, e di dolore,
Pien di vari pensier, afflitta e mesta
Vo trapassando di mia vita il resto,
Come piace www.librotock.com.on a signore:

E seguendo fortuna il suo tenore,
Ho dubbio non venire a cosa presto,
Cbe avrà pietate chi è cagion di questo,
Quando io farò di tante pena fuore.

Così fra questi miei sospiri e pianti
Nodrird ha mia vita, in fin c' a Cloco
E alle Suore parrà, che 'l fil si schianti:

Ma fia d' ogni dolor il mio cuor upto,
Se per morte ubbidisco a lumi santi,
Cbe mi fia vita esser da lei rimoto.

C A P I T O L O I.

A Mor, c' bai visto ciascun mio pensiero,
E conosciuto il mio fedel servire,

Fammi consento, o tu mi fai morire:

Stare in vita sì aspra, e 'n tal dolore,

Confortor l' alma di sospiri e pianti,

Certo, signor, faria il morir men' rio.

Se tu bai l' arco, e la faretra Amore,

Perchè il ghiacciato cuor non rompi e schianti?

Non dee Donna mortal astare a Dio.

Riguarda all' onor tuo, e mio desio:

Pon fine ongi al mio lungo martire,

Perch' è vicin già l' ultimo sospire.



CAN.

CANZONE I.

Donna, vano è il pensier, che mai non crede ;
 Che venga il tempo della sua vecchiezza,
 E che la giovinezza
 Abbi sempre a star ferma in una tempre.
 Vola l'estate, e fugge,
 Presto di nostra vita manca il fiore :
 E perdi dee pensar il gentil cuore,
 Ch' ogni cosa ne porta il tempo, e strugge.
 Dunque dee gentil donna aver mercede,
 E non di sua bellezza essere altiera :
 Perchè folle è chi spera
 Viver in giovinezza, e bella sempre.

SESTINA I.

Quante volte per mia troppa speranza,
 Da poi che fui sotto il giogo di Amore,
 Bagnato ho il petto mio d' amari pianti :
 E quante volte pur sperando pace
 Da' santi lumi ho desiato vita,
 E per men mal dipoi chiamato morte.
 Ed or ridotto son, che se già morte
 Non vieno, non ho al mondo altra speranza ;
 Tanto è infelice e misera mia vita.
 Dunque son queste le promesse, Amore ?
 Dunque questa è la desiata pace ?
 Se chiamar si dee pace i tristi pianti.
 Chi spera sotto Amore altro che pianti,
 O vita, la qual sia men ria che morte ;
 O gustar mai un' ora sol di pace ;
 Quel vive in vana e fallace speranza :
 Perchè non prima altri è servo d' Amore,
 Che mille volte il giorno esce di vita.
 Fu un tempo tranquilla la mia vita ;
 Ma non si può saper, che cosa è pianti,

Se

Se prima altri non è servo d' Amore :
 Nè si conosce il viver senza morte ;
 O quanto è vana ognì umana speranza ;
 Nè sia contento ormai chi desia pace .

Chi uman viver disse, tolse pace .
 In tutto della nostra mortal vita ;
 E d' ognì mal cagion lasciò speranza ;
 Questa fa soffrire i tristi pianti ,
 Ad altri comportar fa mille morti ;
 E quel ch' è peggio, il fa servo d' Amore .
 Non nasce prima in gentil cuore Amore ,
 Chè s' aggiugne al desio lo sperar pace ;
 Il qual pria non diparte, che con morte ;
 Non dico del morir, che si fa in vita ,
 Ma di quel, di che fanno i mortal pianti ,
 Ch' è di vita miglior ferma speranza .
 Io, che speranza aver propizio Amore
 Non ho, ma stare in pianti, e senza pace ,
 Aspetterò per miglior vita morte .

C A N Z O N E II.

A Mor, veggio, che ancor non se' contento ,
 Alle mie antiche pene
 Che altri lacci e catene
 Vai fabricando ognor più aspre e forte
 Delle tue usate ; tal che ognì mia spene
 D' alcun prospero evento
 Or se ne porta il vento ,
 Nè spero libertà se non per morte .
 O cieche, o poco accorte
 Menti de' tristi amanti !
 Chi ne' bei lumi santi
 Avre' però stimato tante asprezza ?
 Nè parea che durezza
 Promettesse a noi i suoi sembianti .

Così

Così dato mi sono in forza altrui,
 Nè spero esser giammai quel che già fu.
 Io conosco or la libertate antica,
 E 'l tempo onesto e lieta,
 E il mio stato quieto,
 Che già mi diede mia benigna fortuna,
 Ma poi, com'ogni buon ritorno indrieto,
 Mi diventò nemica,
 Ed a darmi fatica
 Amore e lei se n'accordorno a una,
 Come assai non fosse una
 Parte di tanta forza
 A chi per se si sforza
 Di rilegarli ognor più e più stretto:
 E come semplicetto,
 Non mirando più oltre che la scòrza,
 Con le mie man gli aiutai fare i lacci,
 Accid che tanto più servò mi facci.
 Un uccelletto, o semplice animale,
 Se gli vien discoperto
 Un inganno, che certo
 Si mostri turbagor della sua pace,
 Tieno al secondo poi più l'occhio aperto
 Ch'è ragion naturale,
 Che ognis uom fugga il suo male,
 Ed io, che veggio, che m'inganna e sfaccio
 Di seguir pur mi piace
 La via, nella qual veggio
 Il mal passato, e peggio,
 Come s'io non avessi esempi cento,
 Ma in tal modo ha spento
 Amer in me d'ogni ragione il segno,
 Ch'io non vorrei trovar rimedio, o tempre,
 Che mi togliesse il voler arder sempre.
 Tanto han potuto gli amorozi inganni,
 E 'l mio martirio austico,

Ch'io

Ch' io non ho più nemico
 Alcun d' ogni mia pace, che me stesso :
 Nè cerco altro, o per altro mi affatico,
 Se non can' io m' inganni :
 Ed arrengo a miei danni,
 E chiamo mia salute male espresso :
 Godo, se m' è concesso
 Stare in sospiri e 'n doglia :
 Ho in odio chi mi sproglia
 Di servitute, e cerca liber farmi :
 E vedendo legarmi,
 Parmi, chi l' fa, dar libertà mi voglia.
 Così del mio mal godo, e del ben dolgo s' :
 E quel, ab' io cerco, io stesso poi mi tolgo.
 Così fortun' e'l mio nemico Amore
 Tra spene oscure e'ncerte,
 Pene chiare e aperite
 M' han tenuto, e passato 'n lustro intero ;
 E sotto mille pelli, e rie coverte
 Della mia estate il fiore
 Sott' un crudel signore
 Ho consumato, e più gioir non spero.
 Amor, sai pur il vero
 Della mia intera fede,
 Che dev' di mercede
 Aver dimostrato almen pur qualche segno :
 Or son sì presso al regno
 Di quella, qual fuggir folle è chi l' crede ;
 Che, essendo il resto di mia vita lieto,
 Quant' esser può, non pagherà t' addrieto :
 Canzon mia, recò i tuoi tameuti serba,
 E nostra doglia acerba
 Tu non dimostrera' in alcuna parte :
 Ma tanto cela il tuo tormento amaro,
 Che Amor, Morte, o Fortuna dia riparo.

SO-

SONETTO XVII.

Non so, qual crudel fato, o qual ria sorte,
 Qual avverso destino, o qual pianeta
 Mia vita, che stata, è, quanto dee, lieta;
 Ha fatto tanto simile alla morte.
Amer sa pur, che sempre stetti forte
 Più ch' adamante; e s'è più dura prieta:
 Se falsa opinion mio ben mi vieta,
 Par che senza mia colpa il danno porte.
Ma non potrà crudel fortuna tanto
 Effermi avversa, che soverchio sdegno
 Dal mio primo cammin mi tocca un passo:
Più presto eleggo stare in doglia e'n pianto
 Sotto il signore antico, e'l pimo segno
 Che sotto altro gioir di pianger lasso.

SONETTO XVIII.

Amor promette darmi pace un giorno,
 E tenermi contento nel suo regno:
 Rompe fortuna poi ciascun disegno,
 E d'ogni mia speranza mi dà scorno:
 Un bel sembiante di pietade adorno
 Fa, che contento alla mia morte vegno:
 Fortuna, che ha ogni mio bene a sdegno,
 Pur gli usati sospir mi lascia intorno.
 Ond' io non so, di questa lunga guerra
 Qual sarà il fino, o di chi sarà preda:
 Dopo tante speranze e tanti affanni.
Il'un so già vinse il ciel, l'altro la terra
 Solo ha in governo: onde convien ch'io creda,
 Esser un dì consento de' miei danni.



SO-

SONETTO XIX.

15

A Mor, da cui mai parte gelosia,
 Cb' ogni mio pensier guida il passo lento,
 M' avea condotto al fuoco, ove contento
 Un tempo fui, or non vuol più cb' io sia:
 Mentre girava gli occhi stanchi mia,
 Vidi i erin d'or, cb' erano sparsi al vento,
 E 'l bel pianeta a rimirar sì attento,
 Che 'l corso raffrend della sua via.
Io, com' amante, andando al maggior male,
 Pensai pria, che tornar volessi al fuoco,
 Ma poco stette il suo disio nascoso.
Sua vista mi mostrò chiar, che rivale
 Non m'era; che passò via, stato un poco;
 Non so, se stupefatto, o invidioso.

SONETTO XX.

Poi che tornato è il Sole al corso antico,
 Febo l'usata sua luce riprende;
 E tanto or l'uno, or l'altro Sol risplende,
 Che già il rigido verno è fatto aprico:
 Se propizio mi fia il primo, e amico,
 Come si mostra quel, che 'l mondo accende,
 L'alma quiete alle sue pene attende,
 Al crudo viver rivo, aspro, e nemico:
 Se Febo assai più, che l'usato, chiaro
 S'è fatto, e splende or più che far non vuole,
 E se ancor più ha racceso sue fiammelle;
 L'ha fatto, che temea, che le sue stelle.
 Non superafigg la fiamma del Sole,
 E fosse al mondo un ben, quanto lui, raro.



SO-

SONETTO XXI.

Lasso, già cinq[ue] torci ha volto il Sole ;
 Da poi ch' Amer ne' suoi lacci mi tenne ;
 E'l pensier amoroso all'alma venne ;
 E fa fortuna pur quel che far suole ,
 Pianti , preghi , sospir , versi , parole ,
 Che non si scriverian con mille penne ;
 E la speranza , che già il cuor soffriva ;
 Veggio annullar , come mio destino vuole ;
 Nè mi resta se non un sol conforto ,
 Perchè ogn' altro m' induce a bramar morte ;
 Che quanto Amer m' ha fatto , ha fatto a d'erto .
 Non è al mondo più felice forte
 A gentil alma , se si vede scorta
 Aver usato ben i' che si conte .

SONETTO XXII.

Fortuna , come fui , pur mi disdeggi ,
 E di vane speranze ognor m' ingombra ;
 Pai si muta in un punto , e mestra che umbra
 E' , quanto pei mortal si pensa , e veggia .
 Or benigna si fa , e or aspreggia :
 Or m' empie di pensier , e or mi sgombra ;
 E fa che l'alma spauritata adombra ,
 Nè par che dal suo male ancor s' avveggia :
 Teme , spera , rallegrasi , e contrista
 Ben mille volte il dì nostra natura :
 Spesso il mal la fa lieta , e 't bene attrista :
 Spera il suo danno , e dal bene ha paura :
 Tanto ha il vivier mortal sotto la vista .
 Al fin vano è ogni pensiero e cura .



27.

SONETTO XXIII.

Io sento crescer più di giorno in giorno
 Quell ardente desir, che 'l cor m'accese;
 È la speranza già, che lo difese,
 Mangiare, e ^{www.librool.com.cn} insieme ogni mio tempo adorno;
 La vita fuggir via senza soggiorno,
 Fortuna apporsi a tutte le mie imprese;
 Onde a' giorni e alle notti indarno spese
 Non senza nuove lagrime ritorno.
 Però il dolor, che m'era dolce tanto,
 E 'l lamentar soave per la spene,
 Che già piacer mi fe sospiri e 'l pianto;
 Mancando or la speranza, al fin conviene
 Cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto;
 Tal che sia morte delle minor pene.

SONETTO XXIV.

Q Ue' begli occhi leggiadri, ch' Amor fanno
 Poter, e non poter, com' a lor piace,
 M'han fatto, e fanno odiar sì la mia pace,
 Che la reputo pel mio primo affanno:
 Nè perch' io pensi al mio eterno danno;
 Ed al tempo volatile e fugace,
 Alla speranza ria, vana, e fallace,
 M'aspergo ancor del manifesto inganno.
 Ma vo seguendo il mio fatal destino,
 Nè resterò, se già Madonna, o morte
 Non mi facessin torcere il cammino.
 L'ore della mia vita, o lunghe, o corte,
 A lei consecrate ho; perchè il meschino
 Cor non ha, dove altrove si conforto.



B

SO.

SONETTO XXV.

IO non so ben, chi mi è maggior nemico;
 O ria fortuna, e più crudel Amore,
 O soverchia speranza, che nel core
 Martiene, e sacreface al dolore feco amico;
 Fortuna rompe ogni pensiero amico;
 Amor raddoppia ognor il fero ardore;
 Speranza aiuta l'alma, che non more,
 Per la dolcerza, onde il mio ver mistico;
 Nè mai asprezza tanto amara e ria
 Fu, quant'è nel dolcerza; e crudel morte,
 Quant'è nata viva per l'acosa speme.
 O fortuna più d'ostia ver me fia;
 O Amor, o speranza assai men forte;
 O pia morte mi levi, e questi insieme.

SONETTO XXVI.

Non altremensi un semplice angioletto,
 Veggendo i lacri tesi pel suo danno,
 Fugge prima, e poi torna al primo inganno,
 Da' dolor mortali d'altri angeli costretto.
 Così fuggo io dall' amorofo aspetto,
 Ove son tesi i lacri per mio affanno;
 Poi i dolci sguardi, e le parole fanno,
 Ch' io caro a' pieni misi, com' a distero.
 E quel, che suole su altri il tempo fare,
 Per le diverse cose in me disface;
 Che men che pria conosco il mal, ch' or provo:
 Cieco, e senza region mi so guidare
 Al mio cieco nemico, e per fallace
 Camming in cieca fossa al fia mi truovo.



SO.

SONETTO XXVII.

19

V Idi Madona, sopra un fresco río
 Tra verdi frondi, e liete donne starfi;
 Tal che della prima ora in qua, che in arsi,
 Mai vidi il viso suo più bello e pio.
 Questo contentò in parte il mio desio;
 E all'alma mia cugian di consolarsi;
 Ma poi partendo, il cor vidi restarsi:
 Crebbon vie più i pensier, e 'l dolor mio.
 Che già il Sole inchinava all'occidente,
 E lasciava la terra umbrata e oscura,
 Onde il mio Sol s'escava in altra parte.
 Fe il primo ben più trista affai la mente:
 Ab quanto poca al mondo agnè ben dura!
 Ma il rimembrar sì tosto non si parsa.

C A N Z O N E III.

P Ensevo, Amor, che tempo fosse ormai
 Por fine al lungo, aspro, e angoscioso pianto,
 Ed alla doglia mia,
 Nè più voler segnir nel mio mal danno.
 Tu, e fortuna troppo iniqua e mia:
 Che poi, quando vorrai,
 Come convienesi a zama signoria,
 Mantener quel, che già promesso n'hai,
 Ab quante volte, e r'uando
 Ti sia difficil, benchè tu sei poffa.
 L'alma, gli spisi, e l'offa
 State son tue, sotto questa fidanza
 Quanta hai Amore; io che lo provo meglio:
 Che con questa speranza
 Fanciul tuo servo fui, e son già veglio.
 Io mi vivea di tal sorte contento,
 E sol pescavo l'affannato cuore

B 2

Della

Della sua amata vista
 Le belle luci, e'l divino splendore
 Quetavan l'alma, benchè afflitta e trista
 E per questo ogni stento
 Dolce pareva, che per amar s'acquista.
 Fa la speranza di maggior contento
 Ogni pena minore;
 Ma ria fortuna al mio bene invidiosa
 Turbar volle ogni cosa,
 E'l mio tranquillo stato,
 E tolse mi la vista, onde sempre ardo.
 Oimè meglio era morte,
 Che star lontan dal mio sereno sguardo.
 Onde non potendo altro pafco l'alma
 Della memoria di quel viso adorno,
 Ed a' divin costumi
 Col pensier mille volte il dì ritorno:
 Se fortuna mi toglie i vagbi lumi,
 E turba ogni mia calma,
 Non è però che 'n selve, e 'n valli, e 'n fumi,
 Ove lo spirto porta la sua salma,
 O notte oscura, o giorno,
 Sempre gli occhi non veggono il lor Sole,
 E le dolci parole
 Non risonino ancor ne' nostri orecchi:
 Che'l rimembrar le cose amate e degne,
 Benchè pur altri invecchi,
 In cuor gentil per tempo non si spegne.
 Io vo cercando e più elevati colli,
 E volgo gli occhi stanchi in quella parte,
 Ov' io lasciai 'l mio bene,
 Là, onde il tristo cuor mai non si parte;
 E di questo il nodrisco, e d' una spene,
 Che presto fien satolli,
 Se non rompe il pensier morte, che viene,
 Gli occhi, che tanto tempo già son molli:

E con

E con questo una parte
 Del mio mal quieto, e l'alma riconforto,
 E in pazienza porto
 Lo ingiusto esilio, e la forte aspra e dura,
 Tanto che più feliceb
tempo torni:
 E se pur il mal dura,
 Può ristorar un' ora i persi giorni.
Canzon, là, dove è il cuore,
 Or te n' andrai, se già non t'è impedita
 La via, siccom' a me, segui la traccia:
 Dì, che lieta è mia vita,
 Sentendo questo esilio a lei dispiaccia.

SONETTO XXVIII.

SE avvien, ch' Amor d' alcun breve contento
 Conforti l'alma, al lungo male avvezza;
 Quanto il di più desirato ben s' apprezza,
 Tanto mi trovo più lieto e contento.
Così, se per alcun prospero evento
 Monta la speme in colmo d' ogni altezza,
 Perchè cresce il disio, cresce l' asprezza,
 E raddoppia i pensier per ogn' un cento.
Perd, s' alcun conforto ebbi quel giorno,
 Quando fra verdi fronde, e gelid' acque,
 E liete donne vidi i vaghi lumi;
Sendone lungo e privo or mi ritorno
 A primi pianti; e quel, che più mi piacque,
 Par che più il cor afflitto arda e consumi.



SESTINA II.

Io sento ritornar quel dolce tempo,
 Del qual non mi rimembra senza pianti,
 Che fu principio alla mia aspra vita;
 Nè mai dappos conobbi libertate;
 E perchè si rinnova nella mente,
 Vuol che io ne faccia tal memoria Amore.
 Di sua ritoria si ricorda Amore,
 E però vuol, che la stagion del tempo
 Sia celebrato in versi e nella mente;
 Nè sta contento n'miai sospiri e pianti;
 Ma lieto della persa libertate
 Vuol par, che sia mia lagrimosa vita.
 S'egli è fatto signor della mia vita,
 Forse m'è a far quel, che comanda Amore,
 Senza usar più l'antica libertate;
 La qual se si lascia vincer quel tempo,
 Ch'ancor non era settoposta a' pianti,
 Ben cederà or, che forza è la mente.
 Se ad altri il corpo dato bo, e la mente,
 E per questo è afflitta la mia vita,
 Mi debbo sol dater di queste pianti
 Di me, non accusar per questo Amore:
 Il qual, se m'ha tenuto tanto tempo,
 E' perch' io ne gli devo libertate.
 Non è più sua la persa libertate,
 Perchè il suo primo don dat'ba la mente;
 Dunque se vuol, ch'ia celebri quel tempo,
 E sia di ciò contenta la mia vita,
 Se vinse sempre, ed io cedo ad Amore,
 E lieto, come vuol, son de' miei pianti.
 Nè sol contento son de' lunghi pianti,
 Ma al tutto bo in odio e fuggo libertate;
 Nè vorrei non voler servir Amore,
 Ed odio ogni pensier, che nella mente

Mi

Mi sorge dì far Ndetta mia vita,
 E chiamo perso qualunque altro tempo.
 Listo il tempo e felice, e dolci i pianti,
 Nel qual la vita per se liberano,
 Chiama la morte, e così vuol Amore.

www.libtool.com.cn

SONETTO XXIX.

O Fortunata cosa, ch' eri avverza
 Senir i gravi miei sospiri e pianti,
 Serba l'effigie in te de' belli fanti,
 E l'altre cose come vuol spreza.
 O acque, o fonti chiar, pien di dolcezza,
 Che col mormorio vostra poco avanti
 Meca piangevi, or su rivolge in conti
 Le vostra insieme con la mia asprezza.
 O letto, delle mie lagrime antiche
 Ver testimonio, e de' miei sospir pieno,
 O studiolo al mio dolor rifugio;
 Volto ha in dolcezza Amor nostra fatica,
 Sol per l'aspetto dol velto ferivo;
 Ed io non so perch' a morte più indugio.



SONETTO XXX.

Quando l' ora aspettata s' avvicina
 Per dar il guiderdone alla mia fede;
 Quando s' appressa il conseguir mercede;
 Tremo e paventa più l' alma meschina:
E quasi a se medesma peregrina
 Smarrita resta, e forse ancor nol crede,
 Spesso ingannata; e se ben chiaro il vede,
 Di pensier sempre incerta, ov' ella inchina.
E questo avvien, che si reputa indegna
 Di tanto bene; onde pallida trema,
 Se comparando a quel viso sereno;
O forse, com' Amor le mostra e 'nsegna,
 Dubbiosa sta; perchè pur brami, e tema
 Per sussurbia dolcezza venir meno.

SONETTO XXXI.

Condotto Amor m' avea sino all'estremo
 Di mia speranza, e tempo oramai n' era:
 Presso era quel, che assai si brama e spera,
 Ond' io tanto sospiro, e tanto gemo:
Quando una voce addì, ch' ancor ne tremo,
 Rigida, aspra, crudele, iniqua, e fera:
 Folle è tua speme, e la tua voglia altera;
 A ricercar quel, che solo è supremo.
Bastiti rimirar miei vaghi lumi,
 Ed udir l' armonia delle parole,
 E contemplar l' alte virtù divine.
Quel che di me più oltre aver presumi,
 Vano è il pensiero; e se 'l tuo cor più vuole;
 Dolgasi non di me, ma del suo fine.



SO.

SONETTO XXXII.

25

Non vide cosa mai tanto eccellente
Quel, che fu ratto insin al terzo cielo;
E non udì già sì soave melom.
Argo, che mal per lui tal suon si sente;
E la Fenice, se il suo fin presente,
Tanti odor non aduna al mortal telo;
Né così dolce fu l'antico melo;
Che mal per noi gustò il primo parente;
Né mai tanta dolcezza ad alcun dette
Amor, se contentar a pien lo tolse,
Quanta è la mia; nè vuol, ch'ad altro pensi.
Io benedico l'arco, e le saette,
E la cagion, che libertà mi tolse,
Da poi che così ben mi ricompensi.

SONETTO XXXIII.

Meglio era, Amor, che mai di tua dolcezza
Provassi alcuna cosa, o del tuo bene;
Ch'è facil cosa a sopportar le pene
All'alma lungo tempo al male avvezza.
Così più si desia, e più si prezza
Il ben, ch' altri conosce: onde ne viene
Più doglia al cor, se quel possiede e tiene,
Fortuna il vieta, lo interrompe, e spezza.
Quel, che già desia nol conoscendo,
M'avea condotto assai vicino a morte,
Cercando quel, che m'era incerto e nuovo.
Or ch' io l'ho visto, lo conosco, e 'ntendo;
Pensa Amor, quant' è dura la mia sorte,
Poi che privato di tal ben mi trovo.

SO-

SONETTO XXIV.

Dolci pensier non vi partite ancora:
 Dove pensier miei dolci mi lasciato?
 Sì ben la scorta a' più già stanchi fate
 Al dolce albergo, ove il mio ben dimora?
 Qui non Zeffiro, qui non balla Flora,
 Nè son le piaggie d'erbe e fiori ornate:
 Silenzi, ombre, terror, venti, e brinate,
 Boschi, sassi, acque il più tardano ognora.
 Voi vi partite pur, e gite a quella,
 Vostro antico ricetto, o del mio core;
 Io resto nell'oscure ombre soletto.
 Il cammin cieco a piedi insegnà Amore,
 C'ho sempre in me, dell'una e l'altra stella;
 Nè gli occhi anno altro lume che l'obietto.

SONETTO XXV.

Tu se' di ciascun mio pensiero e cura,
 Cara immagine mia, riposo e porto:
 Con teco piango, e teco mi conforto;
 S'avvién ch'abbi speranza, ouver paura.
 Talor, come se fossi viva e pura,
 Teco mi dolgo d'ogni inganno e torto:
 E fammi il van pensier sì poco accorto,
 Ch'altro non chiederei, se l'error dura.
 Ma poi nuovo sospir dal cuor risorge;
 Fan gli occhi un lacrimoso fiume e largo;
 E si rinnovan tutti i miei martiri;
 Quando la miser' alma al fin s'accorgo,
 Ch'indarno i prieghi e le parole spargo:
 Ond'io pur torna a' primi miei desiri.



CAN.

CANZONE IV.

Per molte vie, e mille vari modi
 Pross' ha Amor, se mia costanza è vera,
 Come gli parve, e come spesso ho detto:
 E benchè m'abbia leggianti mille nodi,
 Ancor ben chiar della mia fè non era,
 Volendomi legar molto più stretto:
 E fece ne' primi anni un suo concetto,
 Che, se 'l celeste viso ornato e puro
 Mi si mostrasse d'aro,
 Impaurito lascierei l'impresa,
 Onde giammai accusa
 Face non fu della mia donna al cuore:
 Ma del mio mal lieto era ne' sembianti.
 Non è maggior dolore,
 Che veder cb' altri rida ne' fusi pianti.
 In questo modo un tempo Amor mi tenne,
 Senza che mai provasse altra dolcezza,
 Che contemplar cosa celeste in terra.
 Questo poi prese, e questo mi mandenne.
 Stavo contento sotto tal dolcezza,
 E lieto in pace in mezzo a tanta guerra.
 Amor che vede, che 'l mio cuor non erra,
 Ma fermo, fece in se nuovo pensiero,
 E lo indomito ulterò
 Cor della donna mia acese alquanto,
 Non già molto, ma tanto,
 Quanto aggiungesse a me qualche speranza,
 Per snancenarmi vivo in tanti affanni,
 E poi con più baldanza
 Raddoppia in me fusi tradimenti e 'nganni.
 Quanto fossero allora i miei mali,
 Quant' aspra e cruda fosse la mia sorte,
 Difficilmente e si dice e si crede.
 Eran conforti miei pianti e flospiri,
 E la speranza già ridotta a morte,

Dove

Dove credevo sol trovar mercéde?
 Ma la costanza mia, e intera fede
 Non manca già per pene, e non si perde,
 Ma rinasce più verde,
 Quanto maggior era ogni mia tormento.
 In mezzo a tanto stento
 Sempre la tua bellezza mi soccorse,
 E faceami ogni doglia stimar poco.
 Amor di ciò s'accorse,
 E fe nuovo pensier, e nuovo gioco.
 E pregò dolcemente la fortuna,
 Che la cercassi d'ogni cosa nuova,
 Qual alla donna mia fosse molesta.
 Ella, che volentier sempre importuna,
 Deliberò di far l'ultima prova,
 E di vari dolor suo cor infesta.
 E di ciò molto addolorata e mesta
 Era Madonna; e più sarebbe stata;
 Ma ne fu liberata,
 Com'Amor volle, e la fortuna insieme.
 Che le saluti estreme
 Posono in man del suo fedel amante.
 Allor ne vidi esperienza certa,
 Quanto egli era costante,
 E quanto la sua fede da lei merta.
 Quando ebbe fatto questo, lo stral d'oro
 Rimise, s'l piombo trasse, che Amor caccia,
 E punse il cor della mia luce viva.
 Nè mai poi da quel tempo al verde alloro
 Mostrò più il Sol benigna la sua faccia,
 Ma fu d'ogni speranza l'alma priva.
 Onde l'Amor, che dentro al cuor bolliva,
 Come l'animo fa gentil e degno,
 Quasi volto in isdegno,
 Difficilmente comportò tal torto;
 E fu tale isconforto,

Che

Che 'l cuor di tanta ingratitudin prese,
 Che lasciò quasi l'amoreosa scuola.
 Ma pur poi si raccese,
 Pensando alla bellezza al mondo sola.
 Amor, che vide ogni sua forza in vano,
 Pensò nuova malizia, e la cagione
 Di tanta mia costanza levar volse:
 Perchè, levato il bel sembiante umano,
 Gli par, che sia levata ognis ragione
 Di mia fede, ed a questo il pensier volse,
 E parte di beltà da quella tolse
 Con fare scolorir quel dolce viso,
 Fede del paradiso
 Qui fra' mortali, albergo d'ogni bene.
 Questo accresce le pene,
 Ma non già secca la mia fede antica:
 Perchè da questa mai mi potrà sciorre
 Dolor, pianti, o fatica,
 Nè tu la sua bellezza li puoi torre.
 Perchè, se pur di sue bellezze spogli
 Questo gentil e onorato fiore,
 E' tosi le penne a sì bella Fenice,
 A te tua prima preminenza togli,
 Te privi e spogli del sovran tuo onore,
 Della cagion, la qual ti fe felice.
 Questo del regno tuo è la radice:
 Quest'è la tua baldanza, e la tua gloria:
 Quest'eterna memoria
 Dara di te alla prole futura.
 Mentre che questa dura
 Di questo mondo cieco guida e duce,
 Durerà la tua forza, e' l' tuo valore;
 Ma se la viva luce
 Si spegne in terra, spegnerassi Amore.
 Non dar Amore in pedestre d'altrui
 Quel, che è tuo Sol, quel ch'è l' onor tuo vero.

Deb

Deh mostra contra morte la tua forza
 Amor soccorri al mal d' ambo noi due,
 Soccorri alla ruina del tuo impero.
 A questa volta i duri fatti sfarza,
 Sicchè l'alma gentil, a la sua forza,
 La qual degna si fa, veta, e giocanda,
 Si mantenga nel mondo,
 A me la vita, che da lei dipende.
 Per te chioc si comprende,
 Ch' ormai la mia costanza è finta e incauta,
 Non far ormai noca Amor più preue,
 Che la mia fede è vira.
 Riserva le tue forze e ingegni alzatue.

Va, Canzone, Amor prega,
 Che più non tardi il soccorso a sé stessa,
 Perchè veggo il suo imperio in gran periglia,
 Ed è il suo mal sì presso,
 Che poco stato non varrà consiglia.

S O N E T T O XXXVI.

Con passi sparsi, e con la mente vaghe
 Cercando vo per ogni aspro sentiure
 L'abitazion della felicissime fara,
 Presso ove il mar Tirren bagna e allaga.
 Sol per provar, se si quiera e appaga
 L'alma per oafe nuove, quod vederet
 Sempre le pare, e innanti agli occhi attira
 Quegli occhi, che fece l'antica piaga.
 Se da sinistra in qualche oscuro spacc
 Guardo, la sogno là fra fonda e fonda
 Nuova Diana, ch' ogni oscuro alliasi.
 A destra rimirando le false onde,
 Parmi che tolto abbi il suo imperio a Tethi:
 Così sempre è mia dolce pena meco.

S O.

SONETTO XXXVII.

52

Piu che mai bella, e mai che giammai sera
 Mostrommi Amor la mia cara nemica,
 Quando i pensier del giorno, e la fatica
 Tolto avea il pigro sonno della sera.
 Sembrava agli occhi miei propria com'era;
 Deposta sul la sua durezza antica,
 E fatta agli amorosi raggi aprica;
 Nè mai mi parso il ver cosa nè vera.
 Prima al parlar e pauroso e lento
 Spaur, come solea; poi la paura
 Vinse il disio, e cominciai, dicendo:
 Madonna: e in quel partissi, come un vento.
 Così in un tempo subito mi fura
 Il sonno, e se, e mio piacer fuggendo.

SONETTO XXXIII.

L' Altero sguardo a' nostri occhi mortale,
 Che spegne ogni bellezza, che ha d' intorno,
 Fuggito armi per prender d' alcun giorno
 Con Amor triegua, e tor forza al suo strale;
 Quando Amor, o la sorte mia fatale,
 Invida, ch' al mio mal deffi foggioro;
 Mio basilisco di pietate adorno
 Mostrommi: ub contr' Amor null' armo vale.
 Nel tempo, che da noi è più distante
 Il carro, che già mal guidò Postone;
 Che'l pensier vede più quel, che più s'opra;
 Deposto avea lo sdegno il bel sembiante.
 E quel bel, che mancava alla sua fronte,
 Pietate aggiunse alla bellezza altera.

SO-

SONETTO XXXIX.

IO son sì certo, Amor, di tua incetterza,
 Ch' i mi riposo in non posar giammai:
 E veggo, ch' io son cieco, e tu mi dai
 Di tua mobilitate ogni fermezza.
 Di dubbi e di sospetti ho sol chiarezza:
 Rido de' pianti miei, canto de' lai;
 Nè provo altri piacer, ch' affanni e guai;
 O amar più dolce, o più soave asprezza:
 E sol di mia oscuritate ho lume.
 So, che non so voler quel, ch' io pur voglio;
 E spesso temo per soverchio ardire.
 Secche ha le luci un abondante fiume:
 Muto modo, desir, pur can' io saglio;
 E viva sol per brama di morire.

SONETTO XL.

IO mi diparto, dolci pensier miei,
 Da voi, e lascio ogn' amarosa cura:
 Che mia fortuna troppo inqua e dura
 Mi sforza a far pur quel, ch' io non vorrei;
 Pianti dolci, e pensier soavi, e rei,
 Speranze vane, e incerta paura,
 Che inquietavi mia fragil natura,
 Andate ad altri cuor, lasciate lei.
 O veresi, o rime, o' ogni mio lamento
 Dolce era, e acqueravo tanto affanno,
 Mentre ch' in lieta servità mi giacqui;
 Lasciarsi mal mio grado, e pur consento,
 Come sforzato, al preveduto inganno.
 Ma così sia, poi ch' a tal sorte nacqui.



SO:

SONETTO XLI.

Quel, che io amavo già con più desio,
Più molesto m'è or, più mi dispiace.
Quel ch' era ^{www.libriol.com.cn} asia letizia, e la mia pace,
E' la mia guerra al tutto, e 'l dolor mio.

Il tempo licto è più dolente e rivo:

Quel desio, ch' ora accuso, or spento giace;
E la speranza mia già sì vivace,
Tutta è paura; e quel temea, desio.

Quel tempo, che tardava a venir tanto,
Or fugge via veloce più che pardo.

Così fortuna ha volto ogni mia sorte.

Velto è il dolce in amaro, e 'l licto in pianto,
Fatto son pigro al tutto, e lento e tardo;
Veloce più, che mai, verso la morte.

S E S T I N A II.

A Mor tenuto non ha di tempa in tempa.
Sono falso promesse, lunghe, e vane:
Tanto ch' io son dell' aspettar già stanco,
E de' suoi falsi inganni ormai certo,
Che della lunga mia aspra fatica
Dolor è il prezzo, e vergogna ira e sdegno:
E quel, che più accresce ogni mio sdegno,
E ch' io ho perso il mio giovenil tempo,
Né nel può racquistar prezzo o fatica.
Or, nostre volontà quanto sian vane,
Se già ne dubitai, or ne son certo,
E per troppo provarle afflitto e stanco,
Non ch' altro, del pensar io son già stanco,
E son venuto a me medesmo a sdegno,
Stando del bene in dubbio, e del mal certo;
Ma la vendetta di chi perde il tempo,
E' il pentimento, e delle imprese vane;

Tom. I.

C

Vera

Vergogna è il frutto poi d'ogni fatica.
Vana è ogni mortal nostra fatica;

Ma chi in segnir Amor non è mai sfianco,
Tirato da lusinghe false e vanie,
E come triste ha il mio seco e sfegno,
Più ch'altro altro perde l'opra e il tempo,
Ed è in error più manifesto e certo.

S'io fossi sfato, frascovo e vano, canto,
Quanto si spende in van ogni fatica.
Seguendo amore, e questo è per me il tempo,
Forse alle imprese mie mai fossi sfianco,
Ma io ho il lucio e le vanie za sfegno,
Or quando a scorrere l'opere son vano.
Le nostre passion quanto sian vano,
Quanto il piacere e il dolore a farne è certo,
E quanto è in van ogni mortale sfegno,
Quanto è perduto ogni umana fatica,
Mostra qual' alio a fuggir mai non è sfianco,
Ch'ogni cosa ne porta e fura, il tempo.

Passa via il tempo, e le mie opere vane
Conoscer fanno, e ch'è i son chiaro e certo
Di mia fatica, e me medesimo za sfegno.

SONETTO XLII.

35.

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
 Quanto fallece ciaschedun disegno,
 Quanto sia il mondo a ignoranza prego,
 La maestra del tutto marte il maestro:
 Altri si vive in tanti, e 'n balli, e 'n giostra:
 Altri a cosa gentil muove lo ingegno:
 Altri il mondo ha, e le sue cose a' sdegno:
 Altri quel, che dentro ha, fupr non dimostra:
 Vane cure e pensier, diverse sorte
 Per la diversità, che dà natura,
 Si cada ciascun tempo al mondo errante.
 Ogni cosa è fugace, e poco dura:
 Tanto fortuna al mondo è mal costante:
 Sola sta ferma, e sempre dura morte.

CANZONE V.

Il tempo fugge e volo;
 Mia giovanezza passa, e l'età lieta,
 E la lunga speranza ognor più manca:
 Nè perdi ancor s'acqueta
 In me quel fer disio, che morte sola
 Pud spegner nell'afflitta anima stanca:
 Ma tiemmi pur fatto l'antica branca
 Amor, e fa che per la lunga usanza
 Bramo il mio mal per natural disio,
 Ab destin fero e rivo,
 Ch' a me hai dato contr'a me baldanza,
 Ond' io non posso aitar mi.
 Almen mancasse in tutto la speranza,
 La qual ne' suoi begli occhi veder parmi,
 Perdi ch' Amor m'offende con quest' armi.
 Almen non si vedesse
 Segno alcun di pietà nel suo bel viso:

C 2

Nc

Nè fosser così dolci le parole,
 E quel soave viso
 Dagli orecchi e dagli occhi s'ascondeffe,
 Ed a me si celasse il mio bel Sole:
 Perchè l' alma nel sa, nè può, nè vuole
 Fuggir da quel, ch' in vita la mantiene,
 Anzi l' induce a più beata morte.
 Così mia dubbia forte
 Desperar non mi lascia, o sperar bene:
 Onde ch' io prego Amore,
 Che levi al tutto la fallace spene,
 Ovver soccorra il mio afflitto cuore:
 Questo il contenta, e l' altro trae d' errore.
 Lasso ch' io mi credeva,
 Che astra età, e le diverse cure
 Mi facessin cangiar desire e voglie.
 Però ch' egli avvien pure,
 Che l' tempo altri pensier induce e leva,
 Dando nuove impression, le vecchie taglie:
 Or questo più dolor nel cuor accoglie;
 Che tra mille pensier, ch' in lui s'aduna,
 Come la mente in varie cose scorre,
 Subitamente corre,
 Lasciando l' altre, e se sola, a quest' una,
 Ove stanco riposo
 Trova, e così la mena sua fortuna:
 E 'n questò viver mio aspro e noioso
 E pensier vaghi, e l' alma afflitta poso.
 Vorrei saper, Amore,
 Non mi mostrando tu alcun soccorso,
 Per qual cagion par l' alma stanca spera.
 Forse in natural corso
 Volta è il costume già per lungo errore,
 Ed ha smarrito la via dritta e vera.
 Non credo esser, le par quel che già era:
 Va seguendo it' disio, ove la mena.

E per-

E perchè la speranza la mantiene,
Col disio cresce e viene.

Dunque se questo mai non si raffrena,
Questa giammai si parte,

Benchè non si vegga onde o da qual vena
Venga l'acqua, che l'fuoco spenga in parte,
Amor ha pur nove versuzie ed arte.

Così me stesso inganno,

Ed indi prende l'alma il suo conforto,
Onde ha cagion il lungo mio martire.

Tanta dolcezza han porto

Al cuor quegli accbi, che sperar lo fanno:
Questa fa, che consenta al suo morire,
E come la conduce il van desire,
Va dietro a quel, che non discerne, o vede:
Il mal, che prova, non conosce ancora:
E quel, che al tutto è fuora
Di sua salute, e sol disiè e chiede:
E com'Amor l'invita,
Crede nel morir suo trovar mercede:
Nè può più da se stesso aver aita:
Ch'ad altri ha dato il fren della sua vita.

Dunque dì se si dolga,

Anzi del vago lume, che lo ipdusse
Al cieco error, onde sua morte nacque.

E se questo il condusse,

Non pensi che sì presto lo disciolga:
Che dispiacer non può quel che già piacque.
Anzi dal primo dì, che in esso giacque
Quel gran disio, cacciò fuor della mente
Qualunque altro pensiero, e lui la prese.

Se allor non si difese,

Nol farà or, quando il suo mal consente.

Or s'è per mio destino,

Che così esser debba; o presto, o lento,
Come quel vuol, convien segua il cammino,

Fin ch' io sia giunto all' ultimo confino.
Canzon, di mezza notte
 Poi che se' nata, fuggi il Sole e 'l giorno;
 Piangi teco il tuo male;
 Fuggi l' aspetto del tuo viso adorno;
 Lascia seguire la sorte tua fatale;
 Poi che st' far altra è 'd' armo, e poco male.

SONETTO XLII.

IO piansi un tempo, come volte Amore,
 La tardità delle presteche sue,
 E quel, ch' intervinua ad ambidue,
 A me del danno, a lui del suo onore.
 Or piango, come vuole, il mio errore,
 Che 'l tempo fugge per non tornar più:
 E veggio esser non più quel, che già fue:
 E questo è quel, ch' ancide e strugge 'l core.
 Tant' è il nuovo dolor maggior, che 'l primo,
 Quanto quatto avea per qualche speranza;
 Questo non ha se non pentirsi in vano.
 Così il mio error fra me misuro, e stimo;
 E piango, e questo pianto ogn' altro avanza,
 La condizion del visor nostro amano.



SONETTO XLIV.

Que' dolci primi miei pensieri, ond' io
 Nodriva il cor ne' suoi più gravi danni,
 Ritornar sento, e le prime arti e' uganni,
 E' l' dolce aspra disia, soave e' rzo.
 Lasso, quant' era folle il creder mia,
 Che per maggior pensier, e per più anni
 Credea fuggir dagli amoroſi affanni.
 Non conofcenda ben il mio disia.
Ma come fera in qualch' oſcuro bosco
 Crede fuggir, e corre alla sua morte,
 Sendo ferita dallo ſtral col toſco;
Coſi credea fuggir correndo forte
 All' incognita male: or s'ia il conofco,
 Lieto conſento alla mia dura forte.

SONETTO XLV.

Come di tempo in tempo verdi piante
 Pel verno Sol, e pel terreſtre umore
 Producon altre frondi, e nuovo fiore,
 Quando la terra prende altra ſembiante;
Coſi il mio Sol, e quelle luci fante,
 L' umor degli occhi miei, ch' eſce dal core,
 Fan che rimette nuove frondi Amore,
 Quando il tempo rivien, c' bo ſempre inante.
 Tornami a mente due fulgenti ſtelle,
 E i modi e le parole, che mi fero
 Contra Amor vil, contr' a me ſteſſo ardito.
 Questo l' antiche e le nuove fiamme
 Reddoppia, ed in un tempo temo e ſpero:
 Tarda pietà, che l' nono anno è fuggito.



SONETTO XLVI.

Come lucerna all' ora mattutina,
 Quando manca l' umor, che 'l foco tiene,
 Estinta par, poi si raccende, e viene
 Maggior ~~www.italianodigitized.com~~ fiammal, quanto al fin più incrina.
 Così in mia vaga mente e peregrina
 L' umor mancando d' ogni antica spene,
 Se maggior foco ancor vi si mantiene,
 E' che al fin del suo mal è già vicina.
 Ond' io non temo esto tuo nuovo insulto;
 Nè più l' ardente face mi spaventa,
 Giunto al fin de' desir, de' sdegni, ed ira.
 Più mia bella Medusa marmo sculto
 Non mi fa, nè Sirena m' addormenta;
 Perch' al suo degno amor il Ciel mi tira.

SONETTO XLVII.

Lascia l' isola tua tanto diletta,
 Lascia il tuo regno delicato e bello,
 Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello,
 Che bagna la minuta e verde erbetta.
 Vieni a quest' ombra, ed alla dolce auretta,
 Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
 A' canti dolci d' amorosi uccelli.
 Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
 Sia teco il tuo amato e caro figlio,
 Che qui non si conosce il suo valore.
 Togli a Diana le sue caste Ninfe,
 Che sciolte or vanno, e senza alcun periglio,
 Poco prezzando la virtù d' Amore.



SO.

41

SONETTO XLVIII.

UNa Ninfa gentil, leggiadra, e bella
Più, che mai Febo amasse, o altro dio;
Cresciuto ba co' suoi pianti il fresco rio,
Dove lasciata fu la meschinella.

LLi duolsi, e spesso accusa or questa, or quella
Cagion del viver sua tant' aspro e rio:
Poi che lasciò Diana, il suo disio
S'è volto ad ubidir la terza Stella:

Ennulla altro conforta il suo dolore,
Se non che quel, che le ha tanto ben tolto,
Le rende il desiato e car tesoro.

Sol nasce un dubbio, che quel tristo cuore,
Cb' al pianger tanto s'è diritto e volto,
Pria non diventi un fonte, o qualch' alloro.

C A N Z O N E VI.

Amor, tu vuoi di me far tante prove,
E sì i tuoi servi aspreggi,
Quanto più fedel sono, antichi, e intieri,
Che più servir alle tue inique leggi
Non vo', ma per vie nuove
Andar, e ricercar nuovi sentieri:
Perchè non par cb' io spero
Nel vecchio altri piacer, cb' affanni e pianti,
Sospir, paur, vergogna, ira, e disdegno.
Così aveff' io il tuo regno
Conosciuto, e la vita degli amanti
Quel dì, cb' i casti e santi
Pensier mie' in tutto volsi
A te, che dimostravi darmi pace,
Quando me a me tolsi,
Che quanto fu più presto, men mi piace.

Io m'era senz' alcun riserbo dato:
 E per più vero segno
 Della mia intera, pura, e vera fede
 Non prezzo alcun, ma il cor gli die' per prezzo;
 E l' dominio e lo stato
 Di me libero prese, ou' ancor fede;
 Sperando www.librodi.com.cn
 Dovesse aver de' miei gravi affanni,
 E di mille promesse ch' almen una
 Fosse vera, e fortuna
 Qualche volta mutasse volto e panni.
 Or la fatica e gli anni
 M' avveggio aver al tutto
 Perduto, e l' età mia florida e verde,
 Senz' altra fiore o frutto:
 Che l' tempo più contrario non si perde.
 Ma non è meraviglia, s' io fui giunto
 Semplice e giovanetto:
 Sotto tal esca mi mettesti l' amo.
 Perchè non mortal cosa per oggetto
 Mi desti l' ora e l' punto,
 Che facesti, ch' ancor servo mi chiamo,
 Perchè chi mi fe grama,
 Cosa divina parve agli occhi miei;
 Nè credo ch' ingannar potesse, o voglia,
 Onde e panti e la doglia,
 Ch' io ho sofferto per seguir costei,
 Già carsi solar sei,
 Mi fur piacer; ma ora,
 Ch' io veggio offer fallace ogni tua speme
 Sendone al tutto fuora,
 Amor, io lascio i lacci e le catene,
 E do le vele mie a miglior vento,
 Ch' in sì crudel tempesta
 Non era il navigar senza periglia.
 Lascio la vita lagrimosa e mesta,

E 'l faticoso fronto,
 E nuova via, altro governo piglio,
 E con miglior consiglio.
 Per altro mar in voglie,
 La stanca prora so' drizzar d'alteronde,
 Ove non si nasconde
 Sicur riposo e posto,
 Che poco innanzi m'era sì lontano.
 Fammi il passato accorto,
 E la fatica e 'l tempo per sé invano.
 E mi s'aggiaccia nelle vene il sangue,
 Qualor meco ripenso
 La dura vita, perigiosa e ria,
 E come quasi perde ciascun senso
 Chi un venenoso angue
 Passando calca in mezzo ad una via;
 Che poi vie più che pria
 Teme, già fenda del periglio fuor,
 Non conoscendo il mal, allor quand'era;
 E quella crudel fera,
 La qual calcato avea con franco cuore,
 Rimira con maggiore
 Temenza già sicura;
 Così riguardo il mio viver indietro,
 Rigido, empio, aspro, e duro:
 Né so ben, qual son più, pauroso, o lioso.
 Canzona, poi ch'abbiam rivotato stile,
 Non far l'usata via,
 Conforta a libertà l'atma gentile.



SONETTO XLIX.

Si' presto il ciel mai vidi illuminarsi,
 Quando Giove dimostra le sue armi;
 Nè si' veloce un mutar d'occhi parmi;
 Come, veggendo voi, di subito arsi:
 E non sendo i bei lumi a me più scarsi
 A darmi pace, che furo a legarmi;
 Volendo quel, che dimostraron, farmi,
 Spero gli amari pianti dolci farsi.
 E benchè spesso sia Amor fallace,
 E vana la speranza, e pien d'inganni
 A semplicetti amanti tal sentiero;
 Pur gli occhi suoi, che mi promisser pace,
 So non mi terran troppo in questi affanni,
 E manterrán quel, cb' io sol bramo e spero.

SONETTO L.

Bastava avermi tolto libertate,
 E dalla santa via disgiunta e torta,
 Senza voler ancor vedermi morta
 In tanto strazio, e in sì tenera estate;
 Tu mi lasciasti, senz'aver pietate
 Di me, cb' al tuo partir pallida e smorta;
 Presagio ver della mia vita corta,
 Restai più non prezzando mia beltate.
 Nè posso altro pensar se non quell' ora,
 Che fu cagion de' miei soavi pianti,
 Del dolce martir mio, e tristo bene.
 E se non fosse il rimembrar ancora
 Consolator degli affannati amanti,
 Morte posto avria fine a tanto bene.



S O.

SONETTO LI.

45

L'Empio Furor nel gran tempio di Giano
 Orrido freme, sanguinoso, e rintò;
 Con mille nodi rilegato e l'vinto ch
 Cerca di scidarsi l' una e l' altra mano.
E certamente ei s' affatica in vano,
 Perchè chi s' ha per lui la spada dinid,
 Già tante volta è superato e vinto,
 Che, s' egli è vil, parer non vorrà insano.
Dunque resterà pur arido e secco,
 Quanto per lui, Parnaso, e il sacro fonte,
 Nè per ciò vincerasi il verde alloro.
Conoscesci oramai la voce d' Ecco,
 Nè il carro più domanderà Fetonte,
 Ma fra quel della Fata e del tesoro.

SONETTO LII.

Tu eri poco innanzi s' felice,
 Or se privata d' ogni tuo onore,
 O patria nominata dal bel fiore:
 Qual fatto tanto bene ar ti disdice?
Lassa, che, ch' mi fa tanta infelice,
 Mantenne sempre nel mio cerchio Amore:
 Or s' è partita, e con lei fugge, e muore
 Ogni ben: nè star lieta più mi lice.
Così sempre fard, fin che fortuna,
 Che tolto ha il mio tesor, non me 'l ritorni,
 E mi rimesta al mio stato primiero.
Ogni bene, ogni onor post' ho in quest' una:
 Lei può far lieti e tristi i nostri giorni:
 Nè senza lei esser felice spero.

SON.

SONETTO LIII.

S'Amor agli occhi mostra il lor bel Sole,
 O se il pensier al cuor lo rappresenta;
 S'avviene che vera, o immaginata senta
 L'Angelica armonia delle parole,
 L'alma, che del passato ancor si duole,
 Del suo futuro mal trema e pàvento;
 Percè una fiamma, ch'è di fresco spenta,
 Raccender facilmente ancor si suole.
E benchè l'elca dell'antica spene
 Non sia nel cuor, vi è quella che promette
 Lo sguardo, le parole, e 'l dolce riso:
Ma poi pur rompe i lacci o le catene
 Lo sdegno, e l'arco spezza e le saette,
 Quando il passato mal rimiro fisso.

SONETTO LIV.

Lo spirito talora a se ridutto,
 E dal mar tempestoso e travagliato
 Fuggito in porto tranquillo e pacato,
 Pensando ba dubbio, e vuolne trar costrutto.
S'egli è ver, che dà Dio proceda tutto,
 E senza lui nulla è, cioè il peccato,
 Per sua grazia se ci è concesso e dato
 Seminar qui per corre eterno frutto;
Tal grazia in quel sol fa operazione,
 Ch' a riceverla è volto e ben disposto.
 Dunque che cosa è quella ne dispone?
Qual prima sia, vorrei mi fosse esposto,
 O tal grazia, o la bona inclinazione?
 Rispondi or tu al dubbio, ch'è proposto.

CAPITOLO II.

47

D'E stati pigro ^{www.11books.org} ingegno da quel sonno,
Cbe par che gli occhi tuoi d'un vel ricopre,
Onde veder la verità non ponno:
Svegliati omai, contempla, ogni tua opra
Quanto disutil sia, vana, e fallace;
Poi che il disio alla ragione è sopra.
Deb pensa, quanto falsamente piace
Onore, utilitate, ovver diletto,
Ove per più s'affirma esser la pace.
Pensa alla dignità del tuo intelletto,
Non dato per seguir cosa mortale,
Ma perchè avessi il cielo per suo obietto:
Sai per esperienza, quanto vale
Quel, ch' altri chiama ben, dal ben più scosso,
Che l' oriente dall' occidentale.
Quella vaghezza, ch' agli occhi ba proposto
Amor, e cominciò ne' teneri anni,
D' ogni tuo viver lieto t' ha disposto.
Brieve, fugace, falsa, e pien d' affanni,
Ornata in vista, ma è poi crudel maestro,
Che tien lupi e delfin sotto i bei panni.
Deb pensa, qual sarebbe il viver nostro,
Se quel, che de' tener la prima parte,
Preso avesse il cammin, qual io t' ho maestro.
Pensa, se tanto tempo, ingegno, ad arte
Avessi volto al più giusto disio,
Ti potresti or in pace consolare.
Se ver ti fosse il tuo voler più pia,
Forse quel, che per te si brama, o spera,
Conosceresti me, s' è buono, o rto.
Dell' età tua la verde primavera
Hai consumata, e forse tal fia il resto,
Fin che del verno sia l' ultima sera,

Sotto

Sotto falsa ombra, e sotto rivo pretesto
 Persuadendo a te, che gentilezza,
 Che vien dal cuor, ha causato questo.
 Questi tristi legami oramai spezza:
 Leva dal collo tuo quella catena,
 Ch' avvolto vi tenea falsa bellezza;
E la vana speranza, che ti mena,
 Leva dal cuor, e fa il governo pigli
 Di te la parte più bella e serena:
E sottometta questa a' suoi artigli
 Ogni disir al Suo voler contrario,
 Con maggior forza, e con maggior consiglio:
Sicchè sbattuto il suo tristo avversario
 Non drizzi più la venenosa cresta,
 Ma resti servo vile e mercenario.
Quattro venti in mar fanno ogni tempesta;
 Percorrendo la nostra fragil barca,
 Da coste, poppa, prua, che mai non resta.
 Questi la fanno d'ignoranza carca,
 Tal che convien, che per perduta corra,
 Ch' esser d'ogni ben albergo ed arca.
Con questo tristo incarco par che scorra,
 E ne' più cari luoghi, ove star suole
 Le cose preziose, e la zavorra.
Il primo vento, che percuote vuole
 Il disiato legno, è vana spene,
 Da prua il corso le interrompe e tole.
Da poppa assai più furiosa viene
 Con grande impeto e forza la paura,
 Ch' in gran travaglio il miser legno tiene.
Da costa il ben, ch' al mondo poco dura,
 Vana letizia, che percuote forte
 La barca, e falla in mar poco sicura.
Dall' altra costa in simigliante sorte
 E' il presente dolor, che molto strigne:
 Questo fa nostra vita parer morte.

Or

Or l'un, or l'altro d'esti venti pigne
 Il tristo legno in sì crudel procella;
 Or tutti insieme, or di lor parte il cigne.
 Questi la vista della fida stella
 Tolgono al buon nocchier di tanta nube
 Ricapron l'aria, ch'era chiara e bella.
 Onde convien, che doloroso cube,
 Lasciando il legno a discrezion dell'onda:
 Che par ch'ad ognor se lo inghiottisca e rube.
 E se grazia divina non v'abonda,
 Che'l buon nocchier risorga attrito e morto,
 Partmi che'l mar già lo riuopra e asconde.
 Vedol in van chiamar, o sperar porto,
 E in van pentirsi quei, che cagion funne
 Di prender il cammino vano e torto.
 Perchè il giusto voler del gran Nettunno
 Raro si piega a' preghi di colui,
 Ch'è d'ignoranza, o di malizia alunno.
 Debprendi esempio pel danno d'altrui,
 Ovvero pel tuo: perchè, già in simil briga,
 Puoi veramente dir, ancora io fui.
 Sei ancora, e sarai, insin ch'estriga
 Il tuo veloce curro quel che siede,
 Ove seder dovrebbe fido auriga.
 Il disio nostro se più ba, più chiede,
 E come non ba fin, non ba quiete.
 Non si può ben posar, chi mai non siede.
 Ma quanto più l'insaziabil sete
 Ricorre al tristo fonte, che la spenga,
 Tanto più cresce, insin che passi Lete.
 Questo convien, che per ragion avevga.
 L'alma creata alle perfette cose
 Non par contenta in perfezion si tenga.
 Onde convien, che cerchi, e mai non pose,
 Fin ch'ella trovi quel, ch' al fin defia,
 Che lei per segno al suo balestro pose.
 Tem. I. D Me

Ma spesse volte, mentre che s'invia
 Scorta da trista e dà nemica guida;
 Pria che trovi il suo ben, tante ira via.
 Dunque convien, ben guardai in chi si fida,
 Ed a chi ~~che~~ ^{che} il suo ~~ben~~ ^{ben} il freno,
 Pria che 'n temer, d' in camminar s'intendo.
 Bisogna ben conosca il troppo, e il meno:
 Che di là, o di qua di tal confine
 Mai non si trova il vero ben a pieno.
 E benchè il suo proposito e il suo fine
 Sia buono, e quasi arrengà in ogni mente,
 Pur si va per diverse discipline.
 Sono infinite vie, e differente:
 E quel, che si ricerca, solo è uno:
 Però si trova sì difficilmente.
 Un picciol sasso per la via, un prutto,
 Che s'intraversi al più fragil è lento,
 Di sì sfavile ribo il fa digiuno:
 Onde gli avvien di poi contrario evento,
 Che l'anima pigliando l'altra volta,
 Prova per ben ogni crudel tormento.
 In questa ambage inviluppata e n'volta,
 Tanto pena a veder il vero lutto,
 Che la virtù visiva al fin gli è tolta:
 Così convien sempre arida e si consume,
 Perchè il dominio del natural corso
 Per lunga usanza ha preso il suo costume.
 Però pon mente al tuo danno occorso,
 Pria che la trista usanza in sè più possa,
 Che non potrebbe il ragionevol morso.
 Pria che cari a te stesso quellà fossa,
 Nella qual poco doppo triste caggia
 Per mai più non cararne se non l'ossa:
 Guarda il celeste Sol, che splende e raggia,
 Guarda, che dolce frutto da lui cade,
 Che null'altro gli piace chi l'assaggia.

Deb

Deb lascia le calcate triste strade,
 E volgi gli occhi a cose eterno e belle,
 Tanto più belle, quanto son più rade;
 Non di falsa bellezza, come quelle,
 Ornate, che t'han dato tanto affano,
 E 'l sensier tolto, che guida alle stelle.
 Le tue operazion vergogna e danno,
 Queste di qua quiete e gloria eterna
 Dopo il greve cammino all'alma fanno.
 Ben è cieco colui, che non discerna,
 Quanto sia differente lo splendore
 Del Sol dal falso lume di lacerna.
 Dir più non mi permette il mio ardore.
 Sol ti soggiungo questo per espresso,
 Che, s'alcun ben dista, o cerca il cuore,
 Non lasci se giammai senza te stesso.

CAPITOLO IN CONSOLAZIONE

Di un Amico, a cui era morta una figliaola.

L'Amorofo mio stil, quel dolce canto,
 Qual, come volte il mio cieco disio,
 Un tempo lieto fu, or volto è 'n pianto;
 Flebile e mesto ha fatto il verso mio
 Quell'acerbo dolor, qual in me sparsc
 Disio più vero, amor più santo e pio:
 Questa fiamma d'amor, che nel petto arse,
 Non parà mie papille esser digiune
 Di pianto, o cheto in tal suo danno starse;
 Ma quando ba viste l'avverse fortune;
 Di quelle, e del dolor tal parte assunse,
 Qual mostrasse ogni cosa esser comune:
 Onde gran doglia il cuor offeso e punse,
 Amico, per la tua mal fanta sorte,
 Perch' al proprio dolor il suo s'aggiunse;

Quando sentii troppo immatura morte
 Della tua cara, è tanto amata figlia;
 Le cui fila fe Cloto troppo corte;
 Se non che occorse alle mie mental ciglia
 Con la tua passio*ll* la tua prudenza,
 Ch' al corrente dolor dee por la briglia;
 Cercando confortarti a pazienza,
 Dar quel non ti potea, ch' in me non era:
 Tanto avea la tua doglia in me potenza.
 Dunque se in te la miglior parte impera,
 Leva dal cuor quel mal, che troppo 'l preme;
 Con la comun ragion, benchè sia vera.
 Cercasi indarno, si disia, e geme
 Quel, che l'inesorabil morte fura:
 E 'n van quel, ch' effer de', si fugge e teme:
 Ella stà immota sempre, ferma, e dura:
 Nè tu doler ti dei, s' a quella ha fatto
 Quel, ch' a ciascun per nostra, o sua natura:
 Non fu mai violato alcun suo patto,
 Nè pate eccezion l'antica legge,
 Che chiunque nasce, sia così disfatto.
 Poi che il Monarca, ch' ogni cosa regge,
 Per la sua caritate ardente e torrida
 Non trasse se, non trarrà alcun di gregge.
 Tu mi dirai: l'età sua verde e florida,
 L'indole, e di se data opinione
 La subita rapina fa più orrida.
 Qui vinca il tuo appetito la ragione:
 Perchè conosce più l'amor divino,
 Che noi, il tempo della salvazione.
 S' una morte è questo mortal cammino
 All'età immaculata, pura, e netta;
 Vita è lasciar di vita ogni confino:
 Se l'età breve eterna e più perfetta
 Fosse, il doler non sare forse a torto;
 Ma chi è quel, che tanto a se prometta?

Dun-

Dunque, se d' cader qualunque ha orto,
 Poco è da dir, rispetto al tempo eterno,
 Del lungo termin della vita al corto:
 Anzi chi più sta al mondo e in suo governo,
 Deturpa più ~~sua candida biancherza~~,
 Giugnendo legne al foco sempiterno.
 Però non ti doler, se 'n giovinezza
 Salì a maggior ben, che par officio
 Di chi il suo mal più, che l'altrui ben prezza.
 Tuo piacer breve, eterno suo supplicio
 Era sua vita, che quel giorno ha sciolto
 Di questa fine, e di miglior inicio.
 Se per lei bagni di lagrime il volto,
 Qui resti il pianto; perch' a maggior bone
 Tirata l'ha colui, ch' a te l'ha tolto.
 Nè ti facci doler concetta spene
 Di più contento, che da dolce fiore
 Il frutto spesse volte amaro viene.
 Se pur il proprio mal ti dà dolore,
 Ch' è transitorio, e sua gloria infinita,
 Sarebbe inuidia, non già vero amore.
 Facci da te ogni dolor partita:
 E fa pur pianger dei, piangi te stesso,
 Non lei, perch' è trasfesa a miglior vita.
 Piangi tua dura sorte, che concessa
 Non t'ha, che sii al ben cammin sua scorta:
 Ch' or fia tua, quando sarà permesso.
 Ed anco di te stesso ti conforta,
 Pur che per questo esempio fia più saggio
 A non amar tanto una cosa morta.
 Già non t'ha fatto la fortuna oltraggio,
 Quel, ch' era in suo poter, messo ha ad effetto,
 Quando è venuto il fin del suo viaggio.
 Ma tu perchè ponesti tanto affetto
 A mortal cosa, fragile e caduca,
 Come se eterno fosse il suo diletto?

E 'l nostro sommo bene, il vero dico
 Spesso il mortal cammin rompe e 'ntraversa,
 Perchè il suo lume in nostro oscar più lucca.
 Sare' di lui ogni memoria persa,
 Tanto sono i mortali al cader pronti.
 Se non venisse qualche cosa avversa.
 Dunque il divino amer con questi sproni
 Nostra prostrata mente al ciel xilieva,
 Perchè se stessa al fin non abbandoni.
 Questo grieve dolor del cor tuo lieva,
 Nè prendi tanto danno a tua salute,
 Qual, se non ora, ad altra età giungerva.
 Non ti doler, se più cose veduto
 Quella non ba, e a più tempo aggiunto,
 Che piena d'ogni male è senetute.
 Tu lo provi or, e sapra' le più appunto,
 Quanto più là ti condurrà tua Parca,
 Che il viver lieto è un mortale punto.
 Quanto più oltre nostra vita varca,
 Tanto truova al cammin più dari passi,
 E di dannosa soma più si carca.
 E poi giungendo al nostro estremo lasso,
 Quando ih tornar e'l pentir poco vale,
 Conosciam chiara aver perduti i passi.
 Ab quanto è troppo inopportabil male
 Quel tristo pentimento, che non giova!
 E di più alto cade, obi più sale.
 Folle è colui, che quasi ognora prova
 Del mondo cieco qualche gabbo o inganno,
 E stima'l sempre, come cosa nuova.
 Ov'è minor affetto, è manco affanno:
 Ov'è manco speranza, è minor doglia:
 Quel, che poco si prezza, fa men danno.
 La troppa accesa e fuisseara voglia
 Della salute di tua figlia cara
 D'ogni dolcereza il cor tua priva e spoglia.

Da

Da questo esempio in tutti gli altri appara:
 Ricorditi esse vir, onde s'appella
 Quella virtù, ch'è tanto degna e chiara.
 Perchè più dura condizione è quella
 Della virtù per molti esempi esperta,
 Che dell'occulta, ~~l'incognita~~, ^{l'incognita} e novella.
 Tanto più diligenza e sudor metta
 L'opra di quel, che opinione ha dato,
 Che sia la sua virtù più ferma e certa.
 Più s'aspetta da quel, e ha più provato;
 Anzi come per debito si chiede
 L'operar grave, saggio, e temperate.
 Poi che virtù tuo bon desin ti diede,
 Se in te stesso prima non fai l'opra,
 Ch'ad altri giovar possa, non si crede.
 Onde la miglior parte, ch'è di sopra,
 La nebbia de' sospir, l'acque de' pianti
 Levi dagli occhi, se che il Sol si scuopra.
 Questo con gli splendor suoi radanti
 Scorga la guida di tua cara salma,
 Dove si gode il ciel con gli altri Santi,
 Come convieni a benemerita alma.

SESTINA IV.

FUggo i bei raggi del mio ardente Sole,
 Silvestra fera all'ombra delle fronde;
 E vo cercando ruscelletti e fonti
 Per piaggie e valli, e pei più alti poggi;
 Ove le caste Ninfe di Diana
 Vanno seguendo gli animai pe' boschi.
 Benché all'ombra de' faggi spesso imboschi
 Cercando di difendermi dal Sole,
 Non può far ciò, al modo di Diana,
 Che mi ricuopra tra le verdi fronde
 Dal fuoco, che non teme ombra di poggi,
 Nè si spegne per l'acqua de' chiar fonti:

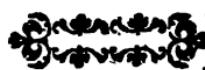
Ma le lagrime mie fan nuovi fonti,
 Che inacquando spesso i verdi boschi
 Rigan per gli alti, e più elevati poggi;
 Nè perdi il fuoco del mio chiaro Sole
 Scema, e più verdi l'amorose fronde.
 Rinascon ne' be luoghi di Diana.

Io mi credea per l'arte di Diana
 Passasse il mio dolore, i vivi fonti
 Spegnesse il fuoco, o l'ombra delle fronde;
 La qual cercando vo per tanti boschi,
 Fosse ostacolo ai raggi del chiaro Sole;
 E che potesse meno in valli e poggi.

Foco è l'aura, che spir'a agli alti poggi,
 Son più e ponsier per l'arte di Diana;
 E quanto è più lontan, più arde il Sole;
 E foco è l'acqua dei più freschi fonti,
 E foco è l'ombra degli oscuri boschi,
 E foco è l'onde, e l'ombre, arbori, e fronde;

Che benchè sia in mezzo delle fronde
 Questa carca mortale, e su pe' poggi,
 E seguendo le fier per campi e boschi
 Vada ne' bei paesi di Diana,
 E cerchi il suo rimedio ell'ombra e fonti;
 Pur non è mai lontano il cuor dal Sole.

Mentre che l'Sole allumerà le fronde,
 E fonti rigaran per gli alti poggi,
 La mia Diana seguirò per boschi.



Da mille parti mi faceta Amore,
 Accompagnato da crudel fortuna;
 Onde in un' ora sento mille morte,
 E mille volte forse l'afflitt' alma;
 La qual tirata da un vano disio
 Vive e muor, come piace a chi la regge:
Ma se le avvien talor, che chi la regge
 Non si disdegni ad obbedire Amore,
 E governar si lasci dal disio;
 Allor con prosper vento vien fortuna:
 E se s'allegra alquanto la trist' alma,
 E' poi cagion d'affai più dura morte.
Così più il viver piace, quando morte
 Talor minaccia, pur speranza regge
 Ne' duri casi sempre intera l'alma.
 Questo tenuto m'ha servo d'Amore,
 Nè mai, benchè stil cangi ria fortuna,
 Cangiari per pene, o cangierò disio.
Pria che si muti mio fermo disio,
 Frigide lascierà mie membra morte:
 Nè potrà tanto far crudel fortuna,
 Che sempre non mi regga chi mi regge:
 Chi pud perdi da quel che piace Amore
 Levare il suo pensiero, o mutar l'alma?
Dunque in van merto aspetta la trist' alma
 Forzata a fare del suo altrui disio:
 Ma benchè sciolto mi lasciasse Amore,
 E'l fragil corpo mancasse di morte,
 Quella, che'l mondo onora, e che me regge,
 Seguird sempre o in buona, o in ria fortuna:
 Nè mai potrassi gloriari fortuna,
 Che possa far cangiari sue voglie all'alma:
 Che quel che'l cielo, e'l mondo, e Pluto regge,
 Libero diemmi, e sciolto il mio disio.

Tu

*Tu mi puoi qualche anno affrattar morto,
Ma non disciormi, ove legommi Amore:
Non mi scorrà da Amor giammai fortuna;
Nè mai per morte cangerassi l'alma,
Se dopo lei il disio per se sì regge.*

www.libtool.com.cn

CANZONE IX.

*Q*uelle vaghe dolcezze, d'Amor pose
Ne' due begli occhi, don'esso ancor siede;
Lasciando per vensravi il terzo cielo,
E gigli, le viole, e fresche rose,
L'onesto e bel sembiante, che mercede
Nascosta rien sotto il leggiadro velo,
Quando costumi e pelo
Dovria mutar, or ritornar mi fanno
In que' lacci amorosi, que già m'ebbe
Amor, fin che gl'increbbe
Di me misero lasso, e forse or vuole
Ristorar quell'affanno,
Siccome a veritier signor convieni;
E però il chiaro Sole
Offerse al cor, nè vuol ch'ad altro pensi.
Quanta beltà giammai fu in donna bella,
Post' b'è in costei, e in me quanto amore
Portar sì puote a sì leggiadra cosa:
Nè fiamma arse giammai, siccome quella,
Ch'arde e consuma il fortunato core,
Qual lieto al foco si quieta e posa.
Quella vita amorosa,
La qual mi fece un tempo odiar me stesso;
Ritornar sento, ma cangiata b'è forte,
Che più felice morte
Sì dolce mi parre, che vita, allora
Che stando al mio ben prezzo,
Nè pene sento, nè dolore alcuno.

Sol

Sol mi dolge quell' ora,

Che l'occhio è del suo ben privo e digiuno.

Quanto appaga il mio cor quella valletta,

Ove o per meraviglia spesso viene

Il Sole a starfi, a come Amor lo tira!

Quanto contenta l'alma mia un' aurette,

La qual empie il mio cor d'accesa speme

Sì dolcemente, e sì soave spira,

Che la tempesta e l'ira

Del mar acquereria, qualor più freme!

L'onda più chiara, che cristallo, od ambra

Della felice Zambra,

Col dolce mormorio talor m' allietta,

E talor dolce geme,

E piange e ride, e com' il mio cor, face.

L'ira e gli sdegni acqueta

Per questo Amor, and' io ho tanta pace.

E ben credo saria, come già fue,

Verso il mio suor, e la sua crudeltate

Dimostrerebbe per antica usanza,

Se non che lei con le parole sue

Lo muove aver di me maggior pietato,

La cui bellezza lo sue forze avanza:

E già tanta passanza

Amor l'ha dato, che non sol me sforza,

Ma lui di tanta meraviglia ha cinto,

Cb' al fin se stesso ha vinto.

Veggio or per prova, ch'ogni gran potenza

E sotto maggior forza.

Ella me vinse, e lei vittrice Amore:

Nè poi fe resistenza

Amor alla sua forza, e al suo valore.

Come su bei erin d'or verde ghirlanda

Fa lor parer più chiaro e più lucente,

E l'auree obiome il verde assai più snello;

Così quella pietà, ch' al cor le manda

Amor,

Amor, fa sua beltà più eccellente;
 E più grata pietà l'aspetto bello:
 Che l'un per l'altro è quello,
 Che fa ciascun per se più caro e degno:
 Perchè val ~~un poco~~ ^{abb} fin quella pietate,
 Dove non è beltate:
 Beltà senza pietate è viva morte:
 E passa ogn' altro sdegno
 Quel ben, ch' altri disfa, se n'è disgiunto:
 Pietà bella consorte,
 Amor ha in lei, e la natura aggiunto.

Questa congiunzion un' armonia

Sì dolce fa, ch' ogn' altro dolce passa;
 Nè il dolor sol, ma il cor mette in oblio:
Queste eccellenze della donna mia
 Fan lieta l'alma, allor quand'è più lassa,
 Che gran contento segue il gran disfa.
 Amor, poi che sì pio
 Sei verso me, per qual cagion avvenga,
 Di sì felice forte i ti ringrazio.
 Temo sol, che lo spazio
 Del vivere sia più, ch' io non vorrei, breve;
 E 'l troppo dolce spenga
 Per morte in me del mio ben la radice.
 Ma non mi parrà greve
 Il fin perd, morendo sì felice.

Canzone, in quella valle

Andrai, dov'è il mio cor, che sempre aprica;
 Sopra il fresco ruscello:
 Lì ti dimorerai lieta e soletta:
 Fa parola non dica:
 Sta dove spirà uua gentil auretta.



SONETTO LV.

65

Ch' è quel, cb' io veggo dentro agli occhi begli
Della mia Donna? lasso, egli è Amer forse.
Pur l' acciecatata vista ve lo scorse,
Bencbè la vinca lo splendor di quelli.
www.librool.com.cn
Amor, perchè per me non le favelli?
Rispose lui, che dell' error s' accorse:
Perchè l' arco e gli stral di man m' estorse,
E mi legò co' suoi biondi capelli.
Questa con volontaria violenza
Fatto ha, cb' in me le mie facete ha volto:
Per lei ho in odio la mia antica Stella.
Due n' ho per una, ed è molto più bella
Ciascuna d' esse; ed io tremo, che tolto
E secco è il fonte d' ogni sua clemenza.

SONETTO LVI.

Talor mi prega dolcemente Amore,
Parlando all' affannato cuor davante:
Deb torna a riveder quel bel sembiante,
Là dove un tempo accompagnai il tuo core.
Lui si partì per soverchio dolore,
Io mi restai in quelle luci Jante,
Ove ancor son buon testimon di tante
Durezze pria, or di pietoso ardore.
Torna all' antiche chiar tue fide stelle;
Che l' una in te per sua influenza infonde
Amor, e l' altra gentilezza insieme.
Giusta pietà l' ha fatte assai più belle.
Il tristo cuor a questo non risponde,
Ma tace incerto, e d' ogni cosa teme.



SO.

SONETTO LXVII.

S E in qualche loco aprico, dolce, e bello
 Trasporta il faticato corpo e lasso
 L'alma; sempre è Amor meco ad ogni passo,
 Con lui fat del mio mal piango e favello:
Se in bosco ombroso, o in monte alpestro e fello;
 Veggovi Amor, che stede sopra un sasso:
Se in una valle, o in luogo oscuro e basso;
 Nulla veggio, odo, e penso, se non quello.
Nè sa più il tristo core omai che farsi;
 O fuggir ne' begli occhi alla sua morte,
 Orver lontan da quel morir ugnora:
Dice fra se: se un tempo in quegli occhi atsi;
 Dolce era il mio morir, lieta la sorte:
 Onde meglio è, che ne' begli occhi muora.

SONETTO LXVIII.

Come ritorni Amor dentro all'affitto
 Cuor, che pel tuo partire era tranquillo;
 Io torno nell'impresso mio sigillo,
 Fatto nel cuor da' begli occhi trastutto.
Lasso, io credevo, che fossi prescritto.
 Tanto è, che libertà per suo fortillo.
 Non dir così; che 'l primo stral, ch' aprillo,
 Gli occhi, che 'l trassero, 'van sempre relitto.
Ben sentivo io nel tener fatto il core
 Pel fato, che l'umor dagli occhi stilla,
 Un picciol segno dell'ancio amore.
Vedrai, che quella picciola farilla
 In te susciterà eterno ardore,
 Colpa e disgrazia della sua pupilla.



SO.

SONETTO LIX.

63

O Cchi, io sospirò, come vuol Amore:
 E voi avete per mio mal diletto:
 Sempre ardo, nè giammais giunge all'effetto
 Qual più disia lo inveterato ardore.
Ma voi sentite ben per mio dolore:
 Perchè mirate il più gentil obietto,
 Che aver possiate: al vostro ben perfetto
 Vi conduce là doglia del mio core.
So pur piangete, io son quel che distillo
 Alquanto del mio mal per là via vostra;
 Nè il ben vi toglie il cor, quando si dôle.
Pregate meco Amor, che sia tranquillo:
 Qual se benigno il chiar obietto mostra,
 Quanto farà più bello il vostro Sole?

SONETTO LX.

Quel, che 'l proprio valor e forza eccede,
 Folle è sperar, o defiar d'averne:
 S'alcun tien l'occhio fisso per vedere
 Il Sol, nè quel, nè altra cosa vede.
S'egli è vero il pensier d'alcun, che 'l trede,
 L'alta armonia delle celesti spere
 Vince i mortal orecchi, nè volere
 Si dee quel, ch' altri con suo danno chiede.
Ab folle mio pensier, perchè pur vuole
 Giunger pietate alle bellezze oneste
 Della mia donna, agli occhi, alle parole?
Suo parlar men, che l'armonia celeste,
 Non vince, o il guardo offende men, che il Sole:
 Or pensa, se pietà s'aggiugno a queste.



S.O.

SONETTO LXI.

S'E con dolce armonia duo istromenti
 Nella medesma voce alcun concorda,
 Pulsando l'una, rende l'altra corda
 Per la conformità medesimi accenti:
 Così par dentro al mio cor sì risenti
 L'immago impressa, a' nostri sospir sorda;
 Se per similitudin mi ricorda
 Del viso, ch'è sopra l'umane menti.
 Amor, in quanti modi il cor ripigli!
 Che fuggendo l'aspetto del bel viso,
 D'una vana pittura il cor pascendo,
 O che non veggino altro i nostri cigli;
 O che il pittor già fosse in paradiſo,
 Lei vidi propria: or vad' Amor fuggendo.

SONETTO LXII.

SOLO già alleggiar Endimione;
 La stoltizia accusar del bel Närциſo;
 Prender ammirazion, che tanto fiso
 Mirò l'immagin sua Pigmaleone.
 Lasso, è il mio vaneggiar con men ragione;
 Condotto ad amar tanto un pinto viso,
 Che non può con parole, o con un riso
 Quetar quel gran disio, che nel cuor pone.
 Almeno dar mi potean qualche aita
 Gli occbi, ch'io fuggo, e le leggiadre cbieme;
 Questa non può la vana simiglianza.
 Amor la tua potenzia è infinita:
 • Folle è chi il niega: c'ho veduto or, come
 Amar può il tristo cuor senza speranza.



SO.

SONETTO LXIII.

Oggi, voi siete pur dentro al mio core,
 E vedete il tormento; 'do e' sostiene,
 E la sua intera ~~se~~ ^{Libidinosa} onde viene,
 Che madonna non cura il suo dolore?
 Tornate a lei, e con voi venga Amore,
 Testimon ancor lui di tanto pena:
 Dite, che resta al cor sol questa sposa
 De' priegi vostri; e se in van fia, si muore.
 Portate a lei i miseri lamenti.
 Ma, lasso, quant'è folle il mio desio:
 Che il cuor non vive senza gli occhi belli.
O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
 Deb ritornare al misero cuor mio:
 Amor sol vadi, e lui per me favelli.

SONETTO LXIV.

Sei quando io son più prezzo al vago volto,
 Il freddo sangue si ristigne al cuore;
 E se mi assale un subito pallore;
 Io so quel ch'è, ch'ogni virtù m'ha tolto.
Quel viso, in cui è ogni ben raccolto,
 Pei raggi del micante suo splendore
 Sparge e diffonde del suo bel valore
 Nel cor, ch'ad amar quello in tutto è volto.
Etanto dentro al tristo cor soggiorna,
 Che l'immagine finta al tutto strugge
 Con la presenza su la forma vera.
Allor quella virtù, che da lei era,
 Qual meraviglia è se da me si fugge,
 Ch' a lei, siccom' a suo principio, torna?



SONETTO LXV.

Come ti lascio, e come meco sei,
 O viso, ond' ogni nostra sorte muove?
 Come quis ^{www.libreoffice.com} moro, e come vivo altrove?
 Amor, dimmelo tu, ch' io nel saprei.
 Chi mi sforza al partir, s' io non vorrei?
 S' i fuggo il Sol, come lo fuggo, o dove?
 Lasso, qual ombra fa, che non lo troue,
 Se non è noce mai agli occhi miei?
 Questo è ben ver, che se la forma vera
 Veggio, mi par bellissima e superba,
 Leggiadra oltre misura, e disdegnosa.
 S' io son lontan, novella primavera
 Riveste i prati di fioretti e d'erba:
 Così bella la veggio, e sì pietosa.

SONETTO LXVI.

O Chiara stella, che co' raggi tuoi
 Togli all' altre vicine stelle il lume,
 Perchè splendi assai più del tuo costume?
 Perchè con Febo ancor contendere vuoi?
 Forse i begli occhi, qual ha tolto a noi
 Morte crudel, ch' omai troppo presume,
 Accolti hai in te: adorna del lor lume
 Il suo bel carro a Febo chieder puoi.
 Presto, o nuova stella che tu sia,
 Che di splendor novello adorni il cielo,
 Chiamata esaudi, o nume, i voti nostri.
 Leva dello splendor suo tanta via,
 Ch' agli occhi, c' han d' eterno pianto zelo,
 Senz' altra offension lieta ti mostri.



SO.

SONETTO LXVII.

QUando il Sol giù dall' oriente scende,
 Rimiro Clizia pallida nel volto,
 E piango la sua forte, che le ha tolto
 La vista di colui, ch' ad altri splende:
Poi quando di novella fiamma accende
 L'erbe, le piante, e i fior Febo a noi volto:
 L'altro orizzonte allor ringrazio molto,
 E la benigna Aurora, che giel rende.
Ma lasso, io non so già, qual nova Aurora
 Renda al mondo il suo Sole: ab dura sorte,
 Che noi vestir d' eterna notte volse.
O Clizia indarno speri veder l' ora:
 Tien l' occhi fissi, infin gli chiuda morte
 All' orizzonte estremo, che te 'l tolse.

SONETTO LXVIII.

Della vita il dolce lume fuggirei
 A quella vita, ch' altri morte appella;
 Ma morte è sì gentil oggi, e sì bella,
 Ch' io credo che morir vorran gli Dei.
 Morte è gentil, poi che stata è in tolei,
 Ch' è del ciel or la più lucente stella:
 Io, che gustar non vuo' dolce, poi ch' ella
 È morta, seguirò quest' anni rei.
 Piangeran sempre gli occhi, e il tristo cuore
 Sospirerà del suo bel Sol l' occaso,
 Lor di lui priuì, e l' cuor d' ogni sua speme.
 Piangerà meco dolcemente Amore;
 Le Grazie, e le sorelle di Parnaso:
 E chi non piangeria con queste insieme?



SONETTO LXIX.

IN qual parte andrò io, cb' io non ti trovi
 Trista memoria? in qual oscuro speco
 Fuggirò io, che sempre non sii mego,
 Trista memoria, cb' al mio mal s'el giouò?
 Se in prato, lo qual germina fior novi,
 S' all' ombra d' arboscei verdi mi arreco,
 Se veggo un ria corrente, io piango seco:
 Che cosa è, che miei pianti non rinnuovi?
 S' io torno all' infelice patrio nido,
 Tra mille cure quella in mezzo siede
 Del cor, che, come suol, consuma e rode.
 Che debb' io far omai? a che mi fido?
 Lasso, che s'el sperar posso mercede
 Da morte, cb' oramai troppo tardi ode.

SONETTO LXX.

SE tra gli altri sospir, cb' escon di fore
 Del petto, come vuol mia dura sorte,
 Amor qualcun ne mischia; par che porte
 Dolcezza agli altri, e riconforti il core.
 Quel viso, che col vago suo splendore
 Ha già gli spiriti e le mie forze estorte.
 Più volte dell' avare man di morte,
 Ancora aiuta l' alma, che non more.
 Fortuna invida vede quei sospiri,
 Che manda Amor dal cor, e li comporta
 Credendo, che si arroghi a' miei martiri.
 Così l' inganno, e folla manco accorta,
 S' avvien, cb' Amor a lagrimar mi tiri:
 Nè sa, quanta dolcezza il pianto porta.



SO.

SONETTO LXXI.

69

E Miei vaghi pensier ador adora
 Parlano insieme della donna mia
 Sì dolcemente, che il mio cor si fvia
 Per girne a lei, e dispos l'alma ancora.
Amor, che nel mio cor sempre dimora,
 Veggendo l'alma, che se ne va via,
 Mosso a pietate, assai leggiadra e pia
 Mi mostra quella, che 'l suo regno onora.
Gli occhi, la man, la bocca, e 'l bel sembiante
 Della mia bella donna ha tolto Amore,
 Ed altra gentil donna n'ha vestita;
Tal che, veggendo lei, le luci sante
 Mi par veder: così raffrena il core
 Amor, che non si fugge con la vita.

SONETTO LXXII.

Se 'l fortunato cor, quando è più presso
 A voi, madonna mia, talor sospira,
 Non s'incolpi di ciò disdegno, od ira,
 O paura, o dolor, lo qual fia in esso.
Ma la dolcezza, cb' Amor gli ha concesso,
 Ciascun spirto desvia, e a se il tira,
 Tal cb' alcun refrigerio più non spira
 Al cor, cb' arde obliato di se stesso.
Amor vede, se presto non soccorre,
 Per soverchia dolcezza il cuor perire,
 E i vaghi spiriti al suo soccorso chiama:
Ciascun per obbedirlo pronto corre:
 Così crean talor qualche sospira
 Per refrigerio a quel, che morir brama.



E 3

SO.

Sesso mi torna a mente, anzi giammai
 Si può partir dalla memoria mia,
 L'abito, e il tempo, e il luogo, dove pria
 La mia donna gentil fiso mirai.
Quel, che paresse alter, Amor tu 'l sai,
 Che con lei sempre fasti in compagnia?
 Quanta vaga e gentil, leggiadra e pia,
 Non si può dir, nè immaginar assai.
Quando sopra i nevosi ed alti monti
 Apollo spande il suo bel lume adorno,
 Tal i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo è il luogo non canvien ch'io conti:
 Che dov' è sì bel Sale, è sempre giorno,
 E paradiso, ov' è sì bella donna.

SONETTO LXXIV.

Chi ha la vista sua così potente,
 Che la mia donna possa mirar fiso,
 Vede tante bellezze nel suo viso,
 Che farian tutte l'anime contente.
Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente,
 Che niega a mortal occhi il paradise:
 Onde a chi è da ramo ben diviso,
 Ne resta maraviglia solamente.
Amor sol quei, c'han gentilezza e fede,
 Fa forti a rimirar l'alta bellezza,
 Levando parte de' lucenti rai.
Quel ch' una volta la bellezza vede,
 E degno è di gustar la sua dolcezza,
 Non può far che non l'ami sempre mai.



SONETTO LXXV.

71

Chiar' acque, i senso del vostra mormorio,
Che sol della mia donna il nome dice:
Credo, poi ch' Amor fevvi sì felice,
Che foste specchio al suo bel viso, e pio:
La bella immagin sua da voi partio,
Perchè vostra natura ve'l disdice:
Solo il bel nome a voi ricordar lice,
Nè vuole Amor, che lo senta, altri ch' io.
Quanto più furo o fortunati, o saggi,
Che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno,
Che furno prima specchio al suo bel volto,
Servando sempre in loro i santi raggi;
Nè veggono altro poi mirando intorno,
Nè gliel cela ombra, nè dal Sol gli è tolto.

SONETTO LXXVI.

Ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amor, e madonna, anima mia:
Lei con Amor parlando se ne già
Sì dolcemente, allor che ti fuorno.
Lasso, or piangendo e sospirando torna
Al loco, ove da me fuggisti pria:
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno.
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L' aer fatto più chiar da quella vista,
Ch' or fa del mondo un' altra parte lieta.
E fra me dico: quinci sei fuggita
Con Amor e madonna, anima trista;
Ma il bel cammin a me mio destin vieta.



E 4

SO.

SONETTO. LXXVII.

Poscia che 't bene avventuroso core
 Vinto dalla grandezza de' martiri,
 Mandando iunanzi pria molti sospiri,
 Faggi dall' angosciajo petto suore;
Stassi in quei due begli occhi con Amore:
 E perchè lor, ove ch' Amor gli giri,
 Fan gentil ogni cosa, che li miri,
 Degnato anno ancor lui a tanti onore.
Il cor dagli occhi a questo bene eletto
 Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
 Che più cosa mortal non brama, o prezze.
E benchè abbin cacciato fuor del petto
 Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
 Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

SONETTO LXXVIII.

OMan mia soavissima e decora,
 Mia, perch' Amor quel giorno, ch' ebbe a sfegno
 Mia libertà, mi dette te per pegno
 Delle promesse, che mi fece allora:
Dolcissima mia man, con qual indora
 Amor gli strali, onde cresce il suo regno;
 Con questa tira l' arco, a cui è segno
 Ciaschedun cor gentil, che s' innamora:
Candida e bella man, tu sani poi
 Quelle dolci ferite, come il telo
 Facea, com' alcun dice, di Pelide:
La vita e morte mia tenete voi
 Eburnee dita, e 'l gran disio, ch' i celo,
 Qual mai occhia mortal vedrà, nè ride.



SO-

CAndida, bella, e delicata mano,
 Ove Amor e Natura poser quello
 Leggiadre dista, sì gentili e belle,
 Cb' ogn' altra opera lor par fatta in vano;
 Tu traesti del petto il cor pian piano
 Per la piaga, che fer le vaghe stelle,
 Quando Amor sì pietose e dolci felle:
 Tu dietro a lor entrasti a mano a mano.
 Tu legasti il mio cor con mille nodi:
 Tu'l formasti di nuovo; e poi che fuo
 Gentil fatto per te, rompesti e lacci.
 S' egli è fatto gentil, non convien piue
 Cercar per rilegarlo novi modi,
 O pensar cb' altra cosa mai gli piacci.

SONETTO LXXX.

BElle, fresche, e purparee viole,
 Che quella candidissima man colse,
 Qual pioggia, o qual puro aer produr volse
 Tanto più vagbi fior, che far non sole?
 Qual rugiada, qual terra, ouver qual Sole
 Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
 Onde il soave odor Natura tolse,
 O il ciel, cb' a tanto ben degnar ne vuole?
 Care mie violette, quella mano,
 Che v'eleffe in tra l'altre, qu'eri, in forte;
 V'ha di tante ecellenze e pregio ornate.
 Quella, che il cor mi tolse, e di villano
 Lo fe gentil, a cui siate consorte,
 Quella dunque, e non altre ringraziate.



SC.

SONETTO LXXXI.

DAtemi paco omai, sospiri ardenti,
 O pensier sempre nel bel viso fissi
 Deb qualcbe sonno placido venissi
 Alle voranti mie luci dolenti.
Or gli uomini, e le fero anno le urgenti
 Fatiche, e dur pensier quieti e remissi
 E già i bianchi cavalli al giogo ha missi
 La scorta de' Febei raggi lacenti.
Deb facciam tregua, Amor, ch'io si prometto,
 Ne' sonni sol veder quell'amaroso
 Viso; udir le parole, ch'ella dice,
 Toccar la bianca man, che'l cor m'ha stretto.
 O Amor del mio ben troppo invidioso,
 Lasciami almen dormenda esser felice.

SONETTO LXXXII.

O Sonno placidissimo, ormai vietò
 All'affannato cuor, che ti desia:
 Serra il perenne fento a' piansi miei,
 O dolce oblivion, che tanto peni.
 Vieni unica quiete, quale affreni
 Solo il corso al desir, e 'n compagnia
 Mena la donna mia benigna e pia
 Con gli occhi di pietà dolci e sereni.
 Mostrami il lieto riso, eve già ferna
 Le Grazie le lor sedo, e 'l desio quieti
 Un pio sembiante, una parola accorta,
 Se cosi me la mostri, o sia eterno
 Il nostro sonno, e questi sonni lieti,
 Lasso, non passin per l'eburnea porta.

SC.

SONETTO LXXXIII.

75

Quanta invidia ti porto, o cor beato,
 Che quella man veziosa or malce, or strigne,
 Tal ch'ogni vil durezza da te spinge,
 E poi che sì gentil sei diventato.
 Talor il nome, a cui t'ha consecrato
 Amor, il bianca dita in te dipinge.
 Or l'angelico viso informa e finge,
 Or lieto, or dolcemente perturbato.
 Or gli amorosi e vaghi suoi pensieri
 Ad un ad un la bella man descrive,
 Or le dalei parole accorte e sante.
O mia bel cor ormai deb più che speri,
 Sol ch'abbin forza quello luci dive
 Di trasformarti in rigido adamente.

SONETTO LXXXIV.

Cebbi, chi vuol, le pompe, e gli alti onori,
 Le piagge, e tempi, e gli edifici magni,
 Le delicie, il tesor, qual accompagni
 Mille duri pensier, mille dolori.
 Un verde pratiest pien di bei fiori,
 Un rivolo, che l'erba intorno bagni,
 Un angioletto, che d'Amor si lagni,
 Acquesa molto meglio i nostri arderi.
 L'ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,
 Gli altri oscuri, e le fere fuggitive,
 Qualche leggiadra Ninfà paurosa.
Quivi vegga io con pensier vaghi e pronti
 Le belle luci, come foffin vive:
 Qui mo le toglie or una, or altra cosa.



SO-

SONETTO LXXXV.

POnete modo al pianto, occhi miei lassi:
 Presto quel viso angelico vedrete;
 Ecco già lo veggiam, perchè piangete?
 Perchè nel petto il cor pavido stassi?
Miseri noi, se fiso ne mirassi,
 Fermano in noi le vaghe luci e lieto
 Il nostro basaliscbio, o faria petre
 Di noi, o converria l'alma spirassi.
Dunque qual disio fece a voi, qual sorte
 E temere e voler quel vi disface?
 Chi muove, o scorge il passo lento e raro?
Natura insegna a noi temer la morte;
 Ma Amor dipoi mirabilmente face
 Soave a suoi quel, cb' ad ogn' altro è amaro.

SONETTO LXXXVI.

O Veramente felice e beata
 Notte, che a tanto ben fusti presente:
 O passi ciechi, scorti dolcemente
 Da quella man soave e delicata;
Voi Amor, e'l mio cor, e la mia amata
 Donna sapete sol, non altra gente,
 Quella dolcezza, cb' ogn' umana mente
 Vince, da uom giammai non più provata.
O più, cb' altra armonia di suoni e canti,
 Dolce silenzio: o cieche ombre, cb' avestì
 Di chiarissima luce privilegio!
O felici sospir, e degni pianti!
 O superbo disio, che presumesti
 Voler sperar d'aver sì alto pregio!



SO-

SI dolcemente la mia donna chiama
Morte negli amorosi suoi sospiri,
Cb' accende in mezzo agli aspri miei desiri
Un soave disio, che morte brama.

Questo gentil disio tanto il cor ama,
Cbe scaccia e spegne in lui gli altri martiri:
Quinci prende vigor, e par respiri
L'alma contra sua voglia afflitta e grama.

Morte dalle dolcissime parole
Di mia donna chiamata, già non chiude
Perd i begli occhi, anzi sen fa pietosa.
Così mantiensi al mondo il mio bel Sole,
A me la vita mestra e lagrimosa
Per contrario disio, che morte esolude.

OVe madonna volge gli occhi begli,
Senz' altro Sol la mia novella Flora
Fa germinar la terra, e mandar fuora
Mille vari color di fior novelli.

Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl' innamora;
Veston le selve i secchi rami, allora
Cbe senton, quanto dolce ella favelli.

Delle timide Ninfe a' petti casti
Qualche molle pensier Amor infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.
Or qui lingua, o pensier non par che basti
A intender ben, quanta e qual grazia abonde
Là, dove quella candida man tocca.



SONETTO LXXXIX.

Lasso, che sent' io più mover nel petto?
 Non già il mio cor, che s'è da me fuggito?
 Questi spessi sospiri, s'ei se n'è gito,
 A cui dan refrigerio, a cui diletto?
 Gli alti e dolci pensier del mio concetto
 Chi muove adunque, se il core è smarrito?
 Amor, che l' face a fuggir via sì ardito,
 Questo me n'ba con la sua bocca detto.
 Quando i begli occhi prima la via fero,
 Entrò la bianca mano, e l' cor ti dolso,
 E 'n cambio a quell'un più gentil ne misso.
 Questo in te vive, e l' tuo fatto più alesto
 In più candido petto vivor volse.
 Questo è de' miei miracoli, Amor disse.

SONETTO XC.

Quando la bella immagine Amor pose
 Dentro al mio cor per sua grazia, o virtute,
 Se per altri desir v'eran ventute,
 Spense, e scaccid da lui tutt' altre cose.
Lasso; or se con le luci lagrimose
 In van terco le luci, c' bo perdute.
 Dagli occhi al pensier fuggo, e mia salute
 A lui domando, a cui giammai s' ascese.
Il mio pensier allor benignamente
 Sola in mezzo del cor la donna mia
 Mi mostra, e intorno tutti i miei desiri.
Allor di novel foco arder si sette
 Il tristo cor, che già tener faria,
 Se non fosse la forza de' sospiri.



SO-

SONETTO XCII.

MAdonna, io veggo ne' vostri occhi belli
 Un desio rago, dolce, ed amorofo,
 Cb' Amor a tutti gli altri sieno asfoso,
 A me benignamente lo mostra etti.
 Questo gentil desio par che favelli,
 Promettendo al mio cor pace e riposo:
 Questo afferma un sospir caldo e picoso;
 Cb' Amor in compagnia per sede dielli.
 Questo sospir porta al mio cor novelle.
 Della pietà, che fuor del bianco petto
 Lo manda messaggier del vostro cuore.
 Giunto alla bella bocca e pie e belle:
 Parole forma di sì dolce affetto,
 Che fa stupido star, non cb' altri, Amore.

SONETTO XCII.

Plu dolce sonno, o placida quiete
 Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
 Quanto quel, cb' adombrò li santi rai
 Dell'amorofo luci altiere e liete:
 E mentre ster così chiuse e secrete;
 Amor del tuo valor perdesti affai:
 Che l'imperio e la forza, che tu hai,
 La bella vista par ti prestie e viete.
 Alta e frondosa quercia, cb' interponi
 Le fronde tra' begli occhi, e' Febei raggi;
 E somministri l'ombra al bel sopore;
 Non temer, benchè Giove irato tuoni,
 Non temer sopra te più folgor caggi,
 Da que' begli occhi consecrata a Amore.



SO-

SONETTO XCIII.

O Dorifera erbeta, e vaghi fiori,
 Cb' ornate il prato, com' il ciel le stelle;
 Le dolcemente fatigate e belle
 Membra vedeste in mezzo a bei colori.
 Alto e dolce pensier suo, quanto onori
 Le cose, di cui tacito favelle!
 O me felice, che allor fui di quelle,
 Che 'l dice Amor, cb' ha in pugna i nostri cori!
 Aura soave, qual or togli, or rendi
 A lei la vista del Febeo splendore,
 Movendo i rami e insieme l'ombra intorno!
 Ad alta quercia i tuoi trofei sospendi,
 O dolce Sonno; e non si sfegni Amore,
 Se trionfasti de' begli occhi il giorno.

SONETTO XCIV.

T Ante vaghe bellezze ha in se raccolto
 Il gentil viso della donna mia,
 Cb' ogni nuovo accidente, cb' in lui sia,
 Prende da lui bellezza, e valer molto.
 Se di grata pietà talor è involto,
 Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
 Se di sfegno arde, tanto bella e ria
 E' l'ira, cb' Amor trema in quel bel volto:
 Pietosa e bella è in lei ogni mestizia:
 E se rigano i pianti il vago viso,
 Dice piangendo Amor, quest'è il mio regno.
 Ma quando il mondo cieco è fatto degno,
 Che mora quella bocca un soave riso,
 Conosce allor, qual è vera letizia.



SO

SONETTO XCV.

Allor ch'io penso di dolermi al quanto
De' pianti e de' sospir miei reco, Amore;
Mirando per pietà l'afflitto core,
L'immagin ~~veggo~~ ^{l'ito} ~~il cor~~ ^{il cor} santo.
E parmi allor sì bella, e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier more:
Nascene un altro poi con uno ardore
Di ringraziarla, e le sue laudi canto.
La bella immagin, che lodar si sente,
Come dice il pensier, che lei sol mira,
Sen fa più bella, e più pietosa assai.
Quinci sorge un disio novo in la mente
Di veder quella, ch'ode, parla, e spira,
E torna a voi lucenti e dolci rai.

SONETTO XCVI.

Gia fui mèsero amante, or trasformato
Per la vaghezza di duo occhi belli
Da una Ninfà tra verdi arbuscelli,
Di amante in duro fasso diventato.
Se qualche gentil cor quinci è passato,
Per esempio di me sia più saggio ell'i;
Nè facci gli occhi alla ragion ribelli,
Perchè son tesù i lacci in ogni lato:
Benchè rigida pietra, ancor mè resta
Tanta pietà, che ammonir posso attrui:
E farlo saggio col pericol mio.
Canto con gli occhi bassi, e con la testa:
Patti di qui, ch'è, com'io già fui:
Ch'ancor in questi luoghi Amer è Dio.

Tom. I.

E

SO.

SONETTO XCVII.

Lasso a me, quando io son là dove fin
 Quell' angelica, altro, e dolce volto,
 Il freddo sangue intorno al core accolto
 Lascia senza color la faccia mia:
 Poi mirando la sua, mi par sì pia,
 Ch' io prendo ardore, e torna il valer tolto;
 Amor ne' raggi de' begli occhi involto
 Mostra al mio tristo cor la cieca via:
E parlandogli allor, dice: io ti giuro
 Pel santo lume dì questi occhi belli,
 Del mio stral forza, e del mio regno onore;
 Ch' io sard sempre toco; e ti afficuro,
 Effer vera pietà, che mostran quelli:
 Credogli, lasso; e da me fugge il core.

SONETTO XCVIII.

Quel cor gentil, ch' Amor mi diede in pegno,
 Mirabilmente in cambio al mio eletto,
 A maggior bene, or vuol lasciar solento
 Il petto mio, di sì bel core indegno.
 Io prego il mio, che torni: egli è sì degno,
 Che l' antiqua sua sede or ha in dispetto.
 Io dico a lui, se non degna il mio petto
 Quel cor, avrà te cor quel petto a sfegno.
 Misero che farai? e lui risponde:
 Stard in esilio in quelle luci belle,
 Se pur cacciato son senza riguardo.
 Queste non mi può tor, né Amor l' asconde:
 E tu arai di me spesso nowelle
 Pei dolci raggi di quel bello sguardo.



SONETTO XCIX.

A Morosi sospir, e quali uscite
 Dal bianco petto di mia donna bella,
 Ditemi del mio cor qualche novella,
 Qual voi sì dolcemente in lei nutritte.
 Stassi lieto il tuo cuor, quieto, e mito,
 Mille dolci pensier movendo in quella,
 Con qual sovrente, e con Amor favella
 Alte cose e gentil, mè voi l'udite.
Sospir benigni, or è ver quel, cb' io sento
 Da voi? sì certo: almen ditemi ancora;
 Se là, dov'ò, starà il mio cor assai.
Mentre cb' io parlo, e lor sen vanuo in vento,
 Amor sopra il suo petto giura allora,
 Cb' a me il mio cor non tornerà giammai.

SONETTO C.

O Cb' voi siete pur, come paresti,
 I più begli occhi, cb' io vedessi mèi;
 L'altre vaghe bellezze, cb' io mirai,
 E i modi son bellissimi e onesti:
Nò mi posso doler, lasso, di questi,
 Ma ringraziarli, e onorarli assai;
 Ma sol di te o falso Amor, che sai,
 Cbe'l cor era adamanti, e nol dicesti.
Gia ne domandai gli occhi, ove tu eri:
 Tu formasti parole in quella bocca
 Da far i monti gir, non che un cor preso.
Gia pe' sospir gli amerosi pensieri
 Suoi conobbi io, e che pietà il cor tocca;
 Ma non sapea, di che fuoco era nato.



SONETTO CI.

I L cor mio lasso in mezzo all' angoscioso
 Petto i vaghi pensier convoca e tira
 Tutti a se intorno, e pria forta sospira;
 Poi dice con parlar dolce e pietoso:
 Se ben ciascun di voi è amoreosa,
 Pur v'ba creati chi vi parla e mira;
 Deb perchè adunque eterna guerra e dira
 Mi fate senza darmi alcun riposo?
Risponde un d'essi: com' al novo Sole
 Fan di fior vari l'api s'na dolcezza,
 Quando di Flora il bel regno apparisce;
Così noi degli sguardi, e le parole
 Facciam, de' modi, e della sua bellezza
 Un certo dolce amar, che ti uodrisce.

SONETTO CII.

Lasso, io non veggio più quegli occhi santi;
 De' miei dolenti pace e vero obietto:
 E perchè quel, cb' io veggio altro, ho in dispetto;
 Amor pietoso e miei copre di pianti.
 Le lagrime, che cascan giù davanti,
 Destano il cuor di fuor bagnando il petto:
 Il cor domanda Amor, qual duro affetto
 Fa così gli occhi madidi e roranti.
 Amor gliel dice; allor pietà gli viene
 Degli occhi, e manda all' umida mia faccia
 Sospirando una nebbia di martiri.
O dolcissimo Sol, o sol mio bene,
 Mostrati alquanto, e questa nebbia caccia:
 Non han più gli occhi pianti, e il cor sospiri.



SO-

SONETTO CIII.

Lasso, or la bella donna mia che face?
 Ove assisa si sta? che pensa, o dice?
 Che fanno or gli occhi, o quella man felice?
 Amor dimelo tu: e lui si tace.
Gli occhi allor, per saper della lor pace,
 Mandan lagrime fuor triste infelice:
 Qual giunge al petto; a qual più oltre ir lice,
 Bagna la terra, ivi s'arresta e gracie.
Manda il mio cor molti sospiri allora:
 Questi sen vanno in vento, onde conforta
 I pensier pronti il cor al bel cammino.
Questi a lei vanno, ed ella gl'innamora,
 Sicchè alcun le novelle non riporta;
 Seguegli il cor: io piango mio destino.

SONETTO CIV.

Io torno a voi, o chiare luci e belle,
 Al dolce lume, alla belia infinita,
 Ond' ogni cor gentil al mondo ha vita,
 Come dal Sole il lume l'altre stelle.
Vengo co' passi lenti a mirar quelle,
 Pien di vari pensier; ch' alcun ne invito.
 Pur a speranza; da altri sbigottita
 L'alma teme d'intenderne novelle.
Dicemi in questo Amor: nel tuo cor mira,
 Vedra' ci scritte l'ultimo parole,
 Ch' udisti in mia presenza, e io le scrisse.
Ciascun altro pensier, disdegno, ed ira
 Tolto ho da lei; e in quel petto sole
 Restan le fiamme, ch' io per te vi missi.



SONETTO CV.

Quell'amoreso e candido pallore,
 Che 'n quel bel viso allor venir presunse;
 Face all' altre bellezze, quando giunse,
 Come fa in campo erbeta verde al fiore;
 O come ciel seren col suo colore,
 Distinguendo le stelle, ornato aggiunse:
 Nè men bellezze in se quel viso offunse,
 Che fior in prato, o in ciel lume, a splendore.
 Amor in mezzo della faccia pia
 Lieto e maraviglioso vidi allora:
 Così bella questa opra sua gli parve.
 Come il dolce pallor la vista mia
 Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,
 Fugissi ogni vire, nè torna ancora.

SONETTO CVI.

Lasso, oramai non so che più far deggia,
 Quand' io son là, dov' è mia donna bella:
 S' io miro l' una, o l' altra chiara stella,
 Veggio la morte mia, che in lor lampeggia.
 S' avvien ch' io fugga, e 'l mio soccorso deggia
 Or a questa bellezza, e or a quella,
 Or a modi, or a sua dolce favella;
 Loco non trovo, ove sicur mi veggia.
 S' io tocco la sua mano, ella m' ha privo
 Di vita; e tienfi in un bel fascio stretto
 Il cor e' pensier miei pronti e felici.
 Da tali e santi dolci miei nimici
 Ho mille dolci offese; e ancora aspetto
 Sì dolce morte, ch' a pensar ne vivo.



SO-

SONETTO CVII.

SIo volgo or qua, or là gli occhi miei lassi,
 Senza veder quel ben, che sol mi piace;
 Miseri lor giammai non trovan pace.
 Quest' avrien a pensier, parole, e passi.
 Onde per meglio e lagrimosi e bassi
 Li tengo; e la mia afflitta lingua tace;
 E 'l più nel primo suo vestigio giace;
 Ciascun pensier al cor ristretto stassi.
 Allor sì bella, e sì gentil la veggio
 Dentro al mio cor, ov' Amor l' ha scolpita,
 Cb' altro bene, altra pace più non chieggio.
 Tacito e solo il mio bel cor vagbeggio:
 E 'n quel sì parte, e fugge con la vita:
 Nè vivo resto, o morto allor, ma peggio.

SONETTO CVIII.

Non è solletta la mia donna bella
 Lunge dagli occhi miei dolenti e lassi:
 Amor, fede, speranza sempre stassi,
 E tutti i miei pensier ancor con quella:
 Con questi duolisi, e sì dolce favella,
 Cb' Amor pietoso oltra misura fassi;
 E 'n quei begli occhi, che 'l dolor tien bassi,
 Piange oscurando l' una e l' altra stella.
 Questo ridice un fido mio pensiero:
 E s' io non lo credessi, porta fede
 Della sua dolce e bella compagnia.
 E se non pur cb' ad or ad ora spero
 Gli occhi vader, che sempre il mio cor vede;
 Per la dolcezza e per pietà morria.



SONETTO CIX.

UN acerbo pensier talor mi tiene,
 E prende sopra gli altri signoria:
 Se dura, io muoio, e se lo caccio via,
 Un'altra volta con più forza viene.
 Dicemmi esser fallace ogni mia spene,
 L'amor, la fede della donna mia;
 Narra i vari pensier, quali ebbe pria
 Ch'Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.
 Pensando a questo, morte per ristoro
 Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora;
 Ma Amor, che fa quanto a torto mi doglia,
 Mi mostra que' begli occhi, e 'nnanzi a loro
 Fugge ogni rio pensier, ogni mia doglia,
 Come tenebre inanzi all'aurora.

SONETTO CX.

SÌ dolce esempio a pianger anno dato
 Agli occhi miei quei lagrimosi lumi,
 Che usciran sempre duo perenni fumi
 Da' miei, tal disio m'è di pianger nato.
 Lasso, quanto eran belli, e in quale stato
 Misero gli lasciai! or mi confumi,
 O tenace memoria, e ancor presumi
 Prometter peggio: e troppo avverso fato!
 A sì gran colpa è poca pena un pianto
 Sì dolce, e dolce è il pianto, poich' e belli
 Occhi pianger vidi io sì largo e forte.
 Onde i miei occhi, che presumer tanto
 Voller piangendo, allor simigliar quelli:
 E spero, ed ardo, presto chiuda morte.



SO.

SONETTO. CXI.

Della mia donna, oimè, gli ultimi sguardi
Il pensier mio sol sempre fisso mira:
Gli occhi miei ~~mai~~ ^{mai} prima non hanno ~~mai~~ ^{mai} invidia ed ira;
Che son al giunger del lor ben più tardi.
Ma poi, se ben diverse cose io guardo;
Il mio forte pensier, cb' a se le tira,
Tutte in lei le converte, e quinci spirà
Brieve dolcezza agli occhi miei bugiardi.
E com' il Sol, senz' accidente o forma
Di caldo, prende poi nova virtute
Per la reflession, e il mondo accende;
Così, poi cb' al pensier mio son venute
Varie cose per gli occhi, Amor le informa,
E sol la donna mia agli occhi rende.

SONETTO. CXII.

Della mia donna Amor le sacre piante,
Come gli piacque, in quel bel loco scorse,
Ove ella pria la bianca man mi porse
Per pugno del suo cor fido e costante.
Giunta in quel luoco le sue luci sante
Girando, da poi cb' ivi non mi scorse,
Di me tanta pietate al cor le corse,
Che fe di pianto un dolce e bel sembiante.
Poi rimembrando il primo tempo, e quello
Pugno amorofo, e guardando ove fosse,
Allor soletta trasse un gran sospiro,
Col qual per uscir fuor l'alma si mosse;
Ma lei chiamando il dolce nome e bello,
Ritenne l'alma, che volea fuggire.



SO.

SONETTO. CXIII.

QUella virtù, che 'l ha prodotto ad ale,
 Silvestre e wago fiore, or non se dolge;
 Nè tema, ~~www.123click.it~~ spico, o colga,
 Che tu perda il vigor tuo naturale.
 Tu farai dono alla mia donna, quale
 S' avvien che nella bianca man t' accolge,
 E sopra te gli occhi amorosi volga,
 La lor virtù sopra d'ogn' altra vale;
 Se lei piangendo l'amorofo rivo
 De' pianti bagna tue languenti foglie,
 Sarai de' fier del basso paradiso.
 Nè di ciò prender maraviglia, o doglie;
 Ch' ancor io, sende qui da lei diviso,
 De' pianti, oimè, sol mi nadrò e vivo.

SONETTO. CXIV.

Non di verdi giardini, ornati, e colti
 Del soave e dolce aere Pefiane,
 Veniam, madonna, in la tua bianca mano;
 Ma in aspre selve, e valli ombrose colti:
 Ove Venere afflitta, e in pensier molti,
 Pel periglio d'Adon correndo in vana,
 Un spino acuto al nudo più villano
 Sparse del divin sangue i boschi folti:
 Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
 Tanto che 'l divin sangue non aggiunge
 A terra, ond il color purpureo nacque.
 Non aure estive, o rivi tolti a lungo
 Noi nutrit' amo, ma sospir d'Amore
 L'aure son fute, e pianti d'Amor l'acque.



SO-

SONETTO CXV.

Poi che dal bel sembiante dipartisse
 Pien di lamenti l' alma, come fuole;
 Amore, a cui del mio sospir pur duole,
 Vedendo le mie luci a pianger fisse;
Con dolce e desiosa oblio fin misse
 A pianti, a sospir tristi, alle parole;
 E dormendo allor se, ch' el mio bel Sole
 Più che mai lieto e bello a me venisse.
La mi porgea la delicata mano,
 Dicendo: or non conosci il luogo? questo
 E il luogo, ov' Amor pria dar mi ti volle.
Poscia andando per gradi su pian piano
 In altra parte, per dolcezza desto
 Pien di desio restai col petta mollo.

SONETTO CXVI.

Per lunga, erta, aspra via, nell' ombre invulne
 Scogenda Amor il mio ciaco pensiero,
 Mostrò i più per inognito sentiero,
 Avendo il desio già verso il ciel volto.
Per mille errori al fin con fuder malo
 All' orizzonte del nostro emisfero
 Pervenni: indi in excelso e più alto
 Luogo, di terra già levato e tolto,
 Della gran scala al terzo grado giunto
 Consignommi alla madre il caro figlio;
 Se ben confuso allor mostroffi a noi.
Quindi in più luminosa parte assunto
 Potei mirar il Sok con mortal ciglio,
 Nè mai cosa mortal mi piasque poi.



SO.

SONETTO CXVII.

LE frondi giorvinette gli arbucelli
 Sogliono al tempo nuovo rivestire :
E Flora il suo bel seno a Febo aprire,
 E produr voi con gli altri fior novelli .
Or la stagion matura ba fatto quelli
 In semi , o in dolci pomi convertire :
 Qual meraviglia or voi soli apparire
 Face amorosi fior sì freschi e belli ?
Questa sol , credo , o mammole viole ,
 Che da natura destinate siete
 Per riscaldarvi a' raggi del mio Sole .
Cessi ogni meraviglia , se verrete
 In quella man , s' ella accettar vi vuole :
 Sì nuovo e bel miracolo vedrete .

SONETTO CXVIII.

Qual maraviglia , se ognor più s'accende
 Quel gentil foco , in cui dolcemente ardo ?
 Se mille volte quel bel viso guardo ,
 Mille nove bellezze agli occhi rende .
Il cor , cui beltà nuova ognor discende ,
 Si meraviglia , e duol del fral mio sguardo ;
 Che sia a tanto ben conoscer tardo ,
 E come o cieco , o pigro lo riprende .
Piangon gli occhi accusati , Amor li vede ,
 E scusandoli allora al cor favella :
 De' pietosi occhi della donna mia
Infinito è il valor , onde procede
 Agli occhi tuoi bellezza ognor novella :
 L'occhio è finito , e 'l foco eterno sia .



SO:

SONETTO CXIX.

L'Anima afflitta mia, fatta lontana
 Da quelle luci belle e perigliose,
 Tentar bencbè assai timida dispose
 Libera farsi, e contr'Amor più strana:
Chiama e pensier, e 'n voce sorda e piana,
 Celando Amor, il suo disio propose.
 Di tanti omei per tutti un le rispose:
 L'impresa ormai è tarda, e l'opra è vana.
Così dicendo quest'afflitta scorge
 Nel loco abbandonato, ov'era il core,
 Che coi ribelli spiriti è via fuggito.
Allor la misera alma, che s'accorge
 D'esser sola, ancor lei prende partito:
 Ed io sol vivo per virtù d'Amore.

SONETTO CXX.

Un pensier, che d'Amor parla sovente,
 Sol vive in me, che volentier l'ascolto:
 E s'alcuno altro forge nella mente,
 Siccome peregrin, non vi sta molto.
La misera mia anima, che sente
 Oltre al pensier ciascun suo spirto volto
 Contra la vita, assai timidamente
 Ristretta in se si duol di quel bel volto.
E lui, di tal doglienza avendo indicio
 Dagli spiriti d'Amor, con dolce e pio
 Parlar si scusa alla trist' alma, e dice:
E di bellezza vero e grato officio
 Piacer: anima incolpa il suo disio,
 Se a ciascun piaccio, e te sol so infelice.



SO.

SONETTO CXXI.

Lasso, quanto disio Amorè ha messo
 Dentro al mio angoscioso e tristo petto;
 E perchè il luoco a sì gran fastio è stretto;
 In forma di sospir ne vien fuor spesso!
Il mio cor saggio dal disio oppresso,
 Per dar loco ancor lui a tanto affeno;
 Gito se n'è sopra quel bel poggetto,
 Ou' è madonna, e a lei stassi appresso.
E benchè manchi al gran desire il fonte,
 Partendo il cor, Amor e usanza han fatto;
 Che ciò, che vive in me, sol lei dista:
Il cor m' avvisa dal superbo monte
 Per un messo d' Amor, ch' a me vien fatto,
 Ch' in quel bel petto per pietà sospira.

SONETTO CXXII.

Diconmi spesso gli occhi umidi e lassii:
 Noi vorremmo seguir la via del coro,
 E gire agli occhi, ou' ogni vista mpre,
 E morendo più obiava e bella fassi.
La via è assai nota ai lenti passi;
 Che come illustra un acceso vapore
 La notte, così i spiriti d' Amore
 Il bel cammin, ond' a madonna vassi.
Ed io, cui il contemergli, e negar grava,
 Gli meno in cima de' più alti colli,
 E mostrò lor, benchè lontan, quel loco.
Come affetato, se la bocca lava,
 Cresce in desir, se sol te labra immolli;
 Cresce allor pianto agli occhi, al petto fuoco.



50-

Quando morrà questa dolce nemica
 Speranza, che sostien la vita amara;
 Che muor, quando la dolce luce e chiara
 Tornando agli occhi il cor lieto nutrica?
La fede data sorella e amica
 Della speranza lagrimosa e cara,
 Fede gentil, al mondo oggi sì rara,
 Quando morrà? Amor fa che mel dica.
Amor tu taci, e sei cagion ch'io mora;
 Queste ch'io viva; allor morte desiro,
 La vita a te, o amoroso errore.
Risponde sorridendo Amor allora:
 Dolce è mia morte, e lor vita un martiro:
 Lor morran presto, e sempre vive Amore.

SONETTO CXXIV.

Ochiaro fiume, su ne porti via
 Nelle rapide tue volubili onde
 Di quei begli occhi, ch'or fortuna asconde,
 Lagrime triste della donna mia.
Il flebil mormorio tuo, ch'io sentia,
 Ch'è a miei lamenti miseri risponde,
 Me'l dice certo: alle tue verdi sponde
 Conduce il pianto un río, ch'in te si fuis.
Deb frena alquanto il tuo veloce corso:
 Così del Sirio can giammai si offendea,
 Rapido fiume, il venenoso morso.
Con Fisone, con Eufrate contendea:
 Tu pur fuggi, e mi neghi mio soccorso,
 Nè vuoi del mio bel Sol novelle intendea.



SO-

SONETTO CXXV;

O Bella violetta, tu se' nata,
 Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
 Lagrime triste e belle furon l'acque,
 Che s' an nutrita, e più volte baguata.
 Pietate in quella terra fortunata
 Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:
 La bella man ti colse, e poi le piacque
 Farne la mia per sì bel don beata.
 E mi par ad ogn'or fuggir ti voglia
 A quella bella mano: onde ti tegno
 Al nudo petto dolcemente stretta;
 Al nudo petto, che desire e doglia
 Tiene in loco del cor; che il petto ba a sfegno;
 E statti, onde tu vieni o violetta.

SONETTO CXXVI.

S'Avvien, che la mia vista tutta intenta
 La fiamma de' begli occhi fiso miri,
 Sospira il petto acceso di disiri,
 Fumo del foco, che 'l mio cor tormenta:
 Così la via assai pronta diventa
 Da foco a foco per li miei sospiri;
 Come par nova fiamma il fumo tiri
 D'una candela, che pur ora è spenta:
 Visibilmente allor chi vuole scorge
 In quel bel fumo spiri d'Amore,
 Che l'uno all'altro il dolce foco porge:
 Vanno, e vengon dall'uno all'altro core;
 Nè l'un, nè l'altro del suo mal s'accorge:
 Sì dolcemente, e sì volentier more.



SO.

SONETTO CXXVII.

Gli alti sospir dell' amorofo petto,
 Portando a me del mio Signor novelle,
 Come son fuor delle sue labra belle,
 Caldi ancor p'no nel mio cor ricetto : *si*
 Gli narran le parole, che ha lor detto
 Amore, in dolci e tacite favelle : *ci*
 Tutti gli spiriti allor per udir quelle
 Correndo, resta il cor oppresso e stretto.
 Contra sua voglia il cor per forza caccia
 Gli spiriti coi sospir, e spinge altrove.
 Quest' amorofo schiera, ond' era uscita.
 La vita e morte, onde partì, par faccia.
 Così un spirto in dua alterna, e move.
 Un falso viv'er, cb' è tra morte e vita.

SONETTO CXXVIII.

Superbo colle, benchè in vista umile,
 Più degno e più felice assai, che quelli,
 Esquilie, Celio, Aventino, e i fratelli,
 Benchè cantati da più alto stile's
 Questi già vider trionfar più vile
 D' Emili, Scipioni, e di Martelli :
 Tu vedi trionfar dagli occhi belli
 Amor legato, e ciascun cor gentile.
 Vengon le Grazie catenate e scinte,
 Pietà, Beltate innanzi al carro, e quelle.
 Virtù, che sono in gontit oor distinte.
 Liete son, benchè trionfate e vinte,
 Tanto più liete, quanto son più belle
 Nol visa della donna mia dipinte.



SONETTO CXXIX.

Amore in quel vittoriose giorno,
 Che mi rimembra il primo dolce male,
 Sopra ~~www.Librodi.com~~ monte lieto sale:
 Le Grazie feco, e i cari frati andorno.
 L' abito suo gentil, di cb' era adorno,
 Diposto, dette a me la benda e l' ale,
 A lei l' arco in la destra, ed uno strale
 In la sinistra, e la faretra intorno.
 La candida, sottil, succinta vesta
 Dell' amerosa mia Diana or scuopre
 Le nude membra, or sopra a' panni esprine.
 Febo di raggi ornò gli occhi e la testa.
 Così non arti umane, o mortal opre
 Fur quelle benedette e dolci prime.

SONETTO CXXX.

Mille duri pensier par nel cor move
 L' anima trista, nati da' martiri:
 Se muoiano, convertonsi in sospiri,
 E l' dolor immortal pur gli rinnova.
 Nè su com' esser può, se non per prova,
 Che l' cor accenda ogn' or novi desiri
 Della sua morte, e nutrimento tiri
 Da sì duri pensier, cb' al viver giova.
 Dammolo Amor, e com' ognor morendo
 Questi tristi pensier dolce immortale
 L' immagin bella an fatto nel cor mio.
 Amor pur mi risponde sorridente:
 Non è dolce alcun ben, quanto è il mio male.
 Questi dolci miracoli fa io.



SO-

SONETTO CXXXI.

99

SI bella è la mia donna, e in se raccoglie
 Tante dolci bellezze, e non vedute,
 Che'l miglior stato è non trovar salute
 In lei, ch'adempier tutte l'altre voglie.
 Però e pianti, disir, speranze, e doglie,
 Che da sì bella cosa son venute,
 Portan con loro una gentil virtute,
 Che vive sempre, a cui la vita toglie.
O bella morte, ed o dolor soavi!
 O pensier, che portate ne' sospiri,
 Ad altri ignota, al cor tanta dolcezza!
Com'esser può, ch'alcuna pena aggravi,
 Benché afflitto, alcun cor, che sempre miri
 Con gli occhi e col pensier somma bellezza?

SONETTO CXXXII.

TU non farai mai più crudele Iddio
 Amor, da pot ch'in quel bel guardo è santo
 Bagnato t'ha della mia donna il pianto,
 Pianto bel, pianto dolce, pianto pio.
Quella pietà, che mosse il bel disio,
 Credo fatto t'ara pietoso tanto,
 E le lagrime pie, che lieto canto,
 Posson gli amanti far del dolor mio.
Lieti e sicuri vi rende il mio dolore:
 Più non temete, o pallidetti amanti,
 Che per amor piangendo il cor si sempre.
Se pur piangeste, il mio gentil Signore
 Fatt'ba piangendo così dolci e pianti,
 Che tiascun cor gentil vuol pianger sempre.



G 2

SO.

SONETTO CXXXIII.

Oimè, che belle lagrime fur quelle,
 Che'l nembo di disio stillando mosse,
 Quando il giusto dolor, che'l cor percosse,
 Salì poi su nell'amorose stelle!
Rigavon per la delicata pelle
 Le bianche guancie dolcemente rosse,
 Come chiar río faria, che 'n prato fosse,
 Fior bianchi e rossi, le lagrime belle.
Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia,
 Com' uccel dopo il Sol bramate tanto
 Lieto riceve rugiadose stille.
Poi piangendo in quelli occhi ov' egli alloggia,
 Facea del bello e doloroso pianto.
 Mirabilmente uscir dolci faville.

SONETTO CXXXIV.

Bella e grata opra veggon gli occhi nostri,
 Qual da voi in fuora alcun non mira o crede,
 Fatta per man di chi senz'occhi vede,
 Non Pitta, o sculta, o scritta in atri inciostri.
Parmi Amor veder lieto, che mi mostri
 Quel primo dolce tempo, onde procede
 Tanto amor, tanta gentilezza, e fede,
 Gli alti desirì, e dolci affanni nostri.
Quel primo timor lieto scuopre il core,
 Ver me muove e passi lenti e pronti,
 Le man, la bosca, e le pietose stelle.
Se ben le mostra in ogni loco Amore,
 E panti vostri in quelli alteri monti,
 Ove nacquon, le fan più vere e belle.



SO.

SONETTO CXXXV.

MAdonna simulando una dolce ira,
 Turbata alquanto con Amor ha detto:
 Non più foco or mai solo troppo carde il petto
 Per pietà del mio cor, che in lei sospira.
Amor ne ride: e'l cor, cb' arder desira,
 Nel maggior foco sente più diletto;
 E, com'oro in fornace già perfetto,
 Si fa più bello, e'l fuoco nel martira.
Amor novi sospir dal mio cor move:
 Con questi dolci folli il foco accende,
 Quanto arder può nella fornace bella.
Questo foco, che poi per gli occhi splende,
 * E l'ardente parlar, quando favella,
 Accende, ovunque arriva, fiamme nove.

SONETTO CXXXVI.

Quando il cieco desir per maggior pena
 Numera l'ore or lunghe, or già sì corte,
 Come serpe da rota oppressa a sorte
 Muove, e non segue la snodata schiena;
Così tardo il carro aureo Febo mena,
 Nel qual par seco invidioso porte
 Degli amari desir la dolce morte,
 E'l fin del mio sperar, che tanto pena.
Nè nuovo pensier dolce il cor ammette,
 Nè gli occhi molis alcun soave oblio,
 Onde si spinga più veloce il Sole:
E quel, che più nell'aspettar mi dole,
 E', che Febo, or sì tardo, mi promette
 Rapido poi portarne ogni ben mio.



SONETTO CXXXVII.

O Brievi e chiare notti, e lunghe e negre
 Giorni, o ombre lucenti, o luce oscura;
 Luce, che 'l lume agli occhi aperti fura,
 Ombra, che i chiusi di chiar lume allegri!
O sonno oscar, che pensier ciechi ed egri
 Converti in vision di luce pura!
O immagin del morir, qual mentre dura,
 Veggo, odo, e sento, e miei desiri ho integri!
O mia troppa dolcezza, di te stessa
 Mortal nemica, ch' al disio davanti
 Mio ben poni, e poi fuggi onde mi doglio!
O infelici sonni degli amanti!
 Dappoichè, quanda ho più quel, che più voglio,
 Lo perdo, e fugge, allor che più s' appressa.

SONETTO CXXXVIII.

Chi farà gli occhi miei costanti e ferri
 Contro al voler del nuovo altero e pie
 Sguardo lucente, da cui ben disio
 Miseri e lieti d' esser vinti e morti?
Amor, perchè e folli occhi non conforti?
 Per essi entasti pris nel petto mio;
 Questi feron me tuo, e te mio Dio;
 Perchè qualche soccorso a lor non porti?
Lascia il petto angoscioso, ove tu sei,
 Siccome in specchio chiar, gentil impronta
 Della beltà, che teco vive in let.
Lascia il mio petto, e su negli occhi monta
 Di te armati, ed i begli occhi miei
 Sicuramente co' begli occhi affronta.



S.Q.

SONETTO CXXXIX.

103

S E talor gli occhi miei madonna mira,
Non loro, anzi vagbeggia in lor se stessa;
E sì bella sì par, cb' ella confessa,
Cbe' l' mio cor per gentil cosa sospira.
Però sovente e suoi begli occhi gira
Verso li miei, ov' è sì vera espressa,
Cbe bella cosa, o simigliante ad essa
Fuor di lor nè veder può, nè desira.
Quando se stessa a se sì bella rende,
Va in compagnia dell' onorata faccia
Bello stuol d'amorosi spiriti ardenti,
Giunta al mio cor, cb' in lei via più s'accende,
La pigra spene, e lunga pietà caccia,
E vede e miser spiriti allor contenti.

SONETTO CXL.

QUANDO a me il lume de' begli occhi arriva,
Fugge davanti all' amorose ciglia
De' miei gravi pensier la gran famiglia,
La pietà, la speranza semiviva,
Parte dalla memoria fuggitiva
Ciascun' impression, che 'l ver simiglia;
E resta sol dolcezza e meraviglia,
Cb' ogn' altra cosa uccide, ovunque viva.
Gli spiriti incontro a quel dolce splendore,
Da me fuggendo, lieti vanno, in cui
(Ed essi il fanno) Amor gli uccide e strugge.
Se la mia vita resta, o se pur fugge,
Che morta in me allor vive in altrui,
Dubbio amoroso solva il gentil core.



SONETTO CXLI.

Dura memoria, perchè non ti spegni,
 Ch'accefa tanto il tristo cor tormenti?
 Dura memoria, libe ~~che~~ ^{che} mi apposenti
 Ne' pensier miei, inganni, ire, odi, e sfegni.
 Oime giorno infelice, che t'ingegni
 Turbar e desir miei dolci e piacenti:
 E tu, Amor, a tanto mal consenti,
 Perchè al tuo bene intera alcun non degni:
 Mostrami il dolorosa mio pensiero
 Cosa, che dir non oso: ma si fugge
 Al cor ognis mio spirta, che la vede:
E trouando nel cor più forte e fero
 Quel pensier tristo, ad uno ad uno stragge.
 Triema il cor lasso, e in van gli spiriti chiede.

SONETTO CXLII.

Qual meraviglia, o mio gentil Cortese,
 Se del tacito, bianco, errante vello,
 Freddo, ristretto, nuovo Mongibello
 Amor nel tuo gelato petto accefe?
 Oppressa da veneno alcun difese
 La vita con venen mortale e fello;
 E così il ghiaccio della neve quello
 Cacciò, ch'era nel core, e 'l faco apprese.
 Questo foco talora in ogni vena
 Il sangue agghiaccia; altri ama, odia se stesso;
 Alcun senza cor vive, e morte chiede.
 Questa vita amorosa tutta è piena
 Di gentil meraviglie, e prova spesso
 L'amante in se quel, che in altrui non crede.



SON-

SONETTO CXLIII.

105

PErchè non è co' miei pensierì insieme
 Qui la mia vita, e'l caro signor mio, /
 Alla dolce ~~umbratilito~~ sopran questo río,
 Che con miei pianti si lamenta e geme?
Perchè quest' erba il gentil pié non preme?
 Perchè non ode il mio lamento río?
 E i sospir, che son mossi dal desio,
 Che accece in noi la troppo acerba speme?
Forse quella pietà, che mi promise
 Amor già tanto, e mi promette ancora,
 (Che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse)
Verrebbe innanzi alla mia ultim' ora:
 Se 'l dolce mio lamento ella sentisse,
 Pietà bella faria chi m'innamora.

SONETTO CXLIV.

Lasso, ogni loco lieto al cor mi adduce
 Mille amari sospir, duri pensierì:
 Perchè non pare io possa, sappi, o speri
 Viver lieto lontan dalla mia luce.
Ma per più acquetarsi mi conduce
 L'alma in oscuri boschi, alpestri, e feri,
 Fuggendo l'orme, e i calcati sentieri;
 E questo a consolàr talor l'indue.
Così fra gli arbusci mi sto soletto;
 Nè mai men sol, che meco ho in compagnia
 Mille pensier d'amor soavi e degni.
Quirvi di dolci lagrime il mio petto
 Bagno, e nutrisco il cor, che non disia
 Se non che morie, o miglior tempo vegni.



SO-

SONETTO CXLV;

IO sto sospeso sopra un duro sasso,
 E so col braccio alla faccia sostegno;
 E meco penso, e ricontando vegno
 Mio cammino amoroso a passo a passo;
 E prima l' ora e'l dì, che mi fe lasso
 Amor, quando mi volle nel suo regno;
 Poi ciascun lieto evento, ed ogni fdegno
 In fine al tempo, che al presente passo.
 Così pensando al mio sì lungo affanno,
 E ai giorni ed alle notti, come vuole
 Amor, che già io ho consumato in pianto;
 Né veggendo ancor fine a tanto danno,
 Mia sorte accuso: e quel, che più mi duole,
 E trovarmi lontan da' lumi santi.

SONETTO CXLVI;

IO ti ringrazio, Amor, d' ogni tormento:
 E se mai ti chiamai crudel Signore,
 Com' uom, che guidat' era dal furore,
 D' ogni antico fallire o' pentimento.
 Però che quella, per cui arder sento
 In dolce fuoco il fortunato core,
 Degna è di umano e di celeste onore;
 E se per lei languisco, i son contento.
 Cb' è avventurata e ben felice sorte,
 S' avvien, che ad un gentil Signore e degno
 Altri serva, ed ei cerchi la sua pace.
 Già mille volte ho disiato marte,
 Pur poi resto contento a tanto fdegno:
 Tanto l' esser suo servo al fin mi piace.



CAN.

CANZONE.

Quando raggio di Sole
 Per picciola fissura
 Dell'api entrando nella casa oscura
 Al dolce tempo le riscalda e destà;
 Escono acceci di novella cura
 Per la vaga foresta,
 Predando disiose or quella, or questa
 Specie di fior, di che la terra è adorna:
 Qual'esci fuor, qual torna
 Garca di bella ed odorata preda:
 Qual sollecita, e strigne,
 S'avvien ch'alcuna oziosa all'opra veda.
 Altra il vil fuo spigne,
 Ch'in van l'altrui fatica godere vuole.
 Così di vari fior, di fronde, d'erba
 Saggia e parca fa il mel, qual dipoi serba,
 Quando il mondo non ha rose, 'o viole.
 Venne per gli occhi pria
 Nel petto senebroso
 Degli occhi vagbi il bel raggio amorofo,
 E destò ciascun spirto che dormiva,
 Sparso pel petto senza cure ozioso.
 Ma tosto che sen giva
 In mezzo al cor la bella luce viva,
 Gli spiriti acceci del bel lume adorno
 Corson al core intorno:
 Questa vagbezza alquanto ivi gli tenne.
 Poi da nuovo dileotto
 Spinti a veder, onde tal luce venne,
 Dentro all'afflitto petto
 Lasciando il cor, ch'è in fiamme tuttavia,
 Salir negli occhi miei, ond'era entrata
 Questa gentil novella framma, e grata,
 Vagbeggiano di lì la donna mia.

Indi

Indi mirando Amore;

*Che 'n quella bella faccia
Armato, altero e duri cor minaccia
Da quella luce, e prende la difesa,
Cb' a cor gentil, o el non ad altri piaccia;
Lascior tristi l'impresa
Di gire al fonte, ond'è la fiamma accesa;
E stavansi negli occhi, ov' Amor era;
Quando spiriti pietosi
Viddon venir dagli occhi, ov' Amor era;
Dicendo a miei: venite
Al dolce fonte della luce vera,
Con noi securi gite:
Se bene incende quel gentil Signore;
Non arde, o a ria morte non conduce;
Ma splende il cor acceso di tal luce,
E se non vive, assai più lieto muore.*

Questo parlar soave

*Dette a miei spiriti lassi
Qualche ardir, e movendo i lenti passi
Da quei più belli accompagnati al loco
Givan' dubbioſi, ov' Amor lieto staffi,
Là dove a poco a poco
Sicuri in così bello e dolce foco,
Già d'Amor spiriti, non pauroſi o tristi;
Stavan confusi e misti
Con quei, che moſſo avea la pia virtute:
Saria occio cervero,
Chi l'un dall'altro discerneffi piue.
Alcuno in quello altero
Sguardo ſi pasce bello, dolce, e grave;
Altri dal volto nutrimento invola;
Altri dal petto, e dalla bianca gola;
Altri in preda la man, e i crin d'or ave;
Certo converria bene,
Che chi narrar voleſſi*

Tanis

Tante bellezze, e fior diversi e spessi;
 Cb' al novo tempo per le piaggie Flora
 Mostra, contar ad uno ad un potessi:
 Nè son del petto fuora
 Tanti spiriti www.libtoul.com.cn d'Amor creati ancora,
 Che non sian le beltà per ognun mille:
 Onde eterne faville
 Manda al cor la bellezza sempre nova.
 Gli spiriti or questa, or quella
 Porton per gli occhi il cor ciascun a prova.
 O dolce preda, e bella,
 Cb' ogni spirto amorofo agli omer tiene!
 Così acceso ogn' or di più disio,
 Da quei begli occhi al loco, ov' è il cor mio,
 Senza fermarsi mai, chi va, chi viene.
 Più bellezze ogn' or vede,
 Se ben ne porta assai,
 Ciascun spirto, onde tieni sempre mai
 Povero il cor da maggior disio preso.
 E s' alcun spirto è pigro allor, che fai?
 Dice di sdegno acceso;
 Tu fai pur, quanto soave è questo peso:
 E lo minaccia vinto da' disiri,
 Ne' primi suoi sospiri
 Mandarlo fuora, e darlo in preda al vento.
 E s' alcun peregrino
 Pensier venissi, il caccia in un momento.
 Perchè in quel bel cammino,
 Che è tra' begli occhi e'l cor, chi non ha fede
 D'Amor d'esser ne' suoi, siccome vile,
 Star non può tra la turba alta e' gentile.
 Così si pasce il cor, cb' altro non chiede.
 Onde trarrai la vita
 O cor dolente e saggio?
 Da poi che lo amorofo e bel viaggio
 E' interdetto agli spiriti, ed è fuggito

Il verde tempo già d'Aprile e Maggio;
 E scalda un altro fito
 Quel gentil Sole, onde è il tuo foco uscito;
 Quegli amorosi spiriti, ch' ora stanno
 Rinchiusi,
 La dolce preda nell'afflitta mente
 In pensier, che tra loro
 Mostrano al cor e vari fior sovente,
 De' qual feron tesoro
 E parchi spiriti alla stagion fiorita.
 Di questi pensier dolci il mio cor pasce
 Il disio, ch' ad ogn' or nuovo rinascce,
 Poichè la bella luce sì è fuggita.

Novella Canzonetta

Questi dolenti versi,
 Ch' i pensier fanno in sospir già conversi,
 E di sospiri in parole pietose,
 Porta al bel prato di color d'versi;
 In mezzo al qual sì pose
 Amor lieto, e tra l'erba sì nascose.
 E se non sai il cammin di gire a lei,
 L'orme de' pensier miei
 Vedrai, di ch' è la via segnata e impressa;
 Prendi d'Amor la strada,
 Troverai forse i suoi pensier in essa;
 Ch' ancora a loro aggrada
 Il bel cammin. Giunto ov' ella è solita,
 Di, ch' al cor non resta, onde più speri,
 Dolcezza per nodrirsi coi pensier;
 Onde o morte, o la bella luce aspetta.



CAN.

CANZONE IX.

BEncb' io rida, balli, o canti,
E sì lieto paia in vista,
L' alma è pur afflitta e trista,
E sta sempre www.gutenberg.it in pianti.

Lungo tempo io ho seguito
Un mio soi gentil Signore,
Tanto gli son dritto gito,
Si com' ha voluto Amore.
Hogli data l' alma e l' core,
Stato son fedel suggesto;
Or non già per mio difetto
Son fra' più infelici amanti.
Bench' io rida ec.

I non ne do colpa alcuna
A chi è tutto l' mio bene,
Sol la mia aspra fortuna
E' cagion di tante pene,
Da lei ogni mio mal viene;
Ma faccia quel ch' ella vuole,
Non andrà dritto a parole,
Ma terrà nel cor diamanti.

CANZONE X.

NOn mi dolgo di te, né di me stessi,
Che se mi aiuteressi, stu potessi.
Dolgomì ben della fortuna mia,
Che impedisce la tua, e la mia voglia.
Dolgomì dell' invidia e gelosia,
Che di dolcezza tal mi priva e spoglia;
E della mia disgrazia, che par voglia,
Che tanta pena, e tanto male avessi.
Dolgomì, e dorrà sempre del sospetto,
Quale interrompe i dolci pensier miei:
Dolgomì, percbè veggo ne bai dispetto,
Che se vorresti quel ch' anch' io vorrei.

Questo

Questo giunmai pensato non avrei,
 Che gelosia tanto mal mi facesti.
 Sie maledetto chi mi to' il mio bene,
 E tal guerra mi fa fenz: cagione:
 E la ~~cagione~~ ondè d'anto mal viene,
 E chi ha tanto poca disfrezione.
 Sie maledetto chi c' s' interpone,
 E chi vorria che il mio ben non avessi.
 Ma sì costante e fermo d' il mio amore,
 E così di te credo, o donna bella,
 Che forza non avrà pena o dolore,
 O gelosia, che dal mio cor divella
 Il ben ch' io t' ho votato, o chiara stella,
 Ma tuo sard, che per signor t' elessi.
 Donna, io ti prego, che tu sia costante;
 E lascia fare e dire, e tempo aspetta,
 Che ancor farai col tuo fedele amante,
 Siccome Amor vorrà, lieta e soletta:
 Di tanto strazio ancor vedrai vendetta,
 Se già morte i disegni non rompeffi.

C A P I T O L O IV.

La luna in mezzo alle minori stelle
 Chiara fulgea nel oiet quieto e sereno,
 Quasi ascondendo lo splendor di quelle:
 E'l sonno aveva ogni anima terreno
 Dalle fatiche lor diurna sciolti;
 E il mondo è d' ombre e di silenzio pieno.
 Sel Corinto pastor ne' boschi folti
 Cantava per amor di Galatea
 Tra' faggi, e non v' è altri che l' ascolti.
 Nè alle luci lagrimose avea
 Data quiete alcuna, anzi folotto
 Con questi versi il suo amor piangea.
 O Galatea, perchè tanto in dispetto

Hai

Hai Corinto pastor, che t' ami tanto?
 Perchè vuoi tu, che mora il poveretto?
 Qual sieno i miei sospiri, e'l tristo pianto,
 Odonlo i boschi, e tu notte lo senti,
 Poi ch' io son sotto il suo stellato ammantto,
 Senza sospetto i ben pasciuti armenti
 Lievi si stanno nella lor quiete,
 E ruminando forse erbè pallenti.
 Le pecorelle ancor dentro alla rete
 Guardate dal van vigile si stanno
 All' aura fresca dormienti e lievi,
 Io piango non udito il duro affanno,
 I pianti, i preghi, e le parole allugge?
 Che se udite non son, che frutto fanno?
 Deb come innanzi agli occhi nostri fugge,
 Fugga vorà davanti dal pensiero,
 Che poi più che presente il cor mi strugge.
 Deb non aver il cor tanto severo:
 Tre lustri già della tua casta vita
 Seguito hai di Diana il duro impero.
 Non basta questo? or dammi qualch' alia,
 Ninfa, che sei senza piante alcuna.
 Ma lasso a me, non è la voce udita,
 Se almen di mille udita se foss' una,
 Io so, che i versi posson, se li fente,
 Di cielo in terra far venir la luna.
 I versi feron già l' Itaca gente
 In fere trasformar ne' verdi prati;
 Rompono i versi il frigido serpente.
 Adunque e rotti versi e non ornati
 Daremo al vento: ed or ho visto, come
 Saranno a lei li miei pianti portati.
 L' aura move degli arbor l' alte abiome,
 Che rendon mosse un mormorio soave,
 Ch' empie l' aere e' boschi del suo nome.
 Se porta questo a me, non le fia grata

Portar mio pianto a questa dura fontana
 Per gli alti monti, e per le valli cave,
 Ov' abita ecco, che miei pianti gemina:
 O questo, o il vento a lei lo portar fece;
 Io so che 'l pianto in pietra non si semina.
 Forse oda ella vicina in qualche speco:
 Non so se sei qui presso; su ben ab' io,
 Fuggi dove tu vuoi, sempr' son zoso.
 Se 'l tuo crudo voler fosse più pio;
 S'io ti vedessi qui, s'io ti toccassi
 Le bianche mani, e 'l tuo bel viso, o dio!
 Se meco sopra l' erba ti posassi;
 Della scoria faria d' un lento saltio
 Una zampogna; e vorrei tu cancessi.
 L' erranti chiome poi strette in un saltio
 Vedrei per l' erba il candido più movere
 Ballando, e dare al vento qualche calcio.
 Poi stanca giaceresti sotto un rovere
 Io pel prato correi diversi fiori,
 E sopra il capo tuo gli fatei piovere.
 Di color mille, e mille vari odori
 Tu ridendo faresti, dove foro
 E primi colti, uscir degli altri fuori.
 Quante ghirlande sopra i bei crin d' oro
 Farei miste di frondi, e di fioretti!
 Tu vinceresti ogni bellezza loro.
 Il mormorio de' chiari ruscelletti
 Risponderebbe alla nostra dolcezza,
 E l' canto di amorosi angioletti.
 Fugga, Ninfa, da te tanta durezza;
 Questo acerbo pensier del tuo cor taccia!
 Deb non far micidial la tua bellezza.
 Se delle fere vuoi seguir la traccia;
 Non ci è pastor o più robusto, o d'oste
 A seguir fere fuggitive in caccia.
 Tu nascosta starai senza far motto.

Con

Con l' arco in mano, io con lo spiedo asciuto.

Il fier cinghial aspetterò di sotto.

Lasso, quanto dolor io aggo avuto,

Quando fuggi dagli occhi col più scalzo!

E con quanti ~~sospir ho già temuto~~,

Che spine, o ferri ~~velenose~~, o il balzo

Non offendia i tuoi piedi; quando n' ho sfegno!

Per te fuggo i più tristano, e per te gli alzo:

Come, chi drizza stral velote al segno,

Poichè tratti bâ, voltendo il capo crede

Drizzarlo; egli è già fuor del curvo legno.

Ma tu se' sì leggiara, ch' io ho fede;

Che la tua levità porrà per l' acque

Liquide correr senza intinger piede.

Ma che paura dentro al cor mi nacque,

Che non faceffi; come già Narciso;

A cui la sua bellezza troppo piacque;

Quando al bel fonte ti lavasti il viso,

Poi queta la tempesta da te mossa,

Miravi nel tranquillo specchio fisso!

Ab mente degli amanti scotta e grossa!

Partita tu, là corsi non credendo

La bella effigie fussi indi remossa.

Guardai nell' acqua: e se non vi vedendo

Vidi me stesso: e partemmi esser pale.

Da non esser ripreso te chiedendo.

S' i non son bianco, è il Sol, nò mi sta male,

Sendo io pastor così forte e robusto.

Ma dimmi: un uom che non sie bruto che vale?

Se pien di peli io ho le spalle e il busto,

Questo non ti dovrebbe dispiacere;

Se bai, quanto bellezza, ingegno e gusto.

Tu non sai forse, quanto è il mio potere:

S' io piglio per le corna un toro bravo;

A suo dispetto in terra il so cedere.

L' altro ieri in uno speco oscuro e cavo

Fui per cavare una coppia d' orfatti ;
 Dove appiccando con le man m' andavo .
 Giunsi alla tana , e poi cb' io li ebbi tratti ;
 Videmi l' orsa rabida e superba ,
 E cominciammi a fer di castrii atti .
 Io colsi un duro ramo , e sopra l' erba
 Sì la lasciai , e ne porsai la preda ,
 La quale a te , se tu vorrai , si serba .
 Alle braccia convien cb' ogn' uom mi ceda ;
 Vinsi l' alerier per la festa di Pana
 Una vacca , che avea dritto la reda .
 Con l' arco in man certar vo' con Diana ;
 Per premio ebbi un monton di quattro corna
 Con vello bianco infino a terra pianta .
 Tuo sia , benchè Neifil se ne scorna ,
 A cui son per amor pur troppo ingrato ,
 Lei per piacermi indarno ogn' er s' adorna .
 S' io son ricco , tu 'l sai , che in ogn' lato
 Sonar senti le valli del muggito
 De' buoi , e delle pecore il balato .
 Latte bo' fresco ad ogn' or , e nel fiorito
 Prato fragole colte , e belle , e rosse ,
 Pallide , ov' è il suo viso colorito :
 Frutte ad ogni stagion mature e grosse :
 Nudrisco d' api molte e molte milia ,
 Nè crederesti al mondo più ne fusse ,
 Che fanno un mel sì dolce , cb' assimilia
 L' ambrosia , cb' alcun dice pascer Giove .
 Non sol vince le canne di Sicilia .
 O Ninfa , se 'l mio canzo non ti move ,
 Muovati almen quello d' augeri diversi ,
 Che canton con pietose voci e nove .
 Non odi tu d' Amor meco dalerfi
 Misera Filomena , che si lagna
 D' altri , com' io di te , ne' dolci versi ?
 Questa sol senza sonno m' accompagna .

Ma

Ma io ti credo movere a pietade :

Tu ridi, se'l mio pianto il torren bagna.

Dov' è somma bellezza e crudeltate,

E' vita morte ; pur mi riconforto :

Non deo sempre durar la tua beltate.

Il'altra mattina in un mio piociolo orto

Andavo, e'l Sol sorgente con suoi rai

Uscia, non già ch'io lo vedessi scorto.

Sonni piamesi dentro alcun rosal,

A' quasi rivolsi le mie vaghe ciglie

Per quel, che visto non avevo mai.

Erauvi rose condite e vermiclie :

Alcuna a foglia a foglia al Sol si spiega,

Stretta prima, poi par s'apra e scompiglie.

Altra più giovinetta si distega

Appena dalla boccia ; eravi ancora

Cbi le sue chiuse foglie all' aor niega.

Altra cadendo a pè il terreno infiora.

Così le vidi nascere e morire,

E passar lor' vaghezza in men d'un' ora.

Quando languemi e pallide vidi ire

Le foglie a terra, allor mi venne a mente,

Che vana cosa è il giovinil fiorire,

Ogni arbore ha i suoi fior, e immancamente

Poi le tenere frondi al Sol si spiegano,

Quando rinovellar l' aere si sente,

E picciol frutti ancor informi allegano,

Cb' a poco a poco talor tanto ingrossano,

Che pel gran peso i forti rami piegano.

Né senza gran periglio portar possano.

Il proprio peso appena regger sogliono.

Crescendo, ad or ora se l' addossano.

Vien poi l' Autunno, e maturi s' cogliono.

I dolci pomi, e passato il bel tempo,

Di fior, di frutti, e fronde al fin s' spogliono.

Cogli le rose, o Ninfa, or che è il bel tempo.

C A P I T O L O.

E un monte in Tessaglia detto Pindo,
 Più celebrato già dai sacri vati,
 Ch' alcun che sia dal vecchio Atlante all' India.
 Alla radice l'erba è fior bella, nati
 Bagnan l'acque d'un fonte chiare e vive,
 Rigando allor fioretti e verdi prati
 Poi non consente a così strette save
 Si spargon per un loco, che mai vide
 Il Sol più bello, e d' alcun più si scorga,
 Peneo è il fiume, e 't paese, che ride,
 Dinsorno, è detta Tempe, una pianura
 La qual il fiume egualmente divide.
 Cigne una selva ambose, non oscura,
 Il loco, piena di felucole fere,
 Non inimiche alla nostra natura,
 Vari color di fior si può vedere,
 Si vaghi, che conuen, che si ritarde,
 Il passo vinto dat' novel piacere,
 Quivi non son le notti pigre o tarde,
 Nè il freddo, nerno al verde asconde, o cela,
 Ovver le frondi severe ritarde,
 Nè l' aer nubiloso ivi congela.
 Il frigido Aquilon, nè le corrente
 Acque ritarda, il ghiaccio, o le pesci, nela,
 Del Sirio can la rabbia non si sente,
 Nè par ch' a terra i fior languenti pigghi,
 L' arida arena, anela, e fiziente,
 Nè si fende la terra, acciò che i pregheri
 Suoi vengano all' orecchie di Giunone,
 Che l'acque distese più non neghi,
 Eterna primavera una stagione
 Sempre è ne' lochi diletti e belli,
 Nè per volger di cielo tan mutazione.

Le

Le frondi sempre verdi, e i fior novelli,

Come producer eterna primavera suole

Di primavera il canto degli uccelli.

Febo ancor ama il loco, e ancor cole

Il laur suo, se gli dà qual meraviglia,

Se'l verno semprato, e men caldo dà il Sole?

Del padre ambe le rive occupa e piglia

Dafni, e talor piangendo crescon l' onde,

Tanto che tocca pur l' amata figlia.

Nell' acque all' ombra delle sacre fronde

Cantò candidi signi dolcemente:

L' acqua riceva il canto, e poi risponde.

Poichè le frondi andò sempre vironni.

Febo, lasciò il fonte Pegaseo

I signi, e l' sangue loro ar qui si sente.

Sopra ad ogn' altro loco Apollo deo

Questo andò in terra dal surgente fonte,

Fin dove perde il nome di Peneo.

Ma più dopo l' eccidio di Feronte,

Che lui per la vendetta del suo figlio

Fece passar a Sterope, Acheronze.

Onde irato il rector del gran concilio,

Per punir giustamente il grave errore,

Gli died del ciel per alcun tempo esiglio.

Allora abito prese di pastore;

Ma poça differenza si comprende

Dalla pastoral forma al primo onore.

L' arco sol, che da' sacri omeri pende,

Il quale già esser aureo solea,

Or è di nasso, e più splendor non rende.

Così l' aurata lira, che pendea

Dall' altro lato, già nel suo bel regno

Di magzero era, ed or più non lucea.

L' eburneo pietro già or è di legno;

Gli occhi spiravon pur un divin lume:

Questo sor non gli può chi nel fè degno,

Servano i biondi crini il lor costume,
 Ma dove ti premava una corona
 Di gemme, or delle fronde del suo fiume,
 Così fatto pastor or santo, or suona;
 Or ambo le dolcezze insieme aggiunse
 Talor con Dafne, or con Penso ragiona.
 Servillo Pan un giorno, e poicché giunse
 Dove era, disse: che sà ben consigli,
 Pastor mai guardò armenti, o vacche manse,
 E converria, che teco un dì certaffa;
 Ma a me Dio faria corsar vergogna
 Con chi osserva degli armenti i passi.
 Cintia pastor a lui: non ti bisogna
 Questo riguardo aver, che la mia lira
 Così degna è, come la tua zampogna.
 Se non conosci il canto, gli occhi mira.
 Conobbe Ran colui, che adora Dalo,
 Per le splendor, che da' fanti occhi spira,
 Ed or con molto più ardente zelo
 Canto, disse, colui ch' Arcadia venera,
 Poi ch' è ciascun abitator del cielo.
 E Delfo: questa in me gran piacev genera;
 Contento son: così ciascun s' affisa
 Sopra l' erba fiorita, e verde, e tenera.
 All' ombra di Siringa Pan si mise,
 Che dello antico amer pur si ricorda:
 Ella si mosse, e quasi al canto arrivò,
 Tempera e scorre allor ciascuna corda
 Apollo all' ombra del suo lauro santo:
 Pan le congiunse sue zampogne accorda.
 O bella Ninfa, ch' io chiamai già tanta
 Sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa,
 Nè tu degnasti udir il nostro canto;
 Deb non tener la bella faccia ascosa,
 Se gli arditi desir già non son folli
 A voler recitar sì alta cosa.

Per te ne prego per gli erbofi colli,
 Per le grate ombre, e per i surgenti fumi,
 C' hauna i candidi più tuoi spesso mali;
 Per gli alti gioghi dégli alpestri monti,
 Per le leggiadre tuo bellissime oneste,
 Per gli occhi, e quas col Sol talor affranti;
 Per la candida tunica, che veste
 L' eburnea membra sue, poi capri biondi,
 Per l' erba liepe dal più scalpo pesto;
 Per gli ontri ombrosi, ove salor s' ascondi,
 Pel suo bell' arco, qual se fuisse d' ora,
 Parresti Delia fra le verde fraudi.
 Ninfa ricorda, che versi già fore
 Canticati dalli Dei, perchè convenne
 Ciascuna Ninfa per udir costoro,
 Pensa il corso rapido ritorno,
 Mission gli armenti il pascor in ablio,
 Tronca il capo agli uccelli le leggiat penne.
 E farsi per onor del loro Dio,
 Ciascun Satiro venne a quel concerto,
 Fermossi delle fraude il mormorio.
 Pan dette allora i doni veneti al vento.

CAPITOLO DEL CANTO DI PAN.

Diva nell' inquieto mar creata,
 Fosti tu causa al Siculo pestore
 Di morte, a la puote impia da te nata,
 Cerro tu fosti, anzi il suo figlio Amore,
 Anzi tu impia, e lui crudel ti desti
 Vana speranza tu, lui ciaco ardore,
 E tu qual delle Furie togliesti,
 O Cupido il venen? forse la strale
 Nelle schiume di Cerbero intingesti.

Cyn-

Crudel, come potesti tanto male.

Guardaro, e morre tanto acerba e rea

Cogli occhi asciusti, e sei Dio immortale?

Se 'l consenso vi fu di Cittrea,

Io stimo empi e fuor umani umani;

Se non 'iou; sui non se frigol di Dea;

Anzi ti partorir li gioghi strani

Del misero Cappafo, e mandari satti

Il latte ti nutri di tigri Iraani;

Crude nutrici, e sperar sa tatti

Da sì, crudel nutrici di pietate.

Pianser loro, ed il cor tuo duro staffi.

Fur le pilose guancie allor rigate

Da primi pianti, e lagrime novelle

Dagli occhi feri quanto non gustate.

Ma voi dove eravate, o Niso delle,

Allor che desti gli ultimi lamenti.

Dafni chiamanda te crudeli stelle?

Dafni amator delle selve virenti,

Dafni opere del mio regno, a me più grato,

Cb' alcun pastor, ohe mai guardasse armenti.

Ab Dafni, Dafni, quanto bairben guardaro

Gli armenti, e mal te stesso! ma chi puote

Fuggir però l'inesorabil fatò?

Chi puote ostar alle costanti rivoti,

E pregando piegar l'empie forore,

O bagnando di lagrime le gote?

Chi può fuggir, Cupido, il tuo fierore?

Siringa sai, quanto ali seguir deggiere

Fè già i miei picci, banchi a te più il timore,

Poichè non fe piotosi i duri impeti

Dafni colla sua mano, alcuna manante

Trovar pietà in Amor giannai non speri,

Empieron le spelonche tutte quante

Di muggito i leon, e piano tristo

Sudorno i sassi, e le silvestre piante.

scaten, lagrimar mai non più visto,
Ne pianse, e que', di cui la forma prese,
Cot figlio già fa gelida Calisto.

www.libtool.com.cn
S T A N Z E.

O Dolce servitù, che liberasti
Il cor d' agni servizio, basso e nulo,
Quando a sì bel servizio mi obbligasti,
E sciogliesti da cento cure urete!
O bella man, quando oggi mi legasti,
Tu mi facesti libero e gentile,
Che benedetti siano i primi nudi,
Amor, che mi legasti in tanti modi.

O dolce e bel Signor, in cui s' aduna
Beltate e gentilezza, tal che eccede,
Ogn' altra in altri, e poi tra, tan ciascuna
Il primo grado in la mia donna obiede!
Quan' è dolce, beata la fortuna,
Che servo a sì gentile Signor, mi diede!
E servo più, ch' alcun, libero e degno,
Servendo a tal, il cui servir à regno!

Così se l' una e l' altra riva freno,
Il fiume, lieto il lento corso serpe,
Soave agli occhi l' onda chiara mena,
E' pesci nel quieto alveo conserva:
Di vari fior la verde riva piena,
Bagno, e così par lietamente serpe,
Sia nel cieco antrò, indi preme e distilla,
Con dolce mormorio l' onda tranquilla.

Ma

Ma se leva del Sol la luce a noi,
 Piuvendo un nembo tempestoso e spesso,
 A poco a poco il vedi gonfiar poi,
 Tanto ch' al fin non capo più in se stesso.
 E le fatiche de già stanchi buoi,
 E solue warre, e pinger sassi in esso;
 L'erbofa riva in mezzo, e'l curvo ponte
 Resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

5

Allor ch' un venticel soave spirà
 Con dolce legge, e fiori a terra piega;
 E soberzando con essi intorno gira;
 Talor gli annoda, or scioglie, or li rilega;
 Le biade impregna, ondeggia alta, e s'adira
 L'erba vicina alla futura sega;
 Soave suon la giovinetta frasca
 Rende, nè pur un fior a terra casca.

6

Ma se dà libertà della spetonea
 Eolo a venti tempestosi e ferri;
 Non solamente a verdi rami tronca,
 Ma vanno a dura e vecchi pini interi.
 E miser legni con la prora adonca
 Minaccia il mar irato, e par dispero;
 L'aria di folte nebbie prende un velo.
 Così si duol la terra, il mare, e'l cielo.

7

Poca favilla delle pietra scossa
 Nutrita in foglie, e n' picciol rami secchi
 Scalda, e dal venso rapido percosso
 Arde gli sterpi pria virgulti e fiechi:
 Poi vicina alta solua folta e grossa
 Le quercie incende, e roversi alti e vecchi,
 Cruda nemica al bosco l'ira adempie;
 Fumo, e faville, e strani stridiar l'aria empie.
 L'ora.

8

L'ombrose casti fiamme, e i dolci mici
 Vanno, e l'anche alte silvestri stalle
 Nè sera alcuna al bosco par si fida,
 Ma spaventata al foco dà le spalle
 Empiono il ciel diversi muggi e freddo,
 Percossa rende il suon l'opaca valle
 Lo indotto pastor, cui s'è fuggita
 Il foco, piange assonico e invilito.

9

Benigna legge all'acqua ha il termine pesto,
 Che non lo passi, e la terra ricopra.
 In mezzo del gran corpo, è il centro asfalto
 Grave, e contrario al foco, ch'è d'acqua.
 Diverse cose un tutto anno composto,
 Tra lor contrarie fan conforme l'opra
 Ordina e move il ciel benigna legge.
 Dolce catena il sudore lega e regge.

10

Dolce e bella catena al collo misse
 Quel lieto dà la dolcata mano,
 Ch'è aperte il petto, e dentro al coro ferisse
 Quel nome, e sculse il bel sembiante amaro.
 Da poi sempre mirar le luci fisse
 Sì begli occbi, ch'ogn' altro obietto è vano,
 Quest' unica bellezza or sol consenta
 La vista pria in mille cose intesta.

11

Non ornate di frondi apricche valli;
 Non chiaro rivo, che l'ebetta bague,
 Di color pinta bianchi, rossi, e gialli;
 Non città grandi, o edifici magni;
 Ludi féri, stran giochi, o molli balli;
 Non legni in mar, che Zeffiro accompagni;
 Non vaghi uccisi, novi animali, o mostri;
 Non sculta pietra, o gemme agli occbi nostri.

12

In queste cose senza legge alcuna

Givan gli occhi cercando la lor pace
Ascosa, e non sapevano in quest'una;
Che ~~www.italodramma.it~~ conosceva poi d'uno a lor piace.
Occultamente mia lieta fortuna
Conduceva il disio; che nel cuor giace.
Condotto era il mio cor, e non sapeva,
A riveder chi già veduto aveva.

Quel giorno adunque, che nel cor dispinse
Quell' amorsa man l' intimagin bella,
Con volontario frent gli occhi tobrinse
Lei sol mirar; non questa cosa, o quella:
Mille vari pensier in un ristrinse;
Nè poi la lingua mia d' altro favella;
Nè cercò altro gli amorosi passi;
Con lei sempre il mio cor legato stassi.

Legato sta nel gran tempio di Giudea
Con mille e mille nodi il fer Furore.
Cerca disciòsi l' una e l' altra mano:
Fremebati sangue tinto, e pietà d' orrore.
Cerber nel basso regno tieco e vano
Lasciando alt' ombre triste dà terrore.
Sretto da tre catene par ch' ira aggia,
Rabbia, scbituma, venen da' denti caggia.

Non già così la mia bella catena
Stringe il mio cor gentil pion di dolcezza:
Di tre nodi composta lietò il mena
Con le sue mani: il primo fe bellezza,
La pietà l' altro per sì dolce pena;
E l' altro Amor, nè tempo alcun gli spezza.
La bella mano insieme poi gli strinse,
E di sì dolce laccio il cor avvinse.

16

Mostrommi Amor quel benedetto giorno.
 Più che mai bella le luci scene,
 Le grazie, tutte alla mia donna intorno,
 Nè usò per legarmi altro cateno.
 Qual meraviglia www.libtool.com.cn
 O qual disio si fugge dal suo bene?
 Somma bellezza, amor, dolce clemenza
 Al cuor fan volontaria violenza.

17

Quando tessuta fu questa catena;
 L'aria, la terra, il ciel lieto concorse;
 L'aria non fu giammai tanto serena,
 Nè il Sol giammai sì bella luce pose.
 Di frondi giovinette, e di fior pieno,
 La terra lieta, ov' un chiar rivo corse.
 Ciprigna in grembo al padre il dì se mise,
 Lieta mirò dal ciel quel loco, e nese.

18

Dal divin capo, ed amarofo seno
 Prese con ambo man rose diverse,
 E le sparše nel ciel quieto e sereno.
 Di questi fior la mia donna copperse.
 Giove benigna, di letizia piano,
 Gli umani orecchi quel bel giorno aperse.
 A sentir la celeste melodia,
 Che in canti, rigni, e suon dal ciel venia.

19

Morevan belle donne al suono e piedi.
 Ballando d' un gentil attore acceste,
 L'amante appresso alla sua donna vedi,
 Le desiate man insieme prese,
 Sguardi, canni sospir, d' amor rimedi,
 Brevi parole, e sol da loro intese;
 Dalla donna cascati e fior ricorre,
 Basciati pria in testa, e in sen riporre.

In

In mezzo a tante cose grata e belle
 La mia donna bellissima e gentile
 Vincendo l' altre ornava tutte quelle.
 In una vesta candida e soffice,
 Parlando in nave e vacche farolle
 Con gli occhi al cor, quando la bocca sile.
 Vientene, disse a me, caro cor mio:
 Qui è la pace d' ogni tuo desio.

Questa suave voce il petto aperse,
 Ed a partirsi il cor lieto costrinse.
 La bella mano incontro se gli offrse
 A mezza via, e dolcemente il strinse:
 Pria rozzo in gentilezza lo converso:
 Poi quel bel nome, e 'l volto vi depinse.
 Così ornato, e di sì belle cose
 Nel petto alla mia donna lo nascose.

Quivi si sta: indi non può partire:
 Non può partir, perchè partir non vuole:
 Più dolce obbietto il suo alto distre
 N' ha, nè puote aver, perd non vuole.
 Lui a se stesso è legge, lui servire
 A questa gentil legge elegge e vole:
 Con la sua man lui stesso ha fatto i lacci:
 Nè vuol poter wader, cb' altri gli piacci.

Miri, cb' vuol, diverse cose miri,
 E vari obbietti agli occhi ogn'or rinnovi:
 S' avvien cb' or uno, e poi un altro il tiri;
 Non par vera bellezza in alcun trovi;
 Ma com' avida peccbia, e vaga giri
 Cercando per nutrirsi ogn'or fior novi;
 Nè muteria sì spesso il lento volo,
 Se quel, cb' è in molti fior, fosse in un solo.

24
 Nel primo tempo, cb' Amor gli occhi aperse,
 Questa beltate innanzi al disio pose:
 E poichè, com'è bella, me la offerse
 Ridendo, lasso agli ~~occhi~~ ^{occhi} la nascose.
 Con quanti pianti bellezze diverse
 Poi cercar, quanto tempo, in quante cose!
 T'alor vedeano per l'afflitta ciglia
 Cosa, la qual questa beltà simiglia.

25
 Allor siccome can bramoso in caccia
 Fra le frondi trovar l'occulta fera,
 Se vede terra impressa dalla traccia,
 Conosce al segno, cb' indi passata era;
 Perchè la simiglianza par che faccia
 Certo argomento alla bellezza vera;
 Così, cercando questa cosa e quella,
 Amor mostrommi al fin mia donna bella:

26
 Disson gli occhi allor lieti al cor mio: questa
 È quella, che mostrò la prima volta
 Amor da noi sol disiata e chiesta,
 Mostra, e renduta, poi che ci fu tolta;
 La sua vera dolcezza manifesta
 Quanta grazia e virtute abbi raccolta.
 In molte non trovammo mai quest'una,
 Che sola in se ogni bellezza aduna.

27
 Anzi sempre si trova in ogni parte:
 Che ciò che agli occhi è bel, da questa viene:
 Varie bellezze in varie cose sparte
 Dà al mondo il fonte vivo in ogni bene:
 E quel, che mostran l'altre cose in parte,
 In lui tutto e perfetto si contiene:
 E se la simiglianza agli occhi piace,
 Quanto è qui più perfetta ogni lgr. pace!
 Tom. L. I. Con-

Contrarie voci fanno un son soave,
 E diverse color bellezza nova:
 Piace la voce acuta per la grave:
 Nel nero il bianco la sua grazia troua:
 Mirabilmente l'alta bellezza iue
 Fatto, che l'un nemico all'altro gioua:
 L'alta bellezza, ch'ogni cor difia,
 Ed io sol veggo nella donna mia.

Questa sol bramo, e le mie luci ardenti
 Non fanno in altra cosa alcun soggiorno:
 E come li beati spiriti intenti
 Stanno alla santa faccia sempre intorno,
 Nè posson le celesti pure menti
 Altro mirar, ch'ogn'altro è manco adorno:
 Così quel primo tempo, e quel bel luogo
 Al cotto mise un simil dolce giogo.

Sento il mio cor nell'amorofo petto
 Di mia donna gentil, che cantar vuole,
 E nel laudar quel tempo benedetto
 Usar la bella bocca, come suole,
 Della mia donna, a così grato effetto,
 Dolce istromento al canto, alle parole.
 Non può tenersi il cor lieto e felice,
 Così cantando in la sua bocca dice:

O benedetto giorno,
 Giorno, che fasti il primo agli occhi nostri;
 Che con la luce vera
 Ogni ombra cauci, e che foss' ombra mostri.
 Ombra invisibile era,
 Ch'agli occhi nostri sempre era d'intorno;
 E pur questa vedieno,
 E il lume alto e sereno

Non

Non poteran röder: o öcchi tristi,
 O per me fortunato
 Tempo, che gli öcchi a sì bel Sol m'apristi!
 Forse ch'io parro ingrato;
 Tempo dolce, se viene
 Da te ogni mio bene,
 Se'l tòt per te felice or sol disia,
 Che senza tempo alcun questo ben sia:

31

Dopo tanti sospiri e tanti omei,
 Amor, non veggo quel bel viso adorno:
 Dopo tanti dolor e pianti rei
 Non fanno oimè que' begli öcchi ritorno.
 O fallace speranza, o pensier miei,
 Tenuti tanto già di giorno in giorno:
 Quando sarà, che que' begli öcchi guardi?
 Non so: sia quando vuol, che farà tardi.

32

Öcchi miei belli, o parolette accorte
 Più non vi veggo lasso, e non vi sento:
 O ore or lunghe, e foste già sì corse;
 Nemiche allora ed ora al mio contento:
 O mio destino, o maledetta sorte,
 Abbiate ormai pietà del mio tormento:
 Rendete que' begli öcchi agli öcchi miei,
 Che senza tòt più vivere non potrei:

33

Lasso, io non vivo, e morir non potrei,
 Lontano oimè da que' bei lumi santi:
 Non vivo, che la mia vita è con lei,
 Qui resta il corpo, sol sospiri e pianti.
 Una cieca speranza i dolor miei
 Nutrisce, e non permette il fil si scisanti.
 Amor, a cui per sempre mi son dato,
 Mi tien mirabilmente in questo stato.

I 2

Per-

Perchè son più felici, occhi miei lassi,
 Che 'vsi, le fere, e boschi, e monti, e fiumi?
 Perchè son più di voi felici i sassi,
 Che veggono pur talor i vaghi lumi?
 La vita mia, che senza loro stassi,
 Convien che lagrimando si consumi.
 Almen sia presto, s'io dèbbo star molto
 Senza veder quell'amorofo volto.

Almen m'avesse sopra quel bel monte,
 'Ov'or Jei senza me soletta stassi,
 Le belle luci con le forze pronte
 Converso in un di quei più duri sassi.
 Forse mi avrebbe con pietosa fronte
 Talor guardato, or tocco i leggier passi.
 S'io lo sentissi, arei ogni mia voglia:
 Se non, io farei fuor di tanta doglia.

Almen mi avesse quella luce santa
 Converso nelle frondi, ond'io mi chiamo:
 Forse passando poi da quella pianta
 Pietosa n'avria colto qualche ramo:
 E mentre con Amor or parla, or canta;
 Forse n'avria la man, la qual tant'amo
 Fatto una ghirlandetta, e messa in testa:
 Almen fossi erba da quel bel pì pesta.

Almen m'avesse col suo mirar fiso
 Converso in fonte quello sguardo umano,
 Sopra al bel monte, ov'è il mio paradiso.
 Forse talor la candida sua mano
 S'avria bagnata, e specchiato il bel viso
 Nell'acque, da cui son tanto lontano.
 Se almen mi avesse in fera convertito,
 Veggendo lei, so non farei fuggito.

I pur

38

I pur sospiro, e i sospir vanno in vento:

Io chiamo il suo bel nome, e non risponde:

Io piango indarno, dolgomi, e lamento:

L'umide luci ~~mie~~ più non asconde

Un dolce sonno, e sento un foco drento,

Che m'arde sempre, e i miei pensier confonde.

Non posso più, o mia speme fallace:

Altro che lei, o morte non mi piace.

39

O dolcissime notti, e giorni lieti,

Amorosi sospir, o dolci pianti,

O Amor testimon de' bei secreti,

Lunghe vigilie, o parolette, o canti!

O reo destin, perchè quest'or mi vietì,

E rompi il bel disio a' tristi amanti?

Dato m'hai tanto ben, poi me n'hai privo,

Per far maggior la doglia, in la qual vivo.

40

S'io non debbo veder più gli occhi belli,

Serrinfi i miei, nè veggan mai più luce:

Perd ch'ogn'altra cosa, in fuor che quelli,

Ch'io veggia, maggior doglia al cor conduce.

Amor, che del mio mal meco favelli,

E'n queste pene sei mia scorta e duce,

Rendimi con quegli occhi la mia pace,

O tronca il viv'er mio, se pur ti piace.

41

Io so ben, caro e dolce Signor mio,

La pena, che tu hai de' miei tormenti:

E veggio infin di quà quel viso pio

Bagnar di pianti, ed odo i tuoi lamenti,

Le tue parole, la pietà, il disio,

Gli amorosi pensier mi son presenti,

Mille altri segni dell' ardente voglia,

E questo cresce più tanta mia doglia.

I 3

Amo-

43

Amore, e mia usanza pur mi mena
 Nel loco, dove fur gli ultimi sguardi ;
 Fine al mio ben, principio a tanta pena ;
 Nè veggo que' begli occhi, ovunque io guardi ;
 Onde dolente, e trista, e vivo appena
 Mi parso, e move i passi lenti e tardi
 In qualche parte, per veder allora
 Da lungi alm. ov' il mio ben dimora.

43

Quivi con Amor parlo, e con me stesso,
 E dico mille volte, oimè lasso !
 Là è il mio bel Signor, e stassi appresso
 All'ombra forse d'arbori, e d'un fasso,
 Qualche rozzo villan parla con esse,
 O altri, e non son cura, a scosta un passo ;
 Ed io, che vivo sol della sua vista,
 Son sì di lungi : or piangi anima trista.

44

Io non so, non che dir, se pensar deggia
 Senz'uno stuol d'infiniti sospiri,
 Che forse alcun que' begli occhi vogheggia,
 E par, che fiso, e d'appresso li miri,
 È quella bella man tocca e maneggia :
 E per crescere in tanta i miei martiri,
 Amor in preda d'alteri al fin mi mostra
 La sua bellezza, e la dolcezza nostra.

45

Lasso, che pena ha io, se mi rimembra
 Chi gode in pace tanta sua bellezza,
 E vede e tocca le pulite membra,
 Ad ogn'or quando vuole, e non le prezza ?
 Ma divide fortuna, allunga, e smembra
 Dal suo bel viso, e da tanta dolcezza,
 Nè brama al mondo, e prezza, se non quelle
 Membra, e non posso udirne più novelle.

E se

E se qualche novella fento pure,

Sol questo è, ch'el pensier mi rappresenta

Tra tanti miei martir mille paure,

E voglia è gelosia pur mi tormenta,

Disio, dispetto, invidia, e triste cure:

E fortuna al mio mal pronta ed acerba

Mi perseguita sempre, Amor m'accide,

Poi di tanto mio mal s'allegra e ride.

46

Mentre ch'el cor così s'affigge e geme,

E di tanto mio mal meco si dolo,

Allor che più desia, e che più teme,

Il pianto in preda l'ha, e morte il vuole;

Sorge una dolce e disiata speme,

Che mi conforta con le sue parole,

E dice: ancor quel bel viso vedrai,

Lieto, dolce, amorofo più che mai.

47

Quegli occhi belli, lieti, ed amorozi,

Poche accorte, e dolcissime parole

Quetarono i pensier tuoi disiosi,

E l'alma afflitta, ch'a ragion si dolo.

Faran quegli occhi, ch'or ti feno ascesi,

Come fa tra le folte nebbie il Sole;

Fuggirà il pianto, e i tuoi sospir dolenti

Dinanzi all'amoroze luci ardanti.

48

Tosto ch'appare al tuo cieco orizzonte

La luce, che nel cor sempre risplendo,

E dalla cima di quel sacra monte

Quello amorofo raggio agli occhi scende;

Non convien por la man sopra la fronte,

Che questa dolce lume non offend.

O che bell'alba! o Tison vecchio, allora

Abbiti senza invidia la tua Aurora.

I 4

Ve-

Vedrai le piagge di color diverse

Coprirsi, come primavera suole;

Nè più la terra del tempo dolersi;

Ma vestirsi di rose e di riale:

E segni in cielo al dolce tempo avversi;

Fara dolci e benigni il novo Sole.

E la dura stagion frigida e tarda

Non si conoscerà, se la si guarda.

Lesta e maravigliosa e rami secchi

Vedrà di nove frondi rivestire;

E farsi vaghi fior gli acuti stecchi;

E Progne, e Filomena a noi redire;

Lasciar le peccbie e casamenti vecchi,

Lieti di fior in fior ronzando gire;

E rinnovar le lasciate fatiche

Con picciol passo le saggie formiche.

Al dolce tempo il bon pastore informa

Lasciar le mandre, ove nel verno giacque;

E'l licto gregge, che belando in torma

Torna all' alte montagne, alle fresche acque;

L' agnel trottondo pur la materna orma

Segue; ed alcun, che pur or ora nacque;

L' amorevol pastore in braccio porta;

Il fido cane a tutti fa la scorta.

Un altro pastor porta su la spalla

Una pecora, ch' è nel cammin zoppa;

L' altro sopra una gravida cavalla

La rete, e'l maglio, e l' altre cose ha in groppa;

Per serrarvele, allor ch' el Sole arvalla.

Così nel lupo alcuna non intoppa.

Torte di latte, e candide ricotte

Mangion poi lici, e russan tutta-notte.

Rom-

54

Romperanno i silenzi assai men lungbi

Cantando per le frondi allor gli uccelli.

Alcun al vecchio nido par cb' aggiungbi

Certe festucce ~~vv. e~~ piccioli fuscelli.

Campeggieran ne' verdi prati e fungbi,

Liete donne corranno or questi, or quelli:

Lascierà il ghiro il sonno, e'l luogo ov' era;

E l'affuol si sentirà la sera.

55

Vedrai ne' regni suoi non più veduta

Gir Flora errando con le ninfe sue:

Il caro amante in braccio l'ha tenuta

Zefiro, e insieme scherzan tutti due.

Coronerà la sua chioma canuta

Di fronde il verno alla nova virtue.

Tigri aspri, orsi, leon diverran mansi:

Di dure l'acque liquide faransi.

56

Lascierà Clizia il suo antico amante

Volgendo lassa il pallidetto volto.

A questo novo amoroso levante

Lo stuol degli altri fior tutto fia volto;

Attenti a rimirar fisso il radiante

Lume degli occhi, e venerando molto:

La rugiada per l'erba, e 'n ogni frasce

Non creder più, che Febei raggi pasca.

57

Sentirai per l'ombrose e verdi valli

Corni e zampogne fatte d'una scorta

Di salco, o di castagno: e vedrai galli

Degli olmi all'ombra, quando il Sol più sforza:

E pesci sotto e liquidi cristalli

Di quei begli occhi sentiran la forza:

Nereo, e le figlie in mar avran bonaccia:

Mostrerà il mondo lieto un'altra faccia.

Com³

58
Com' arboscel infesta gentilmente

Si maraviglia, quando vede poi
Novi fior, nove frondi in se virente
Nutrice, e maturar pomi non suoi;
Tal maraviglia arà la bruma algente;
Quando sì bella mostrerassi a noi
La terra del novo abito vestita
Fra se dicendo: or son io rimbambita.

59

Durerà questa nova maraviglia,

Infin che il lume de' begli occhi appare;
E si presenti alle gelate ciglia,
Quando vedrà le dolci luci, e chiare,
O si convertirà nella sua figlia,
O gli conviene agli antipodi andare,
Chi mira fiso questa gentil faccia,
Convien gentil diventi, e si disfaccia.

60

Se questa gentil forza a lei s' appressa,

Se quel bel viso si vedrà d' intorno,
Presta la prima maraviglia cessa,
Che porta il desiate e nuovo giorno.
Tacita allor dirà pur fra se stessa:
Maggior maraviglia ho, che'l luma adorno,
Come toglie ogni forza a' Febei rai,
Ancor non facci maggior cosa assai.

61

Lascerà poi la bruma innamorata,

Partendosi la luce de' begli occhi.
La via è già da molti fior segnata,
Lieti aspettando, che'l bel più gli tocchi:
L' aria, che fende, è lucida e beata;
Un amarosa nembra par che fiocchi
Sopra lei fior fragranti un dolce odore;
Splendor per tutto spiriti d' Amore.

Vena

62
Vengon per onorar il mio bel Sole

Satir saltanti, coronati, e destri:

Pan vien sonando, e 'n compagnia vuole

Fauni, e in man ha verdi rami alpestri:

Candidate rose, e pallide viole

Porton le ninfe in grembo, e ne' canestri:

Vengon i fiumi di molle ulva adorni,

Di fiori e fronde empiendo e torti corni.

63

Lascia la vecchia madre falterotta,

E le caverne dell' antico monte

Arno mia lieta, e di verde corona

Di popol copre la cerulea fronte.

Nel sua mormoreggia Jaco ragiona,

E duol si Arno d' aver troppo bel pante:

Arno, che quante può si sforza e brama

Aver, com' il fratel, eterna fama.

64

Come apparire alle vedove mura

Veggiamo il dolce lume de' begli occhi,

Tremono i cuor villani, ed han paura,

Che questo gentil face non li tocchi,

Negli altri di alta e di gentil natura

Amor e gentilezza par trabocchi:

Corron già per veder donne e donzelle,

Non anno invidie, anzi se fan più bello.

65

Perchè sarà dentro al bel cerchio entrata,

Quanta dolcezza sentiran coloro,

Che con tanta disio l' anno aspettata

Veggendo allor la dolce pace loro?

O cara patria, non sia più invidiata

Da te giammai la prima età dell' oro,

L' Isole fortunate in occidente,

O dove già pecò il primo parente,

Cia.

Ciascun l'applaudè, ciascun la saluta;
A dito l'uno all'altro costei mostra:
Dicono e cor gentil, ben sia venuta
La dolcezza, la paco, e vita nostra:
La vil gente starà dolente e muta,
E fuggirà de' begli occhi la giostra:
Ecco già in casa questa mia gentile,
Felice casa, bencò alquanto umile.

Non colonne marmoree in altezza
Reggon le picciolette e basse mura
Dello edificio; non gli dà bellezza
Pietra di gran saldezza, chiara, e dura;
Non opra di scultor, ch'el vulgo prezza;
Non musaico alcun, non vi è pittura,
Non gemme oriental, argento, od ora,
Ma molto più gentil e bel lavoro.

Nella porta bellezza, e leggiadria,
Dolci sguardi, amorosi e bei sembianti;
Pietà dentro si mostra, e'n compagnia
Speme e mercede par dolcemente canti.
O che dolce e divina melodia!
Costumi ornati, e modi onesti e santi;
Dolce parlar, motti arguti in la scala;
Fede, Amor, gentilezza con lei in sala.

Solo una vecchia in uno oscuro canto
Pallida il Sol fuggendo si sedea,
Tacita sospirando, ed un ammanto
D'un incerto color cangiante avea:
Cento occhi ha in testa, e tutti versan pianta;
E cent'orecchie la maligna dea:
Quel ch'è, quel che non è, trista ode e vede;
Mai dorme; e ostinata a se sol crede.

70

Nel primo tempo, che Caos antico
 Partorò il figlio suo diletto Amore;
 Nacque questa maligna dea, cb'io dico;
 Nel medesimo ~~www.libroscuolacn~~ parto venne fore.
 Giove padre benigno al mondo amico
 La relegò tra l'ombre inferiore
 Con Pluton, con le Furie; e stic con loro,
 Mentre regnò Saturno, e l'età d'oro.

71

Poi sendo spesso e gravemente offeso
 Dal fer Cupido gl'immortali dei,
 Or ad un laccio, or ad un altro preso,
 Feron tornar dall'inferi costei,
 Per decreto divin di sfegno acceci,
 E che, dov'Amor è, foss' ancor lei.
 Così questa nemica il mondo ingombra;
 Segue Amor sempre, come il corpo l'ombra.

72

Temeva forte il sommo padre Giove,
 Che di Caos il bello e dolce figlio.
 Non si facesse con le forze nove
 Rettore in loco suo del gran concilio,
 Il scettro e regno transferisse altrove,
 Però rivoco questa dallo esiglio,
 Giurando allor per le paludi stigie,
 Che seguia d'Amor sempre le vestigie.

73

Pensò con questa molta forza torre
 Il sommo padre agli amorosi strali,
 E i duri nodi, le tutti i lacci sciorre.
 Perchè veggiendo gli dei immortali,
 In quante pene qualunque ama incorre,
 In che pianti, sospir, e'n quanti mali,
 Leverebbon d'Amore ogni pensiero,
 Fuggendo il grave giogo, e duro impero.

Co-

Così fatta la legge, e 'l giuramento;
 È consentito dal diuin senato,
 Poco pafò, che ne fu mal contento;
 È in van www.italotext.com.cn puniti, allor aveva giurato,
 Provando in se questo mortal tormento;
 Prima era Amor sicur, lieto, e beato;
 E se non fosse la già data fede,
 L'aria rimessa alla tartarea sede.

Di Caos nata, e da Pluton nutrita
 Del latte delle Furie, o trista Nume!
 Fa sentire a mortali ancora in vita
 La pena del gran regno senza lume:
 Non sana mai la sua immortale ferita:
 Porta una spada tinta delle schiume
 Di Cerbero là già nel basso seggio:
 Del ben fa mal, e sempre crede il peggio.

D'ombre vano, e pensier tristi si pafce:
 Rode un cor sempre l'infelice bocca:
 E come è consumato, allor rinascce:
 O miser quel, a cui tal forte tocca!
 Nelle prime sue cune, e nelle fasce
 Nel petto tristo invidia, odio trabocca:
 Fugge sempre ove il mio bel Sole arriva,
 Né si porta perd la morte vita.

O quante volte in van tentò il mio Sole
 Cacciar da se questo terribil mostro,
 Or con minaccie, or con bone parole!
 L'Amor la fe, questo è il nemico nostro;
 Dicon piangendo, e in van ciascun si dole:
 In van s'oppone il basso voler nostro
 Al decreto, ch'è in ciel già fermo e finto:
 Lei fugge d'uso, e va in un' altra canto;

O vero

O venenoso mostro al ciel disperato,
 O vivo fonte d'ogni uman tormento,
 D'amor mortal nemico, dì diletto,
 Di speranza,^{wwdi foto d'ogni contento;}
 Tu accendi all'uom di fuori il tristo petto.
 Rompi o Giove l'ingiusto giuramento;
 Rimetti la infelice al foco eterno:
 Ma non l'accetterà forse lo inferno.

Gli uomin, gli dei pregano a giunte mani,
 Che la esternini al tutto, e che la spenga:
 De' lamenti del ciel, de' panti umani
 Nel generoso petto pietà venga.
 Deb tanti e giusti preghi non sian vani,
 E'l giuramento più non si mantenga,
 Fatto a danno comun, come chiar veggia.
 Error fu farlo; e mantenerlo è peggio.

Come già giustamente persuaso
 Sciogliesti di Japeto il caro figlio,
 Legato eternalmente in Caucaso,
 Per render qualche merto al buon consiglio:
 Perchè fai ora o sommo padre caso,
 Rimetter questo tristo al primo esiglio,
 Al primo esiglio; e non son cose nove.
 Puoi tutto, e giusto è quel, che piace a Giove.

Con' un'antica quercia in alto posta,
 Quando è percosso dal furor de' venti,
 Or assalita d'una, or d'altra costa,
 Cascon le foglie, e' suoi rami pendenti
 Si piegan sì, ch'a terra alcun s'accosta:
 Sta fermo il tronco, e par che non paventi,
 Poco prezzando di Eolo la guerra,
 Tendendo ferme le radici in tetra;

Così

Così padre benigno e giusto, alquanto
 Ti muova, se perviene a' santi orecchi
 Il nostro duro, e quasi eterno pianto.
 Vorresti usar pietà, pur che non pecchi;
 Ma quando pensi al giuramento santo,
 Convien che'l fonte di pietà si secchi;
 Perchè il divin voler mai si corregge;
 Così sta ferma questa dura legge.

O mia cieca speranza, ov'hai condutti,
 E dolcemente lusingando scorti
 Di pensier in pensier e desir tutti?
 Mentre che falsamente li conforti
 Di vagbi fiori, e belle frondi, e frutti
 Acerbi, duri, acri, amari or porti,
 Mostrandò in vano a me la donna mia;
 Veggo in suo loco Amore e Geloſia.

Lasso a me, quando entrai nel pensiero;
 Io vidi così veri e vagbi lumi
 Coprir di fior l'amoroſo ſentiero,
 Correr le ninfe, Pan, satiri, e fiumi;
 Come vede ciascun, che vede il vero.
 O fallace ſperanza, or mi consumi,
 Or fugge il vero, e'l dolce inganno vola;
 E resta con Amor Geloſia ſola.

Amor, che prende ogni mio male in gioco;
 Senza pietà ſi ride dello 'nganno:
 Speranza ſe ſi moſtra pur un poco,
 Dietro a lei tutti e van pensier ne vanno:
 Nè però manca l'amoroſo foco,
 Ma queſti inganni affai maggior lo fanno.
 Con feroci occhi Geloſia mi mira;
 E'l cor n'ha doglia, e nel dolor ſ'adira.

86

Madonna statti in quelle parti eccelse,
 Ove il mio bel disio da prima nacque,
 Ch' Amor del cor ogni pensiero svelse,
 E piantò quel ^{www.libtpol.com.cn} sempre verde giacque;
 E la mia donna tra le donne scelse;
 E me la dì, nè poi altro mi piacque.
 Questo amoroso loco or me l'involà;
 Lì se stà senza me pensosa, e sola.

87

In questo loco, ove madonna gira,
 Lasso, le luci belle e lagrimose;
 Amorosi mister dolente mira,
 E rimembra le prime dolci cose;
 Ad ogni passo mi chiama, e sospira,
 E chi chiama ode, e di lontan rispose:
 Piange, e piangendo cresce più il tormento,
 E fra se stessa così dir la sento.

88

Qui l'aspettai, e quinci pria lo scorsi:
 Quinci sentì l' andar de' leggier piedi:
 E quivi la man timida li porse:
 Qui con tremante voce dissi, or siedi:
 Qui volle a lato a me soletto porse:
 E quivi interamente me li diedi:
 Qui legò Amor ambo duo noi
 Di un nodo, che giammai si sciolse poi.

89

Quando il sentì tra l' ombre, e vidi appresso,
 Il cor tremava pavido nel petto.
 Era il disio e dubbio e perplesso
 Da timor lieto, e timido diletto.
 In un tempo era il vago core oppresso,
 Nè so in quel punto quel che avessi eletto:
 Mentre Amor spinge e passi, e 'l timor frena,
 Mi giunse di letizia incerta piena.

Tom. I.

K

Qui-

Quivi, gli dissi, omai contento giaci:

Sia lieto il cor, poi c'ha quel che dissi -

O parolette, o dolci ampielli, o baci,

O sospirar, che o d'ambon e petti uscja!

O mobil tempo, o brevi ore, e fugaci;

Che tanto ben ve ve portaste via!

Quivi lasciommi piena di disio,

Quando già presso al giorno disse, a dio.

Era già, lasso a me, vicino il giorno,

Quasi era Febo all'orizzonte giunto,

Che la dolcezza di quel bel soggiorno

Facea parer, che fosse un breve punto.

Lui disse: o vivo, o morto a te ritorno.

Così partissi, e da me fu disgiunto.

Scorgendo questa mano il cammin cieco,

Strinse, e basciolla, e'l cor mio portò seco.

Drieto quanto io potei da questo leco

Li tenni gli occhi lagrimosi, e'l volto:

Soletto andava acceso in dolce foco

Coi passi avversi, e'l viso ver me volto.

La notte ombrosa fece durar poco

Questa ultima dolcezza, e mi fu tolto.

Agli occhi più virtù non è concessa,

Ma restò dentro al cor la forma impressa.

Questo dice madonna, e chi le è presso

Nol sente, ed io, che son sì lontan, l'odo.

Questa memoria nel pensiero ha messo

Quel primo tempo, che strinse il bel nodo,

E mi ribella tanto da me stesso,

Ch'io veggo quasi quel bel tempo, e'l modo,

Com' allor mi legò la bianca mano,

Ma poco dura il breve piacer vano.

O ini-

94

O inimica memoria tenace,
 Ch' innanzi agli occhi quel bel tempo mette :
 O più cruda speranza mia fallace,
 Che questo, e meglio ancor al cor promette :
 Nè perdi veggo quel, che sol mi piace,
 Nè tornan quelle luci benedette :
 L'un occbio indietro, e l'altro innanzi mira,
 E'l cor irato e stanco ognor sospira.

95

Perchè seguite, o pensier vani e follis,
 Tante volte ingannati, ancor costei ?
 Ed io più stolto anco seguir voi voldi :
 Deb fermatevi, o stanchi pensier miei.
 Più presto eleggo star con gli occhi molli,
 E gridar l'ora mille volte omei,
 In doglie, in foco il tempo, che m' avanza,
 E morir poi, che vivere in speranza.

96

Almen se la memoria il disio punge,
 Dinanzi al cor il ver mi rappresenta :
 Ma questa vana finge un bene a lungo,
 Che, se t'appreffi, più lontan diventa :
 Fugge di tempo in tempo, e mai non giunge ;
 Sperando e disiando il cor tormenta.
 Amor, che sempre in compagnia la mena,
 Così dipigne questa dolce pena :

97

E' una donna di statura immensa :
 La cima de' capelli al ciel par monti ;
 Formata, e vestita è di nebbia densa ;
 Abita il sommo de' più alti monti.
 Se i nugoli guardando un forma, pensa
 Nove forme veder d' animal pronti,
 Che'l vento muta, e poi di novo finge ;
 Così Amor questa vana depinge.

K 2

Far

Par molto grande, e bella dalla lunga:
 Con l'ombra quasi tutto il mondo piglia:
 S'avviene, cb' appresso al disio suo giunga,
 A poco a poco ~~manca~~ ^{manca} men s'affottiglia:
 E come sol quando par Borea giunga;
 Vedi sparir il nugol dalle ciglia;
 Così mai giugni, ove trovar la credi,
 Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

Siccome 'can, che la bramosa bocca
 Crede bagnar nel sangue d'una fera,
 Che fugge innanzi, e già quasi la tocca,
 Pur non la giugne, e pur giugner la spera:
 Così la voglia distesa e sciocca
 Non sazia, e digiun resta, come s'era:
 Lei più veloce innanzi a lui si fugge,
 Lui pien di rabbia, e di disio si strugge.

O come se la schiena scalda il Sole,
 Chi vuol giugner quella ombra c'ha dianzi,
 S'almen coi passi pareggiar la vuole,
 Convien di spazio egnal pur l'ombra avanzi:
 Se corre, come cervo correr suole,
 Gli resta addietro al fin, quanto era dianzi:
 Or par la prema, or par l'avanzi un pezzo:
 Al fin del corso poi pur resta il sezzo.

Giugner non posson le volubil rote
 Bue, o caval, cb' innanzi il carro tira:
 Così costei giammai toccar si puote.
 La vana fronte occhio mortal non mira:
 Un occhio ha in testa, e cose alte e remote
 Innanzi guarda, e drieto mai nol gira:
 Minerva sol con la Egida già vide
 La fronte, e di noi miseri si ride.

Sopra

94

Q inimica memoria tenace,

Cb' innanzi agli occhi quel bel tempo mette !

O più cruda speranza mia fallace ,

Che questo , e meglio ancor al cor promette !

Nè perd veggo quel , che sol mi piace ,

Nè tornan quelle luci benedette :

L' un occhio indietro , e l' altro innanzi mira ,

E l' cor irato e stanco ognor sospira .

95

Perchè seguite , o pensier vani e folli ,

Tante volte ingannati , ancor costei ?

Ed io più stolto anco seguir voi volli .

Deb fermatevi , o stanchi pensier miei :

Più presto eleggo star con gli occhi molli ,

E gridar l' ora mille volte omei ,

In doglie , in foco il tempo , che m' avanza ,

E morir poi , che vivere in speranza .

96

Almen se la memoria il disio punge ,

Dinanzi al cor il ver mi rappresenta :

Ma questa vana finge un bene a lunge ,

Che , se t' appressi , più lontan diventa :

Fugge di tempo in tempo , e mai non giunge :

Sperando e desiando il cor tormenta .

Amor , che sempre in compagnia la mena ,

Così dipigne questa dolce pena :

97

E' una donna di statura immensa :

La cima de' capelli al ciel par monti ;

Formata , e vestita è di nebbia densa ;

Abita il sommo de' più alti monti .

Se i nugoli guardando un forma , pensa

Nove forme veder d' animal pronti ,

Che 'l vento muta , e poi di nuovo figne ;

Così Amor questa vana dipigne .

K 2

Far

Par molto grande, e bella dalla lunga :
 Con l' ombra quasi tutto il mondo piglia :
 S' avviene, ch' appresso disioso giunga,
 A poco a poco manca, e s' affettiglia :
 E come Sol quando per Borea giunga ;
 Vedi sparir il vugol dalle ciglia ;
 Così mai giugni, ove trovar la credi ,
 Ma sempre innanzi agli occhi te la vedr

Siccome can, che la bramosa bocca
 Grede bagnar nel sangue d' una fera ,
 Che fuggge innanzi , e già quasi la tocca ,
 Pur non la giugne , e pur giugner la spera .
 Così la voglia disiosa e sciocca .
 Non sazia , e digiun resta , come s' era :
 Lei più veloce innanzi a lui si fugge ;
 Lui pien di rabbia , e di disio si strugge .

O come se la scienza scalda il Sole ,
 Chi vuol giugner quella ombra , e' ba dinanzi ,
 S' almen coi passi pareggia la vugla ,
 Convien di spazia equal pur l' ombra avanzi :
 Se corre , come cervio correr fuole ,
 Gli resta addietro al fin , quanto era dinanzi :
 Or par la prema , or par l' avanzi un pezzo .
 Al fin del corso poi pur resta il sezzo .

Giugner non posson le volubili rote
 Bue , o caval , ch' innanzi il carro tira ;
 Così costei giammai toccar si puote .
 La vana fronte occio mortal non mira :
 Un occhio ba in testa , e cose alte e remota .
 Innanzi guarda , e dritta mai nol gira :
 Minerva sol con la Egida già vide
 La fronte , e di noi miseri si ride .

Sopra

110

Così leggiadra e bella non avria
 Offerto il vaso al folle, com'offerse.
 Lui, come sai, benchè ammonito pria,
 Il vaso prese, e subito lo aperse.
 Subito uscir del vaso, e fuggir via
 Pel mondo e morbi, e passion diverse,
 Del vaso fatto dal celeste fabro,
 Speranza sola ci restò nel labro.

111

E così fu troppo dannoſo e caro
 Il foco, che furasti nella ferula.
 Da poi fu il mondo crudele ed avaro,
 La mente sempre diſioſa e querula:
 Le guerre, incendi, e torti, e'l pianto amaro.
 Da poi ſolcorno e legni l'onda cerula:
 La menzogna, l'inganno, e'l romper fede,
 Da questa vana ciascun mal procede.

112

Tu ti reſtaſti ſull'orlo ſoletta,
 Perchè la ſpeme a terra mai non caſca:
 Del diſio naſce, ed ella tel prometta,
 Dell'un vago penſier pur l'altro naſca:
 Del male il bene, e del ben meglio aſpetta,
 Siccome uccello va di ramo in frasca:
 Certa non mai: però non drento o fora
 Reſtò nel vaso, che donò Pandora.

113

Troppo ſforza e mortai, troppo preſumo
 Questa nimica dell'umana mente.
 Ancor nel cieco regno ſenza lume
 Eſtender vuol la ſua forza latente.
 Parse ad alcun degno e gentil coſtume
 La dolce vita abbandonar preſente:
 La dolce vita ſprezza, e morte brama
 A'cun, ſperando poi viv'er per fama.

Pria che venisse al figlio di Japeto

Del tristo furto il dannoso pensiero;
Reggeva nel tempo aureo quieto
Saturno il mondo sotto il giusto impero.
Era il viver uman più lungo e lieto:
Era, e pareva un medesimo il vero:
Frenato, e contento era ogni desio,
Nè conosceva il mondo tuo, o mia.

114

La terra liberal dava la vita

Comunemente in quel bel tempo a tutti:
Non da vomere, o marra ancor ferita
Produceva e frumenti e i vari frutti,
Di odorifere erbette, e fior vestita
Non mai dal Sol, non mai dal gel distrutta:
L'acque correnti dolci chiare e liete
Spegnieno allor la moderata sete.

115

Per l'erbose campagne lieti e scielti

Givan gli armenti senza alcun timore,
Senza sospetto, che gli fosser tolti,
Da orso, o lupo, il timido pastore.
Erano i tori indomiti allor molti,
Non privi ancor del genital calore,
Nè per fatica di lunga intervallo
Del giogo avendo al collo il duro calle.

116

E si potea veder in una stoppia

Col lupo lieta star la pecorella,
Senza sospetto l'un dell'altro in coppia;
Non fero il lupo, non timida ella:
Nè la volpe era maliziosa, e doppia:
E non bisogna, che la villanella
Pei polli tenga il botol, che la cacci;
Ma par, se pur le vien, festa lì facci.

La

118

La lepre e'l bracco in un cespuglio giace;
 L'un non abbaia, e l'altro ancor non geme.
 Tra il veltro, e'l cavriol, e'l cervo è pace,
 Nè alcun ne' piè veloci spera o teme.
 Scherzan tra lor, e provocar lor piace
 Talor l'un l'altro: e se corrono insieme,
 Non corron per fuggir il fero morso,
 Ma sel per superar l'un l'altro in corso.

119

Semplice, e bianca, e senza una magagna
 Ove le piace la colomba annidia
 Lieta, senza temer che la compagna,
 O il maschio guasti l'uova per invidia:
 Non teme del falcon per la campagna,
 Nè tra le frondi dello astore insidia:
 Sen va stridendo lieto l'agbirone,
 Nè teme il colpo, o l'ungibia del falcone.

120

Non teme la pernice, che'l terzuolo
 La stringa, com'il ferro suol tanaglia;
 Nè restar presa sul restar del volo
 Dallo sparvier, quando è grassa, la quaglia.
 Gode lo smerlo, che dal basso suolo
 La lodola cantando al cicl su saglia;
 Nè alla serpe dubitar bisogna
 D'esser esca a' pulcin della cicogna.

121

Tu puoi pel prato scalzo ir senza rischio
 Di far crucciar calcando il frigido angue.
 E i serpenti non han veneno, o fischio,
 Onde dal volto al cor si fugge il sangue.
 Securo è mirar fiso il basalischio;
 Nè per guardo mortal tristo alcun langue;
 Nè gli animali al fonte han pazienza,
 Che'l Liocorno facci la credenza.

Il

Il tigre, e'l fer leone, e la pantera,
 Come conigli, mansueti e pigri:
 Ed ogni vile e mansueti fera
 Feroce par, come leoni e tigri:
 Nè fugge l'animal l'umana cera:
 Gli uccelli bianchi, vermigli, gialli, e nigrì
 Già per le folte macchie non s'ascoltono,
 In man, in testa, in spalla all'uom si posono.

Non era ancor nel petto de' mortali
 Di carne saziar la fera voglia:
 Pel nutrimento diventiam bestiali,
 Che'l sangue uman di sua natura spoglia.
 Quinci guerra è tra l'uomo, e gli animali:
 Quinci fugge lo uccel di foglia in foglia,
 E si lamenta con pietoso strido,
 Quando non trova i cari figli al nido.

Non si sentiva il doloroso belo
 Della madre, che perde il caro agnello:
 La vacca non empiea di muggbi il cielo,
 Tornando senza il figlio dal macello:
 Nè per difender le membra dal gelo
 Muoion le fiere per averne il vello:
 Secura agli animali era la traccia;
 Nè per nutrirsi, o per piacer si caccia.

Gli uccelli cantando van di ramo in ramo,
 Senza sospetto di rete, o di lacci:
 Trova la sterna e figli al suo richiamo,
 S'avvien che gli rassegni, o il conto facci.
 Nè sotto l'esca avien trovato l'amo
 E pesci ancora, o reti, o altri impacci:
 La porpora sicura è dagl'inganni;
 Nè tigne il sangue i preziosi panni.

Securo già non teme, anzi s'accoffa

Con cento code il pulpo alla murena s;

Nè serra ambe le bocche alla alligosta,

Nè la alligosta ~~in mille~~ ^{in mille} que la schiena

La murena a difendersi indisposta:

Nè fa vendetta l'unia all'altra pena.

Oggi l'un l'altro vince, e par che ceda

Il vinto, e'l primo vincitore ha in preda.

Così pien di fatica e luce il giorno

Pallida e rossà la aurora caccia.

Lei poi la notte qual fuggendo intorno

Convien cb'el giorno al fin sua preda faccia:

E mentre sona il cacciator il corno,

Vinto rimane in questa eterna caccia.

Così tra queste fore in mare occorre,

Se si dee queste cose a quelle opporre.

Teneva occulte nel ventre la terra:

Le triste vene in se d'ogni metallo:

Nè il fer disio e cor mortali afferra

D'oro, e nian era per paura giallo:

Nè ferro si trovava atto alla guerra;

Nè col freno, o col piè sóna il cavatlo:

Nè il bronzo propagava la memoria;

Nè sete alcuna era di mortal gloria.

Nereo quieto, e ciascuna sua figlia

D'Argo ancor la prima ombra ne' lor regni

Non avien visto pien di meraviglia,

O da remo, o da vento mover legni,

Nè misurar il mare e' liti a miglia,

Con mille altri dannosi e novi ingegni.

D'isole ancor non s'era il nome udito:

Parea finisse il mondo, or' era lito.

Nelle

Nelle piante era il fior, la foglia, e il pomo;
Nè tempo o sito l'ordine confonde.

In ogni loco la natura prome
Ogni animal in terra, in aria, in onde,
Ogni cosa chiamata pel suo nome
Secondo il natural valor risponde.
Non era alcuna cosa vecchia o nova;
Nè maraviglia a quel tempo si trova.

Il corpo uman sì bene era disposto,
Sì bilanciati e partiti gli umori;
Che'l disio era frenato, e composto;
Non speme, non invidia, ira, a dolori;
Nè la natura appetito ba preposto,
Che per le vie comuni, o peli, o pori
Superfluo venga alcuna; e nulla avanza
Per dolcezza di cibi, od abbondanza.

Così belli, robusti, e fani, e netti
Non senton, che non era, caldo o gielo;
Nè fuggon brina o acqua sotto e tetti,
Nè fa tremar il cor di Giove il telo;
E dolce sonno per gli erbofi letti
E' quando senza Sole è il nostro cielo:
Quando e razzi del Sol le nebbie purgona.
Cogli animal, coi fiori insieme surgono.

D'amore acceci senza passione,
Speranza, o gelosia non gli accompagna.
Un amor sempre, qual il ciel dispone,
E la natura, cb' è senza magagna.
Con questa simil di compleSSIONE
Soletti e lieti van per la campagna.
L'età non mai o puerile, o grande,
E panni son le fronde, e i fior ghirlande.

Qual

134

Qual porpora non perde a quei colori,
 Qual grana, o chermisin o in lana o in seta?
 Qual argento, o qual oro agguaglia e fiori?
 Così menan la vita sempre quieta.
 O dolce tempo, o dolcissimi amori!
 O vita sempre disiosa e quieta,
 Che l'acceso disio mai non tormenta,
 Nè spento il corpo languido diventa.

135

Tant'è il disio, quanto natura vuole,
 E vuol quel c'ha, e quel c'ha non la offendè,
 Nè mai d'averlo, o non aver si duole;
 Nè manca mai, o maggior forza prende.
 Quel ch'oggi piace, piacer sempre suole:
 Non sazia, o penitenzia indietro rende:
 Da se stesso s'adempie, e da sè frena,
 Nè per l'uno o per l'altro sente pena.

136

Ogni appetito, ch' altri offenda, dorme:
 Ambizion non occupava i regni:
 Era natura allora assai conforme
 Tra l'uom beato, e li celesti segni.
 Queste proprietà, quell' alte forme
 Vedewan gli occhi, vedewan gl' ingegni:
 Non dubbio alcun, non fatica ba il pensiero;
 Senza confusion intende il vero:

137

Lo ingegno era agguagliato col desio,
 La voglia con la forza dello intendere:
 Stavan contenti a conoscer di Dio
 La parte, che ne puote l'uom comprendere:
 Nè la presunzion del vano e rio
 Nostro intelletto dee più alto ascendere;
 Nè ricercar con tanta inutil cura
 Le cause, che nasconde a noi natura.

Oggi

Oggi il mortal ingegno pur presume
 Essere un bene occulto, al quale aspira.
 Move l'uman disio il basso acume,
 Nè trova ove fermarlo; onde s'adira,
 E duol si, che la mente ha troppo lume,
 Quel ben presupponendo: e se nol mira,
 Si duol del poco, e vede che non vede:
 Effer cicco, o'l veder perfetto chiede.

Al troppo manca, e par ch'avanzi al peso:
 Men veggia il troppo, e'l poco assai presuma:
 E come in verde legno debil foca
 Non splende chiar, ma gli occhi umidi affuma.
 Gli uccelli notturni son delli altri gioco
 Cercando il Sole, e la insolita piuma:
 Icaro perde, se troppo alto sale,
 E resta in mezzo al ciel uccel senz'ala.

Come uccel peregrin, che'l lito amato
 Pel freddo lascia, e'l mar volando varca,
 Stanco già a mezzo l'onde d'ogni lato
 L'acqua sol vede, e di dolor si carca;
 Non ramo, o scoglio ferma il suo volato:
 Se pur l'onde solcar vede una barca,
 Dell'uom le mani, e del mar la tempesta
 Teme, e dubbio in mezzo l'onde resta.

Così se lascia il suo nativo sito
 La mente, da se stessa si confonde:
 Se vuol cercar uno incognito lito,
 Dubbia e stanca al fin resta tra l'onde.
 Allor vedeva lo ingegno espedito
 Quel ver, ch'alle sue forze corrisponde:
 Nè la profunzion questo ben guasta:
 Voglion quant'anno; e quel, ch'intendon, basta.
 Quel

142

Quel che'l ciel da se mostra, e la natura,
 Intendon senz'aver dubbio o fatica;
 Nè la troppo fottile e vana cura
 Muove la www.librocom.it amar nutrica;
 La nuda verità gentile e pura
 Lunghe vigilie, o studio non mendica;
 Questa vera dolcezza, e bella vede
 La mente, e qui contenta altro non chiede.

143

Questo felice tempo al mondo tolse,
 All'uom la vera sua beatitudine,
 Prometeo, che troppo saper volse.
 Dal saper troppo nasce inquietudine.
 Per saper poco il van fratello sciolse
 La morte poi, e i morbi in molitudine.
 Troppo e poco saper la vita attrista:
 Che'l troppo e poco egual dal mezzo dista.

144

Il folle antiveder, la stolta cura,
 E la presunzion del vano ingegno
 Il foco trasse della sua natura,
 Le forze estese allor fuor del suo regno.
 Quinci la guerra nacque, ch'ancor dura,
 Tra gli elementi, che n'ebbono a sfegno:
 Triema la terra, e'l ciel lampeggia e pieve:
 Ogni distemperanza di qui muove.

145

Questo mal foco il fer disio accece
 Di superar l'un l'altro gli elementi;
 La trista voglia poi più basso scese
 Ne' mortal corpi, e nelle umane menti;
 Dalla speranza ogni sua forza prese,
 Che soffia nel mal foco co' suoi venti.
 Così sta il mondo, ed ogni mortal vita
 Per guerra, che non è ancor finita.

Sig-

Siccome nave in alto mar percoffa

*Da rapidi, e tra lor contrari venti
Travaglia, ma di luogo non è mossa;
S' avvien, che siano egualmente potenti;
Ma se l'un sforza, e più che l'altro possa,
Sta alfin vinta, va dritto a' perdenti;
O miser mondo, anzi stolto è a chi piace,
O crede in tanta guerra trovar pace!*

*Arda'l mondo, arda questo foco tanto,
Che gli altri tristi umor tutti consumi;
Poi si ritorni al primo loco santo;
Nè altro più di furarlo presumi;
Torni il dolce ozio senza speme, o pianto;
Sudin le quercie il mel; corrino i fumi
Nettare e latte; e dolor sian cacciati;
Ardan di dolce amor i cor beati.*

*In questi dolci luoghi, in questi tempi
Pommi Amor con la bella donna mia,
Nell'eta verde, ne' primi anni scempi,
Senza speranza, e senza gelosia;
Nè'l tempo mai l'età matura adempi,
Ma il nostro dolce amor eterno sia;
Non più bellezza in lei, non altro foco
In noi, ma sol quel dolce tempo e loco.*

*Quel dolce loco, e basso paràdiso,
Quel bel tempo non ha altro difetto,
Che di veder madonna bella in viso;
Questo lo fa dolcissimo e perfetto,
Se sente le parole, o il soave riso
Sopra quel, ch' è vero amore e diletto;
L'oro di quella età, quasi divina,
Nel dolce foco di mia donna affina.*

E se

E se pur questo l'alta legge vieta,
 Amor tanta speranza, caccia almeno,
 Inimica domestica e secreta,
 Ch' uccide il cor col suo dolce veneno.
 Resta l' amoroſa luce e lira,
 E l' dolce ſguardo angelico e ſereno e
 Fa dolce ſguardo a queſta cruda e trista,
 Siccome il bafſificio a mortal vita.

Se tu mi rendi bella ed amoroſa

La mia donna genil, com' io laſciati;
 Quell' erà d' ora, o vera, o fabulosa,
 Io non ti chiedero Amor giammai;
 Nè aldo paradiſo, o altra coſa.
 Ou' è la donna mia, come tu ſai,
 Concorre ogni uirtute, ogni dolcezza;
 E ciò, o d' botto, è nella ſua bellorza.

Lafſo a me, or nel lontano e ſiluſtre,
 Ove dolce e trista ben ſe trova,
 D' ora a lato, paradiſo terrefre,
 E qui vi di primo ſecol ſi rinova.
 Si è trista e laſſo, in quelle parti alpeſte
 Avvien ch' ogni dolcezza e grazia modica;
 Se doloroſa cani' temi' ha ſeda;
 Or che farà quando ſia lieta inco.

Quel che farà, fe' l' tristo cor' di penſa,
 Tanto diſid il miſero l' accende,
 Ch' offeso poi da crudel doglia imminfa
 A fatiga da morte ſi difende.
 Se pur Amor gli promette, o il diſpenſa
 Che penſi ad altro; più queſto l' offende:
 Vivere non può ſenza penſier d' amore;
 E penſando anca alla ſua donna muore.

Tom. I.

I.

Amor

Amor, che vedi il suo misero fato,
Pietoso, com' io credo, del suo male.
Vola velocemente in quel bel lato:
Portami la mia donna, d' le sue ale
Mettimi agli onori, dattami il suo volato,
Cb' io pen lei vada, se mi se' rivate,
Come io penso, ed n'esso da' begli occhi,
Ho gelosia, se nel porsar la tocchi.

Se mi farai un amoroso uccello,
Io andarò, come l'Anice, suole:
Ne' Febei raggi, e vorrò farò più bello,
Regenerato, dal mio chiaro Sole.
Se le tue ale abbruciar anno in qualora
Foco gentil; il torso obai pise te' indole,
E non è giusto t'aver chiamar offeso e
Perchè tu hai quel gentil foco accesa.

Questo foco furd da te la sguarda:
Della mia donna, è l'oricon effigie,
Tu ne sdegnasti, io ne patisco, ed ardo.
D' un diverso desio, che forza prese,
Tranil cor, veloce, e'l corpo grave e tardoz
Tira il foco il pensier al bel paese,
Qui resta il corpo, e non segue il pensier,
Nè vo, nè sto, nè son diviso, o intre.

Questo foco è d' una gentil natura:
Stassi nel cor nella più alta cima:
E la materia, ch' era rossa e dura,
Con qualche suo dolor consumò prima:
Al fin l' incendio si fe' luce pura,
Che par nel cor diafano si esprima:
Così nel cor, non che in se luce abbi egli,
Luce la luce di due occhi begli.

158

*Con gran fatica dentro al petto lasso
 Lo tengo, che non fugga con la vita.
 Questo gentil così puote star basso,
 Se per forza ~~lava via non glion impedita~~,
 Come in mezzo del ciel fermarsi un fasso :
 Che l' uno il centro, e l' altro il ciel invita.
 Natura ogni riposo gli disdice,
 Se non torna alla bella furatrice.*

159

*Così sono io una rete distesa,
 La qual il legno van tien sopra l' onda :
 Il grave piombo, che da basso pesa,
 La tira nella parte più profonda.
 Al fin ciascun di lor perde l' impresa :
 Bagnasi il legno, e l' piombo non s' affonda :
 Nè l' un disio, nè l' altro pav si faccia :
 La rete in tanca s' consuma o straccia.*

160

*L' immagin bella, che nel oore stampa
 La bianca man, sì come fosse viva,
 Inganna in modo l' amorosa vampa,
 Che si sta fota, ed è sagion ch' io viva.
 Quel dolce inganno la mia vita scampa :
 E se non fosse, via con lei sen griva,
 Vede nel cor la sua ladra sì bella,
 Che si quieta, e crede esser con quella.*

161

*Siccome il cacciator, ch' i cari figli
 Astutamente al fero tigre fura ;
 E bencbè innanzi assai campo gli pigli,
 La fera più veloce di natura
 Quasi già il giunge, e infanguina gli artigli ;
 Ma veggendo la sua propria figura
 Nello specchio, che trova su la rena,
 Crede sia il figlio, e l' corso suo raffrena.*

L 2

Così

Così dentro allo specchio del mio core
 Si questa questo bel foco amoroso .
 Ma poi che riconosce il vano errore ,
 Questo fer si gre surge furioso ;
 E se non giunge il ladro cacciatore ,
 Non trova irato alcun breve riposo .
 Amor , che vedi la pena e 'l periglio ,
 O tu mi aiuta , o tu mi dà consiglio .

Se pur la bella donna non mi rendi ,
 Serri un placido sonno gli occhi molli :
 Se dormendo la veggio , tu difendi
 La vita coi pensieri erranti e follì .
 O sonno , che col pianto ogn' or contendì ,
 Di prender gli occhi , spiana gli alti colli ,
 L' aspra via leva , e sassi , e boschi , e fiumi ;
 E mostrami d' appresso a vagbi lumi .

Io veggio non so obe nell' ombra oscura :
 Un foco è , che di cielo in terra casca ,
 Quasi un vapore ; e la sua luce para
 Arriva in terra , e par che lì rinascia .
 Torna la fiamma in verso 'l cielo , e dura ,
 Senza che novo nutrimento il pasca .
 Qualche propizio Nume agli occhi mostra ,
 Che presto riuedrem la donna nostra .

Sento un soave venticel , che spira
 Dalla aurora rutilante e rossa .
 Ogni animal , cb' accieca quando mira
 La Febea luce , credo fuggir possa :
 Raddoppia e baci l' amante , e sospira ,
 Che sia già della notte ogni ombra scossa :
 Pien di maggior disio con gran fatica
 Esce di braccio alta sua dolce amica .

166

Gia alcun de' più solleciti augetti

Chiamano il Sol con cerri dolci verft ;
E impongono la canzona ; e segue quell'.
Il coro poi di mille augeti diverfi :
E fior, che senza Sol fe fan men belli,
Non posson più nella boccia tenerfi :
Pria d' un color, e poi dal Sol dipinto
Si fan di mille da nian altro vinci.

167

Cacciata fugge dinanzi l' aurora :

L' aer già spoglia la cangiante vefla ,
E vefteſi di luce che l' indora ,
Di negro quel, che senza Febo resta .
Ecco il mio Sol che vien del monte fora ,
E lascia quella parte ombroſa e mesta .
Veggo la luce, e ſento già il calore ,
La luce, e la bellezza, e l' caldo Amore .

168

Questa luce conforta, e non offende

Gli occhi, ma leva loro ogni diffa
Di veder altro : e l' foco non incende ,
Ma scalda d' un calor ſoave e pio .
Madonna queſti due per la man prende :
Dalla ſinistra mena il cieco Dio ,
E la bellezza dalla destra tiene ,
E lei più bella in mezzo a queſti viene .

169

Amor, che mira e due begli occhi feſo

Raddoppia il foco , onde ſe ſteſſa incende .
La beltà, che ſi ſpecchia nel bel viſo ,
Più bella e più ſe a ſe ſteſſa rende .
Madonna move in quella un ſoave riſo ,
Dal qual ogni bellezza il mondo prende .
Questa ſola bellezza locinnamora ;
In varie coſe il bel principio ignora .

L 3

Cap

Cantando vengon lietamente insieme,

Nè sente ognun la dolce melodia.

Il cor la intende, e di ridirla teme

Agli altri avvien della bella armonia,

Come della celeste in queste estreme

Parti del mondo, che par muta sia:

Che l' basso orecchio a quel suon non s'accorda:

Così la gente a quel bel canto è sorda.

Dicemi pur il cor segretamente,

Che le parole di questa canzona

Composte ha la bellezza, e dipoj sente

Che amore il canto gentilmente intuona:

E benchè l' abbi in secreto la mente,

Pur non si esclude ogni gentil persona.

Ridirlo a questi, il cor non m' è molesto;

E per quel, che ritrae, il canto è questo.

O *Vaghi occhi amorosi,*
Che in questo e'n quel bel viso,

Quando mirate fisso,

Vedete mille bellezze diverse.

Mentre vi sono asosti

Questi due vaghi lumi,

Stolto alcun non presumi

Aver veduto la bellezza intera.

Qui è la beltà vera,

Tutta accolta in un volto:

Quinci l' esempio an tolto

L' altre, cb' in varie cose son disperse.

Cbi questa beltà mira,

Di eterno e dolce amor sempre sospira.

verso verso verso

LA NENCIA DA BARBERINO

ATTRIBUITA

A LORENZO DE' MEDICI

Riscontrata diligentemente con un Testo a pena
na della Libreria Riccardiana di Firenze.



Ando d' amore, e convienmi cantare
Per una dama, che mi strugge il core,
Cb' ogni osta cb' io la sento ricordare,
Il cor mi brilla, e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare:
Con gli occhi gesta fracole d' amara;
Io sono stato in Città, e Castella,
E mai non vidi gnuna tanto bella.

2
Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
E quinamonte infino a Dicomano.
Figline, Castelfranca ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Montagna, e Gagliano,
Più bel meroato, che nel mondo sia,
E' a Barberin, dov' è Nenciozza mia.

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
 Nè tanto saviamente rilevata:
 Non vidi mai la più pulita testa,
 Nè sì lucente, nè sì bga quadrata.
 Ed ha due acciò, che pare una festa,
 Quando ella gli alza, e che ella ti guarda,
 Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
 Che par proprio buçato col succiòlla.

4

Le labbra rosse paion di corallo,
 Ed hanvi drento due fitar di denti,
 Che son più bianchi che quei di cavalle,
 E d' ogni lato ella n' ha più di venti.
 Le gote bianche paion di cristallo.
 Senz' altri lisci, ouver scorticamenti,
 Ed in quel mezzo ell' è come una rosa:
 Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

5

Ben si potrà tener avventurato
 Chi sia marito di sì bella moglie:
 Ben si potrà tener in buon dì nato
 Chi avrà quel floraliso senza foglie:
 Ben si potrà tenerfi consolato
 Che si contenti tutte le fue voglie
 D' aver la Nencia, e tenersola in braccio.
 Morbida, e bianca, che paro un sughaccio.

6

Io r' ho agguagliata alla Fata Morgana,
 Che mena seco tanta baronia:
 Io r' assomiglio alla stella diana,
 Quando apparisco alla capanna mia:
 Più chiara se' che acqua di fontana,
 E se' più dolce, che la malevagia:
 Quando ti sguardo da sera, o mattina,
 Più bianca se' che il fior della farina.
 Ell' ha

7
Ell' ha due occhi tanta rubacuori,

Cb' ella trafiggero' con essi un muro.

Cbiunque la ve', convien che s' innamori;

Ell' ha il suo cuore più cb' un ciottol, duro,

E sempre ha joco un migliaio d' amadori,

Che da quegli occhi tutti presi furo;

Ma ella guarda sempre questo e quello

Per modo tal, che mi strugge il cervello.

8

La Nencia mia, che pare un perlino

Ella ne va la mattina alla chiesa,

Ell' ha la cotta puz di dommascino,

E la giammura di colore accea,

E lo scbeggialo ha tureo d' oro fino,

E poi si pone in terra alla distesa,

Per esser lei veduta, e bene adorna;

Quando ha udito Messa, a casa torna.

9

La Nencia a far covelle non ha pari,

D' andare al campo per durar fatica.

Guadagna al Filatoio di buon danari,

Del tesser panni lani diè tel dica;

Cid cb' ella vede convien cb' ella impari,

E di brigate in casa ella è amica,

Ed è più tenerotta che un ghiaccio,

Morbida, e dolce, che pare un migliaccio.

10

La m' ha sì concio, e 'n modo governato,

Che più non posso mayeggiar marrone,

Ed hanmi drento così avviluppato,

Cb' io non posso inghiottir già più boccone,

E so' come graticcio diventato,

Tanta pena mi dà, e passione;

Ed ho fatiche assai, e pur sopportole;

Che m' ha legato con cento ritortole.

11

Io son sì pazzo della tua persona,
 Che tutta notte io vo traendo guai;
 Pel parentado molto si ragiona,
 Ognun dice: Vallerà, tu l'asai;
 Pel vicinato molto si canzona,
 Che vo la notte intorno a' tuo' pagliari,
 E sì mi caccio a cantare a ricisa:
 Tu se' nel letto, e scoppi della risa.

Non ho potuto stanotte dormire,
 Mill' anni mi parea che fossa giorno,
 Sol per poter con la bestie venire.
 Con esso teco, e col tuo viso adorna.
 E pur del letto mi conviene uscire,
 Posimi sotto il portico del forno,
 Ed ivi stetti più d' un' ora e mezzo,
 Fin che la Luna si ripose al mezzo.

La Nencia mia non ha gran mancanza,
 E' lunga, e grossa, e di bella misura,
 Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
 Che rimbelliisce tutta sua figura,
 Ell' è ripiena d' ogni sentimento:
 Credo che la formasse la natura,
 Morbida e bianca, tanto appanisante,
 Che la trafugge il cuore a molta gente.

Io t' ho recato un mazzo di sprunghi
 Con coccole, cb' io colsi avale ovale;
 Io te le donarei, ma tu grondoggi,
 E non rispondi mai nè bon, nè male;
 Stato m' è dato, che tu mi dileggi,
 Ed io ne vo pur altre alla reale,
 Quando ci passo, che sempre ti veggio,
 Ognuu mi dice, come ti gareggia.

Tutto

15

Tutto dì jer t' aspettai al mulino,
 Sol per veder, se passavi indiritta,
 Le bestie sò passate al poggiolino,
 Vientene su, obo tu mi par confitta.
 Noi ci staremo un pezzo a un caldino,

 Noi ce n' andremo insieme alle Poggiole;
 Insieme toccheremo le bestiole.

16.

Quando ti veddi uscir della capanna
 Col cane in mano, e colle pecorelle,
 El cor mi crebbe allor più d' una spanna,
 Le lagrime mi venuon pelle pelle.
 I' m' avviai in giù con una canna
 Toccando e' mie' giovenchi, e le vitelle:
 I' me n' andai in un burron quincenko,
 I' t' aspettava, e tu tornasti dentro.

17.

Quando tu vai per l' acqua con l' orsetto,
 Un tratto venisti al pezzo mio,
 Noi ci daremo un pezzo di diletto,
 Che so che noi farem buon lavoro,
 E cento volte io t' arei ristretto,
 Quando füssimo insieme e tu, ed io,
 E se tu de' venir, che non ti spacci?
 Avai che viene il mosto, e castagnacci.

18

E' fu d' April, quando mi sunamorasti;
 Quando ti veddi coglier la 'nsalata;
 I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,
 Tanto che se ne andette la brigata.
 I' diffi bene allor dove n' andasti;
 Cb' io ti perdesti a manco d' un' occhiata,
 Dall' ora innanzi i' non fui mai più desso,
 Per modo tal, che messe m' hai nel secco.

Non

Nenciozza mia, s' me no voglio andare,
 Or che lo pecorelle voglion bere.
 A quella pozza ch' io ti vo' aspettare,
 E qui vi www.librool.com.cn porrà a sedere,
 Tanto che vi ti veggia valicare;
 Voltolerammi un pezzo per piacere.
 Aspetterotti tanto che tu venga,
 Ma fa che a disagio non mi renge.

Nenciozza mia, ch' i' vo' sabbato andare
 Fino a Fiorenza a vender duo' somelle
 Di scbegge, che mi posse ieri a tagliare
 In mentre che pascevan le vitelle;
 Procura ben se ti posso arrecare,
 O se tu vuoi, che s' arrecbi cavelle,
 O liscio, o biacca dentro un cartoccino,
 O di spilletti, o d' agora un quattrino.

Ell' è direttamente ballerina,
 Ch' ella si lancia com' una capretta,
 E gira più che ruota di mulina,
 E dassi dello man nella scarpetta.
 Quand' ella compie 'l ballo, ella s' incrina,
 Poi torna indietro, e due salti scambietta;
 Ella fa le più belle riverenze,
 Che gnuna Cittadina di Firenze.

Che non mi chiedi qualche zactberella?
 Che so n' adopri di cento ragioni;
 O uno intaglio per la tua gonnella,
 O uncinegli, o magliette, a bastoni,
 O pel tuo camiciotto una scarsetta,
 O cintolin per legar gli scuffoni,
 O vuoi per ammagliar la gammurrina
 Una cordella a seta cilestrina.

23

Se tu volessi per portare al collo
 Un corallin di que' botzancin rossi
 Con un dondol nel mezzo, arrecbarollo
 Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o greffi.
 E s' io dovesse trargli dal midollo
 Del fusol della gamba, o degli altri ossi,
 E s' io dovesse impegnar la gonnella,
 I' te gli arrechero, Nencio mia bella.

24

Se mi diceffi, quando Sieve è grossa,
 Gettati dentro, e mi vi getteria,
 E s' io dovesse morir di percosso,
 Il capo al muro per te batteria;
 Comandansi, se vuoi, cosa ch' i' passo,
 E non ti peritar de' fatti mia:
 Io se che molta gente ti promette,
 Fanne la prova d' un pa' di scarpetto.

25

Io mi sono avveduto, Nencio bella,
 Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto,
 E s' io dovesse trargli le budella,
 E poi gittarle tutto inturun tetto;
 Tu sai, ch' io porto allato la cattolla,
 Che taglia, e pugne, che par un dilettò;
 Che s' io ci trovassi nella mia capanna,
 Io glicle caccerei più d' una spanna.

26

Più bella cosa, che la Nenoia mia,
 Nè più dolciata non si troverebbe.
 Ella è grossoccia, tarchiata, e giulia,
 Fresoccia, e grassa, che si fenderebbe;
 Se non che l' ha in un occhio ricadìa:
 Chi non la mira, ben non sen' addrebbé,
 Ma col suo canto ella risa ogni festa,
 E di menar la danza ella è maestra.

Ogni

Ogni cosa so fare, o Nencio bella,
 Pur che mol' oaci nel buco del cuore;
 Io mi so mettere, e tirar la gonnella,
 E di ~~vorci~~ ^{son buon} ~~compratore~~ ^{compratore};
 Sommi cignere attato la scatella,
 E sopra tutto buon lavoratore;
 So maneggiar la marra, ed il marrone,
 E suono la staffetta; e lo fruglione.

Tu se' più bella, che madonna Lapa,
 E se' più bianca, ch' una madia vocchia;
 Piacimi più, ch' alle mosche la sapa,
 E più ch' e' fuchi fiori alla forfocchia;
 Tu se' più bella, che 'l fior della rapa,
 E se' più dolce, che 'l mot della peccchia;
 Vorréti dare in una gata un bacio,
 Ch' è favorita più, che non è il tacio.

Io mi posì a seder lungo la gara,
 Baciandoti in su quella volpoloni,
 Ed ivi stetti più d' una mazza' ora,
 Tanto che valicorono i castroni;
 Che fa' tu, Nencio, che tu non vien fera?
 Vientene su per questi saliconi,
 Ch' i metta le mie bastie fra le tua,
 Che parremo une, e pur saranno due.

Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare,
 E rimenar le mie vitelle a casa,
 Fatti con Dio, ch' i non posso più stare,
 Ch' i mi sento chiamar a Mona Masa;
 Lasciati il cuor, deb non me lo tribbiare,
 Fa pur buona misura, e non fia rasa;
 Fatti con Dio, e con la buona sera;
 Sieti raccomandato il tuo Valleria.

Nen-

31

Nenciozza mia, tuo' in un poco fare
 Meco alla neve per quel salicato?
 Sì volentier, ma non mè là sedare
 Troppo, che ~~tu~~ ^{tu} ~~liber~~ ^{liber} ~~mai~~ ^{mai} faccio male.
 Nenciozza mia, deb' non ti dubitare,
 Che l'amor ch' ho ti porta sì è tale,
 Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
 Con la mia tingeria ti ho levoria.

32

Andiam più qua, che qua n' è molto poco,
 Dama non tocchi il Sol nel vallicello;
 Rispondi tu, ch' è bo la voce fioca,
 Se füssimi chiandati dal Castello.
 Lievati il val di capo, e meco giuoca,
 Ch' è veggia il tuo bel viso tanca bello,
 Al qual rispondon tutti gli suoi membri,
 Sicchè a un angioletto tu n' affembri.

33

Cara Nenciozza mia, s' aggia inteso
 Un caprettin, che bela molto forte;
 Vientene già, che l' lupo sì l' ha preso,
 E con gli denti gli ha dato la morte.
 Fa che tu sia già nel valleone scrofo,
 Dagli d' un fuso nel cuor per tal forte,
 Che tu l' uccida, che si dica scrofo:
 La Nencia il lupo col fuso ha morto.

34

Io ho trovato al bosco una nidiata
 In un certo cospuglio d' uccellini,
 Io te gli serba, e sono una brigata,
 E mai vedesti c' più bei guascherini;
 Doman i' arrecherò una stacciata,
 Ma perchè non s' addien questi vicini,
 Io farò vista, per pigliare scusa,
 Venir sonando la mia cornamusica.

Nen-

*Nenciozza mia, e non ti parre' sgherro,
Se di sera avessi un farsetino,
E con le calze chiuse, s' e' non erro;
Io ti parrei d' un grosso cittadino.
E non mi so far zazzera col ferro,
Perch' al barbier non do più d' un soldino;
Ma se ne viene quest' altra riscita,
Io me la farà far più d' una volta.*

*Adie gigliozzo mio del 'vifo adorno,
I' veggio i buoi ch' andrebbon' a far daimo;
Arrecherotti un mazza, quando turno,
Di fragole, se al bosco ne faranno;
Quando tu sentirai sonare il corvo,
Vientene dove fuor venir quest' anno
Appiè dell' orso in quella macchierella,
Arrecherotti un po' di frassine.*

*Io t' ho fatto richiedere a tuo Padre;
Beco n' ha strascinato le parole,
Ed è rimaso sol' dalla tua Madre,
Che mi par dica pur, ch' ella non vuole;
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
Che meco ti mèrra, sia che si vuole,
Io l' ho più volto detto a lei, e a Beco;
Deliberata ho accompagnarmi poco.*

*Quando ti veggo tra una brigata,
Sempre conzien ch' intorno mi t' aggiri,
E com' io veggo, ch' un altro ti guata,
Par proprio, che del petto il cor mi spiri;
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,
E con sospiri tutti lucidando,
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.*

Nencia

39

Nenciozza mia, deb' vien modo a morenda;
 Che vo', che no' facciamo una insalata;
 Ma fa che la promessa tu m' avronda,
 E che non sen' avvegga la brigata;
 Non ho tolto arme, con che si difenda
 Da quella tresta Boca sciagurata;
 E so che s'è a ragion di questo affaro,
 Che il Diavolo tu possa scorticare.

40

La Nencia quattordici alla festa in frutta;
 Ella s'adorna, che pare una porta;
 Ella si rifora, e imbiacca, e si rassettura;
 E porta bene in dieci fette anella;
 Ella ha di molte gioie in una cassetta;
 Sempre le poeta sua persona bella;
 Di perle, di rubini, porta raffata;
 Più bella, Nencio, non vedi già mai.

41

Se tu sapeffi, Nencia, il grande amore,
 Ch' i' perdi a' tuoi begli occhi stralucanti;
 Le lagrime ch' io sento, e' t' gran dolore,
 Che par che mi si sveglian tanti e denti;
 Se tu il sapeffi, ti creperà il cuore,
 E lascieresti tutti i tuoi serventi,
 Ed amereisti fatto il tuo Pallora;
 Che se' colui, che il mio otor si dispera.

42

Io ti vedi tornar, Nencia, dal Santo:
 Eri sì bella, che tu m' abbagliasti;
 Tu volesti saltar entro quel campo,
 Ed un tal midichino sdruciolasti;
 Io mi nascosi lì presso a un canto,
 E tu così pian pian ne seggbiguasti,
 E poi venni oltre, e non parve mio fatto,
 Tu mi guardasti, e ti volgesti a un trasto.

Tom. I.

M

Nenc

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,

Quando ti veggo così coloritare.

Starei un anno senza mangiare.

Sol per vederti sempre sì pulita.

S' io ti potessi soltanto favellare,

Sarei contento sempre alla mia vita.

S' io ti toccassi un nocciola la mano,

Mi parre d' effer d' ore a mato a mato.

Che non ti svegli, e riduci allo balcone,

Nencia, che non ti possa mai lontana?

Tu senti ben, che fuona lo svegliare,

Tu te ne vidi, e fior mi tribolava.

Tu non sei uscì a star tanto in prigione.

Tu suoi pur effer piange del dunque,

E 'n tutto di non s' ha dato discezzo,

Cb' s' ti martei d'aver tutt' heringazzo.

Or cb' farebbe quella sì crudete,

Che, avendo un daggerino, sì d' affei,

Non diventasse dolce, come un male?

E qù mi manda pur traendo guai,

Tu sai cb' io ti so furo sì fedele,

Meritarei portar corona e manto,

Deb sii un po piacevoletta almeno,

Cb' io sono a te come la forza al fiore.

Non è miglior maestra in questo mondo,

Che è la Nencia mia di far cappegli.

Ella gli fa con que' briciole intorno,

Che io non veddi già mai è più bagli,

E le vicine gli stanno d' intorno,

Il dì di festa vengon per vedeigli.

Ella fa molti graticci, e canestri,

La Nencia mia è l' fior delle maestre.

47

Io son di te più, Nencia, innamorato,
 Che non è l' farfallin della lucerna,
 E più ti vo cercando in ogni lato
 Più che non fa il moscione alla taverna;
 Più tosto ti vorrei avere allato
 Che mai di notte un' accesa lucerna.
 Or se tu mi vuoi bene, or su fa tosto
 Or che ne viene e castagnacci, e'l mosto.

48

O povero Vallerà sventurato,
 Ben t' hai perduto il tempo e la fatica.
 Solevo della Nencia essere amato,
 Ed or m' è diventata gran nimica,
 E vo urlando come disperato,
 E lo mio gran dolor convien ch' io dica.
 La Nencia m' ha condotto a tal estremo,
 Quando la veggio tutto quanto tremo.

49

Nenciorza mia, tu mi fai consumare,
 E di straziarmi ne pigli piacere.
 Se senza duol mi potessi sparare
 Mi sparerei, per darti a divedere,
 S' i' t' bo nel core, e pur t' bo a sopportare:
 Tel porrei in mano, e faretel vedere:
 Se lo toccassi con tua mano snella,
 E griderebbe: Nencia, Nencia bella.

50

Nenciorza mia, tu ti farai con Dio,
 Ch' io veggio le bestiuole presso a casa,
 Io non vorrei per lo baloccar mio
 Nessuna fusse in pastura rimasa.
 Io veggio ben, che l' han passato il río,
 E sentomi chiamar da mona Maja.
 Fatti con Dio, ch' andar me ne vo' tosto,
 Ch' i' sento Nanni, che vuol far del mosto.

viva

www.libtool.com.cn

S I M P O S I O

www.libtool.com.cn

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

ALTRIMENTI

I B E O N I ,

Come appunto esiste MS, nella Biblioteca

Laurenziana in Firenze.



C A' P I T O L O . I.

Nel tempo ch' ogui frondo lascia il verde,
 E prende altro colore, e imbiancan tutti
 Gli arbori, e poi ciascun sue foglie perde,
 E 'l contadin con atti rozzi e brutti,
 Che aspetta il guidardon del lungo affanno,
 Vede pur delle sue fatiche i frutti;
 E vede il conto suo, se 'l passato anno
 E' stato tal, che speranza gli dia
 O di star licto, o di futuro danno:
 E Bacco per le ville, e in ogni via
 Si vede a torno andar, col cui aiuto,
 Vo' che a quest' opra il suo principio sia:
 Avendo fuor della mia terra avuto
 Per alcun dì, come adivien, diporto,
 E ritornando dond' era venuto,

M 3

Ptr

Per fare il cammin mio più dritto e corto ;
 Che sempre creda sia somma prudenzia ,
 Chi può pel dritto andar , fuggir il torto ?
 Io ritornavo ver la mia Florenzia ,
 Per riveder la mia alma cittade
 Per la via , ch' entra alla Porta Faenzia ;
 Quando vidi calcata sì le strade
 Di gente tanta ; ch' io non bo ardito
 Di saperne contar la quantitate .
 Di molti il nome avrei saputo dire ,
 Perchè d' alcuni avea qualche notizia ;
 Ma non sapea quello li facea ire .
 Conobbi me , col quale grande amicizia
 Tenuta avea gran tempo , e da fancino
 La conoscea nella mia puerizia .
 A lui mi volsi , e dissi : o Bartolino ,
 Qual cagione ha e te e gli altri mossi
 A pigliar così 'n fretta tal cammino ?
 Qual voglia vi conduce saper puossi ?
 Fermati un poco , e fa che mi sie detto ;
 E lui alle parole mie fermossi .
 Non altrimente a parete ugellotto ,
 Scendendo d' altri ugelli i dolci verfi ,
 Scendo in cammin , se volge a quell' effetto ;
 Così lui , benchè appena può tenarsi ,
 Che li pareva al fermarsi fatica .
 Che e' non s' acquista in fretta i passi perfi .
 Quel che tu vuoi conuin ob' alfin ti dica ,
 Benchè l' andar sia infretta , come vedi ,
 Per la cagion ch' appresso a te s' esplica .
 Tutti n' andiam verso il Ponte a Rifredi ,
 Che Giannesse ha spillato un botticello
 Di vin , che presti facci i lenti piedi .
 Tutti n' andiamo in fretta a ber con quello :
 Quel ci fa sol sì presti in su la strada ,
 E veloce ciascun più che un ugello .

E' un

E' un pezzo, che Gian Marco della Spada,
 E'l Bafsa con la lor gaglioffa furia
 Son giunti là, e non se stanno a bada.
 Mai non vedesti la maggiore ingiuria;
 Che promesso m' aveva menarmi seco;
 Ch' è la cagia, che or così m' infuria.
 Costor non guardan più trebbian che greco,
 E non so come al berc egli abbin faccia;
 E del mangiar io non lo vo' dir teco.
 Lascia pur seguir lor l' antica traccia,
 Ch' io so, ch' io n' ho le vendette a vedere,
 E un di loro ha già la gamberaccia.
 O Bartol mio, chi vegg' io là a sedere,
 Cominciai io, colà dal Romituzzo?
 Ed egli a me: è uom, che vuol godere.
 Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
 Mostrar tol vo' per una cosa sola,
 Che li fu posto nome l' Acinuzzo.
 Le secche labbra e la serrata gola
 Ti mostran quanto questo il vin percuote,
 Che appena può più dire una parola.
 Colui chi è, che ha rosse le gote?
 E due con seco con lunghe mantella?
 Ed ei: ciascun di loro è sacerdote.
 Quel ch' è più grasso, è il Piowan dell' Antella;
 Perch' è ti paia stracciarato in viso,
 Ha sempre seco pur la metadella.
 L' altro, che drieso vien con dolce riso,
 Con quel naso appuntato lungo e strano,
 Ha fatto anche del ber suo Paradiso.
 Tien dignità, ch' è Pastor Fiesolano,
 Che ha in una sua tazza diuozione,
 Che ser Anton seco ha suo cappellano.
 Per ogni loco e per ogni stagione
 Sempre la fida tazza seco porta,
 Non ti dico altro, sino a profezzione.

E credo questa sia sempre sua scorta,

Quando lui muterà paese o corte;

Questa sarà, che piaccerà la porta:

Questa sarà con lui dopo la morte,

E messa seco sia nel monumento,

Actioccò moro poi la riconferte;

E questa lascerà per testamento.

Non bai tu visto a processuon, quand' ella

Cb' ognun si fermi, fa comandamento?

E i Canonici chiamò suoi fratelli,

Tanto che tutti intorno li fan gerchio,

E mentre lo riuopron co' mantelli,

Lui con la tazza al vise fa copercchio.

C A P I T O L O II.

P Arte da riso e pante da vergogna,

Per quel vedovo e udivo, occupata

Mi stava quasi a guisa d'uom che sogna,

Quando mi sopragiunse qud da lato

Un che per troppo bere fra già fioco,

Conobbil presto, perob' era sciancato,

Allor mi volsi, e dissi: ferma un poço,

O tu, che vai veloce come pardo,

Fermati alquanto meco in questo loco.

E lui fermò il suo passo, e fece tarda,

Come cavall, cb' è punto, e sia restio,

Ond' io a lui: ben venga, o Adovardo.

E lui: già Adovardo non son io,

Ma son la sete, più singolar cosa,

Che data sia agli uomini da Dio,

Più cara, eletta, degna, e graziosa.

Ed or qui nasce una sortil disputa,

Ed un bel dubbio in questo dir si posa:

Se'l

Se 'l ber caccia la sete, ch' è tota
 Si dolce cosa, adunque si, bere è male?
 Ma in questo modo, poi, ella è soluta.
Mas non si sazia sete naturale,
 Come la mia ~~sete~~ più ~~sete~~ ~~sete~~ crescendo,
 Quanto più bevo, come bresso sale.
E come Anteo le sue forze reprende,
 Cadendo in terra, come s'è fawella;
 La sete mia, dal ber più sete prende.
E perchè l'acqua della femminella
 Spegne la sete, per giucar più netto
 Acqua non bevo, per non gustar di quella.
Lasciamo andare, in questo è il mio dilettos.
 Pel qual contento son lito e giocondo,
 Perch' è l'mia sommo ben solo e perfetto.
E quando non farò più fribondo,
 Daretemi d' un mazzo in su la testa,
 Se manca qual, perch' io son avissimo al mondo.
Appena udir potessi da lui questa
 Parola, ch' è fessa sola e feroce;
 E Bartol cominciò, come lui restò;
Lasso! dove lasciata bai su la voce?
 Lui soggiunse a fatis: a San Giovanni
 L' esser falso Rettore assai mi nuoce.
Cbi si potre' tener, che non tracanni
 Di quei trebbiani e di quel ch' io ho fatto
 Non me ne pento, benchè questi affanni.
Poca ve ne portai, e men n' ho tratto,
 E s' io morissi ben, non me ne pento,
 Non me ne pento, io dico un altro tratto.
Morir nella mia arte io son contento,
 Che un bel morir tutta la vita onora.
 Poi più non disse, e vanne corsa un vesto.
Un altro dritto a lui conobbi allora,
 Che par che dello andar da questo apparì,
 E se colui lo kee, questo il divora s.

Lito.

Litigioso e capi bianchi e rari,
 A lui mi volsi, e dissi: o Grassettino,
 Che se l' onor della Casa Adimari,
 Tirati a tal viaggio amor di vino?
 Ed egli ~~www.melito.it~~ non aver maraviglia,
 Perch' io farei molto maggior cammino:
 Un passo mi faria un verso miglia;
 Ogni fatica e spesa don per questo.
 Più non dissi, a seguir l'altra famiglia,
 Ond' io a Bartol mio: guardiam per resto,
 Dimmi chi è costui, e di qual gente,
 A cui par, che l' andar sia sì molesto?
 Ed egli a me: costui è mio parente,
 Non conosci tu Papi? or ve' ch' è rido,
 Guarda come è ne viene allegramente;
 Costui pur se ed un compagno uccide,
 E colui, che vien dietro alle costiere,
 E' ta palandra per ir razzo intride.
 Noi siam d'accordo darli le bandiere,
 Come a maestra ver dell' arte nostra;
 Questo se gli convien, ch' è cavaliere.
 Già dilettossi ed ebbo onore e giostra,
 Egli è il tuo Pandolfin militi degno,
 Che or sua gagliardia al ber dimostra.
 Io feci onore e reverenza al segno,
 Cavandomi di testa la berretta,
 E lui passò come spulmato legno.
 Ed eccoti venire un molto in fretta,
 Senza niente in testa, e pel calore
 Non porta né cappuccio né berretta.
 Chi è costui, che vien con tal furdro?
 Che sì razzo ne va, che par che trotto?
 Ed egli è Anton Martelli al tuo onore e,
 Ve' gote rosse, e labbra asciutte e 'ncotte,
 Il suo naso spugnoso e pagonazzo,
 Non cura fiaschi, carabelli, o boero,
 Non

Non ti ricordi del grande Siamazzo,
 Ch' ei fess un tratto per la fiera a Prato,
 Quando tolto gli fu di starne un mazzo?
Cbi li togliesse la robba e lo stato;
 Sappi, che la www.libroo.com.cn metà non se ne crucia,
 Che quando simil cose gli è rubato.
Cbi è costui, che par ebbro, bertuccia,
 Che 'mpansato ha l' un e l' altro occhiolino?
 Ed egli a me: gli è pur d' quella buccia.
Questo di Banco è l' nostro Simoncino,
 Che comincia già per buffoneria,
 Or gnene, da da ritto e da mancino;
Piace molto a costui la malvagia,
 E ritrovarsi in gozzoviglia e 'n tressa,
 Che n' ha lasciato già la senseria.
Cbi è colui, che in mano ha quella pesca,
 E per piacer talor sì se la fruta,
 Benchè naso non ha donde odor esca?
Quel, che tu di', è Sarto, e detto è l' Tuta,
 Che berè sol col naso una vendemmia:
 Sia che si vuol, che nulla non rifiuta.
Al paese nostr' d' una bestemmia
 La sete, che questo ha nelle mascelle;
 E sai che d' ogni sorte e' ne vendemmia.
Quando bevuto egli ha, tanto favelta,
 Che viene a noia a chiunque intorno l' odo;
 Tanto ogni sua parola è pronta e bella.
S' avvien che al Ponto questo oggi s' approde,
 Credo, che a ber farà sì gran procaccio;
 Che convien, ch' al tornar un baril frode.
Lascial cogli altri andar questo porcaccio,
 Egli è con lui del Candiotta il Tegghia,
 Tanto questo ama, che lo mena a braccio,
 E bero' quel, ch' egli ha in bottega a vegghia.

CA.

CAPITOLO III.

A Vea fornito Bartolin di dire,
 E perch' il tempo passa, en' non aspetta;
 Si volse a me, dicendo: io vo' partire.
Ed io a lui: deb lascia tanta fretta,
 E dimmi un poco ancor, che gente è questa?
 Finch' io conosca il resto della setta.
Chi è quello, ch' ha quella berretta in testa,
 Ed il cappuccio porta in su la spalla?
 Ed ei: la vista sua, ch' manifesta.
Ve' come lieto vien, che nel via galla:
 E' Bertolfo Corsin, che m' innamora,
 Tanto bene al suon del bicchier balla;
Quando bevuto ba ben, piscia una gora,
 Ch' io credo ch' un mulin macinerebbe,
 Ve' l' suo figliuol, che con lui viene ancora.
Questo come da suo' prim' anni crebbe,
 Dette presagio ver della sua vita,
 Che beitore e goditor sarebbe.
Dice il padre, che a bere ei lo rinvita;
 E non ti potre' dir quanto contento
 Egli ha di questo, ed al ben far l' aita.
Chi è quel ch' ha un mento sotto al mento?
 Ch' è non mi par, che sia della spezie etica.
 E lui: è lo Scassina al tuo talento.
Costui già ebbe male, ed ebbe l' etica;
 Cominciogli la sete insino allotta,
 Nè mai d' allora in qua altro frenotica.
Costui chi è, che ne vien con la fratta?
 Che un logno par portato dalla piena,
 E debbe esser in punto a qualunque offa.
Io me n' avveggio ben, perch' ei balena,
 Volentier d' tenere in molle il becco.
 E lui: presto sarà tua voglia piena.

Come

C

Come cbi trae con la sua mira al lecco,
 Così costui al ber formato ba 'l punto;
 E s' ei balena, ei non balena a secco:
 Il win l' ba in tutto logoro e consunto:
 Sentito hai ricordar Filippo vecchio,
 E 'l giovane ancor c' è, ma non è giunto.
 Io posci alle parole sue l' orecchio;
 E lui soggiunse, che vedeva ch' io
 Di dimandar facea nòvo apparecchio.
 Conosco, innanzi dica, il tuo disio;
 E di questo per prova ora avvedra' ti,
 Che tel dimostro per il parlar mio.
 So che que' sei, che insieme vengon guasti,
 Ratti, che par che sieno in su la fatta:
 Sappi, che tutt' a sei e' son cognati;
 Quel ch' è nel mezzo, è Niccold di Stiatta,
 Che non gli diventò mai l' vino aceto,
 E la sua parte ti so dir n' appiatta.
 Quel da mani destra è Bobi da Diacceto,
 Quando come'l cammel la somma ba egli,
 E' gran faticia a farlo poi star cheto.
 Dalla sinistra vien Cbecco Spinegli:
 Io credo, che costui più ne divori
 A pasto, che non tien dura carategli.
 Allato a lui vien poi Giulian Ginori,
 Perch' e' ti paia piccolo e sparuto,
 E' bee e mangia poi quanto i maggiori.
 Non guarder percb' e' sia così minuto;
 Che quando o' giunge poi al paragone,
 Egli ha già preffo a un baril tenuto.
 L' altro credo bere per tre persone:
 Stu nel conosci, egli è Giovan Giuntini,
 E ve n' è uno, quando e' vi si pone.
 Ei non s' intende già troppo de' vini,
 Basta ch' e' s' empia. Quel dal lato manco?
 Egli è Iacopo tuo de' Marsuppini,

Di

C A P I T O L O IV.

Io avea fermo allo Specchio l'occhio
 Quando il mio Duca disse, se più stessi,
 Giugnerei forse poi cosa i genocchia
 Io lo pregai, che alquando mi ammessa,
 E furon tante efficaci a mia preghia,
 Che convenga a mia moglia e' consendessi
 E disse: non fia cosa, cb' io ti mieghi,
 Ma quando tu mi spaccrai più presto,
 Tanto più in eterno mi ti leggi.
 Ed io: quanto lo star i' è più molesto,
 Tanto ti resterà più obbligato,
 Orsù, ohe mi s'è detto questo, resto io
 E mostrali tu, che mi venia da lato,
 Che di presenza era assai grande e bella,
 Su' una mula vien come legato.
 Io presi ammirazion, vedendo quello,
 Che mi parea da lungi Messer Piero,
 Ma impossibil d'approffio Belfridello,
 E disse: o Bartol mio, deh dimmi l'vra,
 Cb' è la cagion, che lui vadi cavalcia?
 Fa ei per ir più rasto in sul sentiero?
 Forse che n' è cagion la cedicalca,
 Rispose a me, cb' assai roba v' è corsa,
 Che non lo lascerebbe ir con la calca.
 Egli è forse perch' ha piena la borsa,
 O perch' gli è poltron di sua natura,
 O perch' già la regna in lebbra è forsa,
 Benché in viso ti paia uom di gran oura,
 Non credere alla sua falsa presenza,
 Cb' egli è pure una sciocca creatura.
 Costui è bevitore per eccellenza,
 Ma in vero ei bee molto pulitamente,
 Che in Corte lo 'mpard fuor di Fiorenza.

Deb

Deb lascial andar via fra l' altra gente,
 Che stu sapesse, quanto poco è saggio.
 Nol vorresti per amico o parente.
 Vedi tu un, che seguita il viaggio,
 Unto bisunto come un carnaiale?
 Gli è l maestro de corvo quel del dannaggio.
 Costui taverna fa, ma ne fa male,
 Cb' egli ha devuto tanto in capo all' anno,
 Che non ne resta nisciun capitale.
 Il Fico, il Buco, e le Bereuose si fanno,
 E perebò malvagia non ha in borsa,
 Al candiotto ancor fa sempre danno.
 Quando gli vien di tenere una piega,
 E cb' è le porta a' mercantini Nero,
 Lui e lor fass di vino e obi le spiega.
 Quel che tu vedi, obi a costui non drieso,
 A onda balenando al spinapesco,
 Si ti par obbro, pugli cb', e non d' acciato.
 Egli è Stefan Sensal, che già riesce
 Meglio il diventare zuppa in due parole,
 Più che non fa il votar nell' acqua il pesce.
 Non altrimente se si s' onpre il Sole
 Nell' Orione, illuminato di botto.
 Ogni animale e tutto l' mondo s' uide,
 Così al ber costui tanto è corruto,
 Che come in uiso l' ha guardato un tratto,
 Non l' ha prima veduto; cb' egli è ciuto.
 Vedi su drieso a lui non già gran tratto
 Tre, cb' effer debbon dedicarsi a
 Che come porci corrone allo' mbrattia.
 E' son fratelli, e poco non ti para,
 D' un padre; e così son fratelli al bere,
 Due ve' è è Putte, e il terzo una Ghiandaia.
 Quand' e' son tutt' a tre a un tagliore,
 Non si fa alcun pregar, tanto è sortese,
 E non bisogna troppo profferere.

Quel

Quel men grasso e Messer Matteo Stiatteſe;

Quel che par, che a fatica ſi conduca,
E' più deſtro alla prova che 'n paleſe.

Io 'l vidi già uſcir per una buca

Quel Messer Pagol Graſſo, cb' è ſecondo,
Cb' appena n' uſcirebbe una feſtina.

Se fuſſe ognun di lor ſi ſiſibondo

D' acqua, come e' ne ſon crude' nemici,
Credo, che reſtorebbe in feſco il mondo.

Il terzo, che tu vedi, cb' e' già quici,

Pur di Teologia ba qualcbe inizio,
E dottoroffi per mezzo d' amici;

Ed ba apparato, che 'l maggior ſupplizio,

Che aveſſe in terra il noſtro Salvatore,
E' quando in ſu la Croce e' diſſe: Sitoz.

E par che ſe gli ſcoppi ed apra il core,

Se predicando ei vien mai a quel paſſo,
Mettendo ſe medeſmo in tal dolore.

Se come e' mangia e bee, e come e' grasso,

Ei fuſſe morto, niun Santo Agoſtino

Allegbererebbe, o cb' 'nſanguind il ſaffo.

Egli ba ſtudiato in Greco, ed in Latino

T'anto, cb' ei ſa, che 'l grasso di vitella
Altarga il petto, e beelo come il vino:

Benchè' e' ſudino or queſta brigatella,

Io ti ſo dır, cb' egli hanno a rafciugarſi,

Nè poſſon far con una metadella.

Il cammin gli ba ſoffregati e riarſi,

Ma fanno, cb' egli e' buona medicina

A queſti mal, de' bicchieri appiccarſi:

Lafciagli andar con la virtù diuina.



C A P I T O L O . V.

Come Sparvier, cb' è posto in alto a getto,
 E www.librool.com.cn vede sotto i can, che cercan forte,
 Sta di volare e pascerfi 'n aspetto;
 Tal del mio Duce appunto era la sorte,
 Aspettando al partir la mia parola,
 Parendogli aver forze troppo scorte.
E disse a me: il tempo fugge e vola,
 E colui non è preso a gnum lacciuolo,
 Che non è gitanto e preso per la gola.
So io t' ho a mostrare il resto dello stuolo,
 Staremo tu ed io troppo a disagio,
 Nè basterebbe a questo un giorno solo.
Ma io scorgo da lungi Ser. Nastagio,
 Che ti potrà mostrar lui questo resto;
 Ma per farmi dispetto ei viene adagio.
Ma vienne, Ser Nastagio, vienne presto.
 E lui, che 'nese l' erato, guarda e ride,
 E disse a Bartol: che vorrà dir questo?
Ser Nastagio, lo star più qui m' uccide,
 Deb mostrare a costui di questa gente:
 E vanne via, come più presso il vide.
Io fui per forza a questo paziente;
 E dissi: Ser Nastagio, i' son qui novo,
 E senza voi son poco, anzi niente.
Ed egli a me: nessuna cosa trovo,
 Che sia conforme più a mia natura,
 Quanto se di piacere ad altri provo.
Innanzi cb' io uscissi delle mura,
 In modo tale mi son proveduto,
 Cb' io posso un pezzo star teco alla dura.
E nel parlar e' mi venne veduto
 Dua torri; ma nel mover, che facieno,
 Vidi cb' i' ero inver poco avveduto.

Vol-

Voljimi al Duca d' ammirazion pieno;

*E disse : io credo in quà venga la porta,
Non so se animali o uomini sieno.*

Disse 'l mio Duca a me : or ti conforta,

*Percb' e' sien grandi, e non son da temere,
Per non effer brigata troppo seorta..*

Quel butterato si chiama Uliviere ;

*E l' altro e' l' nostro Appollon Baldovino,
Diffamil come grandi, eccetto al bere.*

E come l' un di lor fu più vicino,

*Disse 'l mio Duca : o caro Appollon mio,
Fermati, sru sei stanco pel cammino :*

Attienti questa volta al parer mio.

*E lui rispose, tartagliando in modo,
Cbe 'ntender not potemmo il Sere ed io :*

E mentre che di lor vita mi godo,

*Quel primo si spurgò sì forte un tratto,
E con tanta abbondanza, che ancor l' odo.*

Disse 'l mio Duca : ve' quel cb' egli ha fatto,

*Or cb' egli ha sete; e però pensar dei
Quel cb' ci farà, se berrà qualche trasta.*

I suoi non son frullin, ma giubilei :

*E sa' tu, che per ridere o parlare,
Non perde tempo, io già prova ne sei.*

Odi, lettore : non ti maravigliare,

*S' io dico quel cb' avvenne con timore;
Che fare' me' raser, che ritrattare.*

Come fu giunto in tera quell' umore.

*Del fiero sputo, nell' arido smalto
Unissi 'nsieme l' umido e l' calore;*

E poi quella virtù, che vien da alto,

*Li diedo spirto, e nacquene un ranocchio,
E 'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.*

Come Ulivier li pose addosso l' occhio,

*Disse : io ne debbo aver il corpo pieno,
Che gorgogliar lo sento : or ve' capocchio!*

Poco con noi quelle due umbre sieno;
 Ripigliando a gran passi la lor via;
 Sparir dagli occhi in men che in un baleno.
 Mostrommi il Duca mio un che venia;
 Ed io, come gli usci il calamaio,
 Dissi: e' convien che questo notaio sia.
 Ed egli a me: come di', è notaio,
 S' egli sta a desco molle a suo contento,
 E non sia ebbro; io non ne vo denaio.
 E' fu rogato già del testamento,
 Che fece'l Rosso a Ciprian di Cacio,
 Bench' e' non era in suo buon sentimento.
 Poi lo chiamava a se, e diegli un bacio;
 E disse: Ser Domenico mio bello,
 Più caro a me, che al topo non è'l cacio;
 Tener non vi vo' più, perd che quella
 Desio, che vi fa ir veloce e presto,
 So, vi consuma; mentre io vi favello.
 Partì senza dir n' altro, detto questo:
 Ed eccoti venir cinque a un giogo,
 Un de lor parla sempre, e chesi il resto.
 Come tornando da pastura al truogo
 Corrono i perci per la pappodata;
 Così costor per ritrovarsi al luogo.
 Quando più presso a noi fu la brigata,
 Quel, che parlava, disse: Dio vi aiuti:
 E 'l Ser li fece una grassa abbraccata.
 Ecco gli altri al par di noi venuti;
 E volevan parlar, ma non gli lascia
 Quel, ch' avea dato a noi primi saluti.
 Onde 'l mio Ser per le risa sgagnascia;
 Dissimi nell' orecchio: questo è Strozzo,
 Che 'n corpo favello; non dico in fascia;
 Quando gli fusse ben il capo mozzo,
 Parlerebbe quel capo senza il busto,
 Ciascuno stracca, ond' io con lui non ciazzo:
 E per

E per parlare e' non li manta il gusto,

Ma ben spesso la parola immolla;

Ed io se lo confessò, ch' egli è giusto.

Guarti, guarti, bel fiume di Terzolla,

Che tra'l bere, e'l parlare, che fa costui,

Secco farai come di Luglio zolla.

Quel, che tu vedi chi è alluto a lui,

Sappi, che come tu, e' non bee vino,

Ma e' lo bracanno, e manda a' lugghi tui.

Per soprannome è detto il Bellandino,

Il Cittò, e'l Tornaquinci: ovunque Pachina;

E vanno a ritrovare Giovan Giustinò.

Questi son tutti ceci di cucina,

Per effer sempre cotti a un bollore,

Bench' e' dicon d' aver la medicina,

Vengon spesso tra loro in tal furore,

Che v'è gran carestia di chi divida,

Poi non è nulla passato il calore.

Io non mi meraviglio, che tu rida,

Diss' egli a me, e poi addio addio,

Dicea il parlator, ch' è la lor guidò.

Qui parlando partissi: 'l Duca ed io

Restammo come sordi in su quel fito,

Come colori che stanno al loco rivo,

Là dove cade 'l gran fiume del Nilo.

C A P I T O L O VI.

Come campana, che a disfeta suona;

Poi c' ha restato di sonar, si sente

Un pezzo rimbombar, quand' ella è buona;

Così il parlar di Strozzo veramente

Resta agli orecchi spaventati e sordi,

Talchè udir più non potevan niente.

Pur ci sveglier *questi* tristi e *belozzi*
 Due con le labbra secche ad aspettare,
 Con un valletto, anzi tre ubri tordi.
 Disse'l Duca: non fu sì fido Acate
 Al pio Enza, come al Pecoraccia
 Anton Vettori tutta la sua estate:
 Si volentiers il can lepre non caesis,
 Come costui s' beccafiebi e starno,
 Ed oggi ben per ampiarlo procaccia:
 Questo di detto Autos può fede farne;
 Le lebbie mali, e sempre aqua alla bocca:
 Tanto il mangiar li giova e 'l ragionarne!
 Se Fortuna una trappola gli sfocca.
 Che'l Pecoraccia manchi a questa coppia,
 Restaran poi come una cosa sciocca.
 Non ti dico del ber, perch' ei raddoppia,
 Come tu sai, quanto altri più divora;
 Adunque come gli altri qui alleppia.
 Chi sic'l compagno non del dico ancora,
 Perch' io son certo, lo conosci appunto:
 Mal per lui, se a conoscere l' avoffi ora.
 Nell' arte nostra nian sì scost' punse
 E', cb' e' già abbin a perfezione;
 Per lunga speriienza li hanno aggiunto.
 E' mi ricorda già in disputazione
 Bartol fe oberto stare il Belfradello,
 Quando li dotorammo in collazione.
 Ve' Ser Agnol Baldin delciato e bello,
 Il qual per esser gynfia par suspinto,
 E l' uno e l' altra Tier ne vien con elle.
 Celus, che par di tanti pensier ciaro,
 Diss' io al Duca mia, dimmi chi sia,
 C' ha'l mico di verzin bagnata e tinto?
 Rispose allor a me la scurta mia:
 Nè pensier ha, nè qual vedi, è verzino;
 Ond' io non so', che 'n tanto error più sia.

Come

Come al pane infabato il puccino;
 Così è'l vero Arrigo al borgo; e come 'l volto
 Già è di vino, sic' presto curta vino.
 Chi è colui, che non gli è d'riso molto,
 Con gran manascoia ad occhi di civetta,
 Che par, che la Moceca l'abbia colto?
 Quel, che tu di', Baccio è di roba Baccio,
 Se tu'l vedessi a descalzo, fann'lo,
 Moceca non parria, sì buon s'assetta.
 Cestui è'l più perfetto parroccio,
 Che noi abbiam, più vero e naturale,
 Creda che alle spedal terren la virtù con
 Certamente in quest' arte tanto esula,
 Quanto alcun altro, abbi io seppio a conoscere,
 Se quel, che dirige gli dì, non l'ha per male
 Botticel, la cui fama non è foscia, la quale prima non
 Botticel, dico, Botticella ingordo,
 Ch' è più imprepa e più ghiotto che una morsa.
 O di quante sue cranci or mi ricordo!
 S' egli è inviato a definire o cosa,
 Quel che l'invita, non da dice a forde e
 Non s' apre allo invitare tan bocca: appena,
 Ch' è se no viene, ed al pappar non segue.
 Va Botticello, e torna bocca piena,
 Preso partito egli ha della vergogna,
 E sot si dico, che troppo certo ha della,
 Che la vorrebbe aver d'una cincigna e
 E' non è mai sì pronta a sì farollo,
 Ch' è van vi resti luogo a nova gente,
 S' egli inghiottisce, e dà un po di croppo
 Sia vedessi il suo corpo onnipotente.
 Quanto è divora! e' non ne porta più
 Una galea, che se stavi in Ponente.
 Non più di lui. Diciam di questi due.
 Che dov' è vanno, è sempre di vendemmia.
 Guarda s' è lor couessa gran virtù.

Sappi che al vino e' senz'una bestemmia
 E dico' t' un dì questi due Anni
 Che 'l ben fare a suo modo non si promia
 Non veggion prima il vin, che ambo son coti
 Ma bisogna e' sicuro, per trist'occhio,
 Cb' e' ~~il vino compone l'animar~~ Ridolfo d'Este
 Il nostro comparen, abbi più scapocchio,
 Crebbe ventotto libra alla Baccala,
 E restavagli a' bei po' col finocchio
 Qual maraviglia e', s' egli ha poi per male
 Non esser promiato? co' me vergogna
 Cb' e' non s'ha corona, si corona
 L' altro dormendo i' l'ho condannata a sogni,
 In sogni, che fei presso, el masuno,
 Che sognai, non che da goccia, da cognac
 Se son nimici capital del vino, non son
 Il vino e' poi, son capital nimico,
 Che a' vapo' de' sogni il suo farne prima
 Skandito gli hanno la vergogna, co' s'fico,
 Ed ogni cosa che non abbia buon bere,
 Ciascun, giurano di sogni a' sogni
 Allora i' mi rivolse al mio duca Seno,
 E disse: domini, che da l'altra coppa
 Che si son posti qui presso, si sederebbono
 Disse il mio Duca: la gente raddoppia
 Quello s'abbiano a Pappa Giugno mia,
 Posasi un po', che poi l'ammira scoppia
 E l' altro e' l' Pandolfin, che ha gran desio
 Quell' arca dirizzar, se 'l gioco dura
 Vienne cantando al Cavalier suo zio
 Costui a libbre l' vin, che bee, misura
 Fu Capitan della Baccal' battaglia,
 E degnamente prese quella cura
 La sete lor non e' foco di paglia,
 Ne' la sete bugiarda di Bertoldo,
 Ma naturale, e par ognor più zoglia.

Quod

quel Pippo è veramente un manigoldo
Del vino, tanto ne imbotta, e tanto s'empie;
E per la zucca poi s'evapora il fondo,
E perdi sempre ba suide la tempia.

www.libtool.com.cn

CAPITOLO VII.

Glanti ove noi, il Sere un di vor ganta,
E gbigna don un occhio mezzo chiuso;
E 'l Sere altor: ben venga la brigata.
Quanto sarebbe meglio esser là suon, che un agnello
Ove 'nanzi vendemmia vorimbottagli
Qualche bgoq vino, calando la risa.
Disse quel che accennò: Sen, tu vantoasti
Appena, e pur l'altro parol' ingoi,
E non può suon la lingua, e diffid' or baglio.
E volendo il mio Duca abbracciari, poi
Drizzossi a lui, ma l'onda interrò l'reno,
Ed uno abbraccia dò compagni suoi.
Siccome un can, che passa con gran pena
Un fiume, e passar dredo al dirimpetto,
Ma più giù l'guida la corrente piena.
O Sere, il nome di costor sia detto,
Perch' io non posso riferir capocchio;
Diffid' e lui l' voler mio miso ad effuso.
Quel che tu vedi, che mi chiuse l'occhio,
Sappi, ch' egli è 'l mio Lapicin Tedaldi,
C' ha in capo quella ciocca di fraccio.
Sfavillan gli occhi, e più non tien ben saldi,
E 'l viso rosso mostra, e rose l'ale;
Ma odi quel che ferro a questi caldi.
Quando il mondo arde al suon delle cicale,
Avevan loro, e stavansi a sedere,
Un braccio alzata l'acqua nelle sale.
Eravi

Eravi a galla assai più d'un banchino,
 E triste a quel bicchier, che a lor venia,
 Che si partiva scarico e leggiore:
 Ma restaren poi sì con ridenio;
 Che cagion tra lor fu di gran travaglio,
 Che un peto trasse un della compagnia.
 Al gorgogliar dell' acqua, a quel sonaglio,
 Fessi fortuna; onde certi bicchierà
 Periron, come fussin fusi un vaglio.
 Rizzossi il Lupicin priu' e leggieri,
 E disse a quel, che li sedea da dato:
 Uom non fa de star soto volensieri;
 Se fuisse un tale scandalo parpeorato
 Al tempo degli antichi nostri pari,
 Che prezzo d'urabbe questo error pagato?
 Ed egli a lui: alle sue spese impari,
 Perchè ci dasti a desinar sagliuoli;
 Sgângher bisogna, se farsi nsi i perdere.
 A trar la sete con tali bicchernuoli;
 M' Benedetto al ber ci s' interpone,
 D' un padre, disse, noi siamo pure figliuoli?
 Il labbro nostro è d' un, che dà cagione,
 Che noi dobbiamo star in più quiete;
 Leonardo, se ti va vincere a ragione,
 Se dentro di buon vnu bagnarti sieno,
 Col vnu perfano ci bagniamo di fuori,
 Che l' aqua sienza accoglie e ta la feso,
 Questo parlar compose i lor fervori.
 Tutti ci bai confortati, Lupicino,
 Benedetto disca, tu m' innuonori.
 Poi volto a Anteo, ch' era assai vicino,
 Disse: bei di mia man, ch' io de tua beo;
 Mai si fa buona poca senza vino.
 Così pace fra lor col vnu si feo;
 Stu nol sapesti, sappilo, era al bere
 Ercole il Lupicino, ed evvi Anteo.

Se

Se Benedetto accigliuto sparpiere
 Pare, e si dà caro pulson negli occhi,
 Che non lo lascia così ben andare.
 Fave a rostite, radice, e fumpochi
 Non fa mestier, che 'l gusto torni loro,
 O granobi fritti, o cosce di rapocchi
 Orsù, deb non parliam più di costoro,
 Disse a me 'l Sere: Ad a lora: Dio state.
 E si partiron senza alcun dimoro.
 Ambe le ciglia mie eran voltate
 A uno, ch'era presto a un trav di freccia:
 E giunto al Sere, ebbi di lui pietate:
 E volle questo novo torcifoschia
 Abbracciar presto, ma non può perfetto,
 Che pria taccassi l' una e l' altra peccia.
 Tre volte d' abbracciarlo fe conosceo,
 Tre volte le man rese a quel cammino,
 Tre volte gli tornar le mani al passo.
 Disse: parliam come vuole un vicina
 Con l' altro, se canvian che così sia,
 Dalla finestra, s' n' megga al chiassalino.
 Ben venga il dolce mio Piovani de Bro:
 Forse di Casentino parso lo siete,
 Per non vi far di più carezzia?
 Lui disse: in parte 'l ver consato avete;
 Ma anco mi parto per me al bagnò,
 Per ritrovare la perduta fete.
 Bencchè ancor bea per me, ed un compagno,
 Pur quel ch' io non soleo, a venti gratti,
 Come una palla grossa, alter ristagno:
 In Casentino ho fatto mille imbratti,
 Per far la diabete ritornare,
 E 'nfin qui 'wan mille rimedai ho fatti.
 Questa cagione a piedi or mi fa andare,
 E vorrei ch' una febbre mi vendesse,
 Sol per poter con feta un po' calare:

Dendo

Donde se questo effetto non fottisse,
Contento son rinunziar la vita.
Or seguite 'l cammin; e 'l mio Ser disse:
Cbe Dio vi renda la sete fmarrita.

www.libtool.com.cn

C A P I T O L O VIII.

mantante e licenzioso.

C A P I T O L O IX.

Era già il Sol salito a mezzo giorno,
Tanto che l'ombra tutta raccorciava,
Quasi già al rincontro al carro e 'l corno:
La gente tuttavia moltiplicava;
E non è l'erba sì spessa in un prato,
Come la turba lì, che al ponte andava.
Tra lor ve n'era alcun zoppo e sciaccato,
E gamberaccio, e occhi scorpellini,
Ed altri dalla gocciola storpiata,
E visi rossi come sberabini,
Borse e braccieri ad uno e due palmenti,
E ciglia rotte, e nasi saturnini.
Taler se ne vedea quindici o venti,
Come bicchieri negli infrescatosi.
Con loro insieme urtar di quello genti:
Questi tai conobb' io già proffo a noi,
Quai stu pigliassi, ancor farion del mosto;
Ma odi quel, che vidi far lor poi.
Era talor l' uno all' altro disposto
Parlar d' appresso; ma la mareggiata
Gli faceva in un punto effer difcosto.

Manca il M. S. perchè il Magnifico Autore
lasciò l'opera imperfetta.

C A N.

C A N Z O N E XI.

Per rinnovar Amor l' antiche, piaghe
 Cb' avea nel cor rinchiuso
 O fredda voglia, o suo poco valore,
 L' obbietto antico, e quelle luci vaghe
 Di pietà circonfuse.
 Offerse agli occhi, e per lor mezzo al cuore.
 Sembra il pio sembiante, che dolore
 Non tanto avesse di mia dura forte,
 Ma con umili accorte.
 Voci pareva del mal chieder mercede,
 Come conviens a tanta ingiusta offesa,
 Persuadendo al cor, che troppo pesa
 Negar perdon a chi umilmente il chiede.
 Questo dicea tacendo il bel sembiante.
 Nol potea altro udire ch' un amante.
Io, come quel che non avea ben salde
 L' antiche cicatrice,
 Di tal subita forza incauto oppresso,
 Non ben pensando ancor, quant' è gran laude,
 Svegliere alle radice
 Quel ch' è difficil poi tagliar appresso,
 Non potei far ch' a sì soave messo,
 Non incbinassi l' un e l' altro areccchio.
 Che l' rivo costume vecchio
 Tor non si può dal cuore in tempo breve.
 E bencbè avessi ancor quasi presenti
 L' ira, gli sdegni, e tristi pentimenti,
 Fu più il desio su tal bilancia greve;
 Nè altro fè, che far soglia colui,
 C' ba i primi mosi in potestà d' altri.
Ma poi, com' uomo usato aver vittoria
 D' imprese assai dubbiose,
 Sa qual sia del vittor la condizione.

Par-

Parte per acquistar la persa gloria ,
 Parte per non far cose ,
 Ch' ad altri dien di me giurisdizione ,
 Ripensando alla prima inclinazione ,
 Vergogna ebbe di se l' animo degno .
 Onde scudo di sdegno
 Oppose al colpo subito e mortale .
 Così feci a tal forza resistenza ,
 E fu tanto maggior la mia potenza ,
 Ch' in van se la percosse dello strale :
 Nè però sì mi copersi e difesi ,
 Ch' ancor di tal difesa non mi pesi ;
 Perchè restò dentro al mio petto sculto ,
 Com' in cera sigillo ,
 Quel benigno sembiante umile e pio :
 E fu tanto veemente il primo insulto ,
 Che poi punto tranquillo
 Per tal pensier non ho avuto il cor mio ,
 Anzi sempre lo trovo ove son' io .
 Veggio quegli occbi di pietate adorni :
 E par spesso mi torni
 Innanzi quel che desiai già tanto .
 Queste parole suonan nella mente :
 Offerto t' è il tuo ben , anzi è presente ,
 Che tu cercasti già con grevi pianti :
 Ond' un pensier dentro del cor si serra ,
 Che s' è presente , assente mi fa guerra .
 Questo pensier , e l' riguardar indietro ,
 Qual sia fata mia vita ,
 Mentre nimico fui a mia salute ,
 Mi fer veder quel dolce sguardo lieto ;
 E simulato aita
 Era al fin per lungar mia servitute .
 E perchè poco val quella virtute ,
 Che l' mal vede venir , e nol soccorre ,
 Pensai quel nodo sciorre ,

Ch' all'

Cb' all' alma avea il suo bel viper tolto;
E renderle l' antica libertate:

E più forza ebbe in me la mia pietate,
Che quella che mostrava il vago volto.

Così mi tolse dall' errar commesso,
E libero rendei me a me stesso.

Priega Canzon il bel figlio di Venere,
Cb' ormai l' ardente face.

Per me rimetta, e lo stral fiammeggiante:
Spento è il suo foco, e s' ancor caldo è il tenere,
Non prolungbi la pace.

Per questo, che fatto è il cor d' adamsanto:
Nè inquieti oramai la mente errante

Con sue speranze, o pensi più condurne

Per vision notturne

Al primo empio disio, ove già m' ebbe in
Poichè, quando era avermi in sua poffanza,

Non volse; di me perda ogni speranza,
Or che non può, quando forse vorrebbe.

Dì, che non facci indarno ormai più prozie,
Ma serbi l' arco, e le saette altrove.

C A N Z O N E XII.

P artan leggieri e pronti
Del petto e miei pensieri,
Che l' alma trista agli amoroſi monti
Manda suoi messaggieri
A quel petto gentil, ou' è il mio core.

Nel cammino amoroſo
Ciascun di loro ad ogni paſſo trova
Qualche pensier pietoso,
Che par dal petto di via donna move
In conforto dell' alma ad ora ad ora.
Fermonfi insieme, e domandati allora
Dicon tutti una coſa ſempre nova

Della

*Della pietà, che fuora
Gli manda del bel petto,
Dentro del qual il bel Signor dimora,
E si stasce folotto
In esso il cor, ma v'è Pietà, ed Amore.*

Delle caverne antiche

*Trac la fiamma del Sol fervente e chiara
Le picciole formicbe.
Sagace alcuna e sollecita impara,
E dice all' altre, ov' ha il parco villano
Ascoso astuto un monticel di grano:
Qnd' esce fuor la nera turba avara.
Tutte di mano in mano
Vanno e vengon dal monte,
Porton la cara preda in bocca e' n. mano:
Vanno leggieri e pronte,
E gravi e carche ritornon di fuore.*

Ferman la picciola orma

*Scontrandosi in cammino, e mentre posa
L' una, quell' altra informa.
D' altra preda: onde più disiosa
Alla dolce fatica ogn' or l' invita.
Calcata e spessa è la via lunga, e trita:
E se riporton ben tutte una cosa,
Più cara e più gradita
Sempre è, quant' esser deve.
Cosa, senza la qual manca la vita.
Lo ingiusto fascio è lieve,
Se l' picciol animal senz' esso more.*

Così li pensier miei

*Van più leggieri alla mia Donna bella:
Scontrando quei di lei
Fermanfi, e l' un con l' altro allor favella.
Dolce preda s' è ben, quanto con loro
Porton dal caro ed immortal tesoro;
Una sempre è, ed è sempre più bella..*

Cb' è

Ch' è dal petto discord;
 Ov' Amor, Pietà regna,
 Da' dolenti sospir cacciata fuora:
 Quinci s' allegra e sdegna
 L' alma ad un tempo, ed 'ta dolce dolore.

Ha dolcezza, se sente
 Amor, Pietà regnar nel bianco seno.
 Duolisi l' afflitta mente,
 Che da' duri pensier cacciati sieno
 E pensier belli, e che dolente e trista
 Sia per me la mia donna, e così mista
 Daglia e disso fanno un dolce veneno:
 Onde o ria vita acquista,
 O dolce morte l' alma,
 Che del mal gode, e del suo ben s' attrista.
 Quest' è la cara salma,
 Di cui carchi e pensier mi dan vigore.

Quando a quel monte bello
 Giungon, dov' è la gran bellezza adorna,
 Prendon diletto in quello,
 Tanto ch' alla trista alma alcun non torna
 Per l' esempio del cor crudele e saggio,
 Qual trovon lieto al fin del bel viaggio,
 Dell' alma oblio, e con Amor soggiorna.
 E se non che pure aggio
 Soccorso in tanto affanno
 Da quei, che manda quel pietoso raggio,
 Poichè tradito m' hanno
 E miei, perderia l' alma il suo valore.

Li miei pensier scuso,
 Se nell' abisso della gran bellezza
 Ciascun resta confuso.
 Però che chi s' move al fin sol prezza.
 Movonsi a questo, e no' l trovando poi,
 Smarriti più non san tornare a noi
 Nell' infinito fin di tal dolcezza.



R. 111

*Rendo ben grazie a voi,
Pensier pietosi e belli,
Che soccorrete al cor negli error suoi:
E se non fosser quelli,
Nella troppo alta impresa morria il core.*

www.libtool.com.cn

C A N Z O N E XIII.

Bench' io rida, balli, e canti,
E mostri esser lieto in vista,
L' alma è pure afflitta e trista,
E sta sempre in doglie e in panti.

S' io ricuopro il mio dolore,
E la gran pena, cb' io sento,
Sotto uno e altro colore;
Io so ben quello che bo drento.
Ma bisogna il mio tormento
Con quest' arte ricoprire:
Nè lo posso ad alcun dire,
O mostrarlo ne' sembianti.

S' io mi dolgo, io non so bene
Di chi io doler mi deggia,
Perchè da me stesso viene
Questo mal, che sì m' aspreggia.
Ho ben caro alcun non veggia
La cagion de' dolor miei:
Basta se sola costei,
Che me n' ha dati, e dà tanti.

S' ella è pur del mio mal lieta,
Io ancor miei dolor canto:
Se pietosa è, o discreta,
Perchè non le dolga tanto.
Cuopro sotto vario manto
I pensier miei lacrimosi,
E terrolli sempre ascosi,
Quanto piace a' lumi santi.

CAN.

C A N Z O N E X I V.

Vivo contento, ~~www.libriolitocinque.it~~ e l'omni lieto in ~~pace~~ pace.
 Perchè così al mio caro signor piace.
Vuol cb' io sia lieto, più che alcuno amante,
 La donna mia; e 'l mio gentil signore,
 E scacciate bā le penè tutte quante:
 Nè vuol cb' io senta più pianto o dolore;
 E di tanta dolcezza bā pieno il core,
 Cb' è per morir in mezzo alla sua pace.
Non fece Amore alcun mai tanto lieto,
 Quanto son io, e d' allegrezza pieno;
 E s' io il tenessi nel mio cor secreto,
 Per la troppa dolcezza verre' meno.
 Non fu giannmai il ciel lieto e sereno,
 Quanto il core, a cui troppo il suo ben piace.

Fuggan da me tutti i sospetti e i pianti,
 Fugga del core ogni mancanzia.
 Felice e lieto son fra gli altri amanti,
 Che così vuol la bella donna mia,
 La qual per esser verso me sì pia,
 La vita per servirla sol mi piace.
Sio non temessi, che la ria fortuna,
 Forse invidiosa a mia troppa dolcezza,
 Color mutasse, e diventasse bruna;
 Sare' certo là mia tropp' allegrezza;
 Poichè la fonte d' ogni gentilezza
 Mi fa contento stare in tanta pace.

C A N Z O N E X V.

Chi tempò aspetta assai tempo si strugge:
 E 'l tempò non aspetta, ma via fugge.
 La bella gioventù già mai non torna,
 Nè 'l tempò perso già mai riede in dritto:

Però chi ha 'l tempo bello, e pur soggiorna,
Non avrà mai al mondo tempò lietò.

Ma l'animo gentile e ben discreto

Dispensa il tempo, mentre che via fugge.

O quante cose in gioventù si sprezza,

Quanto son belli i fiori in primavera!

Ma quando vien la disutile vecchiezza,

E che altro che mal più non si spera,

Conosce il perso dì quando è già fera,

Quel che 'l tempo aspettando pur si stragge.

Io credo che non sia maggior dolore,

Che del tempo perduto a tua cagione:

Questo è quel mal che affligge, e' passa il core:

Questo è quel mal che si piange a ragione:

Questo a ciascun debbe essere uno sprone

Di usare il tempo ben che vola e fugge.

Però donne gentil, giovani adorni,

Che vi state a cantare in questo loco,

Spendete lietamente i vostri giorni,

Che giovinezza passa a poco a poco:

Io ve ne prego per quel dolce foco,

Che ciascun cor gentile incende e stragge.

C A N Z O N E XVI.

CRUDEL Fortuna a che condotto m'hai?
Peggio non mi puoi far, che quel che fai.

Tu ti mostrasti già felice e bella,

Tu mi mostrasti il tuo volto sereno,

Dicesti a me, che volevi esser quella,

La qual facesse ogni mio desir pieno;

Poi ti mutasti in meno d'un baleno,

E mi facessti pien d'affanni e guai.

Promettestemi già, che un bel Sole

Fare' per sempre la mia vita lieta,

E nel principio colci atti e parole

Di

Di speyanza faceau l' alma quieta,
 E m' bai mostrato alfin, che un cuor di pietra
 Amato io ho, e dileggiato m' bai.

Io non credeva al tuo falso sembiante,
 E ben si conosceva in altre cose.-
 Ma de' belli occhi lo splendor prestante,
 E le fatterze sì belle e vezzose
 Fecer, che l' alma mia speranza pose
 In tue promesse, e morte m' acquistai.

Tu mi accendesti al core una speranza,
 Che mi facea veder quel che non era;
 Lasso, io credetti che maggior leanza
 Regnasse in te: dunque follie è chi spera;
 Perchè ho veduto poi in qual maniera
 Schernito al tutto e dileggiato m' bai,

Va Canzonetta, e pregherài solei,
 La qual può farmi vivere e morire,
 Che alfin voglia esaudire i preghi miei:
 Dille, che m' apra a un tratto il suo desire;
 E s' ella vuol le mie ragioni udire;
 Fortuna più crudel non fu già mai.

C A N Z O N E . X V I I .

Amor, poich' io lasciai tuo gentil regno,
 La vita mia è sol dispero e sdegno.
 Poichè la Donna mia per sua durezza
 Mostra d' aver a sdegno il mio servire,
 La vita mia senza la sua bellezza
 Vita stata non è, ma sì un morire.
 Amor libero e sciolto lasciomm' ire;
 D' allora in qua ebbi la vita a sdegno.
 Amar non puossi chi non ama altrui:
 Non ha amanti chi non sente amore:
 E se in un tempo innamorato fui,
 Non conosceva ancor il mio errore.

Ma come se ne accorse po il mio core,
 Non volle con Amor pagare sdegno.
 A mal mio grado mi partì da quella,
 Cb' io più cercava che la vita mia :
 E da poi 'n qua mia vita meschinella
 E' stata sempre, e così sempre fia :
 D' Amor mi dolgo, e di Fortuna ria,
 Che l' uno e l' altra mostra avermi a sdegno :
 Vorrebbe pure il mio cor ritornare
 Al foco ardente, alla fiamma amoroſa,
 Che in questo modo omai non può più stare.
 Se qualche donna ci fosse pietosa,
 Cb' accettasse oſta vita lacrimosa,
 A lei darei mi : ogn' altra cosa ho a sdegno :

C A N Z O N E XVIII.

A Mor, se vuoi tornar dentro al mio core,
 Fa che torni pietà nel mio Signore.
 Tu sai perchè mi sia da te partito,
 Cb' altra cagion non fu, se non durezza,
 Avendo sempre una donna servito,
 Che il mio servire, e la mia fe non prezze,
 Se vuoi cb' io torni amar la tua bellezza,
 Fa cb' ella sappia, quanto è il tuo valore :
 Fa cb' ella ami il mio cor, che tanto l' ama :
 Deh fa cb' ella conosca la mia fede :
 Un tratto sol risponda a chi la chiama ;
 Fa che dentro al suo cor nasca mercede,
 E vengale pietà, quando ella vede
 Il fedel serzo suo, che per lei more.
 Se di pietà facesse un picciol segno,
 Se si rompesse ancor quello adamante,
 (Bench' io non sia di tanta grazia degno)
 Io più che mai fare' forte e costante ;
 E non fu mai al mondo alcuno amante ,

*Il qual con tanta fô servisse Amore.
Pregoti bene, Amor, quel ch' esser deve,
Sia senza indugio, perch'd il tempo vola:
Tant' è il troppo aspettar molesto e greve,
E il tempo ogni piova ne porta e invola.
Amato ho sempre, ed amerò lei sola,
S' ella pietate avrà del mio dolore.*

C A N Z O N E X I X.

*O non so quel maggior dispetto sia,
Che aspettar quel, che 'l cor brama e desia.
Ogni ora a chi aspetta pare un anno,
Ed ogni breve tempo è tempo lungo;
Color che il provar molto ben lo fanno.
Io son di que', che dicon, or là giungo:
E quando ben nascesse come il fungo,
Mi par che troppo al mio bisogno stia.
Quello ch' io aspetto e' me lo par vedere:
Quel ch' io vorrei e' me lo par sentire:
S' i' penso a quel, ch' io spero presto avere,
Parmi vederlo lieto a me venire;
Ma poi per doglia sono in fai morire,
Ch' io veggio vana ogni speranza mia.
E' l' core a oncia a oncia si distrugge;
Pure aspettando io mi consumo ed ardo;
E prego il tempo, che sì ratto fugge,
Che non sia nel passar sì lento e tardo.
E mentre che il passato dietro guardo,
Veggio il presente, che se ne va via.
Donna, deb pon rimedio a questo male:
Tu non t' avvedi forse, poveretta,
Che tu sei a te stessa micidiale,
Ch' è maggior danno, sendo poveretta;
Abbi compassion di chi aspetta,
E della tua bellezza e leggiadria.*

C A N Z O N E XX.

Ecci egli alcuno in questa compagnia,
 Cb' abbia il mio core, o sappia ou' c' si sia?
 Es si partì da una donna bella
 Per sua durezza, quale amava molto;
 E nel tornare a me nuova fiammella
 L' accese, e quasi in rusto me l' ha tolto;
 Amor me lo rendea libero e sciolto;
 Ma non so come fu preso tra via.
Gli occhi leggiadri e di pietade adorni
 D' una donna gentil me l' han furato;
 Nò credo che giammai me lo ritorni;
 Tanto le sue bellezze l' han legato;
 Io l' ho già mille volte richiamato,
 Ma lui di far con lei brama e desia.
Donne gentili, chi di voi me l' tiene
 Gli ufi qualche pietà, qualche mercede,
 E poi che a voi liberamente viene,
 Con pietà sia pagata la sua fede,
 Già mai si partirà da voi, se vede,
 Che li sia fatta buona compagnia.

C A N Z O N E XXI.

Come poss' io cantar con lieto core,
 S' io non ho grazia più col mio Signore?
 Io vo' lasciare balli, e canti, e feste
 A questi più felici e lieti amanti,
 Perchè il mio cor d' un tal dolor si veste,
 Che a lui convieni dolorosi pianti.
 Chi è contento si rallegrì e canti,
 Perch' ia vo' pianger sempre a tutte l' ore,
 Anch' io fui già contento, come volse
 Amor; che 't mio Signor mi amava forte;
Ma

*Ma la Fortuna invidiosa volse
In tristi pianti ogni mia lieta sorte,
Onde che meglio sare' stata morte,
Che aver sì poco grazia con Amore.*

*Un sol conforto il core sbigottito
Consola, e l'alma in tanto suo dispetto;
Perch' io ho sempre il mio Signor servito
Con pura fede, e senza alcun difetto,
Però, s' io muoio a torto, almeno aspetto,
Che morto ch' io sarò, n' avrà dolore.*

SONETTO CXLVII.

V Eggo Giustizia scolorita, e smorta,
Magra, mendica, e carca di dolore;
E sento far di lei sì poco onore,
C' ha le bilanze a piede, la spada torta.
Dritto le veggio andar una gran scorta
Con fede, e carità, e vero amore.
Ma l' oro ha oggi in se tanto valore,
Che l' ha ferita a tal, ch' è quasi morta.
Qnd' ella giace tutta vulnerata
Cogli occhi bafsi, e in capo ha un nera vela,
E dritto a lagrimar molta brigata.
Tal che gli stridi vanno infino al cielo,
Ella riman scontenta e sconsolata,
E molt' intorno van lasciando il pelo;
Sicchè non vi è più zelo
Di fe, di carità, ma sol nequizia
Regna nel mondo; e più v' è l' avarizia.

Cor-

Correzioni, e Lezioni introdotte nel testo o col M. Zeno, o anche a senso, le quali saranno così indicate Z, e S. Nelle Stanze poi ci siamo serviti anche d' un M. Romano, e allora se saranno concordi i due MM., s' indicheranno così MM. Se poi la Lezione sarà del solo M. Romano, così sarà indicata, R.

Pag. 3. S. 2. v. 2. siate	siete S.
p. 11. v. 3. quanta	quanto M.
v. 16. che di vita	ch' è di vita M.
v. 17. sperava	speranza M.
v. 20. contento, alle mie antiche pene ; che altri lacci e catene.	contento, alle mie antiche pene ; che altri lacci e catene. S.
p. 12. v. 5. e mio.	e il mio M.
v. 7. ma poi com' ogni bene tornò indietro.	Ma poi, com' ogni ben ritorna indietro. M.
v. 19. è semplice animale	o semplice animale. M.
p. 14. S. 2. v. 6. vegna	vegno S.
p. 17. v. 3. giacchè	già, che S.
p. 20. v. 20. valle	valli M.
v. 23. veggono	veggono M.
v. 25. risonano.	risonano M.
p. 22. v. 18. credo	cedo M.
Omnia vincit amor, O nos cedamus amori Virg. Egl. 10. v. 69.	
p. 25. S. 2. v. 1. bellezza	dolcezza.) M.
v. 2. provarti	provarsi.) M.
p. 26. S. 2. v. 19. nuovi	nuovo S.
p. 27. v. 31. quanto.	quanti M.
p. 28. 14. volontier	volentier M.
p. 29. v. 9. levato.	levata M.
v. ult. quel che	quel ch' è M.
p. 31. v. 26. disposto	deposito M.
p. 32. v. 10. chi	che M.
p. 34. v. penult. stanco	chiaro M.
p. 35. v. 9. van cure, e di	van cure e pensier M.
p. 36. v. 11. il tutto, spene	al tutto.... spene M.
v. 26. mena a sua	mena sua M.
p. 38. 7. e 'ndarno poco vale	è 'ndarno, e poco vale M.
p. 40. v. 7. al fin	ancor M.

- p. 41. v. 14. qualche
p. 42. v. 14. perduto l' età
p. 43. v. 14. quando
v. 15. chi con
v. 23. sicuro. www.libtool.it
- p. 44. v. 3. mutar
S. 2. v. 2. casta
- p. 46. S. 2. v. 6. peccato
v. 7; e se per
v. 11. rompo
v. 12. lo sdegno, ..., sprezzo
- p. 47. v. 12. questi
v. 18. disposto
- p. 49. v. ult. suo
v. 28. per me se
Vedi l'Indice delle Lezioni da introdursi.
- p. 53. v. 17. dal
- p. 54. v. 16. s'aprallo
v. 18., e' per
Vedi Indice delle L. da introdurre.
- v. 24. chiaro
v. 34. smisurata
- p. 55. v. 14. non fai
- p. 56. v. 20. questa, ..., mortal
- p. 57. v. 7. manca il seguente verso.
Ma se le avvien talor che chi la regge M.
v. 29. mi
- p. 58. v. 29. forte
- p. 59. v. 15. che piange
v. 20. per sua antica
v. 22. lo muove
v. 23. mi sforza
- p. 62. v. 24. dell'umor
- p. 65. v. 2. che 'l sostiene
- p. 66. v. 3. o come
v. 8. netto
- p. 67. S. 2. v. 9. il tristo,
p. 71. 8. nè vuol, che 'l senta
Amor, se non solo io
- o qualche M.
perduto, e l'età M.
quasi M.
chi un M.
sicuro M.
un mutar M.
santa M.
peccato; S.
se per S.
rompe M.
lo sdegno, ..., spezza M.
avessi.
deposito M.
stò M.
pon mente
- da M.
- sapra' lo S.
è un S.
- chiaro M.
sviscerata M.
non fai M.
questa carca mortal M.
- che l'umor M.
che e' sostiene M.
e come S.
notte M.
e il tristo M.
nè vuole Amor, che lo senta, altri ch'io M.

- p. 72. v. 4. *dell'*
 S. 2. v. 3. *mi dì questa*

p. 73. v. 3. *leggiadria dolci*

p. 74. v. 8. *raggi orienti*

p. 77. v. 14. *ad ogn' altri amaro*

p. 79. v. 14. *ma aspetta in cambio*
da que' begli occhi consecrata

p. 84. v. 6. *n'ha creati*
v. 13. faccian
 S. 2. v. 4. *de pianti*

p. 85. S. 2. v. 1. *luci belle*
v. 10. vedracci

p. 86. v. 8. *lume splendore*

p. 88. v. 13. *mia voglia*
 S. 2. v. 4. *e in qual stata*

p. 89. v. 7. *converse*

p. 93. S. 2. v. 9. *dolcezza*

p. 94. S. 2. v. 13. *il desir*

p. 95. S. v. 10. *ch' io viva*

p. 100. v. 5. *vi mostri*
 S. 2. v. 1. *vostrri*

p. 104. S. 2. v. 4. *accresce*

p. 107. v. 13. *il vil fuoco*

p. 109. v. 20. *spiro allor*
v. 32. ch' altri non chiede
v. penult. non tornare

p. 112. v. 6. *il mondo*
v. 12. lo suo amor

p. 113. v. 6. *i bei pasciuti*
v. 16. udito
v. 17. deh perchè come innanzi
deh come innanzi agli occhi nostri fugge
v. 18. non fugge ancor
v. 20. servita hai
v. 25. poco ornati
v. 28. dagli arbor

p. 114. v. 15. *tralçio*

p. 115. v. 12. *veloce*

p. 116. v. 8. *Già appariva, non ch' io il*
Useia, non già ch' io lo

p. 117. v. 27. *in forma*

p. 118. v. penult. *difosi e belli* — *dilettosi e belli* M.

p. 119.

dall' M.
mi dette te M.
leggiadre dita M.
raggi lucenti M.
ad ogn' altro è amaro M.
sguardi e stral d' Amore
a Amore M.
v' ha creati S.
facciam M.
di pianti M.
luci e belle M.
vedra' vi S.
lume, o splendore M.
mia doglia M.
e in quale stato M.
converte M.
doglienza M.
in desir M.
ch' io viva M.
mi mostri M.
nostri M.
accese M.
il vil fuco M.
spiro è pigro allor M.
ch' altro non chiede M.
non san tornare M.
e il mondo M.
il suo amor M.
i ben pasciuti M.
udite M.
agli occhi fugge
fugga così M.
seguito hai M.
non ornati M.
degli arbor M.
falcio M.
leggiera M.
informi S.
dilettosi e belli M.

119. v. 6. temperato è men caldo il Sole
temprato, e men caldo è il Sole M.
v. 10. frondi fronde M.
120. v. 17. chi adora che adora M.
121. L. v. 6. una speranza vana speranza M.
122. v. 11. crudel crude M.
123. st. 1. v. 5. o bella, quando o bella man, quando MM.
v. 7. benedetto benedetti MM.
- st. 3. v. 3. l' onde chiara l' onda chiara MM.
- st. 4. v. 4. più se stesso più in se stesso M.
- v. 6. le selve.... pianger e selve.... pinger S.
- v. 7. el curvo ponte ; e' l' curvo ponte S.
- st. 5. v. 4. ed or gli lega or gli rilega MM.
- st. 8. v. 2. alte e silvestri alte silvestri MM.
- st. 9. v. 3. corpo il centro corpo è il centro M.
- v. 5. in tutto un tutto M.
- st. 11. v. 4. citta grande città grandi M.
- v. 5. ludiferi ludi feri MM.
- st. 13. v. 6. 7. d'altra... altra d' altro... altro MM.
- st. 14. v. ult. da denti dai denti M.
- st. 15. v. 3. composti composta MM.
- st. 16. v. 5. s'a me non ritorno se a me non torno MM.
- st. 17. v. 5. d'amor piena e di fior piena MM.
- st. 19. v. ult. basciate prima basciati pria MM.
- e poi riporre e in sen riporre M.
- st. 20. v. 3. Vincendo ornava vincendo l' altre MM.
- st. 22. v. 2. perchè poter perchè partir M.
- st. 23. v. 2. obbietti ognor obbietti agli occhi ognor MM.
- v. 7. che muteria nè muteria MM.
- st. 25. v. 2. fra le frondi occultar fra le frondi trovar MM.
- st. 27. v. 1. anzi si trova anzi sempre si trova
- in ciascaduna parte in ogni parte M.
- st. 36. v. 7. fazione una ghirlanda fatto una ghirlandetta M.
- st. 37. v. 4. mia mano sua mano M.
- st. 43. v. 6. scocchia un passo scosta un passo M.
- st. 49. v. 4. sempre te splende sempre risplende M.
- st. 51. v. 6. ronzando ronzando MM.
- st. 52. v. 3. ballando belando M.
- st. 54. v. ult. E lassiuolo E l' assiuol MM.
- st. 55. v. 6. virtute virtue MM.
- st. 60. v. 3. Presto Presto MM.

- st. 62. v. ult. *splendor per tutti* splendor per tutto MM.
 st. 65. v. 7. *O isole* l' Isole MM. (MM.
 st. 67. v. 1. *marmoree colonne in altezza* marmoree in altezza
 st. 72. v. 4. *ricorre* Rettot MM.
 st. 73. v. 3. *e duri nodi* e i duri nodi M.
 st. 74. v. 5. *immortal tormento* mortal tormento M.
 st. 78. v. 7. *rimette* rimetti MM.
 st. 80. v. ult. *poi tu* puoi tutto MM.
 st. 83. v. 6. *duri ed amari* duri, acri, amari MM.
 st. 85. v. 1. *Amor, che prende* Amor, che prendi MM.
 v. 4. *dritto a lei* dietro a lei MM.
 st. 87. v. 6. *e chiama ode* e chi chiama ode MM.
 st. 88. v. 1. 3. 6. *la... le... le* lo, li, li M.
 st. 89. v. 2. *pallido* pavido M.
 st. 92. v. 1. *drieto io quanto* drieto quanto MM.
 v. 2. *li tenni* li tenni MM.
 st. 97. v. 1. *et una donna* E' una donna S.
 v. 4. *abita in sommo* abita il sommo M.
 v. 5. *in forma* un forma R.
 v. 6. *forme d' animal* forme veder d' animal M.
 st. 98. 5. *par Borea* per Borea M.
 st. 101. v. 3. *trovar* toccar M.
 st. 102. v. 2. *pennate al sopra* pennute ale oltra M.
 v. 3. *per gli alti* per alti lochi M.
 st. 105. v. ult. *che rami nudi* che i rami nudi M.
 st. 106. v. 6. *ch' el misero* che misero M.
 st. 107. v. 2. *il falso frate* il saggio frate M.
 v. 5. *rendi il frutto* rendi il furto M.
 st. 109. v. *all' arte bella* l' arti belle, e MM.
 v. 7. *e dolci* e i dolci M.
 st. 113. v. 4. *e vender* estender M.
 st. 114. v. 4. *il mondo il giusto* il mondo sotto il giusto M.
 v. 6. *un medesimo vero* un medesimo il vero S.
 st. 117. v. 5. *non la volpe* nè la volpe M.
 v. 7. *tema il nibbio, e che lo* tenga il botol, che la M.
 st. 119. v. 7. *or va* sen va
 st. 120. v. 7. 8. *serpa... al pulcin* serpe... a' pulcin MM.
 st. 121. v. 4. *tal volta il cor* dal volto al cor MM.
 st. 125. v. 6. *a reti o altri* o reti o altri M.
 v. 7. *la tortora* la porpora MM.
 st. 127. v. 7. 8. *in mane... quello in mare... quelle* MM

st. 129. v. 7. <i>del Sol</i>	d' Isole .
st. 132. 5. 6. <i>el dolce sonno... et quando...</i> Sole <i>il nostro</i>	<i>e dolce sonno... è quando... Sole è il nostro S.</i>
st. 133. v. 4. <i>che senza</i>	ch' è senza MM.
v. 7. <i>lietza o non mai</i>	<i>l' età non mai R.</i>
st. 135. v. 2. <i>e vuol quel che ha</i>	<i>e vuol quel che ha</i>
st. 140. v. 6. <i>se per l' onde</i>	<i>se pur l' onde M.</i>
st. 155. v. 7. <i>te ne chiamai</i>	<i>te ne chiami</i>
st. 156. v. ult. <i>nè son diviso intero</i>	<i>nè son diviso, o intero M.</i>
st. 158. v. 2. <i>io tengo</i>	<i>lo tengo M.</i>
p. 206. v. 9. <i>che fù</i>	<i>è fù M.</i>
v. 15. <i>sembrante</i>	<i>sembrante umile e pio M.</i>
p. 208. v. 14. <i>del monte</i>	<i>dal monte M.</i>
v. 29. <i>senz' essa</i>	<i>senz' esso M.</i>
p. 209. v. 13. <i>red vita</i>	<i>o ria vita M.</i>
v. 17. <i>dolore</i>	<i>vigore M.</i>
v. 20. <i>perdon diletto</i>	<i>prendon diletto M.</i>
v. 29. <i>ogni valore</i>	<i>il suo valore M.</i>

*Lezioni, che restano almeno probabilmente
da introdurre.*

p. 9. S. 2. v. 3. <i>fai</i>	fa M.
p. 11. v. 3. <i>quanta</i>	quanto M.
v. penult. <i>nè</i>	ne M.
p. 13. v. 18. <i>e</i>	è S.
p. 19. v. 3. <i>doglia mia</i> ,	doglia mia : S.
v. 4. <i>Nè più ... tanto.</i>	<i>Non più ... tanto, S.</i>
v. 12. <i>fidanza</i>	<i>fidanza ,</i>
v. 13. <i>quanto hai Amore ; io che lo provo meglio.</i>	<i>quanto sai, Amore ; ed io, che 'l provo , meglio M.</i>
p. 27. v. 23. <i>fermo</i>	<i>(forse) ferm' è S.</i>
p. 28. v. 7. <i>tua</i>	<i>sua M.</i>
v. 27. <i>piombo</i>	<i>plumbeo M.</i>
v. ult. <i>isconforz</i>	<i>sconforto M.</i>
p. 31. S. 2. v. 5. <i>o la sorte</i>	<i>e la sorte M.</i>
p. 32. v. 6. <i>de' lai</i>	<i>i miei lai M.</i>
v. 14. <i>modo, desir</i>	<i>modi e desir.</i>
p. 34. v. 11. <i>alle imprese</i>	<i>all' impresa M.</i>
p. 36. v. 2. <i>viso</i>	<i>riso M.</i>
p. 37. v. penult. <i>lento</i>	<i>lente M.</i>
p. 40. S. 2. v. 7. <i>d' amorosi uccelli</i>	<i>d' amoroso angello M.</i>

- p. 42. v. 30. tua mia M.
 p. 44. S. 2. v. ult. tanto bene tante pene M.
 p. 50. v. 28. l'originale, che porta: per me se, così si corregga, avvertendo, che la parola *occorso* si prende stantivamente per *riparo*.
 Però per ~~www.lib.tol.it~~ tuo danno occorso,
 Pria che la trista usanza in te più possa
 Che non potrebbe il ragionevol morso; ec. S.
 p. 54. v. 18. *lieto*, e l' uer: lieto è il ver M.
 p. 58. v. antepenult. *patria* patera M.
 p. 66. S. 2. v. 5. *qual* quali M.
 p. 67. v. 1. *oriente* orizzonte M.
 p. 74. S. 2. v. 9. *lieto riso* lieto viso M.
 p. 84. v. 14. *ti nodrisce* ti nodrisce S.
 p. 85. S. 2. v. 16. *vedra' ci* vedra' vi M.
 p. 95. S. 2. v. penult. *mio soccorso* il tuo soccorso M.
 p. 101. S. 2. or già sì corte e già sì corte M.
 p. 102. S. 2. v. 2. *contra al voler* contra al valor M.
 p. 103. v. 13. *lunga pietà* lunga pieta M.
 p. 118. v. 4. *l' erba e fior* l' erbe e fior M.
 p. 119. v. 2. *producer eterna* producer M.
 p. 120. v. penult. *arditi desir* ardenti desir M.
 p. 123. R. 1. il primo quadernetto così si corregga:
 O dolce servitù, che liberasti
 Il cor d' ogni servizio basso e vile!
 Quando a sì bel servizio mi obbligasti, MM.
 Sciogliesti il cor da cento dure umile.
 st. 24. v. 5. *poi cercar* poi cercai S.
 st. 27. v. 4. *in ogni bene* d' ogni bene M.
 st. 52. v. 1. *al dolce tempo* il dolce tempo
ciò: il dolce tempo ricorda al buon pastor di lasciar le stalle delle Mandre, ove dimord l' inverno. S.
 st. 57. v. 3. *vedrai galli* vedrai balli MM.
 st. 58. *nutrite* nutrire MM.
 st. 78. v. 5. *tu accendi all'uom di fuoti* tu incendi di furor M.
 st. 118. v. 2. e l' altro ancor e l' altra ancor R.
 st. 143. v. ult. *che l' troppo e poco* che l' troppo e l' poco M.
 st. 156. v. 7. e non segue e lei segue M.
 st. 166. v. ult. *da niun' altro* da niun' arte M.
 p. 205. v. 9. *nol potea altro* nol potea altri M.

I L F I N E.

IN -

INDICE DELLE POESIE

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI.



SÖNETTI.

A.	<i>Llorch' io penso di dolermi alquante</i>	81
	<i>Amor, da cui mai parte gelosia</i>	15
	<i>Amore, in quel vittorioso giorno</i>	98
	<i>Amorosi sospiri, e quali uscite</i>	87
	<i>Amor promette darmi pace un giorno</i>	14
	<i>Aurà, vecchi, mai fine il vostro pianto?</i>	7
	B.	
B.	<i>Astaiva avermi tolto libertà</i>	44
	<i>Bella e grata bpra veggon gli occhi nostri</i>	100
	<i>Belle, fresche, e purpuree rose</i>	73
	C.	
C.	<i>Andida, bella, e delicata mano</i>	73
	<i>Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori</i>	75
	<i>Cb' è quel, ch' io veggio dentro agli occhi belli</i>	61
	<i>Chiar' acque, io sento il vostro mormorio</i>	71
	<i>Chi farà gli occhi miei costanti e forti</i>	102
	<i>Chi ha la vista sua così potente</i>	70
	<i>Come di tempo in tempo verdi piante</i>	39
	<i>Come lucerna all' ora mattutina</i>	40
	<i>Come ritorni Amor dentro all' affitto</i>	62
	<i>Come ti lascio, e come meco sei</i>	66
	<i>Condotto Amor m' avea sino all' estremo</i>	24
	<i>Con passi sparsi, e con la mente vaga</i>	30
	D.	
D.	<i>Atemi pace, omai, sospiri ardenti</i>	74
	<i>Della mia Donna, Amor, lo satte pianse</i>	89
	<i>Della mia Donna, oimè, gli ultimi sguardi</i>	89
	<i>Diconmi spesso gli occhi umidi e lassi</i>	94
	<i>Di vita il dolce lume fuggirei</i>	67
	<i>Dolci pensier, non vi partite ancora</i>	26
	<i>Dura memoria perchè non ti spegni</i>	104
	E.	
E.	<i>Miei vaghi pensier ad or ad ora</i>	69
	<i>Era nel tempo bel, quando Titano</i>	2
	<i>Tom. I.</i>	
	P.	
	Fo.	

F Elice terra, ove colet ditora
 Felici ville, campi, e voi silvestri
 Fortuna, come suol, pur mi diseggia

G.

G Ia fui www.librool.com mijero Amante, or wasformato
 Già sette volte ha Titan circuito
 Gli alsi sospir dell' amoroso petto

I.

I L cor mio lasso in mezzo all' angosiose
 In qual parte andò io, ch' io non ti trovi
 Io mi diparto, dolci pensier miei
 Io non so ben, chi mi è maggior nemico
 Io piansi un tempo, come volle amore
 Io seguo con disio quel più mi spacie
 Io sento crescer più di giorno in giorno
 Io son sì certo, Amor, di tua incertezza
 Io sto sospeso sopra un duro sasso
 Io ti ringrazio, Amor, d' ogni tormento
 Io torno a voi, o chiare luci, belle
 I ti lasciai pur qui quel lieto giorno

L.

L A debil, piccioletta, e fral mia barca
 L' altro sguardo a' nostri occhi mortale
 L' anima afflitta mia' fatta lontana
 L' arbor, ch' a Febo già cotanto piacque
 Lascia l' isola tua tanto diletta
 Lasso a me, quando io son là, dove sia
 Lasso, che sento io più mover nel petto
 Lasso, già cinque corsi ha volto il Sole
 Lasso, io non veggio più quegli occhi santi
 Lasso, ogni loco lieto al cor mi adduce
 Lasso, ogni mio pensiero al cor m' adduce
 Lasso, oramai non so più che far deggio
 Lasso, or la bella donna mia che face
 Lasso, quanto disio Amore ha messo
 Le fondi giovinette, gli arboscelli
 L' empio furor nel gran tempio di Giano
 Lo spirto talora a se ridutto

M.

M Adonna, io veggio ne' vostr' occhi belli
 Madonna simulando una dolce ira
 Meglio era, Amor, che mai di tua bellezza
 Mille duri pensier par nel cor m' ova

4
3
1681
2
9784
68
32
18
38
8
17
32
106
106
85
715
31
93
8
46
82
78
16
84
105
105
86
85
94
92
45
4679
101
25
98

Nel

N.

N El picciol tempio di te solo ornato	6
Non altrimenti un semplice angellotto	18
Non di verdi giardini ornati, e colti	90
Non è solita la mia donna bella	87
Non poser gli occhi miei già www.Joffred.com.cn	4
Non so, qual crudel fato, o qual ria sorte	14
Non vide cosa mai tanto eccellente	25

O.

O Bella violetta, tu se' nata	96
O brevi e chiare notti, o lunghi e negri	102
Occbi, io sospiro, come vuole Amore	63
Occhi poichè privati in sempiterno	3
Occbi, voi siete pur, come paresse	83
Occhi, voi siete pur dentro al mio core	65
O chiara stella, che co' raggi tuoi	66
O chiara fiume, tu ne porti via	95
Odorifera eribetta, e uaghi fiori	80
O fortunata casa, ch' eri avvezza	23
Oimè che belle lagrime fur quelle	100
O man mia soavissima e decora	72
O sonno placidissimo, ormai vieni	74
Ove Madonna volge gli occhi belli	77
O veramente felice e beata	76

P.

P Erchè non è co' miei pensier insieme	105
Per lunga, evsa, aspra via, nell' ombre involto	91
Pien d' amari sospiri e di dolore	9
Più che mai bella, e men che mai fera	31
Più dolce sonno, o placida quiete	79
Poi che a Fortuna a' miei preghi nemica	5
Poi che dal bel sembiante dipartisse	91
Poi che tornato è il Sole al corso antico	15
Ponete modo al pianto occhi miei lassi	76
Poscia che 'l bene avventurato core	72

Q.

Q Ual meraviglia, e mio gentil Cortese	104
Qual meraviglia, s' ognor più s' accende	92
Quanda a me il lume de' begli occhi arriva	103
Quando il cieco desir per maggior pena	101
Quanda il Sol giù dall' Oriente scende	67
Quando la bella Immagine Amor pose	78
Quando l' ora aspettava s' avvicina	24
Quando morrà questa dolce inimica	95
Quanta invidia si perde, o cor beato	75

Que'

Quanto sia vana ogni speranza nostra	35
Que' begli occhi leggiadri, cb' amor fanno	17
Que' dolci primi miei pensieri, ond' io	39
Quel, che 'l proprio valore forza eccede	63
Quel, cb' io amava già con più desio	33
Quel cor gentil, cb' Amor mi diede in pegno	82
Quell' amoroso e candide palle	86
Quella virtù, che è ba prodotto ed ale	90
S.	
S' Amor agli occhi mostra il lor bel Sole	46
S' avvien, cb' Amor d' alcun breve contem	21
Se avvien, che la mia vista tutta intesta	96
Se con dolce armonia duo istrumenti	64
Se in qualche loco aprico, dolce, e bello	61
Se 'l fortunato cor, quando è più presso	69
Se quando io son più presso al caro volto	65
Se talor gli occhi miei Madonna mira	103
Se tra gli altri sospir, cb' escon di fuore	68
Sì bella è la mia donna, e in se raccoglie	99
Sì dolce esempio a pianger banno dato	38
Sì dolcemente la mia donna chiama	77
S' io volgo or quà, or là gli occhi miei lassi	87
Sì presto il ciel mai vidi alluminarsi	44
Solea già dileggiar Endimione	64
Spesso mi torna a mente, anzi giammai	70
Spesso ritorno al desato loco	7
Superbo colle, benchè in vista umile	97
T.	
T' Alor mi prega dolcemente Amore	61
Tante vaghe bellezze ha in se raccolse	80
Tanto crudel fu la prima feruta	1
Temendo la Sorella del Tonante	6
Tu eri poco innanzi sì felice	45
Tu non farai mai più crudele Iddio	99
Tu se' di ciascun mio pensiero e cura	26
V.	
V' Eggo Giustizia scolorita e smorta	217
Vidi madonna sopra un fiesco río	19
Un acerbo pensier talor mi tiene	88
Una Ninfa gentil, leggiadra, e bella	41
Un pensier, che d' Amor parla soviente	93

CANZONI.

A Mor, poich' io lasciai tuo gentil regno	213
Amor se vuoi tornar dentro al mio core	214
Amor tu vuoi di me far tante prove	41
Amor, ueggio, cb' ancor non se' contento	11
Bencb' io rida, balli, e canti	210
Bencb' io rida, balli, o canti,	111
Cbi tempo aspetta assai tempo si fugge	211
Come poss' io cantar con l'eto core	212
Crudel Fortuna a che condotto m' hai	216
Donna, vano è il pensier, che mai non crede	212
Etti egli alcuno in questa compagnia	10
Il tempo fugge e vola	216
Io non so qual maggior dispetto sia	35
Non mi dolgo di te, nè di me stessa	215
Parton leggieri e pronti	111
Pensavo, Amor, che tempo fosse omai	207
Per molte vie, e mille vari modi	19
Per rinnovar Amor l' antiche piaghe	27
Quando raggio di Sole	205
Quelle vaghe durezze cb' Amor pose	107
Vivo consento, e stommi lieto in pace	58
	211

CANZONETTE

INSERIRE NELLE STANZE.

O Benedetto giorno	130
O vaghi occhi, amarosi	166

SESTINE.

A Mor tenuto m' ha di tempo in tempo	33
Da mille parti mi faesta Amore	57
Euggo i bei raggi del mio ardente Sole	55
Io fento ritornar quel dolce tempo	22
Quante volse per mia troppa speranza.	10

A Mor c'hai visto ciascun mio pensiero	9
Destrai pigro ingegnò da quel sonno	47
Diva nell' inquieta mar creata	122
E' un mense in Teggialia detto Pinda	118
La Luna in mezzo alle mintri stelle	112
L' amorofo mio fil, quel dolce canta	51
S T A N Z E Impresse da Alda.	123
STANZE Aggiunte In LODE DELLA NENCIA.	167
S I M P O S I O.	181



TRE SONETTI RIMASTI IMPERFETTI

DELL' EDIZIONE D' ALDO.

I.

Non t'è onor Amor l'avermi preso,
Ed ingannato ne' miei teneri anni,
Quando l'età disposta era agli inganni:
E poca gloria t'è, s'hai l'esca acceso,
E s'io mi arresi, a torto m'hai offeso
• • • • •
Contro a dure armi, e non venerei piume
Riserba le saette, e l'arco teso:
Che risultar ne suol più gloria al vinto,
Se è debole e potente il vincitare.
Così manca tua gloria a poco a poco.
Già di divin prigion ti vidi cinto;
E 'l cielo, e 'l mondo tenevi in tremore,
E la Stige palude: ora ardi il foco.



Era

II.

Era già il verde d' ogni mia speranza,
Si com' Amor volea, ridotto al bianco:
Pareva il cor di sua virtute manco,
Onde perduto aveva ogni baldanza:
Quando quella virtù, cb' ogn' altra avanza,
Amor si trasse un stral d' oro dal fianco,
E punse il cor invitto altero e franco
Con forza da sprezzare ogni costanza.
..... e più presto ne' avria
.....
Se non che gli amoroſi inganni teme.
Tra l'erba ricoperto un laccio teso
Veder gli parve, or non sò qual più ſia
Cresciuto in me, o il timore, o la ſpeme.

III.

Non ſon contento ad un commiato ſolo
Per dipartir dalle amoroſe inſegne:
Che gran fiamma in un tratto non ſi ſpegne,
Nè in breve fanar poſſi un lungo duolo.
.....
Dolci deſir, parole accorte e degne:
Or me a' primi miei penſieri involo.
Lagrime mie d' ogni dolcezza piene,
Sospir ſoavi, e rimutate forte,
Cb' altro deſtin, altri penſier m' induce.
Conceſſo pur mi ſia queſto ſol bene,
Di recordarmi almen fin' alla morte
L' angelica mia viva e chiara luce.



NOI

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA:

www.libtool.com.cn

635

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Andrea Bonfadio* Inquisitor Generale del Sant' Officio di Venezia nel Libro intitolato *Poësie Volgari nuovamente stampate di Lorenzo de' Medici* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e patimamente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Pietro Lancelotti* Stampator di Bergamo, che possa effete stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Maggio 1753.

(Gio: Emo Proc. Rif.
 (Barbon Moresini Cav. Proc. Rif.
 (Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al Num. 71.

Gig: Girolamo Zuccato Segret.

233

ERRATA CORRIGE.

P. 5. v. 5. sì	si
S. 2. v. 4. dica,	dica;
p. 10. S. v. 6. morte	ho morte
p. 15. S. 2. v. 12. sue	due
p. 16. v. 5. parole	e parole
p. 17. S. 2. v. 5. danno;	danno,
v. 7. fallace,	fallace;
p. 21. S. v. 3. il di più	il più
p. 29. v. ult. Soi	sol
p. 37. v. 18. e sol	sol
p. 50. v. 28. pon mente	per metter
v. 30. mortso.	morts;
p. 53. v. 23. fa	se
v. 29. ben	bel
p. 55. v. 31. al modo di Diana	ch' al mondo è di Diana
p. 65. S. 2. v. 11. su	sua
p. 68. v. 8. rinnuovi.	rinnuovi?
v. 10 quella	questa
p. 69. v. 7. vaga e gentil	vaga gentil
p. 71. v. 1. del vostro	il vostro
p. 72. v. 1. avventuroso	avventurato
p. 76. v. 9. fece	face
p. 78. v. 7. face	fece
p. 83. S. 2. v. 8. adamanti	adamante
p. 86. v. 14. fugissi	fuggissi
p. 108. v. 27. virtute	virtue
p. 109. v. 10. il cor	al cor
p. 129. st. 14. v. 7. stretto	stretto
st. 24. v. 7. per l'afflitte	pur l'afflitte
st. 48. v. 3. quetarono	queteranno
st. 51. v. 6. lieti	lieti
st. 58. v. 4. nutrice	nutrire
st. 72. v. 6. rivoco	rivoco
st. 73. v. 6. pianti, sospir	pianti e sospir
st. 80. v. 6. questo trifla	questa trifla
st. 117. v. 8. le vien	li vien
st. 134. v. 2. o chermis	o facci
st. 134. v. 8. diventa.	chermis
st. 152. v. 8. indec	diventa?
p. 170. R. 14. v. 5. dato	detto
p. 196. v. 3. sanguefria	sanguefria

www.libtool.com.cn



BERGAMO, X 1763.

Appresso PIETRO LANCELLOTTI.

Cos' fiori e de' Superiori.

RIME SACRE
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI
IL VECCHIO,
www.libtool.com.cn
DI MADONNA
LUCREZIA SUA MADRE
E D'ALTRI DELLA STESSA FAMIGLIA;
Raccolte e d' OSSERVAZIONI corredate
PER FRANCESCO CIONACCI
SACERDOTE FIORENTINO
ed Accademico Apatista.
EDIZIONE SECONDA.



BERGAMO,
Appresso PIETRO LANCELLOTTI.

1760.
CON PERMISSIONE.

CHINESE LIBRARY

CHINESE LIBRARY

CHINESE LIBRARY

www.libtool.com.cn

CHINESE LIBRARY

D E D I C A

DI FRANCESCO CIONACCI
www.libtool.com.cn
MANFREDI MACIGNI.ILLUSTRISSIMO SIGNORE
SIG. PADRONE COLENDISSL.

Ueste Rime Sacre del Magno LORENZO de' MEDICI il Vecchio, e d' altri della stessa Famiglia, quantunque per effer piene di moralissimi insegnamenti fosser meritevoli di andar per le mani de' più insigni Virtuosi, giacevano nondimeno dimenticate, e quasi per l' antichità morte con le prime e disusate Stampe, nelle quali furon già imprese: quando capitatemì alle mani, e messe insieme in un volumetto, con averle raccolte da varj libri, dove sparse si ritrovavano, ho stimato bene di riuscitarle, ed in compagnia d' alcune osservazioncelle, che mi son venute.

Scritte così come la penna getta, (per usare la formula d' un piacevol Poeta de' nostri tempi) di nuovo pubblicarle sotto il riveduto nome di V. S. Illustriss. ; non tanto per

la sua pietà, che acquistata nell' ottima educazione avuta nell' adolescenza, va ora nella virilità sempre più coltivando; quanto per quel suo buon gusto (quasi d' ~~diffi~~ ereditato da' suoi Maggiori per l' una e per l' altra linea) negli studj delle lettere che chiamano umane, e specialmente della nostra Lingua, come è noto all' Universale: ed in un medesimo tempo dare al Mondo qualche segno di quella servitù contratta con V. S. Illustriſſ. nell' occasione delle conferenze e studj, fatti in conversazione di tanti altri nobilissimi Cavalieri, e pregiatissimi Letterati dell' Accademia celebratissima della Crusca, sopra le nuove aggiunte al nostro famosissimo Vocabolario; al quale non poco potrà, s' io non m' inganno, giovare questa Operetta, la quale da V. S. Illustriſſ., come spero, gradita, farà a tutti buon testimonio, che io sono, e farò sempre

Di V. S. Illustriſſima.

Di Casa li 22. Luglio 1680.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servitor Vero.
FRANCESCO CIONACCI.

SO-

SOPRA LE RIME SACRE
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI
IL VECCHIO,
e d' altri della stessa Famiglia

OSSERVAZIONI
DI FRANCESCO GIONACCI.



Ue sorti di Rime Sacre del Magnifico LORENZO de' MEDICI il Vecchio mi son pervenute alle mani; cioè drammatiche e liriche: per drammatiche intendo le recitative, e per liriche le sacre canzoni: nel primo genere compose e gli quella che si chiama la Rappresentazione di San Giovanni e Paolo, della quale prima parleremo, cominciando:

Delle Rappresentazioni in generale.

§. I.

Chiamavano i nostri Antichi Rappresentazione quella sorta di poesia che da' Greci dicefi dramma, e drammatica, per l' azione che si congiugne alla voce. Perocchè *Rappresentare*, fra gli altri significati, avendo la forza di porre avanti agli occhi, e fare altri presenti checchesia, ottimamente si tira ad esprimere ogni maniera di spettacolo, e particolarmente quello nel quale s' imitano azioni, secondo l' arte

dram-

O S S E R V A Z I O N I

drammatica, come sono le Commedie e le Tragedie: ben' è vero che in que' tempi più semplici, non si faceva pompa d' erudizione co' pellegrini vocaboli, ma alle loro Opere imponevano nomi cogniti ed intelligibili fino alle fantesche; onde non ho trovata nominarsi Commedia se non la Rappresentazione detta dell' Anima, che chiamasi *Commedia Spirituale dell' Anima*: è la Conversione di S. Maria Maddalena del nostro M. Antonio Alamauni.

Ed a questo proposito non voglio lasciare in dietro di porre qui la nota de' nomi di esse antiche Rappresentazioni, da me fin' ora védute, e sono le seguenti.

A

- | | |
|-----------------------------------|--------------------------|
| dell' Abatocco. | di Sant' Alessio. |
| d' Abramone e d' Isac. | dell' Anima. |
| di S. Agata V. e M. | dell' Annunziata di N. |
| di S. Agnese V. e M. | Donna. |
| d' Agnolo Ebreo. | di Sant' Antonio Abbate. |
| dell' Agnol Raffaello e di Tobia. | di S. Appollonia V. e M. |

B

- | | |
|-----------------------|----------------------|
| di S. Barbara V. e M. | di Biagio Contadino. |
| di Barlaam e Iosafat. | |

C

- | | |
|--|------------------------------|
| di S. Caterina V. e M. | di Costantino Imperatore, di |
| di S. Caterina da Siena. | S. Silvestro Papa, e di S. |
| di S. Colomba V. e M. | Elena. |
| della Conversione di S. Maria Maddalena. | di S. Cristina V. e M. |

D

- | | |
|---|-------------------------|
| de' Diecimila Martiri. | di S. Domitilla V. e M. |
| della Distruzione di Saul, e del pianto di David. | di S. Dorotea V. e M. |

E

- | | |
|------------------|--------------------|
| di S. Eufrasia. | di S. Eustachio M. |
| di S. Eufrosina. | |

F

- | | |
|------------------------|--|
| di S. Felicita Ebrea. | di S. Francesco, quando convertì que' tre Ladroni. |
| del Figliuol Prodigio. | |

di N.

G

di N. Sig. Gestri Cristo quando di S. Gio. Decollato.
do disputò nel tempio. di S. Gio. e Paolo.
di S. Giorgio M. di S. Grisante e Daria.
di S. Gio. Bacista quando di S. Guglielma.
andò nel deserto. www.libtool.com.cn

I

di S. Ignazio Vescovo e M. di S. Ippolito M.
di Josef figliuolo di Jacobi. di Judit Ebrea.

L

di Lazzero ricco e Lazzero povero. di S. Lorenzo M.

M

di S. Margherita V. e M. d' un Miracolo del Corpo di Cristo.

N

di Nabucodonosor. della Natività di Cristo.

O

di S. Onofrio d' Ottaviano Imperadore.

di S. Orsola V. e M.

P

di S. Panunzio. de' due Pellegrini di S. Jacopo.

della Passione di N. Sig. Gesù Christo. de' tre Pellegrini di S. Jacopo.

del Pianto delle Marie. de' tre Pellegrini di Galizia.

della Purificazione di N. D.

R

del Re Superbo. di Rosana.

della Reina Ester. di S. Roffore M.

della Resurrezione di N. S.

S

di Sansone. dello Spirito Santo.

della Sentenza del Re Salam. di Stella.

T

di Teofilo che si dette al di S. Teodora V. e M.

Diavolo. di S. Tommaso Apostolo.

di S. Valentino, e S. Giulia. di S. Venanzio M.
na. di S. Uliva.

Il Vasari nella vita del Cecca Ingegnere fa menzione d'
alcune altre, che io ancora non ho vedute, cioè :
di S. Bartolommeo, ovvero di S. Baccio.
dell' Ascensione del Signore.

dell' Assunzione di N. Dona.

Ancora ne pose in nota Monsig. Leone Allacci nella sua
Drammaturgia, le seguenti, che pure similmente per anche
non ho vedute.

di M. Carnasciale. di M. Quaresima.

di S. Francesco (diverso dalla di sopra) attribuita a M. M.
Antonia Pulci.

di S. Gianguelmo. 11

di S. Lucio V. M. 11

di S. Maria Maddalena, e d' un suo suspende Miracolo, diffe-
rente dalla di sopra. 11

di Sufano.

E nel Malmantile di Perlone Zipoli, cioè del nostro ca-
rissimo Lorenzo Lippi egregio Pittore e Poeta, dice si esser di
questa genere di poesia, la *Regina d' Oriente*, mentre accop-
piasi con *Rosana*, nell' annoverare gli spettacoli, e feste feste
per le nozze del Principe d' Ugnano, e della Principessa fi-
gliuola del Re di Campi, dicendo al Cantare 2. stanza 45.

E fece a² Pugni recitare 3 soggetti

Rosana e la Regina d' Oriente.

e non ostantechè la *Regina d' Oriente* (la quale v. a torno) sia un poemetto epico, composto da Antonio Pulci, non sa-
rebbe gran fatto si trovasse ancora ridotta in Rappresentazione;
poichè nel medesimo grado si trovino le seguenti, di sopra
fra le Rappresentazioni registrate come poesie drammatiche, e
qui sotto diverso titolo per esser poemetti non-drammatici.

Angiol Raffaello: Orazione.

S. Alessio: Vita.

Carnovale, e la *Quaresima*: Contrasto, ed anche Sbandimento.

S. Maria Maddalena: La Conversione.

S. Cristina: Vita e Miracoli.

I due Pellegrini: Esempio di due Compagni, che andavano
a S. Iacopo di Galizia.

S. Eustachio: Leggenda, o Passione.

S. Francesco: Istoriz della Vita di S. Francesco.

S. Giorgio e Iistoria.

Juditta: Iistoria.

S. Lucia: Orazione.

S. Mat.

S. Margherita : Leggenda .

S. Orsola : Passione o Leggenda .

La Passione di Cristo : Iстория, о versi o Leggenda .

Il pianto delle Marie : Partenza e pianto di Maria .

Il Re Superbo : Iстория .

di Stella : Iстория della Regina Stella e Mattabruna .

di S. Uliva : Iстория .

ed altre molte che ora non mi sovengono .

Ma ritorniamo alle antiche Rappresentazioni : siccome in que' secoli non le chiamavano Commedie o Tragedie , così ancora non le divisavano in Atti ed in Scene ; e le prime che io abbia vedute così ordinate , sono la sopradetta *Conversione di Santa Maria Maddalena* dell' Alamanni (diversa da quella posta di sopra nel numero delle Rappresentazioni) ed il *Malatesta* fatta da un Sanese , nella quale rappresentasi una conversione d' un peccatore operata per S. Caterina da Siena , Né solamente erano dette nel titolo Rappresentazioni , ma ancora ne' versi da recitarsi , come e nell' annunziazione di S. Gio: decollato si legge :

Io v' annunzio a voi tutta buona gente

Che siete insieme qui di compagnia ,

Siccome si farà qui al presente

Una Rappresentazion divota e pia . ecc.

• nella licenzia del popolo in S. Colombia .

Fornita abbiam la Rappresentazione

Della Beata Colombia ecc.

Avevano altri nomi ; imperocchè si chiamavano ancora Feste ; e così intitolasi quella di *Biagio Contadino* , di *S. Felicita Ebrea* , di *S. Guglielmo* , di *Nabucodonosor* .

Si trovano anche nel titolo insieme congiunti , dicendosi : *La Rappresentazione e Festa* verbigracia d' *Abramo e Isac* ; d' *Agnolo Ebreo* ; di *Rosana* ecc. Talora sono disgiunti , e nel di fuori dirassi *La Rappresentazione* , e nella rubrica del principio leggerassì poi *Comincia la Festa* , ovvero per l' opposto , come in quella dell' *Annunziazione di Nostra Donna* . Altre nella rubrica dell' argomento (il quale argomento dicevasi l' annunziazione , e serviva loro in vece del prologo , perchè in essa s' annunziava all' udienza la sostanza o l' fatto della Rappresentazione , e facevasi recitare da un Giovanetto vestito da Angiolo) dicendovisi *L' Angiolo annunzia la Festa* , conforme è nella Passione di N. S. e nel Malatesta si legge : *L' Angelo annunziator della Festa* . Ad altre è posto nel fine , come è in quella di *S. Lorenzo* , ove si legge . *Finita la Festa di Santo Sisto Papa , e di Santo Lorenzo suo Diacono* ; ed in *Teofilo* , *Finita la Festa di Teofilo* . Ad altre nella rubrica della licenza ,

o di

O S S E R V A Z I O N I

o di ciò ch' è in luogo di essa ; e così in S. Dorotea è scritto : *Ora si taglia la testa a Teofilo*, e dopo vengono quattro con l'anima di questi quattro martirizzati nella Festa, cantando questa Lauda, ed in S. Giovanni Decollato : *Dopo questo viene uno scoppio* ; e costei sprofonda : dopo viene l'Angiolo che licenzia la Festa. In alcune leggesi inserito ne' versi da recitarsi, ed or nell' annunziazione, o vogliamo dir prologo, ed ora nella licenza : Nell' annunziazione del Re Supremo.

Adunque state umili, e vedrete

La Festa appunto ; e gran piacer n' avete.

in quella di S. Uliva.

Devozi di Gesù nostro Signore,

Cari Ascoltanti, io sono a voi mandato.

Per dir, com' oggi abbiam con gran ferore

Di Santa Uliva la Festa ordinata,

nella licenza di Juditta.

Al vostro onor finita è questa Festa.

e 'n quella de' tre Pellegrini.

Sentito avere questa nostra Festa ;

Or' ite a casa che è casa onesta,

in S. Rosso.

Popol diletto, ch' avere veduto

La bella Festa del Morris Roffore.

E così in questa a' qui facciamo le osservazioni, leggesi questo nome di Festa nella stanz. 1. e 3.

A noi fatica, a voi il piacer restà ;

Però non ci guastate questa Festa ecc.

La Compagnia del nostro San Giovanni

Fa questa Festa ecc.

Si attribuiva loro di più il nome generico di Storia, come fra le altre si legge in S. Alessio :

Ci doni grazia per sua cortesia

Che questa Storia vi possa mostrare.

ed in S. Domitilla :

La sua Storia devota, e 'l gran concetto

Di Domitilla piena di sapienza.

ed in S. Guglielma :

Fa ch' io possa mostrar sol per sua gloria

Di Guglielma beata la sua Iстoria.

ed in S. Orsola :

A vostro onor finita è questa Storia.

e non solo di queste, ma delle Rappresentazioni ideali e paraboliche, onde nella Commedia dell' Anima dicesi :

Or state attenti a questa nuova Storia,

Acciocchè la sogniate alla memoria.

e così nel Figliuol Prodigio.
*O tutti voi che la divota Storia
 Del Vangel sacro contemplato avegete ecc.*

Chiamavansi ancora col nome d' Esempio : così l' abbiam
 in S. Francesco , quando convertì que' tre Ladroni :

*Per dare esempio a ogni peccatore
 Vi sia un bello Esempio celebratio*

Di San Francesco ottimo Fra, misere ecc.

e in S. Panunzio :

*Un bello Esempio in questo d' u' annunzio ;
 State in silenzio a udir San Panunzio .*

In oltre esse si denominavano Mysteri ; non solo quelle
 che rappresentavano qualche Mistero di nostra Santa Fede ,
 come nella Purificazione di N. Donna :

*Questo Mysterio d' umiltà profondo
 Reciserem col cor purgato e mondo .*

e nella Resurrezione di Cristo :

*Questo Mysterio glorioso e santo
 Vedrete recitar con dolce canto .*

Ma le storie non solo sacre , come di S. Caterina V. e M.
 E sentirete del divino amore

Un bel Mysterio ecc.

di Stella :

*E far vedrete un bel Mysterio in santo ;
 quanto le profane , come di Biagio ,*

*Volendo voi , che qui si rappresenti
 Il bel Myster di Biagio contadino .*

e le ideali , come dell' Anima :

*Ciascuno ha qui da potersi cibare
 Riconoscendo in se questo Mysterio .*

E che questi cinque nomi , cioè Rappresentazione , Festa ,
 Storia , Myster , ed Esempio , sieno presi quasi che per sin-
 nimi , e vagliano poco meno che lo stesso , da' sottoscritti e-
 sempli apparisce più manifesto , dove e' sono non divisamente ,
 ma insieme stati usati . In Ottaviano Imperadore :

Quanto richiede l' opra manifesta .

Di questa degna ed eccellente Festa .

Noi vogliam far la Rappresentazione

Del Magno Imperadore Ottaviano ecc.

in S. Valentino :

*O popol degno , che astento se' stato
 A questa nuova Festa e degna Storia .*

ne' due Pellegrini :

Voi che veduto ed ascoltato avete

Quel che fa far la divina potenza ,

Pi-

*Pigliate esempio ; e 'l gran Mifter vedese,
Che tutto è scritto con gran diligenza :
E della Festa ci perdonerete ecc.*

in Sanfonè :

*A gloria adunque dell' Altissimo ,
E di colui che più che 'l Sol. risplende ;
Un' Esempio farem del fiero amante
Sanfon , che a una donna il cuore arrende :
Cavandol pur dalle scritture sante ,
Dove ogni sana mente bene insende ;
Piacerul Festa , e piena di virtute :
State quieti , che Dio vi dia salute .
Chiamaronfi anche spettacoli , come si legge in S. Ignazio M.*

State devosi al divino Spettacolo .

Le Rappresentazioni cavate da Storie ecclesiastiche de' Santi , ora col nome di Vita , ora di Passione e Martirio , se eran di Martiri , s'addimandavano : come in S. Antonio Abbate :

*Vogliam rappresentar parte di vita
Del glorioso e santissimo Abbate
Antonio d' Egitto ecc.*

in S. Grisante :

*E se starrete con divozione ,
Vedrete una mirabil Passione .*

così in S. Ippolito :

*Nè per altro oggi mai vi si prepara
D' Ippolito Roman la Passione .*

in S. Cristina :

*E vedrai di Cristina il Martirio ,
Che vergine n' andò nel Cielo empito .*

così in S. Eustachio :

*Diletti aspettatori , e nobil gente
Avete visto d' Eustachio 'l Martirio ecc.*

Che se eran prese dal Testamento vecchio , eran dette Figure , come in Josef , e nell' Agnol Raffaello , le quali anno comunque le prime due stanze dell' annunziazione o prologo ; nella seconda stanza delle quali si legge :

Noi vi farem vedere una Figura

Molto gentil del Testamento vecchio

ma quelle che eran cavate dalla storia Evangelica , col nome di Vangelo venivano denominate , come nel Figliuol prodigo :

Accendi il nostro cuor di sommo zelo

Che recitar possiamo il tuo Vangelo .

e 'n Lazzero ricco e povero :

E noi , quali ci siamo esercitati

Qxe-

Questo Vangelo a poter dimostrare ecc.

Di qui mi venne sospitione una volta, che quando ne' Libri delle Laude antiche si dice: *Questa Lauda canz si come li Vangeli, ovvero, come li Vangeli della Quarantena, ovvero, come li Vangeli in rima della Quarantena*, s'intendesse di questi delle Rappresentazioni, finch' non vedi un Libro di spirituali Canzoni composte da M. Castellano de' Castellani non vulgar Poeta Fiorentino intitolato *Vangeli in rima della Quarantena*, ove con una nobil parafrasi in ciascuna si spiega un' Evangelio di quei che giorno per giorno si leggono in quel sacro tempo dell' universal digiuno.

E giacchè siamo entrati nel canto, si recitavano le Rappresentazioni con una maniera di proprio canto, del quale nelle medesime se ne trova ampia testimonianza; come in S. Barbara:

Reciterem con dolce voci e canci ecc.
in S. Orsola:

Di Orsola dementesse onofia e pia

Noi possiam recitar con dolce canto ecc.
in Istella:

Carità, Fede, Sporanza, ed Amore,

Conterrà tutto l'odierno canto.

così in questa di S. Gio: e Paolo, che abbiamo fra mano, alla st. 1. dicevi,

Senza tumulto stien le voci chieta,

Maffimamente poi quando si cantas

Quel che più le rendeva ammirabili, erano gli apparati di macchine, di variazioni di prospettive (dove anco a mio giudizio avuto principio le mutazioni delle Scene) di Corteggianti dette Comparse, di Giostre, di Tornei, e Battaglie dette comunemente Barriere, di Corti reali e bandite (che oggi diconsi Festini) di Conviti, di Canti, di Balli; come chiaramente si vede in ciascuna di esse. E delle Macchine, e de' loro Ingegneri ne fa fede in più d'un luogo il Vasati non solo nella Vita di Filippo di Ser Brunellesco nel descrivere gli ingegni e macchine della Rappresentazione della Natività, che per i Camaldolesi si rappresentava ogo' anno in S. Felice in Piazza; ed in quella del Cecca, nel descriver quell' Ascensione di N. Signore, e dell' Assunta della Madonna, rappresentate ogn' anno nella Chiesa del Carmine; ma spezialmente nella Vita di Buonamico Buffalmacco, come qui si registra. Scrivono alcuni, che essendo Buonamico in Firenze, e trovandosi spesso con gli Amici e compagni suoi in bottega di Mafo del Saggio, egli si trovò con molti altri a ordinare la Festa, che in di di Calo di Maggio fecirono gli uomini del Borgo

Sua

San Friso in Arno sopra queste barche ; e che quando il ponte alla carraja, che allora era di legno, rovinò, per esser troppo carico di persone, che erano corsi a quello spettacolo, egli non vi morì, come molti altri feciono ; perchè, quando appunto rovinò il ponte in su la macchina, che in Arno sopra le barche rappresentava l'Inferno, egli era andato a procacciare alcune cose, che per la Festa mancavano. Questa Festa rappresentata in Arno del 1304, di cui fanno menzione G. Villani lib. 8. c. 10. e l'ammirato nel 4. delle Storie, non può essere, s'io non m'inganno, se non o quella di Teofilo, in fine della quale potrebbe veder lo 'nferno, essendovi notato : Entrati i Diavoli nello Inferno con l'Ebreo, uno Angelo dà licenza ; o più tosto quella di Lazzero ricco e Lazzero povero, nella fin della quale il Ricco dallo 'nferno chiede in vane soccorso al Povero posto nel seno d' Abramo.

Ma per tornare agli apparati, a fine di non esser proli-
so intorno a ciò, dirò solo che in questa di S. Gio: e Paolo
è verisimil ci fossero più macchine ; perchè e S. Agnese quando apparisce a Costanza ; e la Madonna quando viene sopra
l Sepolcro di S. Mercurio Martire, dovendo venir dal Cielo,
in qualche nuvola è facile che comparissero : e nel fine quando S. Mercurio esce dal Sepolcro suo, e ferisce Giuliano Apo-
stata, non par che ciò si possa rappresentar se non per via di
qualche macchina : in oltre ci sono due Battaglie o Battiere,
una nel fine delle st. 59. dove l'Esercito Romano resta di-
sfatto, l'altra nel fine della st. 75. ove con la vittoria Galli-
cano fa prigione il Re di Dacia, e sottomette il di lui Regno :
ed un Festino ; Corte, o Corteo nel fine della st. 24. per la
ricuperata sanità della Reina Costanza, dove oltre al confet-
tare, si canta, suona, e balla, ed altri piacevoli tratteni-
menti vi si rappresentano ; che così portano la significazione
tanto delle parole dette da Costantino allora, cioè :

O Scelto su da far collezion straiva :

Fate che presto qui mi venghi innanzi,

Buffoni, e Cantatori, che suoni e danzi.

quanto nella rubrica che ivi dice : Torna in questa allegrezza Gallicano di Petria con vittoria ecc. questa tale allegrezza, che si faceva, è quella ch' io dico alla moderna Festino, o all' antica Corte o Corteo :

Recitavansi, e si rappresentavano questi belli spettacoli, non solo ne' luoghi sacri, e pubbliche Chiese ; ma ancora nelle Confraternite, e nelle case private, come (per non far qui sfarzo di molte autorità di Scrittori, che di ciò fanno fede) spezialmente leggesi appresso il Vasari nell' allegata Vita del Gecca Ingognete con le seguenti parole. Dice si che ha narcole,

che

che andavano in Firenze per la Festa di S. Gio: a processione, cosa certo ingegnosa, e bella, furono invenzione del Cucca, il quale allorachè la Città usava di fare assai Feste, era molto in fiori cose adoperato. E nel vero, com'è oggi si fanno carali Feste e Rappresentazioni quasi del tutto dismesso, erano spettacoli molto belli; e se ne faceva, non pure nelle Compagnie, ovvero Fraternite, ma ancora nelle case private de' Gentiluomini, i quali usavano di fare certe brigate le compagnie, ed a certi sempi trovansi allegramente insieme: e fra essi sempre erano molti Artefici galantuomini, che servivano, oltre all' esser capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di cotati Feste. Ma fra l' altre quattro solennissime, e pubbliche si facevano quasi ogn' anno, cioè una per ciascun Quartiere (eccetto S. Gio: per la Festa del quale si faceva una solennissima processione, come si dirà) S. Maria Novella quella di S. Ignazio; S. Croce quella di S. Bartolomeo detto S. Battista; S. Spirito quella dello Spiritosanto, ed il Carmine quella dell' Ascensione del Signore, e quella dell' Assunzione di Nostra Donna ecc. E in S. Felice in piazza si faceva quella dell' Annunziata di Nostra Donna, come dice il medesimo Vasari nella Vita di Filippo di Set Brunellesco, con queste parole: Dicesi ancora, che gli ingegni del Paradiso di S. Felice in piazza nella detta Città di Firenze, furon trovati da Filippo, per far la Rappresentazione, ovvero Festa della Nunziata, in quell' modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare; la qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l' ingegno, e l' industria di chi ne fu inventore; perciocchè si vedeva in alto un Cirlo pieno di figure vive muoversi, ed una infinità di lumi, quasi in un baleno sospirarsi, e ricoprirsi ecc. Appresso di me si trova MS. la Rappresentazione d' Abramone ed Isac, in fine della quale vi è da notizia di chi n' è l'autore, e dove fu la prima volta rappresentata; e dice così: La sopradetta Rappresentazione si fece la prima volta in Firenze nella Chiesa di S. Maria Maddalena luogo detto Caffelli, l' anno MCCCCXLIII, le quali stanze fece Fazio Belcaro. E 'n questa composta dal Mag. Lorenzo, nell' annunziata o prologo, dicea alla st. 3. esser recitata dalla Compagnia del Vangelista.

La Compagnia del nostro San Giovanni

Fa questa Festa ecc.

Utilissime poi per molti capi riuscivano queste Feste alla Città; perchè se riguardiamo alla plebe ed agli Artisti, che vivono del sudore delle loro braccia, e pro loro codévan le grandi spese che portavan seco questi spettacoli: se riflettiamo alla invenzione e macchine, servirono a sottili ingegni de' Fiorentini professori dell' Arte del disegno, e delle Matematiche.

che e Meccaniche, per ridurre la professione a quella perfezione in questo genere, che adesso la gode il mondo tutto: e se vogliamo parlare de' costumi, per conto delle cose rappresentate, ne miglioravano gli spettatori, perchè erano tali che si potevano rappresentare in Chiesa; nè mai per conto di ciò vi fu bisogno, come oggidì, che i dotti e prudenti chiedessero la moderazione del Teatro.

Quanto agli Autori, di pochissime si fa il nome di chi le compose; ed io per appagare il Lettore in questa parte, porrò qui i nomi di coloro, che fin'ad ora ho saputo abbian composte di esse Rappresentazioni.

Di Mad. ANTONIA donna di Bernardo PULCI.

La Rappresentazione di S. Guglielma:

Di D. BASTIANO de' BRUNELLESCHI.

La Rappresentazione di S. Rossore Mart.

Di Messer CASTELLANO de' CASTELLANI.

La Rappresentazione (di S. Eufrasia.

La Rappresentazione (di S. Onofrio.

(di S. Tommaso Apostolo.

(di S. Venanzio M.

Del DISIOSO INSIPIDO Sanese.

La Rappresentazione di S. Colomba.

Dell' Abate DOMENICO:

La Rappresentazione de' Diecimilla Martiti.

Di FEO BELCARI:

La Rappresentazione (di Abramo, e d' Isac.

(di S. Gio: nel Deserto.

(eccettuate le prime sedie stanze dopo l' annunziazione, per ch' sono una giunta fatta da Tommaso Beaci).

Di LESSANDRO ROSELLI.

La Rappresentazione di Sansone.

Del Mag. LORENZO de' MEDICI:

La Rappresentazione di S. Gio: Paolo.

Del SOCCI PERRETTANO:

La Rappresentazione di Barlaam, e Josafat.

Di TOMMASO BENCI:

La giunta delle prime sedici stanze, dopo l' annunziazione, alla Rappresentazione di S. Giovannai nel Deserto.

E fin, qui sia detto abbastanza delle Rappresentazioni antiche in generale; riservando a discuterne più particolarmente in ciascuna di esse, se troveranno mai un Meccenate amico delle anticaglie, che si degni di porger loro la mano, per cavare dalle tenebre dell' obblivione alla luce del pubblico, conforme si fa adesso della presente.

Della

Della Rappresentazione di S. Gio: e Paolo.

§. II.

Questa Rappresentazione di S. Gio: e Paolo, fu, come sopra s' è detto, fatta per recitarsi nella Compagnia di S. Giovanni detta il Vangelista, da' fratelli di essa, che in que' tempi erano (siccome in ogn' altra Confraternita di dottrina così dette per insegnarvisi la Dottrina Cristiana, dividendosi le Confraternite in Compagnia di Dottrina, e in Compagnia di Disciplina) giovanetti da' dodici a' diciott' anni in fino a' venti al più, perchè da quella età in là, sebben potevano andare alle tornate di esse Compagnie di Dottrina, non s' intrigavano in nulla, come oramai usciti d' esser de' Fratelli; ma se avevano dato buon saggio di se, erano dal Guardiano introdotti nella Compagnia di Disciplina (detta così per l' uso di bartersi con la Disciplina, onde eran detti Battuti Disciplinanti, ed anche Scopatori dall' uso delle scope in flagellarfi nel far la disciplina) che di notte si ragunava nella stessa stanza, dove di giorno si ragunava quella della Dottrina: (queste tali Confraternite vengono ancora dette Compagnie segrete, ovvero di notte, o de' Vigilanti, e più volgarmente Buche) nella quale erano addestrati in esercizi più vitili, e più sodi di virtù Cristiana, conforme richiedeva l' età loro più capace.

Della Compagnia del Vangelista, furono nel numero degli altri fratelli descritti i figliuoli del Mag. Lorenzo de' Medici il Vecchio; onde Papa Leone uno di essi, quando Pontefice ritrovossi una volta in Firenze, fece alla detta Compagnia non so qual dimostrazione dell' affetto che fin da giovanetto le aveva, come de' fratelli, portato sempre.

In che anno, e in qual occasione fosse rappresentata, non saprei dir di certo; potrebbe essere che fosse stata recitata in occasione delle nozze quasi reali di Maddalena figliuola del prenominato Magnifico col Sig. Franceschetto Cibo, le quali si celebrarono con ogni sorta di spassi e di grandezze, come dice Monig. Borghino nel trattato delle Armi: nè farebbe lontano dal verisimile, che i suoi figliuoli e fratelli della Sposa vi avessero recitato: certo è, come si vede, esservi sparsi moltissimi documenti politici per ammaestramento di chi ha da governare, ed in particolare alla st. 98. e seg., e st. 133. e seg. vi si vede con massime generali descritta in forma d' un compendio l' Arte nobilissima da lui e da' suoi maggiori tenuta nell' acquistar e mantener quel posto nel Governo, il quale a Cosimo cognomi.

nato Padre della Patria ed a' suoi Descendenti partorì quella maggioranza moderatrice col lor consiglio de' pubblici affari, che il titolo di Principi della Repubblica Fiorentina guadagnò loro; e dipoi a' posteri di Lorenzo fratello del predetto Cosimo la Monarchia della Patria col titolo prima di Duchi di Firenze e di Siena, e poi di Gran Duchi della Toscana.

Il Soggetto di questa Rappresentazione è il martirio de' Santi Fratelli Giovanni e Paolo Etnuchi della Figliuola di Costantino il Magno, e suoi famigliari, con tutti gli antecedenti ad esso, secondo vengono narrati negli Atti degli stessi Martiri, accomodati però gli episodi in parte al verisimile, secondo la intenzione del Poeta; le più importanti variazioni si noteranno qui sotto per intelligenza migliore.

Il titolo è quello, che nato dal soggetto principale, gli diede il proprio Autore, ed è nella impressione di Ser Francesco Buonaccorsi, conforme si è posto ancora in questa; non ostante che alcune altre impressioni v'abbiamo aggittato il nome di S. Costanza, così: *La Rappresentazione di San Giovanni e Paolo, e di Santa Costanza*. In quanto a questa figliuola di Costantino Magno, dice il Bafonio ann. 324. n. 108. che sebbene ella viene comunemente chiamata Costanza, ella ebbe però nome Costantina, come si cava da' una inscrizione antica posta nella Chiesa di S. Agnese dallo imperadore a' di lei prieghi edificata. La sua miracolosa sanità riscoperta per intercessione di S. Agnese, non solo vien raccontata ne' soprallegati Atti de' Santi Martiri, ma ancora dall' Autore del Sermone della passione di S. Agnese attribuito a S. Ambrogio. In quale anno del Regno di Costantino seguisse questo miracolo, la conversione, e battezzamento della sua figliuola, e la edificazion della detta Chiesa per ringraziamento d'un così gran beneficio, non si fa di certo, dice lo stesso Baronio.

La Guerra, alla quale fu spedito Gallicoano, e datogli per consiglieri e compagni i Santi Giovanni e Paolo, fu secondo alcuni contra i Goti, secondo altri contra gli Sciti, entrati nello Imperio e nella Tracia, che Dacia vien detta dal nostro Poeta, che è regno della Scizia Europea.

Costantino Magno lasciò per successori nello Imperio da lui diviso loro, tre suoi Figliuoli, cioè Costantino maggiore, Costanzo secondo genito, e Costante terzo genito; e con questo medesimo ordine e grado di nascita gli nomina il nostro Poeta stanza 97. vero è che morì in breve Costantino e Costante, restò tutto l' dominio a Costanzo, che ingannato dagli Arriani perseguitò i Cattolici, e finalmente morendo ebbe per successore Giuliano suo cugino detto l' Apostata: Ma il nostro Poeta alla st. 103. fa che i due minori cedano lo' imperio al mag-

giore,

giore, dunque secondo esso nell' Imperio succede, non (come dice l' Autor del proemio) Costanzo, ma Costantino; però alla st. 106. dove si leggeva:

O Costantino, o Costante presto andate:

l' ho fatto dire, conforme all' intenzion del Poeta (perchè gli antecedenti co' susseguenti sieno uniformi) www.liberlombardi.com.cn

O Costanzio, o Costante presto andate.

perchè non dobbiamo qui considerare il fatto, non conforme su, ma secondo che vien dal Poeta finto. Così ancora dove alla st. 99., diceva:

E quel, che fa tui sol, fanno poi molti,

E nel Signor son tutti gli occhi volti:

ho anche restituita la sua lezione, che apparisce, come più naturale, conforme l' ha scritta il Poeta, e si legge appresso il Segretario Fiorentino citata Lib. 3. Discor. cap. 29. che la dovette vedere in fonte:

E quel, che fa il Signor, fanno poi molti,

Che nel Signor son tutti gli occhi volti.

Che Giuliano rinnegata la Fede Cristiana fosse dato tutto alla superstiziosa divinazione del Gentilesimo, egli è notorio, e ch' egli consultasse i Maghi, e gli Aruspici; i quali, perchè gli interpretavano tutte le cose a suo danno, gli disprezzava; il Poeta però, per render facile ad intendersi dagli spettatori questa cosa, gli ha tramutati in Astrologi, conformandosi alla usanza de' suoi tempi; poichè in Italia e particolarmente in Firenze, tenevansi gli Astrologi Giudiciari salariati dal pubblico, senza il consiglio de' quali quanto al momento della mossa delle armi ed altre azioni militari, dello stabilimento di leghe, parti, accordi, e paci, non si faceva niente.

Che poi la morte dell' empio Apostata (da diversi Scrittori diversamente raccontata) seguisse per mano di S. Mercurio M. e Soldato alle preghiere di S. Basilio Vesc. di Cesarea di Cappadocia, porte da lui alla Santissima Vergine, lo dice S. Giovanni Damasceno nell' Orazioni delle sacre Immagini, cavandolo da Eutazio discepolo e successore del Santo Vescovo, e scrittore della sua Vita.

E che lo scellerato Principe nel morire dicesse quasi per insulto quell' empie parole piene di disprezzo,

O Cristo Galileo su bai per vinto,

lo riferisce Teodoreto lib. 3. c. 20. nell' Iстория; *Vicisti Galileo,* sendo così per derisione da lui chiamato il nostro Signor Gesù Cristo.

Non mi pare che ci resti cosa particolare degna d' esplicazione per ultimo, se non la seguente contenuta in questi versi detti da Terenziano, quando ordina la morte de' Santi Martiri st. 134.

*Sà Maestro Pier, gli occhi a costor due lega,
Ch' i' veggo el ciambellotto ha fatto piega:*

che il Manigoldo qui venga chiamato Mastro Piero, credo perchè forse così aveva nome il Boja che in quei tempi era a Firenze, ne' quali questa Rappresentazione fu composta; come adesso in vece di dire il Boja, si dice Maestro Bastiano, perchè tale è il nome del Boja vecchio vivente. E' poi formola proverbiale quella contenuta nel secondo verso, che vale, *E' fono ostinati*; poichè a significare uno incorrigibile per la sua ostinazione nel male, dicesi proverbialmente; *Far come il ciambellotto, non lasciar la piega*: siccome è proverbio quell' altro della st. 82.

Fioriranno se queste Rose fieno,
che è lo stesso di quel detto d' un Poeta, *Exitus acta probat*; poichè delle cose dubbie proverbialmente si dice: *S' ell' è Rosa la fiorirà*; *S' ell' è spina, la pugnerà*: di così fatto proverbio ne trovo esempio nell' A. 5. sc. 8. del Comodo Commedia del nostro Anton Landi recitata nelle Nozze del Duca Cosimo e della Duchessa Donna Leonora di Toledo; e le parole son queste: *Veggiamo bene la verità di questa cosa: e' mi pare essere in questo lecceto come voi, per il cavico che mi dato, e la voglio intendere molto bene; e non abbiamo a lasciarsi alla grida*; *S' ell' è Rosa, la fiorirà*.

Ma è oramai tempo di passare alle Liriche Poesie del Magnifico Lorenzo e degli altri di casa Medici, contenute in questo volumetto; queste ancor' esse sono di due sorte cioè, Orazioni, e Laudi.

Delle Orazioni.

S. III.

Orazioni sono chiamate queste poesie; perchè ivi il Poeta parla con Iddio a cui supplichevolmente spiega i suoi pensieri. Questi son quattro Capitoli, o dianzi Ternali o Terzetti o Terzine o Catene, per chiamargli col nome proprio che anno nell' Arte nostra Verificatoria, secondo il genere della collegazione delle rime. In esso il Poeta esprime gli altissimi suoi concetti co' termini di Teologia, e di Filosofia Platonica, della quale in casa sua ragunavasi una fratitissima Accademia de' migliori soggetti, che allora vivevano. Non ho vedute queste Orazioni se non di una sola impressione fatta per Ser Francesco Buonaccorsi, accompagnata da una lettera a' lettori, della medesima dattatura di quella, la quale precede alla Rappresentazione, di stile che tira al Fidenziano, e credo sieno del predetto Ser Francesco, le quali ho voluto ancora in questa edizione

rinnovare, per le notizie che vi sono: imperocchè si scorge per esse, che tale edizione fu fatta in vita dello stesso Magnifico, di suo consenso, ma non di sua spontanea volontà; e che non assistè alla correzione di essa, impedito da' pubblici maneggi. La prima di queste Orazioni si trova anche stampata dietro alla Rappresentazione di Lazzero ricco e Lazzero povero, con questo titolo: *Orazione ovvero Capitolo elegante e degno*, tanto nella edizione del 1542. per Gio: di Francesco Benvenuto Cartolajo dal Vescovado, quanto in quella del 1592. per Giovanni Baleni. Non si lasci però qualche Critico trasportare a credere, che siccome questo Capitolo è del predetto Magnifico, così anche sia la medesima Rappresentazione, che per mio avviso resterà ingannato; avvengachè coloro che anno ristampate spicciolatamente le Rappresentazioni antiche, per renderle più venderecce vi aggiugnevano, dove era comodo, perchè non vi restassero carte bianche, come per giunta o tarantello, qualche altra cosa di Sonetti o di Capitoli o di Frammessi, che potessero dar nel genio de' Lettori; così nella fine della Rappresentazione di S. Gio: e Paolo vi è posto un frammezzo di certi fanciulli, che dopo d'essersi ben ben besticciati fanno alle pugna; e si conosce che detto frammezzo non è del Magnifico Lorenzio, nominandovisi i piagnoni, setta opposta agli arrabbiati, le quali sette cominciarono dopo la morte del predetto Magnifico, nel governo introdotto da Fra Girolamo, a distinzione di coloro che erano, come reputati amici del Frate ammessi al beneficio de' pubblici onori, e degli avuti in sospetto dal nuovo reggimento che n'erano esclusi; questi dicevansi gli Arrabbiati, e quelli i Piagnoni.

Delle Laude.

S. IV.

LE Laude non sono altro che Spirituali Cantici o Canzoni, le quali corrispondono agli Inni de' Greci e de' Latini. Ha così fatto genere di poesia questa proprietà di dover' essere accompagnato col canto, che si accenna col dire che ella va cantata su l'aria della tal Canzonà; poichè per rivocare il popolo dalle profane Cantilene, persone pie su l'aria di quelle componevano le Laude.

Inveterato è a Firenze l'uso delle Laude, poichè le antichissime Compagnie o Confraternite (delle quali non ne resta se non alcuna in piede già è molti anni) chiamavansi de' Laudesi, dal cantar le Laude (cioè Inni e Cantici in lode di Dio e de' Santi) composte in lingua volgare. Della Compagnia de' Laudesi

di S. Maria Novella si fa menzione dal Boccaccio g. 7. nov. 1. parlando di Gianni Lotteringhi. Di quella de' Laudesi di S. Reparata si fa ricordo in un pitaffio di Sepoltura posto nel muro più vicino al Campanile di S. Maria del Fiore nella cui fabbrica fu incorporata la Chiesa antica di S. Reparata: e dice *S' Societas Laudensium B. Mariae Virginis, qui congregantur in Ecclesia Sancta Reparata. Anno Domini MCCCX. de mense Novembr.*

E nella strada che tira dalla via dell' Oriuolo alla piazza di S. M. Nuova (dove già era l' arco del braccio dello Spedale delle Donne) detta comunemente via delle pappe, vi è quest' altra iscrizione di carattere antichissimo:

† † †
† † †
QUESTA CASA
E DE LA COMPAGNIA
DE LAUDESI DI
SANCTA MARIA CHE
SI RAGUNA IN
SANCTA LIPERATA.

le quali notizie appartengono alla Compagnia, che oggi si dice di S. Zanobi, per esser quella la Compagnia de' Laudesi di S. Reparata.

Nella Chiesa di S. Croce è ancora in piedi la Compagnia detta delle Laude (che può essere una di queste antiche) la quale si ragunava prima, dove è oggi la nobil Cappella de' Marchesi Niccolini, ed ora ha sua residenza fuori di Chiesa dalla parte di Tramontana su la cantonata (che è fra le Cappelle de' Conti Bardi e de' Duchi Salviati) sopra la Compagnia di Loretto, ed allato alla porta per dove si scende a quella del Gesù.

Nell' Oratorio di Orsammichele mantensi fino al di d' oggi l' invecchiata usanza di cantarsi in Musica le Laude, composte ne' tempi antichi in onore di quella veneranda Immagine miracolosa di nostra Donna.

Questa medesima usanza di recitar Laudi anno ritenuta in parte le altre Confraternite venute dipoi, cantandole in qualche buona congiuntura di spiritual ricreazione: siccome veggiamo praticarsi fino al di d' oggi. Che però parrebbe dir si potesse, che il Magnifico avesse composte queste sue per la Compagnia di S. Paolo, nella quale egli era descritto, che si raguna di notte nello stesso luogo di quella del Vangelista soprannominata.

Fa ricordanza d' un Libro di Laude antiche il Coate Federico Ubaldini nelle annotazioni alle Rime di M. Francesco da Barberino, siccome Monsig. Leone Allacei nella prefazione a' Poeti antichi da lui stampati, il qual libro dicono i predetti

Au-

Autori trovarsi nella copiosissima Libreria dell'Em. Sig. Card. Francesco Barberino.

In quel mio Libro MS. dove ho detto esservi la Rappresentazione di Abramo, e d' Isac, vi sono da 27. Laude, senza nome degli Autori che l'hanno composte; la maggior parte delle quali trovo esse di Feo Belcari, come ho riscontrato coa la Raccolta che stampò Ser Piero Pacin da Pescia, intitolata *Laude Vecchie e Nuove*, nella quale, sebben' una gran parte son d' Autori incerti; che però vien posto in bianco il luogo del nome di cui le compose, dicendovisi LAUDA di ; vi sono però nel resto i nomi degli Autori loro, i quali arrivano al numero di ventotto Componitori di Laude, e sono i seguenti.

D. ANTONIO da Siena: una Lauda sola che incomincia: *Con giubilante core*; la quale si trova inserita nella Rappresentazione della Natività di nostro Signore da cantarsi da' Pastori: donde forse potrebbesi congetturare, che il medesimo fosse l' Autore di quella Rappresentazione; se però non vi è stata inserita per saccenteria di qualcuno, non vi avendo, come mi pare, che far niente, massimamente nel luogo dove è posta per doversi cantar da' Pastori. Ma questa è cosa da vederfi più per lo sottile, quando si desse il caso di sopra accennato, di avere a ragunare tutte le antiche Rappresentazioni in un Volume. Seguitiamo il Ruolo de' Componitori di Laude, che sono in quella Raccolta del Pacini.

Maestro ANTONIO da Guido n. 4. Laude.

Ser' ANTONIO di Mariano NUZZI n. 2. Laude.

Ser' ANTONIO LIPPI n. 3. Laude.

BORTOLAMMEO di B n. 5., Laude.

Mad. BATISTA de' MALATESTI n. 1. Laude.

BERNARDO d' Almanzo de' MEDICI n. 2. Laude, poste in questo volumetto nell'ultimo luogo.

BERNARDO GIAMBULLARI n. 16. Laude.

BERTO delle Feste n. 1. Laude.

IL BIANCO Iniesuato n. 10. Laude.

M. CASTELLANO de' CASTELLANI n. 17. Laude.

CRISTOFANO di Miniatto Ottonejo n. 18. Laude.

FEO BELCARI n. 120 Laude, fra le quali ve n'è una che incomincia: *Tutto s'è dulce Iddio Signore eterno*, e costa di due sole stanze in ottava rima, che sono prese dalla Rappresentazione d' Abramo e Isac, dal quale ivi son dette, quando scende dal Monte, dopo l' offerta del Sacrificio, da cui egli fu liberato.

Ser FIRENZE n. 3. Laude.

FRANCESCO d' ALBIZZO n. 93. Laude.

FRANCESCO MARZOCCHINI n. 2. Laude.

GHERARDO d' ASTORE n. 3. Laude.

Maestro GIO: BATISTA Medico della barba Giudeo battezzato n. 2. Laude.

Suor' IERONIMA de' MALATESTI dell' Ordine di S. Chiara n. 1. Laude.

M. LIONARDO JUSTINIANO Gentiluomo di Vinegia n. 3. Laude.

Il Mag. LORENZO de' MEDICI n. 9. Laude, che sono quelle, che qui con l' altre sue Rime Sacre si sono stampate.

LORENZO di Pier Francesco de' MEDICI n. 1. Laude, che è qui fra le altre di Casa Medici stampata.

LORENZO TORNABUONI n. 2. Laude.

Mona LUCREZIA de' MEDICI n. 6. Laude poste qui dietro a quella del Magnifico Lorenzo suo Figliuolo.

Ser MICHELE CHELLI n. 3. Laude.

Fr. PIERO ANTONIO di S. Maria Novella n. 1. Laude.

PIERO di Mariano NUZZI n. 1. Laude.

SIMION PALLAJO n. 6. Laude.

AUTORI INCERTI n. 151. Laude.

Egli è ben vero, che quest' edizione del Pacini è molto scorretta, ed avrebbe bisogno d' esser collazionata con altri esemplari, specialmente MS. perchè si migliorerebbe assai; siccome mi è succeduto nella Lauda VI. di Mad. Lucrezia de' Medici, la quale ho riconosciuta per molto mutilata in detto Libro, a confronto di quella medesima, ch' è nel già ricordato mio Libro di Laude MS. Che però anche questa sorta di Poesie avrebbe bisogno d' un' affezionato Protettore della nostra lingua, e delle di lei antiche Scritture, il quale ne procurasse una Raccolta universalissima, collazionata con varie copie, ed arricchita di notizie e d' osservazioni degne da farsi onore: perchè sarebber, tanto la Raccolta della Rappresentazioni, che delle Laude antiche, due Libri aconciissimi da contribuir tesori per il Vocabolario; perchè, non ostante qualch' error popolare (de' quali son pieni gli Autori di mezzo fra 'l buon secolo, e 'l presente) sono però ripiene d' ottimi vocaboli espressivi, e significanti, di frasi non disprezzabili, di belle e naturali proprietà, di proverbi, dettati, e sentenze chiare, familiari, ed utili.

Ma terminiamo ormai questo discorso con la notizia succinta degli Scrittori delle presenti Rime Sacre.

Degli

Degli Autori contenuti nella presente edizione.

S. V.

QUattro sono gli Autori, o Scrittori, le Rime Sacre de' quali sono ristrette in questo volumetto.

I. Il Magnifico LORENZO DE' MEDICI il Vecchio (detto così a distinzione del suo Nipote il Magnifico Lorenzo, che fu Duca d'Urbino, e Padre della Regina Caterina) notissimo per insigne Poeta, di cui fa ricordanza fra gli altri Scrittori Fiorentini il Poccianti, e ne scrive la vita Niccold Valori. Questi fu Padre di Leon X. Sommo Pontefice, e figliuolo di Piero, e Nipote di quel Cosimo cognominato per decreto pubblico Padre della Patria.

Tre sorte di Rime sono qui di suo cioè,

La Rappresentazione di San Giovanni e Paolo stampata più volte, della quale fa ricordanza nel primo e nel secondo Indice della sua Drammaturgia Monsig. Leone Allacci.

Orazioni IV. Capitoli) spirituali stampati.
Laude IX. Canzoni)

Ma oltre a queste molte altre Opere in rima si trovano da lui composte, che qui si accenneranno.

Canzoni a ballo) Stampati, e citati dal Vocabolario della Crusca.
La Nencia da Barberino)

Le Canzoni a ballo furon fatte per le Maggiaiolate, che usavansi in que' tempi.

La Nencia sono ottave alla contadinesca, le quali vanno impresse con *la Beca da Dicomano*, ottave di Luigi Pulci, fatte in competenza della Nencia sopradetta.

Carri e Trionfi XV. Canzoni burlesche, stampate nel Libro de' Canti Carnascialeschi.

I Beoni
La Compagnia del Mantellaccio) Capitoli burleschi.

Questi vanno stampati dietro le Rime del Burchiello con le burchiellesche dell' Alamanni, chiamati dal Valori, nella di lui vita, Satire.

Selue d' Amore. Ottave rime.

Libro di Rime intitolato Poesie Volgari.

Di questi due fa menzione il Poccianti e' i Valori sopraccitati (ma io non ho veduto se non il primo stampato in ottavo) composti in sua gioventù, forse per l'amore, come si usava in que' tempi, della sua Dama, che fu chiamata per nome Lucezia de' Donati nobilissima ed onestissima Fanciulla Fiorentina.

II.

II. **Mona LUCREZIA DE' MEDICI** (la quale alla *Lauda*, che incomincia: *Ben venga Osanna*; della edizion del Pacini, viene chiamata ancora *Mona Lucrezia di Piero de' Medici*) fu madre del soprannominato *Mag. Lorenzo e di Giuliano suo fratello*; ed era della Famiglia de' *Tornabuoni*, maritata a Pier di Cosimo Padre della Patria. Di questa onoratissima *Matrona e Poetessa*, Madre ed Avola di Poeti, non ho veduto fin' ora altro parro della sua penna, che le **VI. Laude** in questo volumetto raccolte, e poste dietro a quelle del suo Figliuolo: nella vita del quale scrive di lei Niccold Valori le seguenti parole: *Madonna Lucrezia, della nobilissima stirpe de' Tornabuoni, fu di grande eloquenza, come si vede in quella parte delle sacre Storie, che ella in nostra lingua tradusse in versi*. Se queste composizioni sien le medesime delle Laude, o pure diverse, ancora non mi è noto.

Osservisi di passaggio, che il titolo di *Mona* è lo stesso di *Madonna* accorciato prima in *Monna* (onde abbiamo *Monna Nonna de' Pulci* appresso l' Bocc. g. 6. n. 3.) dipoi per eufonia addolcito in *Mona* (come odesi nelle bocche del popolo tuttora *SIGNORE per Signore*) che perdi il Varchi nel fine del 6. della Storia, sebbene dice che la Moglie di Iacopo Salviati (dove discendono i Duchi di Giuliano) era *Dama la più degna, e la più venerabil Matrona che mai per verun tempo in alcuna Città si trovasse*, come quella che vivente nel suo parentado contò quattro Duchi, cinque Cardinali, una Regina, e due Papi; ad ogni modo la chiama *Mona Lucrezia Salviati de' Medici*, secondando l' uso modesto di quei tempi, il che ci vien confermato da F. Antonio de' Sassolini Minor Conventuale e confessore di essa nel Libro chiamato *Illuminata Coscienza*, nel quale introduce sul bel principio la sua seconda figliuola a chiamarla nello stesso modo; e queste sono le sue parole. *Effendo più e più mesi, Padre, che la mia cara genitrice Mona Lucrezia m' incomincia a dire ecc.*

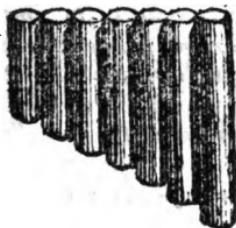
III. **LORENZO** di Pier Francesco de' **MEDICI**, di cui è la Lauda: *Virgo Madre Maria*; non può essere, per quanto stimo, se non l' Avolo di Lorenzino e di Giuliano Vescovo di Bisiens, il qual Lorenzo fu fratel carnale di Giovanni Avolo del gran Duca Cosimo I. e biscugino del prenominato Magnifico Lorenzo, come figliuolo di Pierfrancesco di Lorenzo fratello di Cosimo il Vecchio soprannominato.

IV. **BERNARDO** d' Alamanno de' **MEDICI**, di cui sono le due ultime Laude, non so di qual Ramo fosse di questa numerosa Famiglia, nè meno in che secolo vivesse. Posso ben dir questo che l' Poccianti e l' Ferrini, che trattano ex professo de' nostri Scrittori, non hanno avuto notizia se non

del

del primo di questi quattro Poeti , che chi nol conoscesse , si potria creder per certo , che abbagliasse nel meriggio .

Conchiudasi questo discorso col ringraziare li Sig. Av. Agostino Coltellini e Casimiro Spigliati , per non esser ingratto degli ajuti sothministratimi ; imperocchè questi mi ha favorito di farmi vedere la maggior parte delle antiche Rappresentazioni , che si ritrova aver radunate in due Tomi ; e quegli mi ha onorato (oltre al poter prevalermi liberamente della sua copiosa libreria) di prestarmi in particolare il Libro delle Laude Vecchie e Nuove di Ser Piero Pacini (delle quali ne ho fatto un' Indice esattissimo) e quello de' Vangeli in Rima della Quaresima di M. Castellano de' Castellani da me mai per lo innanzi veduto : siccome ancora mi professo molto tenuto al Signore Agostino Nelli per avermi fatto grazia di vedere il Libro delle Canzoni a ballo del Mag. Lorenzo de' Medici sopraccitato , e datomi la notizia de' Canti Carnascialeschi del medesimo .



PRO E.

P R O E M I O

Della Rappresentazione di San Giovanni e Paolo
nell'Edizione di Ser Francesco Buonaccorsi.

Molti Amici sìribondi di leggere composizioni che scrivono parte di Dio benedetto, essendo di Dio; siccome è scritto: Chi è di Dio non invito odi le sue parole. Con ogni dunque studio, diligenzia, e grazia grandomi, che dia loro opportunità di fruire quello che 'l nostro Magnifico LAURENZIO de' MEDICI in Rima egregia ha cattolicamente scritta ab Agnetis secundo; cioè: cominciando da' miracoli di S. Agnese, come s'and dalla lebbra Costanza Figliuola del Magno Costantino; seguendo la vistoria dello strenuo Gallicano, la sua conversione; la morte d'esso Magno Costantino; la successione del pessimo Costanzio Ariano; la elezione di Julianus Appostata; e 'l martirio de' nobili Cavalieri di Cristo Giovanni e Paolo. Ultimo loco la vituperosa morte del dannato Appostata Julianus. Onde volendo a ognuno in Cristo gratificate bo fatto fedelmente tutto imprimere. Innanzi a ogni cosa pregandovi; che se errore alcuno trovate nella impressa opera, quello non ascriviate alle occupazioni del nostro Magnifico LAURENZIO: Sed indubbiamente lo imputate allo Impressore; perocchè chi è solerte, che significa in omni re prudente, in nessuno tempo è occupato: ma occupato è sempre chi non n'è solerte; cioè accorto, diligente, ed in ogni azione resoluto. Mai è meno negozioso, che quando è senza occupazioni terrene.



LA

www.libtool.com.cn

LA
RAPPRESENTAZIONE
DI
SAN GIOVANNI E PAOLO
COMPOSTA DAL MAGNIFICO
LAURENZIO DE' MEDICI.

INTERLOCUTORI.

Abbreviature.

ANGELO Annunziatore.	Ang.
PRIMO PARENTE di S. Agnese.	Pr. Par.
SECONDO PARENTE di S. Agnese.	2. Par.
TERZO PARENTE di S. Agnese.	3. Par.
COSTANZA.	Co.za
Un SERVO di Costanza.	Un Ser. di Co.za
S. AGNESE.	S. Agn.
COSTANTINO Padre di Costanza.	Cost.o
GALLICANO.	Gall.
Una delle FIGLIUOLE di Gallicano.	Una Fig. di Gall.
Altra FIGLIUOLA di Gallicano.	Alt. Fig. di Gall.
ATTICA.	Att.
ARTEMIA.	Artem.
GIOVANNI.	Giov.
PAOLO.	Paol.
Un ANGELO che apparisce.	Un Ang.
TROMBETTO.	Tromb.
RE.	Re
PRINCIPE.	Princ.
MESSO a Costantino.	Messo a Cost. o
COSTANTINO Figliuolo di Costantino Imperatore.	Cost.o figl. di Co. Imp.
COSTANTE uno de' Fratelli.	Co.to fr.
COSTANZO altro Fratello.	Co.zo fr.
IMPERADORE il nuovo.	Imp.
Un SERVO.	Un Ser.
Un FANTE.	Un Fant.
Un CONFORTATORE.	Un Confort.
Un ACCUSATORE.	Un Accus.
TERENZIANO.	Terenz.
S. BASILIO Vescovo.	S. Bas.
MARIA VERGINE.	Maria V.
TESORIERE.	Tesor.
ASTROLOGI.	Astr.



IN.



INCOMINCIA
LA
RAPPRESENTAZIONE
DI
SAN GIOVANNI E PAOLO.

Ang: Ilenzio, o voi, che ragunati siete:
(a) **S** Voi vedrete una istoria nuova e sana,
Diverse cose, e divate vedrete,
Esempi di Fortuna varia tanta:
Senza tumulto stien le voci chete,
Massimamente poi quando si canta;
A noi fatica, a voi el piacer resta,
Però non ci guastate questa Festa.

²
Santa Costanza dalla lebbra monda
Con devozion vedrete convertire;
Nella battaglia molto furibonda
Gente vedrete prendere e morire;
Mutar lo Imperio la volta seconda;
E di Giovanni, e Paolo il martire;
E poi morir l'Apostata Giuliano
Per la vendetta del sangue Cristiano.

La

(a) L'Angelo annunzia e dice.

3

La Compagnia del nostro San Giovanni
Fa questa Festa ; e siam pur giovanetti ,
Però scusate e nostri teneri anni ,
Se ~~www.libroscaduti.com~~ non son buoni ouver ben detti ,
Nè fanno de' Signor vestire e panni ,
O vecchi o Donne esprimer fanciulletti :
Puramente faremo , e con amore ,
Sopportate l' età di qualche errore .

Pr. Par. Forse t' avendo el ver farei più saggio ,
di S. Che dicendolo a voi parer bugiardo ;
Agn. Ma essendo parenti , e d' un legnaggio ,
Non ard nel parlar questo riguardo ;
Perchè , se pur parlando in error caggio ,
Non erro ; quando in viso ben riguardo
Questa conjunzion di sangue stretta ,
Fa che tra noi ogni cosa è ben detta .

El caso , che narrar vi voglio , è questo :
In questa ultima notte , ch' è fuggita ,
Io non dormivo , e non ero ben desto ;
La Santa Vergin morta m' è apparita
Agnesa , che morì oggi è il dì festo
Lieta , divota , e di bianco vestita ,
Con lei era un' umil candido agnello ,
E di molte altre Vergini un drappello :

E confortando con dolce parole
El dolor nostro di sua morte santa ,
Diceva : el torto avete , se vi duole
Che io sia venuta a gloria tale e tanta ;
Fuor dell' ombra del Mondo or veggo il Sole ,
E sento el Coro Angelico , che canta ;
Però ponete fin cari Parenti ,
Se ancor me amate , al dolor , e a' lamenti .

2. Par. *Non dir più là : tu m' hai tratto di bocca*
Quel , che volevo dir , ma con paura ,
Temendo di non dir qual cosa sciocca .
Ancor a me , sendo alla sepoltura
Per guardar , che da altri non sia tocca ,
Apparve questa Vergin santa e pura ;
Con un drappel di Vergini veniva ;
Così la vidi come fussi viva .

8

3. Par. *E' non si crederà , e pur è vero ;*
Io la vidi anche , e senti' quel che disse ;
I' non dico dormendo , o col pensiero ,
Ma tenendo le luci aperte e fisse :
I' cominciai , e non fornì l' intero ;
O Vergin santa e bella : allor si misse
In via per ritornarsi al regno Santo ;
Io restai solo , e lieto in dolce pianto .

9

1. Par. *Benchè a simil fallaci visione*
altra Cbi non è molto santo non de' credere ;
volta. Che spesso son del Diavol tentazione ;
Questa potrebbe pur dà Dio procedere ,
Essendo ella apparita a più persone ;
Dobbiam Dio ringraziare , e mercè chiedere ,
E rallegrarsi di questa Beata ;
Che abbiamo in Paradiso un' avvocata .

10

Co. ²² *Misera a me , che mi giova esser figlia*
Di chi regge , e governa il Mondo tutto ;
Aver d' ancille , e servi assai famiglia ,
Ricchezza , e gioventù ; non mi fa frutto
L' onor , l' essere amata a meraviglia ,
Se 'l corpo giovenil di lebbra è brutto ;
Non dard al Padre mio Nipoti , o Genero ,
Sendo tutto ulcerato il corpo tenero .

C

Megli'

Megli' era che quest' anima dolente

Nel corpo mio non fussi mai nutrita ;

E se pur v' è venuta , prestamente

Nella mia prima età fussi fuggita :

Più dolce è una morte veramente ,

Che morire ad ognora in questa vita :

E dare al vecchio Padre un sol tormento ,

Che vivendo così dargliene cento .

*Un Ser. Benc' io presuma troppo , o sia importuno ,
di Co.^{za} Madonna . pur dird quel , che m' occorre :*

Quando un mal è senzà rimedio alcuno ,

A cose nuove , e strane altri ricorre ;

Medicina , fatica , o uom nessuno ,

Poichè non può da te questo mal torre ;

Tentar nuovi remedi è l' parer mio ,

Che dove l' arte manca , abbonda Dio .

I' ho sentito dir da più persone ,

Che Agnese , la qual fu martirizzata ,

A Parenti è venuta in visione ,

E crede si per questo sia beata ;

Io proverei a ir con devozione ,

Laddove questa Santa è sotterrata ;

Raccomandati a lei con umil voce :

E' non è mal tentar quel che non nuoce .

Co.^{za} I' ho già fatte tante cose in vano ,

Che questi pochi passi ancor vuol' spendere ,

Se l' corpo mio debbe diventare sano ,

Questa è poca fatica ; io la vuol' prendere :

E forse l' andar mio non farà vano ;

Già sento in devozione il cuore accendere ;

Già mi predice la salute mia :

Orsù andiam con poca compagnia .

O Ver-

(a) O Vergin Santa, d' ogni pompa e fasto
 Nemica, e piena dello amar di Dio ;
 Pe' merti dello sparso sangue casto,
 Ti prego volti gli occhi al mio desio :
 Abbi pietà del tener corpo guasto,
 Abbi pietà del vecchio Padre mio ;
 Bench' io nol merti, o Vergin benedetta,
 Rendimi al vecchio Padre sana e netta.

S. Agn. Rallegrati figliuola benedetta,

(b) Dio ha udito la tua orazione,
 Ed esaudita, ed eli futa accetta,
 Perch' ella vien da vera devozione :
 E se' libera fatta monda e netta ;
 Rendi a Dio grazie, che tu n' hai cagione ;
 E per questo mirabil benefizio
 Ama Dio sempre, ed abbi in odio el vizio.

Co. 2a Egli è pur vero. Appena creder posso ;

(c) E vedo, e tocco el mio corpo esser mondo ;
 Fuggito è tutto el mal, che avevo addosso ;
 Son netta, come el dì, ch' io venni al mondo.
 O mirabile Dio! onde se' mosso
 A farmi grazia? ed io con che rispondo?
 Non mia bontà, o merti mia preteriti ;
 Ma mosso han tua pietà d' Agnese e meriti.

L' odor seave di sua vita casta,

Come incenso salì nel tuo cospetto ;
 Ond' io, che son così sana rimasta,
 Fo voto a te, o Gesù benedetta,

(a) Poichè è giunta alla Sepoltura di S. Agnese dice :

(b) Addormentasi, e S. Agnese le viene in visione dicendo :

(c) Si detta e dice :

Che mentre questa breve vita basta,
 Casto e mondo riserbo questo petto;
 E 'l corpo che di fuor or mondo sento
 Con la tua grazia ancor fia mondo drento.

www.libtool.cn 19.cn

(a) Diletti miei, queste membra vedete,
 Che ha monda la suprema medicina,
 Insieme meco grazie a Dio rendete
 Dell' ummirabil sua pietà divina:
 Simili frutti con dolcezza miete
 Colui, che nel timor di Dio cammina:
 Torniamo a casa pur laudando Dio
 A dar quest' allegrezza al Padre mio.

20

(b) O Dio, el qual non lafci destituto
 Della tua grazia ancor gli umani ecceſſi,
 E chi arebbe perà mai creduto,
 Che d' una lebbra tanti ben naſceſſi?
 Così utile, e sano è l' mio mal futo;
 Convien che' miei dolor dolci or confeſſi.
 O santa infermità per mio ben nata,
 C' hai mondo il corpo, e l' anima purgata.

21

(c) Ecco la figlia tua, che lebbroſa era,
 Che torna a te col corpo bello e netto,
 Sana di sanità perfetta e vera;
 Perocchè ha sano e l' corpo, e l' intelletto,
 Troppo ſon lieta; e la letizia intera,
 O dolce Padre, vien per tuo riſpetto;
 Perocchè Dio mirabilmente ſpoglia
 Me dalla lebbra, e te da tanta doglia.

Cost.no

(a) E voltaſſi a quegli che ſon ſeſſo dice:

(b) Mentre ne va a casa:

(c) E giunta al Padre dice:

Cost.^{no} *Io sento, figlia mia, tanta dolcezza,*
rispon. *Che 'e pare el gaudio quasi fuor trabocchi;*

Nè posso far ebe per la tenerezza

Non versi ~~www.librodigitato.com~~ un dolce pianto giu dagli occhi:

Dolce speranza della mia vecchiezza,

Creder nol posso, infin ch' io non ti tocchi.

(a) *Egli è pur vero. O gran cosa inaudita!*
Ma dommi, figlia mia, cbi t' ha guarita?

Co.^{za} *Non m' ha di questa infirmità guarita*

rispon. *Medico alcun; ma la Divina cura,*

Io me n' andai e devota, e contrita

D' Agnese a quella sana sepoltura;

Feci orazion, la qual fu in Cielo udita;

Poi dormì; poi destarmi netta e pura;

Feci allor voto, o caro Padre mio,

Che il mio Sposo, e'l suo Genero sia Dio.

Cost.^{no} *Grande e mirabil cosa certo è questa.*

rispon. *Cbi l' ha fatta non sa, ne l' saper giova.*

Basta se sana la mia figlia resta,

Sia chi si vuol; questa è suta gran pruova.

Su vallegrianci tutti, e facciam festa;

O Scalco fu da far collezion truova;

Fate che presto qui mi vengh' innanzi;

Buffoni e Cantator, cbi suoni e danzi.

Gall. *Io son tornato a te, divo Augusto,*

(b) *E non so come, tra tanti perigli:*

Ho soggiogato el fer popol robusto;

Nè credo contro a te più arme pigli:

(a) E dicendo così gli tocca la mano.

(b) Torna in questa allegrezza Gallicano di Persia con vittoria,
 e dice:

Per tutta Persia el tuo scettro alto e giusto
 Or' è tenuto: e di sangue vermigli
 Fe' con la spada e fiumi correr tinti,
 E' son per sempreai domati e vinti:

www.libtool.com.cn

26
 Tra ferro e fuoco, tra feriti e morti,
 Con la spada abbiam cerco la vittoria
 Io e' tuo Cavalieri audaci e forti:
 Di noi nel Mondo fia sempre memoria.
 Io so ben, che tu sai quanto e' importi
 Questa cosa al tuo Stato e alla Gloria;
 Che s' ell' andava per un altro verso,
 Era il nome Romano, e l' Regno perso.

27

Benchè la Gloria, e l' servir Signor degno
 Al cuor gentil dobb'e esser gran mercede;
 Pur la fatica, l' animo, e l' ingegno,
 Ancorcb' io mi tacessi, premio chiede:
 Se mi dai la metà di questo Regno,
 Non credo mi pagassi per mia fede:
 Ma minor cosa mi paga abbastanza,
 Se ard per Sposa tua figlia Costanza.

28

Cost.^{oo} Ben sia venuto el mio gran Capitano,
 (a) Ben tenga la baldanza del mio Impero;
 Ben venga el degno e fido Gallicano,
 Domator del superbo popol fero;
 Ben sia tornata la mia destra mano,
 E quel, nella cui forza e virtù spero;
 Ben venga quel, che mentre in vita dura,
 L' Imperio nostro e la Gloria è sicura.

Ogn'

(a) Risponde Augusto, cioè Costantino.

29

Ogn' opera e fatica aspetta merto;
 E' tuoi meriti meco sono assai;
 E se aspettavi el premio fuisse offerto,
 Io non ti ~~arei~~ ~~potuto~~ ~~mai~~ pagarmi:
 Darti mia figlia gran cosa è per certo;
 E quanto io l' amo, Gallican, tu il sai;
 Gran cosa è certo un pio paterno amore,
 Ma il tuo merito vince, ed è maggiore.

30

Se tu non fuffi, lei non sarà figlia
 D' Imperadore, el qual comanda al Mondo;
 Però s' altri n' aveffi maraviglia,
 E mi biasma; con questo gli rispondo;
 Credo che lei, e tutta mia famiglia,
 E'l popol tutto ne sarà giocondo;
 Ed io di questo ard' letizia e gloria,
 Non men ch' io abbi della gran vittoria.

31

In questo punto ir voglio, o Gallicano,
 A dir qualcosa a mia figlia Costanza;
 Tornerò resoluto a mano a mano:
 In tanto non rincresca qui la stanza.
 Mentre O ignorante capo! o ingegno vano!
 che va O superbia inaudita! o arroganza!
 dice: E così l' aver vinto m' è molesto,
 Se la vittoria arreca seco questo.

32

Che fard? dard io ad un suggetto
 La bella figlia mia, che m' è sì cara?
 S' io non la dò; in gran pericol metto
 Lo Stato. E chi è quel che ci ripara?
 Misero a me! Non c' è boccon del netto;
 Tanto fortuna è de' suoi beni avara.
 Spesso chi chiama Costantin felice,
 Sta meglio assai di me, e l' ver non dice.

- (a) *Io rivegno a veder diletta Figlia*
Con gli occhi, come rivegga col cuore.
Co.²² *O Padre io veggio in mezzo alle tue ciglia*
Un ~~segno~~^{segno} libel che mi dice c' ha dolore,
Che mi dà dispiacere e maraviglia:
O Padre dolce, se mi porti amore,
Dimmi ch' è la cagion di questo odio;
E s' io ci posso fare alcun rimedio.

- Dimmelo, o Padre, senza alcun riguardo;*
Io son tua figlia per darti dolcezza;
E però dopo Dio a te sol guardo,
Pur ch' io ti possa dar qualche allegrezza.
Cost.^{no} *Io sono a dirti questa cosa tardo;*
Pietà mi muove della mia vecchiezza,
E del tuo corpo giovenile, che sano
E' fatto, acciocchè il sbiega Gallicano.

- Co.**²² *O Padre, deb pon freno al tuo dolore;*
Intendo quel che tu vuoi dire a punto.
El magno Dio, ch' è liberal Signore,
Non stringerà la grazia a questo punto.
Io veggio, onde ti vien tal pena al cuore:
Se dai a Gallican quel, c' ha presunto,
Offendi te e me; e s' io uol piglio
Per mio Marito, el Regno è in gran periglio.

- Quando'l partito d' ogni parte punga;*
Nè sia la cosa ben secura e netta,
Io ho sentito dir, che'l Savio allunga,
E dà buone parole, e tempo aspetta.

Ben-

(a) Poichè è giunto a Costanza dice:

Benchè 'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi, che tu me gli prometta;
D'afficurarlo ben fa ogni pruova,
E poi lo manda in questa impresa nuova.

37

Benchè forse io parro presuntuosa,
Fanciulla, donna, e tua figlia, se io
Ti consigliassi in questa cb' è mia cosa,
Prudente, esperto, e vecchio Padre mio:
Tu gli puo' dir quant' è pericolosa
La guerra in Dacia; e che ogni suo disio
Vuoi fare; e percbè creda non lo inganni,
Per sicurtà dà Polo e Giovanni:

38

Questi statichi meni, acciocchè intenda,
Cb' io farò donna sua, dappoi cb' e' vuole;
E d'altra parte indietro lui ti renda
Attiça, Artemia sue care figliuole.
In questa guerra vi farà faccenda,
E'l tempo molte cose acconciar suole.

Cost.no Figlia e' mi piace assai quel che m' hai detto;
Son lieto, e presto il metterò in effetto.

39

(a) Laudato sia colui, che in te spira
Bontà, prudenzia, amor, figliuola pia:
Io ho già posto la paura e l'ira;
E così Gallican contento sia:
L'onor fia salvo, el qual drieto si tira
Ogn' altra cosa, sebben cara sia:
Passato questo tempo, e quel periglio,
Vedrem poi quel che fia miglior consiglio.

Io

(a) Da se mentre che torna da Gallicane.

40
 Giunto Io torno a te con più letizia indrieto
 a Gall. Ch' io non andai: e Costanza consente
 Effer sua donna. Io son tanto più lieto,
 Quanto più dubbio avevo nella mente;
 Pareva volta ad un viver quieto,
 Sanza marito, o pratica di gente,
 Mirabilmente di quel suo mal monda,
 Bella consente in te sana e gioconda.

Direi facciam le nozze questo giorno,
E rallegriam con esse questa Terra;
Ma se ti par, facciam qualche soggiorno,
Che tu sai ben quanto ci stringe e serra
Dacia rebelle, qual ci cigne intorno;
E non è ben accozzar nozze e guerra:
Ma dopo la vittoria, se ti piace,
Farem le nozze più contenti in pace.

So ben e' bai di Costanza desiderio;
Ma più del tuo onore, e del mio Stato,
Anzi del tuo; che tuo è questo Imperio,
Perchè la tua virtù l'ha conservato:
Per fede, Gallican, cb' io dica il vero,
Giovanni caro a me, Paolo amato,
Teco merrai; e sicurtà sien questi;
Artemia, Attica tua, qui meco resti.

Tu sarai Padre a' due diletti miei;
Costanza Madre alle Figliuole tue,
E non Matrigna; e sia certo che hei
Le tratterà, siccome füssiu sue:
Io spero nell' aiuto delli Dei,
Ma molto più nella tua gran virtue,
Che contro a' Daci arem vittoria presta;
Costanza è tua, allor farem la festa.

Gall.

44

Gall. *Nessuna cosa, o divo Imperadore,
Brama 'l mio cuor, quanto farti contento,
Conservare il tuo Stato, e 'l mio onore;
Costanza senza ~~que~~ ^{che} sol m'è tormento.
Io spero tornar presto vincitore;
So che fia presto questo fuoco spento:
Proverà con suo danno il popol strano
La forza e la virù di questa mano.*

45

*Quando una impresa ba in se grave periglio,
Non metter tempo nella spedizione;
Pensata con maturo, e buon consiglio,
Vuole aver presto poi l' esecuzione:
Però senza più 'ndugio el cammin piglio;
Ard Paolo e Giovanni in dilezione,
Come frategli o figli tuttavia;
E raccomando a te Costanza mia.*

46

*O fidato Alessandro presto andrai;
Attica, Artemia, fa sien qui presenti.
E tu Anton trova denari assai,
E presto spaccia tutte le mie genti.
O forti Cavalier, che meco mai
Non fusti vinti, o Cavalier potenti,
Nutriti nella ruggine del ferro,
Noi vinceremo ancor: so ch' io non erro.*

47

(a) *Non posso dirti con asciutte ciglie
Quel, ch' io vorrei delle dolci Figliuole;
Io te le lascio, acciocchè sien tue figlie;
Fortuna nella guerra poter fusse.*

16

(a) Poichè sono giunte le Figliuole dice a Costantino:

*Io vo di lungi molte e molte miglie
Fra gente, che ancor ella vincer vuole;
Bencb' io spero tornar vittorioso,
L' andare è certo, e 'l tornar è dubbio.*

www.libtool.com.cn

48

(a) *E voi figliuole mie [dappoich' c' piace,
Cb' i vada in questa impresa al mio Signore],
Pregate Giove, che vittoria o pace
Riporti sano, e torni con onore:
Se là resta il mio corpo, e morto giace,
El Padre vostro sia lo Imperadore:
Per lui s' metto volentier la vita;
Costanza mia da voi sia riverita.*

49

Una Fig. *Quando pensiam, Padre nostro diletto,*
(b) *Che forse non ti rivedrem mai piue,
Cuopron gli occhi di pianto el tristo petto:
E dove lasci le Figliuole tue?
Già mille e mille volte ho maladetto
L' arme, la guerra, e chi cagion ne fue.
Bencb' un buon Padre e degno ci abbi mostro,
Pur noi vorremmo el dolce Padre nostro.*

50

L'alt. Fig. *Alto e degno Signor, deh perchè vuoi,*
(c) *Che noi restiam quasi orfane e pupille?
Risparmia in questa impresa, se tu puoi,
El Padre nostro; de' suoi par c' è mille;
Ma altro Padre più non abbiam noi:
Contentaci, che puoi: facci tranquille.
Cost.ºº *Su, non piangete; el vostro Gallicano
Tornerà presto con vittoria e sano.**

Gall.

(a) Voltatosi alle Figliuole dice:

(b) Una delle Figliuole di Gallicano.

(c) L'altre Figliuole a Costantino.

51

Gall. Io vuo' baciarti il piè, Signor sevrano,

(a) Prima ch' io parta, ed a mie Figlie il volto;
 E credi che'l fedel tuo Gallicano
 Giovanni e Paol tuo osserva molto:
 L' uno alla destra, alla sinistra mano
 L' altro terrò, perchè non mi sia tolto;
 Se senti alcuna loro ingiuria o torto,
 Tu puoi dir certo: Gallicano è morto.

52

(b) Su Cavalier, cotti e neri dal Sole,
 Dal Sol di Persia, ch' è così fervente;
 El nostro Imperador provar si vuole
 Tra' ghiacci e neve di Dacia al presente:
 La virtù e'l caldo e'l freddo vincer suole;
 Periglio, morte alfin stima niente:
 Ma facciam prima sacrificio a Marte;
 Che senza Dio val poco, o forza, o arte. (c)

53

Co. 2a O care mie Sorelle in Dio dilette,
 O buona Artemia, o dolce Attica mia,
 Io credo, il vostro Padre mi vi dette,
 Non sol per fede, o per mia compagnia;
 Ma acciocchè sane, liete, e benedette,
 Vi renda a lui, quando tornato sia;
 Nè so come ben far possa quest' io,
 Se prima sante non vi rendo a Dio.

O ca-

(a) Si volta a Costantino e dice:

(b) E voltatosi a' Cavalieri dice:

(c) Detto questo fa sacrificio in qualche luogo, dove non sia veduto
 altrimenti; dipoi si parte con lo Esercito, e ne va alla impresa
 di Dacia.

(d) Costanza ad Attica ed Artemia, quali lei converte.

O care e dolci Sorelle sappiate,
 Che questo corpo di lebbra era brutto;
 E queste membra son monde e purgate
 Dall'autor de' ben, Dio, che fa il tutto:
 A lui botai la mia verginitate,
 Finchè sia il corpo da morte destrutto;
 E servir voglio a lui con tutto el core,
 Nè par fatica a chi ha vera amore.

E voi conforto con lo esempio mio,
 Che questa vita, ch'è briue e fallace,
 Doniate liete di buon cuore a Dio,
 Fuggendo quel che al Mondo cieco piace:
 Se volterete a lui ogni disio,
 Arete in questa vita vera pace,
 Grazia d'aver contra 'l Demon vittoria,
 E poi nell' altra vita eterna gloria.

Artem. Madonna mia, io non so come hai fatto;
 Per le parole sante, quali hai detto,
 Io sento el cuor già tutto liquefatto,
 Arder d'amor di Dio el virgin petto;
 E mi senti' consumuere ad un tratto,
 Come parlando apristi l'intelletto:
 Di Dio innamorata, son disposta
 Seguir la santa via, che m'hai proposta.

All. Ed io, Madonna, ho posto un odio al mondo,
 Già come füssi un capital nemico:
 Prometto a Dio servare 'l corpo mondo:
 Con la bocca e col cuor questo ti dico.
 0.^{za} Sia benedetto l'alto Dio secondo,
 Ed io in nome suo vi benedico:
 Or siam vere sorelle al parer mio;
 Orsù laudiamo el nostro Padre Dio.

- Co.21) *A te sia laude, o Carità perfetta,*
 Att.) *C'hai pien di caritade'l nostro cuore.*
 Art.) *L'amer, che questi dolci prieghi getta,*
 (a) *Pervenga a' tuoi errecchi, o pio Signore:*
Questi tre corpi verginali accetta,
E gli conserva sempre nel tuo amore;
Della Vergine già t'innamorasti;
Ricevi, o Sposo nostro, i peccati casti.

- Gall. *O forti Cavalier, nel padiglione*
 (b) *El Capitan debbe effer grave e tardo;*
Ma quando è del combatter la stagione,
Sanza paura sia forte e gagliardo:
Colui, che la vittoria si propone,
Non stima spade, sassi, lance, o dardo.
Là è il nimico, e già paura mostra:
Su dianci drento; la vittoria è nostra. (c)

Or ecco la vittoria cb' io riporto!
Ecco lo stato dello Imperadore!
Lasso meglio era a me, cb' io fussi morto
In Persia, che morivo con onore:
Ma la Fortuna m' ha campato a terto,
Acciocch' io vegga tanto mio dolore:
Almanca fuss' io morto questo giorno;
Che non so come a Costantin ristorno.

- Giov. *Quando Fortuna le cose attraversa,*
Si vuol reputar sempre che sia bene:
Se tu hai oggi la tua Gente persa,
Ringrazia Dio, che questo da lui viene.

Non

(a) Cantano tutte a tre insieme.

(b) Concione di Gallicano a' Soldati.

(c) Affrontasi con li nimici: è gli è rotto tutto l'esercito, restato solo con Giovanni e Paolo, dice:

*Non vincerà giammai la Gente avversa
Chi contro a se vittoria non ottiene;
Nè vincer altri ad alcuno è concesso,
Se questo tal non sa vincer se stesso.*

www.libtool.com/en

*Forse t' ha Dio a questo oggi condotto,
Perchè te stesso riconoscer voglia;
E se l' altrui esercito hai già rotto,
Sanza Dio non si volge in ramo foglia.
Quel, che può l' uom da se mortal, corrotto,
Altro non è, se non peccato e doglia:
Riconosciti adunque, ed abbi fede
In Dio, dal qual ciaschedun ben procede.*

63

*Paol. Non creder che la tua virtute e gloria,
La tua fortezza e ingegno, o Gallicano,
T' abbia con tanto onor dato vittoria;
Dio ha messo el poter nella tua mano,
Perchè n' avevi troppo fumo e boria;
Dio t' ha tolto l' onore a mano a mano,
Per mostrare alle tue gonfiate voglie,
Che lui è quel che 'l vincer dà e toglie.*

64

*Ma se tu vuoi far util questa rotta,
Ritorna a Dio, al dolce Dio Gesue;
L' Idol di Marte, ch' è cosa corrotta,
Ferma il pensier non adorar mai piue:
Poi vedrai nuova Gente qui condotta
In numer grande, e di maggior virtute:
Umilia te a Gesù alto e forte,
Che lui se umiliò fino alla morte.*

65

*Gall. Io non so come a Gesù sia accetto,
Se a lui me umilio, come m' è proposto;
Che da necessità paio costretto
Per questo miser stato, in che m' ha posto:*

Io

Io ho sentito alcun Cristian, c' ha detto,
 Che Dio ama colui, quale è disposto
 Dargli el cor lietamente e voluntario;
 La mia miseria in me mostra el contrario.

www.lib66ol.com.cn

Giov. In ogni luogo e tempo accetta Dio
 Nella sua vigna ciascuno Operaio;
 E'l Padre di famiglia dolce e pio
 A chi vien tardi ancor dà'l suo donaio;
 Dà pure intero a lui el tuo disio,
 Poi cento ricorrai per uno stao;
 Inginocchiati a Dio col corpo e core,
 E lui ti renderà Gente ed onore.

67

Gall. O magno Dio, omai la tua potenzia
 (a) Adoro; e me un vil vermin confessò;
 Se piace alla tua gran magnificenzia;
 Fa che vincer mi sia oggi concesso;
 Se non ti piace, io ard' pazienza;
 Nel tuo arbitrio, Dio, mi son rimesso;
 Disposto e fermo non adorar piue
 Altro che te, dolce Signor Gesue.

68

Giov. O Dio, che desti a Gesù l' ardire,
 (b) E grazia ancor che'l Sol fermato sia,
 E che facesti mille un sol fuggire,
 E diecimila due cacciassin via;
 E che facesti della fromba uscire
 El fatal sasso, che ammazzò Golja;
 Concedi or forza e grazia a questa mano
 Del tuo umiliato Gallicano.

D

Un Ang.

(a) S' inginocchia e dice:

(b) Inginocchiati che sono tutti a tre.

Un Ang. *O umil Gallicano, el cor contrito*

- (a) *A Dio è sacrificio accetto molto ;
E però ha li umil tuo' priegbi udito,
Ed è pietoso al tuo dito or volto :
Va di buon core in questa impresa ardita,
Che'l Regno fia al Re nemicco tolto ;
Durati grande esercito e gagliardo ;
La Croce fia per sempre'l tuo standardo.*

Gall. *Questo non meritava el cuor superbo*

- (b) *Di Gallicano, e la mia vanagloria :
Tu m'hai dato speranza nel tuo verbo ;
Ond' io veggo già certa la vittoria.
O Dio, la mia sincera fe ti serbo,
Sanza far più de' falsi Dei memoria.
Ma questa nuova Gente onde ora viene ?
Solo da Dio s'vor d'ogni mio bene.*

(c) *O gente ferocissime e gagliarde,*

- Presto mettiamo alla Città l'assedio ;
Presto portate sien qui le bombarde,
(Dio è con noi : e' non aran rimedio)
Passarolante, archibusi, e spingarde ;
Acciocechè non ci tenghin troppo a tedio ;
Fascine, e Guastator ; la Terra è vinta,
Nè può soccorso aver dal Campo cinta :*

Fate e graticci, e' ripari ordinate

- Per le bombarde ; e' ponti sien ben forti ;
E' Bombardier securi conservate,
Che dalle artiglierie non vi sien morti :*

E voi,

(a) Un Angelo apparece a Gallicano con una Croce in collo e dice :

(b) Colle ginocchia in terra.

(c) E voltatosi a quelli Soldati venuti mirabilmente , dice :

E voi, o Cavalieri, armati state
 A far la scorta vigilanti accorti;
 Che 'l pensier venga agli assediati meno,
 E le bombarde inchiudate non sieno.

www.libtpol.com.cn

73

Tu Giovanni provvedi a strame e paglia,
 Sicchè 'l Campo non abbi carestia;
 Venga p'è fatto, ed ogni vettovaglia;
 E Paol sarà teco in compagnia;
 Fate far scale, onde la Gente saglia;
 Quando della battaglia tempo far,
 Ciascun sia pronto a far la sua faccenda;
 Sol Gallican tutte le cose intenda.

74

Fate tutti e Trombetti ragunare
 Subito; fate il consueto bando,
 Che la battaglia io vorrò presto dare;
 L'esercito sia in punto al mio comando;
 Chi sarà 'l primo alle mura a montare,
 Mille ducati per premio gli mando;
 Cinquecento, e poi cento, all'altra coppia;
 E la condotta a tutti si raddoppia.

75

Tremb. Da parte dello invitto Capitano
 Si fa intendere a que' che intorno stanno,
 Se non si dà la Terra a mano a mano
 Al Campo, sarà data a saccomano,
 Nè sia perioso poi più Gallicano;
 E chi arà per il male, abbia il danno.
 A primi Montator dare è contento
 Per gradi, mille, cinquecento, e cento. (a)

D 2

Re.

(a) Fassi la battaglia, e pigliano il Re.

Re. Chi confida ne' Regni e negli Stati,

(a) E sprezza con superbia gli alti Dei,
La Città in preda, e me legato or guati,
E prenda esempio da' miei casi rei.
O Figli, ecco e Reami ch' id v' bo dati,
Ecco l' eredità de' Padri miei;
Voi e me l'affi avvolge una catena,
Con l' altra preda el Vincitor ci mena.

(b) E tu, nella cui man Fortuna ha dato
La vita nostra ed ogni nostra sorte,
Bastiti avermi vinto e subiugato,
Arsa la Terra, ucciso el popol forte;
E non voler che vecchio io sia campato
Per veder poi de' miei Figliuol la morte:
Per vincere si vuol fare ogni potenzia;
Ma dopo la vittoria usar clemenzia.

Io so, che se' magnanimo e gentile,
E in cor gentil so pur pietà si genera;
Se non si muove l' età mia senile,
Muovati la innocenzia, e l' età tenera;
Uccidere un legato è cosa vile,
E la clemenzia ciascun lauda e venera.
El Regno è tuo, la vita a noi sol resti,
La qual a me per brieve tempo presti.

Princ. Noi innocenti e miser Figli suoi,

(c) [Poichè fortuna ci ha così percosse]
Pregbiam, salvi la vita a tutti noi,
Piacendoti; e se ciò 'mpetrar non puossi,

El

(a) El Re preso dice:

(b) E voltatosi a Gallicano, dice:

(c) Uno de' figliuoli del detto Re, dice:

*El nostro vecchio Padre viva, e poi
Non ci curiam da vita esser rimossi;
Se pur d' uccider tutti noi fai stima,
Fa grazia almeno a noi di morir prima.*

80

Gall. *La pietà vostra m' ha sì toccò el core,
Che d' aver vinto ho quasi pentimento;
Ad ogni giuoco un solo è vincitore,
E l' altro vinto de' restar contento.
Dell' una e l' altra era, pietà, dolore;
Lo esempio ancor della Fortuna sento;
Però la vita valentier vi dono,
Insin che a Costantin condotto sono.*

81

Meflo. *O Imperador buone novelle porto;*

(a) *Gallican tuo ba quella Città presa,
E credo che'l Re sia o preso o morto;
Vidi la Terra tutta in fiamma accesa.
Per esser primo a darti tal conforto,
Non so e particolar di questa impresa:
Basta, la Terra è nostra; e questo è certo,
Dammi un buon beveraggio, cb' io lo merto.*

82

Cost.º *Io non vorrei perd' error commettere,*

*Credendo tali novelle vere sieno;
Costui di Gallican non porta lettere,
La bugia 'n bocca, e'l ver portano in seno:
Orsù fatelo presto in prigion mettere,
Fioriranno se queste rose sieno.
Se sarà vero, arai buon beveraggio;
Se no, ti pentirai di tal viaggio.*

D 3

Gall.

(a) Uno che porta le nuove della vittoria a Costantino, dice così:

Gall, Ecco 'l tuo Capitan vittorioso

(a) Ritorua a te dalla terribil guerra,
D' onor, di preda, e di prigion copiosa;
Ecco 'l Re già Signor di quella Terra:
Ma sappi, ch' ell andò prima a ristoso;
Che ch' fa cose assai, spesso ancor' erra;
Pur con l' aiuto, che Dio ci ha concesso,
Abbiam la Terra e 'l Regno sottomesso.

84.

Re. O Imperadore, io fui Signore anch' io,

(b) Or servo e prigion son io e' miei Figli;
Se la Fortuna ministra di Dio
Questo ha voluto, ognuno esempio pigli;
Ed ammonito dallo stato mio,
De' casi avversi non si maravigli;
El vincere è di Dio dono eccellente;
Ma più nella vittoria effer clemente,

85

Cost.^{no} L' animo, che alle cose degne aspira,

gisp. Quanto può, cerca somigliare Dio;
Vincer si sforza, e superar desira,
Finchè contenta el suo alto desio:
Ma poi lo sdegno conceputo, e l' ira,
L' offesa, mette subito in oblio.
Io ti perdonò, e posto bo giù lo sdegno;
Non voglio 'l sangue, ma la gloria e 'l Regno.

86

(c) O Gallican quando tu torni a me,
Sempre t' bo caro ancor senza vittoria;
Or pensa adunque quanto car mi se',
Tornando vincitor con tanta gloria;

Veder

(a) Torna in questo Gallicano, e dice a Costantino:

(b) El Re prego a Costantino dice:

(c) E voltasi a Gallicano.

Veder legato innanzi agli occhi un Re,
Cosa che sempre arde nella memoria.
Ma dimmi: questa Croce onde procede,
Che porti seco? hai tu mutato Fede?

87

www.librool.com.cn

Gall. Io non ti posso negar cosa alcuna;

(a). Or pensa se negar ti posso 'l vero;
El ver, che mai a persona nessuna
Di negarlo uom. gentil de' far pensiero:
Di questa gloriosa mia fortuna,
Rendute bo grazie a Dio er in San Piero.
Perchè 'l vincer da Cristo è sol venuto,
Porto il suo segno; e 'l ho da Cristo avuto.

88

Io t' accennai nelle prime parole,
In effetto io fui rotto e fracassato;
Campò di tanti tre perjone sole
Io, e questi duo' cari qui dallato:
Facemmo tuttatrè, come far suole
Ciascun, che viene in vile e basso stato:
Chi non sa e non può, tardi [s' occorre]
Per ultimo rimedio a Dio riscorre.

89

Tu intenderai da Paolò e Giovanni,
Per grazia e per miracolo abbiam vinto;
Conosciut' ho de' falsi Dei gli inganni:
Della Fede di Cristo armato e cinto
Disposto ho dare a lui tutti e miei anni,
Quietò, e fuor del mondano labirinto;
E di Costanza futami concessa
T' assolvo, Imperador, della promessa.

D 4

Cost.º

(a) Risponde Gallicano a Costantino.

Cost. ^{no} Tu non mi parti una vittoria sola,
 Nè solo un' allegrezza in questa guerra;
 Tu m' hai renduto un Regno e la Figliuola,
 Più cara a me, che l' acquistata Terra:
 E poi che se della Cristiana scuola,
 E adori uno Dio, che mai non erra;
 Puoi dir d' aver te renduto a te stesso;
 Dio tutte queste palme t' ha concesso.

E per crescere la tua letizia tanta,
 Intenderai altre miglior novelle;
 Perchè Costanza la mia Figlia santa,
 Ha convertite le tue Figlie belle:
 E tutti siate rami or d' una pianta,
 E in Ciel sarete ancor lucenti stelle;
 Per suoi vuol Gallican, Attica, Artemia
 Dia, che per grazia, e non per merito premia.

Gall. Miglior novello, alto Signore e degno,
 Cb' io non ti porto, or tu mi rendi in drieto;
 Che s' io ho preso e vinto un Re e'l Regno,
 Son delle mie Figliuole assai più lieto,
 Che convertite a Dio han certo pegno
 Di vita eterna, che fa il cuor quieto;
 Chi sottomette e' Re e le Province
 Non ha vittoria; ma chi 'l Mondo vince.

Chi vince il Mondo, e 'l Diavol sottometto,
 E' di vera vittoria certo erede;
 E 'l Mondo è più, che le Province dette,
 E 'l Diavol Re, che tutto lo possiede;
 Sol contra a lui vittoria ci promette,
 E vince il Mondo sol la nostra Fede:
 Adunque questa par vera vittoria,
 Che ha per premio poi eterna gloria.

Però,

94

Perd, alto Signor, se m' è permesso
 Da te, io varrei starmi in solitudine,
 Lasciare il Mondo [e viver da me stesso]
 La Corte, www.libroscolorati.com
 Per te più volte ho già la vita messo,
 Pericoli e fatiche in moltitudine;
 Per te sparta ho più volte el sangue mio,
 Lascia me in paco servire ora a Dio.

95

Cost.no Quando io penso al mio stato e all' onore,
 Par duro alienarti, o Gallicano;
 Che senza Capitan lo Imperadore
 Si può dir quasi un' uom senza la mano:
 Ma, quando io penso poi al grande amore,
 Ogni pensier di me diventa vano;
 Stimo più te, che alcun mio periglio,
 E laudo molto questo tuo consiglio.

96

Benchè mi dolga assai la tua partita,
 Per tua consolazion te la permetto:
 Ma poichè Dio al vero bon t' invita,
 Seguita ben, siccome hai bene eletto;
 Che brieve e traditor è questa vita,
 Nè altro al fin, che fatica e dispetto:
 Metti ad effetto e pensier santi e magni,
 Che arai ben presto teco altri compagni. (a)

97

Cost.no O Costantino, o Costanzio, o Costante,
 (b) O Figliuoi miei del mio gran Regno credi,
 Voi vedete le membra mie tremante,
 E 'l capo bianco, e non ben fermi i piedi:

Quo-

(a) Gallicano si parte, e di lui non si fa più menzione.

(b) Costantino lascia lo Imperio a figliuoli e dice:

Questa età, dopo mie fatiche tante,
 Vuol che qualche riposo io li concedi ;
 Nè puote un vecchio bene, a dire il vero,
 Reggere alle fatiche d' uno Impero .

www.libtool.com 98

Però s' i sieffi in questa regal sede,
 Saria disagio a me, al popol danno :
 L' età riposo, e' l' popol, Signor, chiede ;
 Di me medesmo troppo non ne' inganno .
 E chi farà di voi del Regno erede ,
 Sappi, che' l' Regno altro non è che affanno ,
 Fatica affai di corpo e di pensiero ;
 Nè, come par di fuor, dolce è l' Impero .

99

Sappiate che chi vuole l' popol reggere ,
 Debbe pensare al bene universale ;
 E chi vuole altri dagli error correggere ,
 Sforzisi prima lui di non far male :
 Però convieni giusta vita eleggere ,
 Perchè lo esempio al popol molto vale :
 E quel che fa il Signor, fanno poi molti ;
 Che nel Signor son tutti gli occhi volti :

100

Non pensi a util proprio, o a piacere ,
 Ma al bene universale di ciascuno ;
 Bisogna sempre gli occhi aperti avere ;
 Gli altri dormen con gli occhi di questo uno ;
 E pari la bilancia ben tenere ;
 D' avarizia e lassuria effer digiuno ;
 Affabil, dolor, e grato si conservi ;
 El Signor dee effer servo de' servi .

101

Con molti affanni bo questo Imperio retto ,
 Accadendo ogni dì qualcosa nuova ;
 Vittoriosa la Spada rimetto ,
 Per non far più della Fortuna pruova ,

Che

*Che non sta troppo ferma in un concetto ;
Cbi cerca affai, diverse cose truova.
Voi, proverete quanto affanno e daglia
Dà il Regno, d. che avete tanta voglia. (a)*

102

www.libtool.com.cn

Cost.^{no} *Cari Fratei voi avete sentito*

(b) *Di nostro Padre le savie parole ;
Di non governar più preso ha partito.
Succedere uno in questo Imperio vuole ;
Che se non fussi in un sol fermo unito,
Saria diviso ; onde mancar poi suole :
Io sono il primo ; a me dà la Natura.
E la ragion, ch' io prenda questa cura.*

103

Co.^{te} *Io per me molto volentier consento,*

(c) *Che tu governi, come prima nato :
E se di te, o Fratel, servo divento ;
Questo ba valuto Dio, e 'l nostro Fate.*

Co.^{zo} *Ed io ancor di questo son contento,*

(d) *Perchè credo farai benigno e grato ;
Io minor cedo, poichè 'l maggior cede :
Or siedi ormai nella paterna fede.*

104

Imp. *O dolci Frati, poicchè v' è piaciuto,*

il nuov. *Che di Fratel Signor vostro diventi ;*

E che dal mondo tutto abbi tributo,

E signoreggi tante varie Genti ;

L' amor fraterno sempre tra noi futo,

Sempre così farà non altrimenti ;

Se Fortuna mi dà più alti Stati,

Siam pur d' un Padre e d' una Madre nati.

Un Ser.

(a) Costantino Padre, detto che ha queste parole, si parte, e se non va copertamente, e di lui non si ragiona più.

(b) Costantino Figliuolo alli due altri Fratelli dice così :

(c) Uno de' Fratelli dice :

(d) L' altro Fratello.

105

Un Ser. O Imperadore e' contien ch' io ridica
 Quel, che tener vorrei più presto occulto;
 Una parte del Regno t' è nimica,
 E rebellata è, mossa in gran tumulto,
 Perche suo Padre più non vuol fatica;
 Contro a' tuoi Officiali han fatto insulto,
 Nè stimon più e tuoi imperi e bandi;
 Convien che grande esercita vi mandi.

106

Imp. Ecco la profezia del Padre mio,
 Che disse che 'l regnare era un affanno;
 A pena in questa sede son post' io,
 Ch' io lo conosco con mio grave danno;
 In questo primo caso spero in Dio,
 Che questi tristi puniti saranno:
 O Costanzio, o Costante, presto andate
 Con le mie genti, e i tristi gastigare.

107

Io non ho più fidati Capitani,
 Sapete ben, che questo Imperio è vostro;
 Perchè 'l mettete voi nelle mie mani,
 Potete dir veramente: egli è nostro.

Cost.^{te}) E tuoi comandamenti non sien vani,
 Cost.^{zo}) Andrem per quel cammin, el qual ci hai mestro;
 rispon- E perchè presto tal fuoco si spenga,
 deno di- cendo: Noi ci avviamo, e 'l Campo dritto venga.

108

Imp. In ogni luogo aver si vuol de' suoi,
 Che sano di più amore, e miglior fede.
 Andate presto, a uno, o due di voi,
 Al tempio dove lo Dio Marte siede,
 E fatti ammazzar le pecore, e' buoi,
 Che gran tumulto mossa esser si vede,
 Pregando Dio, che tanto mal non faccia,
 Quanto in questo principio ci minaccia.

Uno

109

Un Fant. O Imperador io vorrei esser Messo
 Di cose liete, e non di pianti e morte ;
 Pur tu bai a saper questo processo
 Da me o da altri ; a me tocca la sorte.
 Sappi che'l Campo tuo in rotta è messo ,
 E morto o preso ogni Guerrier più forte ;
 E' tuo' Fratelli ancora in questa guerra
 Morti reston con gli altri su la terra .

100

Imp. O Padre Costantin tu mi lasciasti
 A tempo questo Imperio e la Corona .
 A tanti mal non so qual cor si basti ,
 O qual fortezza sia costante e buona .
 Ecco or l' Imperio , ecco le pompe e fasti ,
 Ecco la Fama el nome mio che suona .
 Non basta tutto el Mondo si ribelli ;
 Che ho perso ancora e miei cari Fratelli .

111

Un Conf. O Signor nostro , quando el capo duole ,
 Ogn' altro membro ancor del corpo pate :
 Perdere il cor sì presto non si vuole ;
 Piglia del mal se v' è niuna bontade ;
 Chi sa quel che sia meglio ? nascer fuole
 Discordia tra' Fratei molte fiate :
 Forse che la Fortuna te gli ha tolti ,
 Acciocchè in te sol sia quel ch' era in molti ;

112

Ritorna in sedia , e lo scettro ripiglia ,
 Ed accomoda el core a questo caso ;
 E prendi dello Imperio in man la briglia ,
 E Dio ringrazia , che se' sol rimaso .
 Imp. Io vo' far quel che'l mio Fedel consiglia ,
 dice : E quel che la ragion m' ha persuaso ,
 Tornare in sedia , come mi conforti ;
 Co' vivi e vivi , e' morti sien co' morti .

10

*Io so che questa mia persecuzione
Da un error ch' io so, tutto procede;
Percb' io sopporto in mia iurisdizione
Questa vil gente, quale a Cristo crede:
Io vuo' levar, se questa è la cagione
Perseguitando questa vana Fede;
Uccidere e pigliar sia chi si voglia.
Oimè il cor. Quest' è l' ultima doglia. (a)*

*Prim. Noi siam restati senza capo o guida:
L' Imperio a questo modo non sta bene.
El popol ruggbia, e tutto 'l Mondo grida;
Far nuovo successor presto conviene.
Se c' è tra noi alcun che si confida
Trovare a chi lo Imperio s' appartiene,
Presto lo dica, ed in sedia sia messo;
Quanto io per me, non so già qual sia desso. (b)*

*Sec. E' c' è Giulian di Costantin Nipote,
(b) Che benchè Mago e Monaco sia stato,
E' di gran cuore, e d' ingegno assai puote,
Ed è del sangue dello Imperio nato;
Bench' egli sia in parte assai remote,
Verrà sentendo 'l Regno gli sia dato. { da.
Terz. Questo a me piace. Qu. (c) Ed a me molto aggra.
Orsù presto per lui un di noi vada.*

*Giul. Quand' io penso ubi stato è in questa sede,
(d) Non so s' io mi valgri, o s' io mi doglia,
D' esser di Giulio e d' Augusto erede;
Nè so, se Imperadore esser mi voglia:*

Allor

- (a) Dette queste parole si muore: e quelli che restano si consigliono, ed uno di loro parla.
- (b) Un altro. (c) Un altro dice:
- (d) Giuliano nuovo Imperadore.

*Allor dove quest' Aquila si vede ,
Tremava il Mondo , come al vento foglia ;
Ora in quel poco Imperio , che ci resta ,
Ogni vil Terra vuol rizzar la cresta .*

www.librool.com.cn

*Da quella parte là , donde il Sol muore ,
In fin dove poi stracco si ripone ,
Eron temute le Romane pruove ;
Or siam del Mondo una derisione :
Poichè fur tolti e sacrifici a Giove ,
A Marte , a Febo , a Minerva , a Giunone ,
E tolto è l' Simulacro alla Vittoria ,
Non ebbe questo Imperio alcuna Gloria .*

117

*E però son fermamente disposto ,
Ammonito da questi certi esempi ,
Che l' Simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo , e tutti aperti e Templi :
E ad ogni Cristian sia tolta roba .
La roba , acciocchè libero contempli :
Che Cristo disse a chi vuol la sua Fede ,
Renunzi a ogni cosa ch' e' possiede .*

118

*Questo si trova ne' Vangeli scritto ;
Io fui Cristiano , allor lo intesi appunto ;
E però fate far pubblico editto :
Chi è Cristiano roba non abbi punto .
Nè di questo debbe esser molto afflito ,
Chi veramente con Cristo è congiunto .
La roba di colui , che a Cristo creda ,
Sia di chi sela trova giusta preda .*

119

*O Imperador , in Ostia già molti anni
Posseggon roba e possession' assai
Due Cristiani , cioè Paolo e Giovanni ;
Nè il tuo editto obbedito hanno mai .*

Co-

Giul. *Cestor son lupi, e di pecore bun panti;*
 Imp. *Ma noi gli roserem, come vedrai:*
Va su medesmo, usa ogni diligenzia,
Accioccchè sian condotti in mia presenzia.

www.libtool.com

121

Che val Signor, che obbedito non sii
Da' suoi soggetti, e massime allo inizio;
Perchè un Rettor d' una Podesteria,
Ne' primi quattro dì fa il suo officio:
Bisogna conservar la signoria
Reputaz, con pena e con supplizio:
Intendo, poich' io son quasi salito,
Ad ogni modo d' essere obbedito.

122

(a) *Molto mi duol di voi, dappoi ch' io sento,*
Che state Cristian veri e battezzati;
Che, bencchè assai fanciullo, io mi rammento,
Quanto eri a Costantin mio Avol grati:
Pure stimo più el mio comandamento;
Che la reputazion mantien gli Stati:
Ora in poche parole, o voi lasciate
La roba tutta, ovver Giove adorate.

123

Giov.) *Come a te piace, Signor, puoi disporre*
 Paol.) *Della roba; e la vita anche è in tua mano:*
Questa ci puoi, quando ti piace, torre;
Ma della Fede ogni tua pruova è in vano.
E chi a Giove, vano Dio, ricorre,
Erra; e ben crede ogni fedel Cristiano:
Vogliamo ir per la via, che Gesù mostra:
Fa quel che vuoi, questa è la voglia nostra.

Giul.

(a) A Giovanni e Paolo condotti dinanzi all'Imperadore.

124

Giul. S' io guardasse alla vostra ostinazione,
 Imp. Io farei far dè voi crudele strazio :
 Pietà di voi mi fa compassione,
 Se non, del ~~vostra mal~~ mai fare' fazio :
 Ma il tempo spesse valto l'uom dispone ;
 Però vi dò di dieci giorni spazio,
 A lasciar questa vostra Fede solta ;
 E se no, poi vi sìa la vita tolta.

125

Or v'è Terenziano, e recò porta
 Di Giove, quella bella statuetta ;
 È in questi disoi di costor conforta,
 Che adorin questa, e Cristo si dimetta ;
 Se stanno forsi a ir per la via torta,
 El capo lor già dalle spalle getta ;
 Pensate ben, se la vita v'è tolta,
 Che non ci si ritorna un'altra volta.

126

Giov. e O Imperadore, in van ci dai tal termine ;
 Paol. Perocchè sempre buon Cristian faremo ;
 El zel di Dio e questo dolce vermine
 Ci mangia e mangerà fino allo estremo :
 El gran, che muore in terra, sol par germine :
 Per morte adunque non ci pentiremo ;
 E se pur noi ci poteffim pentire,
 Per non potere abbiam caro el morire.

127

Dunque fa pur di noi quel che tu vuoi ;
 Paura non c'è fa la morte atroce ;
 Ecco, già 'l collo lieti porrem noi
 Per quel che pose tutto'l corpò in Croce :
 Tu fusti pur ancor tu già de' suoi,
 Or sottdo non più odi la sua voce :
 Fa conto questo termin sia passato ;
 El corpo è tuo, lo spirito a Dio è dato.

E

Giul.

Giul. E' si può bene a forza a un far male,
 Imp. Ma non già bene a forza è far per mezzo;
 Nella Legge di Cristo un detto è tale,
 Che ~~Diolito non salva te~~, senza te stesso;
 E questo detto è vero e naturale
 (Benchè tal Fede vera non confessò).
 Dappoichè 'l mio pregar con voi è vano;
 Vai, fa l' officia tuo, Terenziano.

Terenz. E' m' incresce di voi, che giovinetti
 (a) Andate come pecore al macello:
 Deb pentitevi ancor o poveretti,
 Prima che al collo sentiate el coltello.
 Giov. Se a questa morte noi saremo eletti,
 Fu morto ancor lo immaculato agnello:
 Non ti curar de' nostri teneri anni;
 La morte è uno uscir di molti affanni.

Terenz. Questa figura d' oro, che in man porto,
 L' onnipotente Giove rappresenta.
 Non è meglio adorarla, eh' esser morso,
 Poichè lo Imperador se ne contenta?

Paol. Tu se' Terenziano pur poco accorto:
 Chi dice Giove è Dio convien che menta.
 Giove è Pianeta, che 'l suo Ciel sol muove,
 Ma più alta Potenzia muove Giove.

Giov. Ma ben faresti tu, Terenziano,
 Se adorassi el dolce Dio Gesue.

Terenz. Quest' è appunto quel che vuol Giuliano;
 E meglio sia non sene parli più.

Qua

(a) Terenziano a Giovanni e Paolo dice:

Qua venga 'l Boia: e voi di mano in mano
Per effer morti vi porrete giue.
Su, maistro Pier, gli occhi a costor due lega,
Cb' i' veggo el ciambellotto ba fatto piega.

www.libtsel.com.cn

132

Giov. e O Gesù dolce, misericordioso,

Paol. Che insanguinasti el sacrosanto legno.

(a) Del tuo sangue innocente e prezioso,
Per purgar l' uomo, e farlo del Ciel degno:
Volgi gli occhi a due giovani, pietoso,
Che speran rivederti nel tuo Regno:
Sangue spargesti, e sangue ti rendiamo;
Ricervilo, che lieti te lo diamo:

133

Giul. Chi regge Imperio, e in capo tien corona,

Imp. Sanza reputazion non par che imperi:

Nè puossi dir sia privata persona;
Rappresentano el tutto i Signor veri.
Non è Signor chi le cure abbandona,
E daffi a far tesoro, e a' piaceri,
Di quel raguna, le cure lasciate,
E del suo ozio tutto il popol pate.

134

Se ba grande entrata, per distribuire
Liberalmente e con ragion, gli è data:
Faccia che 'l popol non possa patire
Dall' inimici, e tenga gente armata:
Se 'l grano è caro debbe suvenire,
Che non muoia di fame la brigata,
A' poveretti ancor supplir conviene;
E così 'l cumular mai non è bene.

E 2

La

(a) Pomi ginocchioni, con gli occhi legati, insieme dicono così:

*La Signoria, la roba dello Impero,
Già non è sua, anzi del popol tutto;
E benchè del Signor paia lo 'ntero,
Non è, nè 'l può posseder, nè l' usufrutto;
Ma distribuitore è l' Signor vero;
L' onor ha sel di tal fatica frutto,
L' onor che fa ogn' altra cosa vile,
Che è ben gran premio al core alto e gentile.*

*La stimol dell' onor sempre mi punge,
La fiamma della gloria è sempre accesa;
Questa spensi al caval, che corre, aggiunge,
E vuol ch' io tenti nuove e grande impresa
Contra' Parti, che stanno sì da lunga,
Da' quai fu Roma molte volte offesa;
E di molti Romani el sangue aspetta,
Sparso da lor, ch' io faccia la vendetta.*

*Però sien tutte le mie Genti in punto,
Accompagnarmi a questa somma gloria:
Su volentier, non dubitate punto;
A guerra non andiamo, anzi a vittoria:
Con la vostra virtù so ch' io gli spunto;
Le ingiurie antiche bo ancor nella memoria;
El sangue di que' buon vecchion Romani
Fia vendicato per le vostre mani.*

*E' furno e Padri, di che siam discesi;
Onde convieni la vendetta al Filio:
Mettete in punto tutti e vostri armati;
Fate ogni sforzo: questo è il mio consilio;
A una fava due colombi presi
Saranno; che in Cesarea è l' gran Basilio,
Nimico mio, amico di Gesue;
S' io l' troovo là, non scriverà mai piue.*

139

Su Tesorier tutte le Gente spacci:

Quattro paghe in danar, due in panni e drappi;
E fa che lor buon pagamenti faccia:
Convien far fatti libo, e non obbecciarli, o frappi,
Fate venire innanzi alla mia faccia
Gli Astrologi, che'l punto buon si sappi:
Marte sia ben disposto, e ben congiunto;
Ditemi poi, quando ogni cosa è in punto.

140

S. Basilio. O Padre eterno apri le labbra mia,

(a) *E la mia bocca poi t'ara laudato;*
Donami grazia, che'l mio orare sia
Sincero, e puro, e senza alcun peccato.
La Chiesa tua, la nostra Madre pia,
Perseguitata veggio d'ogni lato;
La Chiesa tua da te per Sposa eletta:
Fa ch'io ne veggia almen qualche vendetta.

141

Maria V. Esci Mercurio della oscura tomba;

(b) *Piglia la spada, e l'arme già lasciate,*
Sanza aspettar del Giudizio la tromba;
Da te sien le mie ingiurie vendicate,
El nomè tristo di Giulian rimbomba
Nel Cielo; e le sue opre scelerate;
El Cristian sangue vendicato sia:
Sappi ch'io son la Vergine Maria,

142

Giuliano Imperador per questa strada
Debbe passare, o Martir benedetto;
Dagli Mercurio, con la giusta spada,
Sanza compassione, a mezza al petto:

E 3

Non

(a) El Vescovo Santo Basilio dice così:

(b) La Vergine Maria apparisce sopra la sepoltura di Santo Mercurio e dice:

Non voglio tanto error più innanzi vada,
Per pietà del mio popol poveretto;
Uccidi questo río venenoso asgno;
El qual si pásce sol del Cristian sangue.

Tesor. Invisto Imperador, tutta tua Gente

- (a) In punto stà al tuo comandamento,
Coperta d' arme belle e rilucente;
E pargli d' appiccarsi ogn' ora cento,
Danari bo dati lor copiosamente:
Se gli vedrai, so ne sarai contento;
Ma non vedesti Gente più fiorita,
Armata bene, obbediente, ardita.

Astrol. O Imperador noi ti facciam rapporto,

- (b) Secondo el Cielo, c' s' è un sol periglio,
El qual procede da un uom cb' è morto;
Forse ti riderai di tal consiglio.

Giul. S' io non bo altro male, io mi conforto;

- Imp. Se un morto nuoce, io me ne maraviglio:
Guardimi Marte pur da spade e lance;
Cbe queste astrologie son tutte fianche.

El Re e'l Savio son sopra le stelle;

Onde io son fuor di questa vana legge:
E buon punti, e le buone ore son quelle,
Cbe l' uom felice da se stesso elegge.

Fate avviare le forti Gente e belle:

Io seguirò Pastor di questa gregge.

O valenti Soldati, o popol forte;

Con voi farò, alla vita alla morte. (c)

Mi-

(a) El Tesoriere torna allo Imperadore e dice:

(b) Gli Astrologi, che fece chiamare lo Imperadore dicono:

(c) Partesi con lo Esercito: e nel cammino ferito mortalmente da
Santo Mercurio, dice:

Mirabil cosa! in mezzo a tanti armati
 Stata non è la mia vita secura.
 Questi non son de' Parti fer gli aguati;
 La morte ho avuta innanzi alla paura:
 Un solo ba tanti Cristian vendicati.
 Fallace vita! o nostra vana cura!
 Lo spirto è già fuor del mio petto spinto:
 O Cristo Galileo tu bai pur vinto.

Finita la Festa di San Giovanni e Paolo, composta
 pel Magnifico Lorenzo de' Medici.

www.libtool.com.cn

ORAZIONI
ovvero
CAPITOLI
COMPOSTE DAL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI.

P R O E M I O

Delle Orazioni e Laude

www.libtool.com.cn
Nell'edizione di Ser Francesco Buonaccorsi.

Naturalmente e prenominati Amici e miei famigliari (desiderosi di trovar l'acqua, che Gesù benedetto disse alla Samaritana, che *Chi ne bee, più non ha sete*) di nuovo supplicorono cordialmente, io desii loro facoltà di bere nel profondo vaso *Delle Laude ed Orazioni* composte dal nostro Magnifico LAURENZIO de' MEDICI. Imperocchè dalla sollecitudine di leggere cose divine scarurisce la indeficiente acqua, che dà cognizione ab effectu di quella non intelligibile specie, di quella forma non fabricata, la quale lo spirito nostro, ed ogni cosa ha formato. Chi quella gusta è beato, e di nessun'altra cosa ha bisogno; ma è perfettamente contento: ha certamente quel bene, che complette tutti e beni, che sono da esse desiderati. Misero ed infelice quello, el quale conseguita tutti suoi voti, e non Dio. Ogni copia certamente, che non è da Dio, è egestà, e penuria. Dunche dando la repulsa a tutto quello, che è fuora di Dio, e con castissimo amore abbracciandolo, beati finalmente ci stimeremo futuri, se questa vita, come mortale lutto usata, ad essa acqua, che *chi ne bee non stirisce più* (perchè è eterna) verremo. E se l'ardore della nostra sete dal nostro LAURENZIO non è interamente nelle sue *Laude ed Orazioni* estinto; ci ricordiamo, che chi è scrutatore della Divina Maestade, è oppresso dalla coruscante gloria; la quale Moisè, maggior di tutti e Profeti, per essenzia non potè vedere. *Scrutator enim divinae Majestatis opprimitur a gloria* (*).



(a) Salom. Proverb. 25. 27.

O R A.



ORAZIONI
www.libtool.com.cn
OVVERO
CAPITOLI.

1

ORAZIONE I.

Grazie a te sommo e superante Nume,
Dappoichè per tua grazia, e non altronde,
Della tua cognizione abbiamo il lume. 1
Nume santo, onorando, sol Nume, onde
Dobbiam te benedir, sol con paterna
Religione, cui tua bontà risponda. 2
Perchò tu Padre, tu bontade eterna,
Pietà, religione, amor ne dai,
O qual più dolce affetto si discerna. 3
D' alto senso, e ragione un don ne fai,
E d' intelletto, e liberale e immenso,
Che per tua grazia noi a te fatto hai. 4
Che tu se, conosciam con l' alto senso,
La ragion dubitando cerca, e truova
Poi lo intelletto, e gode se a te penso. 5
Questo suave gaudio se rinnuova,
Quando da te salvati a noi ti mostri
Tutto te bene, onde ogni ben par muova. 6
E stando ancor ne' fragili corpi nostri,
Sentiam dolcezza, che così mortali
Ci hai consacrati agli alti eterni Chiostri. 7
Que-

- Questo è quel ben, ch' è fuor di tutt' i mali, 8
 Sola gratulazion nostra, se'l Numine
 Tuo santo conosciamo; e quanto vali,
 Te conosciuto abbiamo immenso lumine, 9
 Lume che sente sol la mente degna,
 La mente sol, non sensitivo acume.
 Te intendiam vita vera, onde par vegna 10
 Ogn' altra vita: o natura alta e vera,
 Che ogni natura pienamente impregna.
 Te conosciam della natura, che era 11
 In te, da te concecta, pien te intendo
 Eternità, che sempre persevera.
 In questo mio orar, quale a te rendo, 12
 El ben della bontà tua adorando,
 Questo impetrar da te sol bramo e intendo,
 Per questo gli umil prieghi a te Dio mando, 13
 Che voglia conservarmi nello amore
 Della tua cognizion perseveranda.
 Nè lasci separar giammai 'l mio core 14
 Dal santo affetto, o da sì dolce vita,
 Tu puoi onnipotente alto Signore;
 Tu vuoi, perchè tu sc' bontà infinità. 15

ORAZIONE II.

- S**anto Dio, Padre di ciò che 'l Mond' empie; 1
 Santo Dio, perchè quello, che hai voluto,
 Dalle sue proprie potestà sc' adempie;
 Santo Dio, el qual sol se' conosciuto 2
 Da' tuoi familiari, e santo se',
 Che nel verbo ogni cosa hai constituto;
 Santo Dio, del qual solo immagin' è. 3
 Ogni natura; santo per effezzia,
 Perchè mai la natura formò te s

San-

- 49
- Santo, potente più che ogni potenzia; 4
 Santo, la tua bontà vince ogni loda;
 Santo se', e maggior d' ogni eccellenzia.
 E santi sacrifici el tuo orecch' oda 5
 Del mio orar ~~www.libroscuolacittà.com~~ che manda alla tua faccia
 El cor, che d' esser tutto tuo par goda.
 Ineffabil, chi vuol laudarti, taccia: 6
 Chi ben ti lauda, le fallacie ha scorte
 Per vane, e vede'l ver, ch' ogni ombra caddia.
 Esaudimi Signore, e fammi forte; 7
 E fa in tanta grazia meco pari
 Partecipi di questa santa sorte.
 Color, che son di tanto bene ignari, 8
 Natura Madre comune gli diede.
 Fratelli a me, ed a te Figli cari.
 Signor, perch' io ti presto in terra fede, 9
 E di te testimonio a ciascun mando,
 In vita surgo, e l' alma lume vede.
 O Signor, tu se' Padre venerando, 10
 L' uomo tuo teco insieme sanitate
 Fruir sempre disia, te solo amando.
 Tu gli hai arbitrio dato, e potestare 11
 D' ogni cosa; e però s' egli ha disio
 Da te di voler sol la tua bontade,
 Tu 'l muovi, tu 'l contenta, o santo Dio. 12

ORAZIONE III.

- O Da questo Inno tutta la Natura, 1
 Oda la Terra, e nubilosì e foschi
 Turbini e piove, che fan l' aria oscura.
 Silenzio ombrosi, e solitari boschi: 2
 Posate venti: udite Cielì el canto;
 Perchè'l creato el Creator conosceti.

El

- El Creatore, e 'l tutto, e l' uno, io canto ; 3
 Queste sacre Orazion sieno esaudite
 Dello immortale Dio dal cerchio santo.
- El Fattor canto, che ha distribuise 4
 Le terre, e 'l Ciel bilancia ; e quel che vuole,
 Che sien dell' Ocean dolci acque uscite
 Per nutrimento dell' umana prole ; 5
 Pel quale ancor comanda, sopra splenda
 El fuoco : e per chi Dio adora e cole.
- Grazie ciascun con una voce renda 6
 A lui, che passa i Ciel ; qual vive e sente,
 Crea, e convien da lui Natura prenda.
 Questo è solo e vero oglio della mente, 7
 Delle potenze a lui le laude dare,
 Questo riceverà benignamente.
- O forze mie, castus solo laudate, 8
 Ogni virtù dell' Alma questo Nume
 Laudi, conforme alla mia volontate.
- Santa è la cognizion, che del suo lume 9
 Splende, e canta illustrato in allegrezza
 D' intelligibil luce il mio acume.
- O tutte mie potenze, in gran dolcezza 10
 Meco cantate, o spiriti miei constanti,
 Cantate la costante sua fermezza.
- La mia giustizia per me il giusto canti : 11
 Laudate meco el tutto insieme e intero,
 Gli spiriti uniti, e membri tutti quanti.
- Canti per me la veritate il vero, 12
 E tutto 'l nostro buon canti esso bene,
 Ben, che appetisce ciascun desidero.
- O vita, o luce, da voi in noi viene 13
 La benedizion, grazie t' ho io,
 O Dio, da cui potenzia ogn' atto viene.
- El vero tuo per me te lauda Dio, 14
 Per me ancor delle parole sante
 Riceve il Mondo el sacrificio pio.

Que-

- 51
- Questo chieggon le forze mie clamante: 15
 Cantano el tutto, e cosi son perfette
 Da lor l' alte tue voglie tutte quante.
 El suo disio da te in te reflette; 16
 Ricevi el sacrificio, libo alto Re, in
 Delle parole pie da ciascun dette.
 O vita, salva tutto quel ch' è in me; 17
 Le tenebre, ove l' alma par vanegge
 Luce illumina tu, che luce se'.
 Spirto Dio'l Verbo tuo la mente regge, 18
 Opifice, che spirto a ciascun das,
 Tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.
 L' uomo tuo questo chiama sempre mai; 19
 Per fuoco, aria, acqua, e terra s' ha pregato,
 Per lo spirto, e per quel che creato hai.
 Dall' eterno ho benedizion trovato, 20
 E spero, come io son desideroso,
 Trovar nel tuo disio tranquillo stato;
 Fuor di te Dio, non è vero riposo. 21

ORAZIONE IV.

- MAgno Dio, per la cui constante legge, 1
 E sotto el cui perpetuo governo,
 Questo Universo si conserva e regge.
 Del tutto Creator, che dallo eterno 2
 Punto comandi, corra el tempo labile,
 Come rota faria su fisso perno.
 Quietò sempre, e giammai non mutabile, 3
 Fai e muti ogni cosa, e tutto muore
 Da te fermo Motore infatigabile.
 Nè fuor di te alcuna causa trove, 4
 Che rimuova a formar questa materia,
 Avida sempre d' aver forme nuove.
Non

- Non indigenzia, sol di bontà vera 5
 La forma forma questa fluente opra,
 Bonà, che senza invidia, o malizia era.
 Questa bontà sol per amor s'adopra 6
 In far ~~www.coſeboagliſand~~ di modello,
 Simile allo edificio ch'è di sopra.
 Bellissimo Architetto el Mondo bello, 7
 Fingendo prima nella eterna mente,
 Fatt'hai questo all'immagine di quello.
 Ciascuna parte perfetta eſſente 8
 Nel grado ſuo alto Signor comandi,
 Che affolva el tutto ancor perfettamente.
 Tu gli elementi a' propri luoghi mandi, 9
 Legandoli con tal proporzione,
 Che l'un dall'altro non diſgiungi, o ſpandi.
 Tra l'foco e'l ghiaccio fai cognazione, 10
 Così temperi insieme il molle e'l duro;
 Da te fatti contrari hanno unione.
 Così non fugge più leggiero e puro 11
 El foco in alto, nè giù el peso affonda
 La terra in basso ſotto'l centro oſcuro.
 Per la tua providenzia fai, s'infonda 12
 L'anima in mezzo del gran corpo, donde
 Conviene in tutti e membri ſi diffonda;
 Ciò che ſi muove, non ſi muove altronde 13
 In sì bello animale; e tre nature
 Quest'anima gentile in ſe naſconde.
 Le due più degne più gentili e pure, 14
 Da ſe movento, due gran cerchi fanno,
 In ſe medeſme ritornando pure;
 E 'ntorno alla profonda mente vanno: 15
 L'altra va dritta moſſa dall'amore
 Di far gli effetti, che da lei vita hanno.
 E come muove ſe queſto Motore, 16
 Movento el Cielo, il ſuo moto ſimiglia,
 Come le membra in mezzo al petto il core.

Da

- Da te, primo Fattor, la vita piglia* 17
Ogn' animale ancor di minor vita,
Benchè più vil; questa è pur tua famiglia:
- A questi dà la tua bontà infinita* 18
Curri leggier ~~ai puro fuoco adorni;~~
Quando la Terra e'l Ciel gli chiama e'nvia.
- E dipoi adempiti e mortal giorni,* 19
La tua benigna legge allor concedé,
Che il currò ciascun monti, ed a te torni.
- Concedi, o Padre, l'alta e sacra sede* 20
Monti la mente, e vegga el vivo fonte,
Fonte ver bene, onde ogni ben procede:
- Mostra la luce vera alla mia fonte,* 21
È poichè conosciuto è'l tuo bel Sole;
Dell' Alma ferma in lui le luci prohete.
- Fuga le nebbie, e la terrestre mole* 22
Leva da me, e' splendi in la tua luce;
Tu se' quel sommo ben, che ciascun vuole:
- A te dolce riposo si conduce,* 23
E te, come suo fin, vede ogni pio;
Tu se' principio, portatore, e Duce,
- La vita, e'l termini, tu sol magno Dio:* 24



www.libtool.com.cn

L A U D E
COMPOSTE DAL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI,
È da altri Eccellenti Soggetti
DELLA MEDESIMA FAMIGLIA.

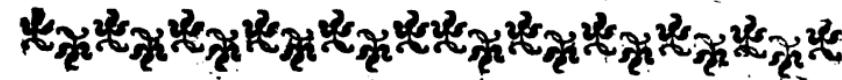
Avviso prenesso all' edizione del Buonaccorsi.
 www.libtool.com.cn

BENIGNI LETTORI.

Tutte le seguenti Laude frutti di quella inclita Famiglia de' MEDICI, ch'è fu sempre fecondissima Madre di Soggetti in ogni genere nobilissimi, sono nel Libro delle Laude vecchie e nuove stampato in Firenze a petizione di Ser Pietro Pacini da Pescia: e solo le prime due Latide del Magnifico LORENZO si trovano ancora dietro alle sue Orazioni o Capitoli stampati pure in Firenze per Ser Francesco Buonaccorsi.



LAU.



L A U D E

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI.



LAUDA I.

(*) **O** Dio, o sommo bene, or come fai? 1
 Che te sol cerco, e non ritrovo mai,
 Lasso, s' io cerco questa cosa o quella,
 Te cerco in esse, o dolce Signor mio; 2
 Ogni cosa per te è buona e bella,
 E muove come buona il mio disio:
 Tu se' pur tutto in ogni luogo, o Dio,
 E in alcun luogo non ti trovo mai.
 Per trovar te la trista Alma si strugge; 3
 Il dì m' affliggo, e la notte non poso:
 Lasso, quanto più cerco, più si fugge
 Il dolce e diletto mia riposo:
 Deb dimini, Signor mio, dove se' asceso;
 Stanco già son, Signor, dimmelo omai.
 Se a cercar di te, Signor, mi muovo,
 In ricchezze, in onore, o in diletto;
 Quanto più di te cerco, men ne trovo;
 Onde stanco mai posa il vano affetto.
 Tu bai del tuo amore acceca il petto;
 Poi se' fuggito, e non ti vegga mai.

F 3

La

(*) Cantasi la seguente Lauda, come la Canzona del Fagiano.

La vista in mille varie cose volta

Te guarda, e non ti vede, e sei lucente :
L' orecchio ancor diverse voci ascolta ;
E 'l tuo suono è per tutto, e non ti sente ,
La dolcezza comune ad ogni gente
Cerca ogni senso, e non la truova mai ,

Deb perchè cerchi anima trista ancora

Beata vita in tanti affanni e pene ?
Cerca quel cerchi pur ; ma non dimora
Nel luogo, ove tu cerchi questo bene :
Beata vita, onde la morte viene ,
Cerchi ; e vita, ove vita non fu mai ,

Delli occhi vani ogni luce sia spenta ,

Perch' io veggia te vera luce amica :
Afforda e miseri orecchi, acciocc' io senta
La disiata voce, che mi dica :
Venite a me chi ha peso o fatica ;
Cb' io vi ristori, egli è ben tempo omai ,

Muoia in me questa mia misera vita ,

Acciocc' io viva, o vera vita, in te :
La morte in moltitudine infinita
In te sol vita sia, che vita se' ,
Muoio, quando te lascio, e guardo me ;
Converso a te, io non morrò giammai ,

Allor l' occhio vedrà luce invisibile ,

L' orecchio udirà suon, cb' è senza voce ;
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile ;
Nè il troppo offende, o a tal senso nuoce ,
Stando e più fermi correrà veloce
L' alma a quel ben, che seco è sempre mai .

Allor vedrà, o Signor dolce e bello ,

Che questo bene o quel non mi contenta :
Ma levando dal bene e questa e quello ,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa :
Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben : questo non manca mai .

La nostra eterna sete mai non spegne

59
12

*L'acqua corrente di questo o quel rivo;
Ma giunge al tristo foco ognor più legne;
Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.*

*O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
Berò; e sete non arò più mai.*

Tanto disio non dovria esser vano;

13

*A te si muove pure il nostro ardore;
Porgi benigno l'una e l'altra mano,
O Gesù mio, tu se' infinito amore,
Poichè hai piagato dolcemente il core,
Sana tu quella piaga, che tu fai.*

LAUDA II.

(*) Veni a me, Peccatore,
Che a braccia aperte aspetto;
Versa dal santo petto
Visibilmente acqua, sangue, e amore.

Come già nel deserto
La verga l'acque ha dato;
Così Longino ha aperto
Colla lancia el costato:
Vieni, o popolo ingrato,
A bere al santo fonte, che non muore,

Era in arido sito
El popol s'iente,
E della pietra uscito
Largo fonte e corrente;
Qui bea tutta la gente:
La pietra è Cristo, onde e' vien l'acqua fore.

F 4

Cbi

(*) Canta si come Amore io vo fuggendo.

Chi sere ha avuto un pezzo

Alle sante acque venga ;

E chi pur non ha prezzo ;

Per questo non si tenga ;

Ma con ~~www.LibriTUTTI.com.cn~~

La sere all' acque, e 'l suo devoto ardore.

Questo è quel Noè santo,

Che 'l vin dell' uva prieme ;

Inebriato tanto,

Stà scoperto, e non teme ;

Allor Cam quel mal seme

Si ride ; e' duo' riuopron suo onore,

E così nudo in Croce

Gesù d' amore acceso,

Non cura scherni o voce

Di chi l' ha vilipeso.

Poi Niccodemo ba preso

E 'nvolto in panni il dolce Salvatore,

Ebro di caritate,

Così 'l vide Esaia,

Rosse e di vin bagnate

Le sue ueste paria,

Del Torculare uscìa

El vin ; questa è la Croce, e 'l gran dolore,

El petto e santi piedi

Versan sanguis per tutto ;

Le mani, e 'l capo vedi

Patire ; e tu n' hai 'l frutto ;

Perch' io sia così brutto,

Vien pure, o penitente Peccatore,

Deb accostati a me,

Non temer cb' io t' imbrodi ;

Il mio car figlio se',

Cb' io chiamo in mille modi :

Non mi terranno i chiodi,

Cb' io non t' abbracci e stringa col mio core.

Non

Non temer la crudele

61

Spina, che'l capo ha involto ;

10

O che d' aceto e fele

Sappin le labbra molto ;

Bacia il mio ~~santo~~ ^{www.libertad.com.cn} volto ;

Deb non avere a scbifo il tuo Signora,

11

Questo sangue, cb' io spargo,

Non imbratta, anzi lava ;

Questo perenne e largo

Fonte ogni sete cava ;

Ogni mia pena aggrava,

Se non è conosciuto tanto amore ;

LAUDA III.

(*) **P**oich' io gustai, Gesù, la tua dolcezza,

1

L' anima più non prezza

Del Mondo cieco alcuno altro diletto,

2

Dappoich' accece quella ardente face

Della tua carità l' afflitto core ;

Nessuna cosa più m' aggrada o piace,

Ogn' altro ben mi par pena e dolore,

Tribulazione e guerra ogn' altra pace :

Tanto infiammatò son del tuo amore ;

Null' altro mi contenta, o dà quiete,

Nè si spegne la sete,

Se non sola al tuo fonte benedetto,

Quel che di te m' innamord sì forte,

3

Fu la tua carità, o Pellicano,

Che per dar vita a' Figli a te dai morte,

E per farmi divin se' fatto umano.

Preso bai di servo condizione e sorte,

Perch' io servo non sia, o viva in vano ;

Poichè'l tuo amor' è tanto smisurato,

Per non effere ingrato,

Tanto amo te, cb' ogni cosa bo in dispetto.

Quan-

(**) Cantasi come Tanto piedi mi zira.

Quando l' anima mia teco si posa,
 Ogn' altro falso ben mette in oblio ;
 La tribulata vita faticosa
 Sol si contenta per questo disio ,
 Nè può ~~per~~ pensare ad alcun' altra cosa ,
 Nè parlar, nè veder se non se Dio :
 Solo un dolor gli resta che la strugge ,
 El pensar, quando fugge
 Dal lei 'l dolce pensier, per suo difetto .

Vinca la tua dolcezza ogn' mio amaro ,
 Illumini il tuo lume el mio oscuro ;
 Sicchè 'l tuo amor, che m' è sì dolce e caro
 Mai da me non si parta nel futuro ;
 Poichè non fusti del tuo sangue avaro :
 Di questa grazia ancor non mi esser duro ;
 Arda sempre il mio cor tuo dolce foco ,
 Tanto che a poco a poco
 Altro che tu non resti nel mio petto .

LAUDA IV.

(*) IO son quel misero ingrato .
 I Peccator, c' ho tanto errato ;

Io son quel prodigo Figlio ,
 Che ritorno al Padre mio ;
 Stato sono in gran periglio
 Esulando da te Dio ;
 Ma tu se' sì dolce e pio ,
 Che non guardi al mio peccato .

Io son quella pecorella ,
 Che 'l Pastor suo ha smarrito ;
 Tu Pastor lasci per quella
 Tutto l' gregge , e m' hai seguito ;
 O amor dolce infinito ,
 Perduto' ero ; or m' hai sanato .

Lasso

(*) Cantati come la Canzona delle Cicale .

Lasso, omè, sopra una nave
Me e mia ricchezze porto ;
La fortuna acerba e grave
Ha le merce, e 'l legno affatto ;
Una tavola ora in porto
El naufrago ha portato.

Ero sano, puro, e bello,
Fu' ferito a mezzo il petto ;
Grave doglia tal coltelllo
Diemmi, e di morir sospetto :
Ma tu Medico perfetto
Questo colpo hai ben sanato.

L' Alma pura innamorata
Di te Dio suo Padre e Sposo ,
Poi dal Diavol accecata
Ha ucciso il suo amorofo ,
Non può mai trovar riposo ;
Questo è , misero , el suo Stao .

Perchè da te vien , si posa
Solo in te e sua pace trova ;
E pord niun' altra cosa
A quest' Alma afflitta giova ;
Ma convien sempre si muova ,
Finchè te Dio ha trovato .

Allor porto ha nostra vita ,
Quando a te ritorno , o Dio ;
Sana la mortal ferita ,
Truova 'l Sposo dolce e pio ,
E 'l Padre ha il suo Figlio rivo ,
E 'l Pastor l' agna ha trovato .

El tuo Verbo ha liquefatto
La durezza della mente ,
Dal tuo Spirto un vento è tratto ,
Che di pianta fa torrente ;
Mietend poi lietamente
Quel che in pianto ho seminato .

O am-

O ammirabil Dio santo,

Come in me operi, e fai?

Che mi piace pianger tanto,

Che altro non vorrei far mai?

O dolor ~~vorrei dolce libe~~ bel monsion

Con Gesù dolce legato.

O dolcissima catena,

Che m'ba Dio al collo messo!

O dolcezza immensa e piena,

Che a chi l'ama, ba Dio concesso!

Non dà Dio tal grazia spesso;

E chi l'ha, non ne sia ingrato,

Quasi un specchio ora veggio,

E tu fai che sì mi piaccia;

Quel che qui sogno e vaneggio,

Di dolcezza par mi sfaccia.

Or che sia a faccia a faccia,

Quand'io ti vedrò beato?

In questo il cor mortale,

Finchè torna, onde par esca;

Dagli Dio di colomba ale:

Di ch'è voli, e requiesca.

Tu se' Dio quella dolce esca,

Che'l disio santo ba saziato.

L A U D A V.

(*)

O Maligno e duro core,
Fonte d'ogni mal concetto;
Che non scoppi a mezzo'l petto?
Che non t'apri di dolere?

Non

(*) Canta così la Canzona de' Valenziani.

*Non pigliare alcun conforto,
O cuor mio di pietra dura;
Poichè Gesù dolce è morto.
Triesta il Mondo, e il Sole oscura;
Escon della sepoltura* www.libtool.com.cn
*Morti, e 'l Tempio straccia 'l velo;
Piange, omè, la terra e 'l Cielo;
Tu non senti, o duro core.*

*Liquefatti, come cera,
O cuor mio tristo e maligno;
Poichè muor la vita vera,
Gesù mio, Signor benigno;
Fa cuor mio sul duro legno
Con Gesù ti crocifigga;
Quella lancia ti trafigga,
Che passò a Gesù el core.*

*O cuor mio così piagato;
Fa di lacrime un torrente,
Come dal santo costato
Versa sangue largamente.
Gran dolcezza, cuor mio, sente
Chi accompagna Gesù santo;
Se la pena è dolce tanto,
Più dolc' è chi con lui muore.*

*Vengon fuor così dolci acque
Dalla fonte tanto amara;
Poichè morte, o Dio, ti piacque,
Fatta è morte dolce e cara.
O cuor mio da Gesù impara;
La tua croce ancor tu prendi,
E sopr' essa ti sospendi;
Non muor mai chi con lui muore.*



LAUDA VI.

(*) **O** Quanto è grande la bellezza
 Di te, Vergin santa e pia ! 1
 Ciascun laudi te, Maria ;
 Ciascun canti in gran dolcezza :
 Con la tua bellezza tanta
 La bellezza innamorasti :
 O bellezza eterna e santa
 Di Maria bella infiammasti :
 Tu d' amor l' amor legasti,
 Vergin santa dolce e pia : Ciascun laudi ecc.
 Quell' amor, che incende'l tutto,
 La bellezza alta infinita,
 Del tuo ventre d' fatto frutto,
 Mortal ventre el frutto è vita ;
 La bontà perfetta unita
 E' tuo bene, o Vergin pia : Ciascun laudi ecc.
 La potenzia, che produce 4
 Tutto, in te la sua forza ebbe ;
 Fatto hai'l Sole effer sua luce,
 Luce ascosa in te più crebbe :
 Quello, a cui el frutto debbe,
 Debbe a te, o Madre pia : Ciascun laudi ecc.
 Primachè nel petto santo 5
 Tanto ben fussi raccolto,
 Saria morto in doglia e in pianto
 Cbi di Dio vedessi il volto :
 Questa morte in vita ha volto
 El tuo parto, o Vergin pia : Ciascun laudi ecc.
 Hanno poi e mortal' occbi 6
 Visto questo eterno bene ;
 Volse cb' altri il senta e tocchi ,
Onde

(*) Canta si come la Canzoneta delle Forse.

Onde vita al Mondo viene .

O felici mortal pene ,

Cui vendetta è tanto pia ! Ciascun laudi ecc.

O felice la terribile

7

Colpa antiqua ~~www.è il primo errore~~ ;

Poichè Dio fatto hai visibile ,

Ed hai tanto Redentore !

Questo ba mostro , quanto amore

Porti a noi là bontà pia : Ciascun laudi ecc.

Se non era il primo legno ,

8

Che in un gusto a tutti nuoce ;

Non arebbe il Mondo indegno

Visto trionfar la Croce :

Della colpa tanto atroce

Gloria fe la bontà pia .

Ciascun laudi ecc.

Tu , Maria , fosti , onde nacque

9

Tanto bene alla Natura :

L' umiltà tua tanto piacque ,

Che 'l Fattore è tua fattura :

Laudi ognun con mente pura

Dunque questa Madre pia .

Ciascun laudi ecc.

A laudarti ; o Maria , venga

10

Ciaschedan d' amore acceso :

Peccator nessun si tenga ,

Bencchè molto l' abbia offeso .

Su le spalle il nostro peso

Post' ba al Figlio questa pia : Ciascun laudi ecc.

Più della salute vostra ,

11

Peccator , non dubitate ;

El suo petto al Figlio mostra

Questa Madre di pietate :

Le sue piaghe insanguinate .

Mostra a lui la bontà pia .

Ciascun laudi ecc.

Dice lei : o santo Figlio ,

12

Questo petto t' ha lattato :

E lui dice : Io fe' ver miglio

Già

*Già di sangue il mio costato :
Per pietà di questo ingrato
La pietà è sempre pia.*

*Ciascun laudi te Maria ;
Ciascun canti in gran dolcezza.*

LAUDA VII.

- (*) **O** Peccator, io sono Iddio eterno ; 1
Che chiamo sol per trarti dello Inferno :
Deb pensa, chi è quel che tanto t'ama, 2
E perchè sì dolcemente oggi ti chiama ;
È tu chi se', la cui salute brama :
Se tu ci pensi, non morrai 'n eterno :
Io sono Dio del tutto Creatore : 3
Tu non uomo, anzi un vil vermin che muore :
In mille modi ognor ti tocco il core ;
Tu non odi, e più tosto vuoi lo 'nferno :
Perchè ti muova più la santa voce, 4
Ecco per se io muoio in su la Croce ;
Col sangue lavo la tua colpa atroce,
Tanto m'increse del tuo male eterno :
Deb vieni a me, misero, poveretto, 5
O Peccator, che a braccia aperte aspetto,
Che lavi nel mio sangue 'l tuo difetto,
Per abbracciarti, e trarti dello Inferno .
Con amorosa voce, e con soavie 6
Ti chiamo, per mutar tue voglie prave .
Deb prendi il giogo mio, che non è grave,
E' leggier peso, che dà bené eterno .
Io veggio ben, che 'l tuo peccato vecchio, 7
Al mio chiamar, ti fa ferrar l'orecchio :
Ecco la grazia mia io t'apparecchio ;
Tu la fuggi, e più tosto vuoi lo 'nferno .
Deb

(*) Canta così la Canzona delle More.

*Deb dimmi, che frutto hai, o che contento,
Di questa, che par vita, ed è tormento?
Se non vergogna, affanno, e pentimento?
E vuoi perder per questa il bene eterno.*

*Pien d'amor, di pietà, e di clemenza,
Te chiamo, o Peccatore, a penitenza;
Ma se aspetti l'ultima sentenza,
Non è redenzion poi nello 'nferno:*

*Non aspettar quella sentenza cruda,
Ch' ogni pietà convien, che allor s' escluda;
Non aspettar che morte gli occhi chiuda,
Che ne vien ratta, e forse fia in eterno.*

LAUDA VIII.

(*) *P*eccatori su tutti quanti,
Rallegriansi con disio:
Questo è il dì, c'ha fatto Dio;
Ciascheduno esulti e canti.

*Peccator, la Morte è morta;
Questa morte vita dona;
E la pena ognan conforta:
Dolce pena, e morte buona!
Oggi il Servo s'incorona,
Dello Inferno vengon Santi:*

*Oggi al Ciel la spiga arriva
Di quel gran, che in terra è morto;
Questo gran, se non moriva,
Frutto alcun non arda porto:
Questo frutto oggi nell'Orto
Di Maria conforta e pianti;
Questa spiga el suo bel frutto
Ha cresciuto, e fatto un pane;
Santo pan, che pasce 'l tutto
Alle mense quotidiane.*

G

O fe-

(*) Canta così la Canzone de' Vini addistro.

O felice vite umane,
Che mangiate il pan d' Santi!
Cieca notte, ben se' santa;
Che il www.libdei.com.cn
Nelle tenebre tue tanta
Luce al mondo non appare;
L' ombre tue furon più chiare;
Che dèl Sole razzi tanti.
Mostra el cammin dritto e certo
La colonia nell' oscura
Notte al popol nel deserto,
Agli Egizj fa paura:
L' infern' a tal luce pura
Triemà, e 'n Cièl cantano e Santi:
O beata notte e degna!

Tuo Fattor gran ben ti vuole;
Benchè 'l Sol forte ne sdegna,
Tu vedestli più bel Sole:
Tanta gloria con parole
Non si lauda, o mortal tanti:
Ciaschedun lasci la vesta
Della notte tenebrosa;
Della luce l' armo vesta;
Luce in noi sia ogni cosa.
Nostra vita in Cristo ascosa,
Luce in Dio: cantate o Santi:

L A U D A I X.

(*) **D** Alla più alta Stella
Discesò in terra un divino splendore,
Gloriosa Regina,
Vergine, Sposa, e Madre del Signore,
O luce mattutina,

Fe-

(*) Canta si come dalla più alta Stella.

*Felice chi s' incrina
A questa santa Madre onesta e bella:
2
O cordial dolcezza,
O sommo gaudio, o singular conforto,
Vergine Santa e pia,
Scala del Peccator, trionfo, e porto,
Vaso del bel Messia
Gesù, dolce Maria,
Guidaci a quel tesor, che 't Mondo sprezza.
3
Tu se' Madre sì degna,
Che 'l Ciel, la terra, e 'l Sol, le stelle, e 'l mare,
Di te fan festa e gloria:
O luce pellegrine ardente e chiare,
O eternal memoria,
Porta, trionfo, e gloria
Di quel tesor, che 'n Ciel felice regna.*

DI MONA LUCREZIA DE' MEDICI.

LAUDÁJ.

^(*) **E**cco 'l Messia;
Ecco 'l Messia e la Madre Maria.
Venite Álme celeste
Su dagli eterni cori;
Venite, e fate feste
Al Signor de' Signori:
Vengane, e non dimori
La somma Gerarchia. Ecco 'l Messia, ecc.

(*) Canta così Ben venga Maggie.

72

Venite Angioli santi,
E venite sonando;
Venite tutti quanti,
Gesù Cristo laudando,
Alla gloria cantando
Con dolce melodia.

Ecco 'l Messia ecc.

3

Patriarchi venite,

Venite festeggiando;
Levate v'ba le lite,
Cavato v'ba di bando;
E venite laudando
La Vergine Maria.

Ecco 'l Messia ecc.

3

Venite o Profeti,

Cb' avete profetato;
Venite tutti lieti:
Vedetel cb' egli è nato;
E a noi è donato
El picciolin Messia.

Ecco 'l Messia ecc.

4

Paster pien di ventura,

Cbe state qui a veggbiare;
Non abbiate paura;
Sentite voi cantare?
Correte ad adorare
Gesù con mente pia.

Ecco 'l Messia ecc.

5

Voi 'l troverete nato

Tra l' bue e l' asinello,
In vil panni fasciato,
E già non ba mantello:
Ginocchiatevi a quello,
Ed a Santa Maria.

Ecco 'l Messia ecc.

6

E Magi son venuti

Dalla Stella guidati,
Co' lor ricchi tributi
In terra i ginocchiati,
E molto censlati
Adorando 't Messia.

Ecco 'l Messia ecc.

LAU.

7

LAUDA II.

(*) **V**enite Pastori
A veder Gesù, ch' è nato

Nel Presepio ignudo nato,
Più che'l Sole risplendente.

Venite prestamente

A vedere il bel Messia,
Sol Giuseppe con Maria
La sua Madre gloria.

Ma non fu sè preziosa

Creatura, né mai fia;
Evvi ancora in compagnia
Solo il bue e l' asinello.

Pezze, fasce, nè mantello.

Non ba'l Signor de' Signori.
E dal Ciel discondon cori
Per veder la Deitate.

Quivi vien le Potestate,

Quivi viene e Cherubini,
Le Virtù, e' Serafini,
Con tutta la Gerarchia.

E con dolce melodia

Ringraziandol con disio:
Gloria in Cielo all' alto Dio,
E in terra pace fia.

O Pastor venite via

El Signore a visitare,
Vo' sentirete cantare,
E vedrete il Re di gloria.

Oggi è il dì della vittoria,

Che'l nimico fia dolente,
E li Padri allegramente
Sentiranno tal novella.

G 3

Appa-

(*) Cantati come quando sono in queste Cittade.

Apparita è una Stella

Tutto 'l Mondo alluminare ;

Venite a ringraziare

Gesù Cristo onnipotente

Tutte le divote menti

Contemplando con dolcezza ,

Come la divina altezza

Patir vuol pe' nostri errori .

LAUDA III.

(*) **C**ontempla le mie pene , o Peccatore ;
E nel martir , cb' i' sono ;
Vedi , cb' i non perdono
A me , che pendo in Croce per tuo amore .

Contempla , cb' i lasciai il nobil Regno ,

Di te presi pietate ;

E son confitto in questo amaro legno

Con tanta crudeltate ;

Sanza misura fu mie caritate ,

Elessi tal martire ,

E sì volsi morire ,

Perchè viveSSI meco in grande onore .

Contempla bene alla corona mia

Acuta , e sì crudele ;

Vedi la carne mia che sì martira ,

Apparecchiato il fele

Non ho in quest' angoscia alcun fedele

Rifriger di mie pene ;

Per cinque grosse vene

Verso 'l mio sangue , e tu cercbi dolore .

Contempo ben , Signore , il tuo gran duolo ,

E l' aspra passione :

O dolce Gesù mio tu fusti solo

Alla

(*) Canta così O Gesù dolce , o infinito amore .

*Alla redenzione
L' Anima e'l core con afflizione ;
Io ho speranza e fede ,
Farai misericordia al Peccatore .*

www.libtool.com.univ
LAUDA IV.

- (*) **E**cco il Re forte , 1
Ecco il Re forte ;
Aprite quelle porte .
- O** Principe infernale , 2
Non fate resistenza :
Gli è il Re celestiale ,
Che vien con gran potenza ;
Fategli riverenza ,
Levate via le porte . *Ecco il Re forte ecc.*
- C**hi è questo potente , 3
Che vien con tal vittoria ?
Egli è Signor possente ,
Egli è Signor di gloria ;
Avuto ha la vittoria ,
Egli ha vinto la morte . *Ecco il Re ecc.*
- E**gli ha vinto la guerra 4
Durata già molt' anni ;
E fa tremar la terra ,
Per cavarci d' affanni ;
Riempier vuol gli scanni ,
Per ristorar sua Corte . *Ecco il Re ecc.*
- E** vuole il Padre antico , 5
E la sua compagnia ;
Abel suo vero amico ;
Noè si metta in via ;
Moisè qui non stia ;
Venite alla gran Corte . *Ecco il Re ecc.*
G 4 *O Abra-*

(*) Cantati come Ben venga Meggio .

O Abraam Patriarca

Seguite il gran Signore,
La promessa non varca,
Venuto è il Redentore:
Vengane il gran Cantore
A far degna la Corte.

Ecco il Re ecc.

O Giovanni Battista,

Orsù senza dimoro,
Non perdete di vista;
Su nell' eterna coro;
E Simion con loro
Diritti a se fa la scorte.

Ecco il Re ecc.

O Parvuli innocenti,

Innanzi a tutti gite,
Or siete voi contenti
Delli avute ferite?
O gemme, o margarite,
Adorate la Corte.

Ecco il Re ecc.

Venuto state al Regno

Tanto desiderato;
Poichè nel santo legno
I' fu' morto e straziato;
Ed ho ricomperato
Tutta l' umana sorte.

Ecco il Re ecc.

LAUDA V.

(*) **V**iene 'l Messaggio,
Viene 'l Messaggio,
E lo Spirito saggio.
Vien da' Regni celesti,
Nuovi e dolci romori,
Giocondi e non molesti
Scondon dagli alti cori

(*) Canta fi come Ben venga Maggio.

*In forma di vapori,
E luminoso raggio.* Vieno 'l Messaggio ecc.

Viene, come fuoco acceso, 3

E lingue dispartite;

Gli Apostoli www.libroshol.com.cn

E l' alme lor vestite

Di ueste colorite,

E di ciascun linguaggio. Vieno 'l Messaggio ecc.

E viene alluminare 4

Il monda intenebrata,

Le nostre Alme a salvare,

Ciascun fie liberato

Da quel nimico ingrato,

Che prese il mal viaggio. Vieno 'l Messaggio ecc.

Vieni Spirito vero, 5

Entra ne' nostri petti;

Facci l' animo intero;

Purga i nostri difetti;

E tieni saldi e stretti

A far nostro viaggio. Vieno 'l Messaggio ecc.

Mostraci la tuo via, 6

Mostraci tuo virtute;

L' Anima pur disia

Veder la sua salute,

E cerca con virtute

Fuggir 'l suo dannaggio. Vieno 'l Messaggio ecc.

Dono di Dio altissimo, 7

O vera maestade,

Spirito ueementissimo

Quant' è la tuo bontade!

Con tuo gran caritade

Farema 'l buon passaggio. Vieno 'l Messaggio ecc.

Sette si dicon doni 8

Dello Spirito Santo;

Sì, sette milioni

Non si potrè dir tanto:

Verte

Verie 'l dolore in pianto
 Cbi va pel suo viaggio.
 Accende e nostri sensi,
 Conserma e nostri corsi,
 Cb' alla virile contienfi
 E così fatti amors;
 Fa sentir gran dolzeri,
 E lasciare ogni oltraggio.

Viene ecc.

3

www.libtool.com.cn

LAUDA VI.

(*) **B**en venga Osanna,
 Ben venga Osanna,
 E la Figliuola d' Anna.
 Egli è nato nel fiore
 Tra l' asinello e l' bue
 Gesù Nazarenio,
 Come predetto fue:
 Cbi vuol veder Gesù
 Venga a cantare Osanna.

I Magi cavalcando
 Vengon co' lor tesori;
 E' Pastor van cantando
 Del Signor de' Signori;
 Ognun par che innamori
 Sol di cantare Osanna.
 Rinfresca il sacro amore
 El Mondo in pace e lieto,
 E cala il Salvatore
 Giù dal Mont' Oliveto,
 E grida il popol dritto
 Ad alta voce Osanna.

Rallegrasi e fassi alma
 Gerusalem allora;

Ben venga ecc.

1

2

3

4

Ben venga ecc.

Ben venga ecc.

5

E spar.

(*) Canta si come Ben venga Maggio.

*E sparge ulivo e palma
Chi 'l piangerà ancora;
Gesù, ciascun l' adora
Tutti gridando Osanna.*

Ben venga ecc.

I *Farisei la sera* www.libtool.com.cn

6

*Senton di ciò gran pena;
Giuda indignato era
Per Maria Maddalena;
Esce fuor della cena
Sol per tradire Osanna.*

Ben venga ecc.

Venite, dice il fello,

7

*A prender Gesù santo,
E bacia in segno quello;
(Gesù legato è intanto)
O Rabbi ave; o quanto
Chiamerà indarno Osanna.*

Ben venga ecc.

Venuta è già Maria,

8

*E 'l Figlio ha ritrovato
Tra gente cruda e ria,
Battuto e flagellato,
Sul Calvario menato,
Non gli è più detto Osanna.*

Ben venga ecc.

A *Dio con umil voce*

9

*Volgasi ognun fedele,
A pianger Gesù in Croce,
Che per noi gusta il fele;
Laudi ciascun fedele
Con la Figliuola d' Anna.*

Ben venga ecc.



LAU-

L A U D E
DI LORENZO DI PIER FRANCESCO
www.libtool.com.cn
DE' MEDICI.

(*) **V**irgo Madre Maria
Figlia e Sposa al Signore,
Te quello eterno amore
Innanzì ad ogni cosa intese pria.

O Stella rilucente,
Che se' requie e conforto
A chi nel mar presente
Della Fortuna è scorto;
Tu lo riduci in porto
Refugio de' Mortali,
Cb' a' nostri eterni mali
Se' medicina sola, e Madre pia.

All' antique error nostro
Sola tu riparasti,
Quando Gesù nel Chiostro
Tuo virginal portasti;
Tu le porte scarrasti
All' infernal serpento,
Onde al primo parente
State eran chiuse lungo tempo pria.

Per te s' allegra il Cielo,
E fan gli Angeli festa;
Ciascun d' ardente zelo
Mai di cantar non resta;
Sia benedetta questa,
Cb' al Signor tanto piace,

(*) Canticò come Piango il tempo perduto.

*El suo ventre capace
Di quel che 'n tutt' i Cieli non capia.*

Tu se' fatta da Dio

5

*Scala del Cielo e Porta;
Chi ba salir www.libtool.com.cn
Tu gli se' fida scorta;
Solo il suo amor conforta
Chi nel peccato è involto:
O quante volte hai tolto
Al gran nimico la preda ch' avia!*

Giammai tuo Figlio niega

6

*A te cosa, che voglia;
Però, Madre, lo priega
Da' peccati mi scioglia:
Ancor priega, m' accoglia
Al fin nelle suo braccia,
Ed il mio cor, ch' agghiaccia,
Dal fuoco del suo amor scaldato sia.*

DI BERNARDO D' ALAMANNO DE' MEDICI.



LAUDA I.

(*) **D**arem la vita in brieve,
Avanti al nostro Duce,
Di Luca, che riluce
Più che candor di neve.

Luca fu Siro, e nacque
In Antiochia; e visse
Con Paulo, e gli piacque,

1

2

No.

(*) Cantata a modo proprio.

Notar ciò che lui disse:
E l' Evangelio scrisse
Dopo Marco e Matteo,
Lor Latino ed Ebreo,
Lui Greco e l' Marco obrevi.

Scrisse assai di Maria

Con penna; e del pennello
Di certo io non dirò,
Ben muggbia il suo vitello;
Medico Virginello
Anni quattro e settant'è
Degli Apostoli canta
I gesti e'l pondo greve:

Pria Bitinia; e Bisanzio

Ebber già l' ossa; e il nerbo
La Città di Constanțio;
Poi le diè a Buda in serbo:
Curi il suo sacro verbo
L' alma che langue e plora,
Ed il suo ajuto implora,
Per gire al Ciel più leve:

LAUDÀ II.

(*) **T**romba che'l divin suono
Spargesti in ogni terra;
Da chi non erra impetraci perdono:
Quanto sei onorato!

1
A
V

Gesù ti elegge e chiama, e vuolti amico,
Fatti del suo Senato;
Apreti l' arca del petto pudico.
Tratti del fallo antiquo;
E fai segni e prodigi;
Volta i vestigi nostri al divin trono.

(*) Canta sì a modo proprio.

Seminasti la legge,

Che nel libro del cor Gesù ti scrisse;

Ad ampliar sua gregge

Volse che scalzo, e senza sacco gisse:

Cura gli inferni, disse,

Non salutar frd via;

Ma in casa pria darai di pace il dono.

Amico à Dio fedele,

Che annunzi l' Evangelio, e sciogli i legbi;

Judice d' Israele;

Che varie lingue in fuoco all' alme spieghi;

Mai scarso agli uman prieghi;

Gemma che'l Cielo adorni,

Che più soggiorni; o mio caro Patrono?

Sei tralcio in vera vite,

Un de' pochi operai tra molte biade:

Sei pecorella mite,

Che 'n mezzo a' lupi sol per vincere cade:

Se 'nfermo tra le spade,

E zel per arme porti;

Confundi e forti sol col dolce tuono.

O Fondamento, o smalto;

Base, e colonna alla Città terrena;

Porta, Torre, e Mont' alto,

Nocchier che i Fedeli guidi in riva amena:

Nugoletta serena;

Che dai manna per piovra;

Pietà ti muova, impetraci perdono.

F I N E.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Sant' Officio di Venezia nel libro intitolato *Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici*, stampato in Firenze con aggiunta *Manoscritta* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a Pietro Lancellotti Stampator di Bergamo, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Giugno 1758.

(Gio: Emo Proc: Rif.
 (Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.
 (

Registrato in Libro a Gatte 41. al Num. 335.

Girolamo Zuccato Segretario.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

